MARTHA GRIMES
IL GIOCO DELLA VOLPE
(The Old Fox Deceiv'd, 1982)

Dedicato a mio fratello Bill

PARTE PRIMA
Di notte sulla Gradinata dell'Angelo

1

Lei sbucò dalla nebbia, il volto dipinto per metà di bianco e per l'altra metà di nero. Percorreva Grape Lane. Era l'inizio di gennaio e il vento del mare soffiava da est, trasformando la strada selciata in un tunnel fumoso che scendeva tortuosamente fino all'acqua. La baia era aperta al violento impatto delle burrasche e la curva falciforme di Grape Lane forniva un passaggio ai venti. In lontananza la sirena per la nebbia, nota come Il Toro di Whitby, diffondeva i suoi quattro lugubri ululati.

Il vento le gonfiava la mantella nera che le si avvolgeva di continuo attorno alle caviglie roteando come un mulinello. Indossava una camicia e dei pantaloni di raso bianco infilati in un paio di stivali neri dal tacco alto. Nell'aria si udivano solo il ticchettio dei suoi tacchi sulle selci bagnate e le strida roche dei gabbiani, uno dei quali si muoveva su un davanzale sovrastante la testa della donna e becchettava contro le finestre. Lei si teneva accosto alle facciate delle piccole case a ripararsi dall'aria, guardando lungo vicoli che sembravano ciechi, ma dai quali si dipartivano gradini simili a molle nascoste, che si snodavano a spirale giù per altri vicoli. La strada angusta portava direttamente alle porte dei cottage e alle grate di ferro nero. Si era appena fermata per un attimo sotto la luce fioca di un lampione stradale, quando qualcuno la superò sull'altro lato del vicolo. Ma la nebbia non permetteva di distinguere nessuno. Si riusciva a stento a intravedere in fondo al vicolo, vicino al frangiflutti, il pub e le sue finestre che diffondevano una luminescenza brumosa, come opali nell'oscurità.

Quando giunse alla cancellata della Gradinata dell'Angelo si fermò. La scala larga, alla sua sinistra, collegava Grape Lane e la sovrastante Scroop Street con Nostra Signora del Velo, la chiesa in cima al villaggio. Aprì i cancelli e prese a risalire un lungo vialetto che conduceva a un piccolo pontile dove una panchina offriva qualche minuto di sosta a chi ne avesse

VISIT…

sentito bisogno. Qualcuno vi stava seduto.

La donna in bianco e nero arretrò di un gradino, attonita. Aprì la bocca per parlare. La figura ora si era eretta, due braccia a un tratto si protesero quasi fossero state tirate da corde, all'esterno, verso l'alto e verso il basso. Colpita ripetutamente la donna si accasciò come una marionetta. Se non rotolò giù per i gradini fu solo perché l'altra persona l'afferrò per la mantella. Il corpo giacque inerte, le membra scomposte, la testa riversa giù per i gradini. Chi l'aveva colpita si girò, la scavalcò quasi con noncuranza, quindi scese giù per la Gradinata dell'Angelo, dirigendosi verso Grape Lane e tenendosi accosto al muro a evitare di mettere i piedi nel sangue.

Era la Dodicesima Notte.

2

«Certa gente riesce "sempre" a farla franca quando commette un omicidio!» Adrian Rees appoggiò con forza il bicchiere sul banco del bar. Aveva appena decantato i pregi della letteratura russa e di Raskolnikov.

Nessuna delle persone presenti alla Vecchia Volpe in Trappola mostrava particolare interesse all'argomento.

Adrian picchiettò un dito sul bicchiere vuoto. «Dammene un altro, Kitty, amore mio!»

«Non sono l'amore tuo e non te ne darò un altro fino a che non avrò visto i tuoi soldi.» Kitty Meechem pulì il ripiano del banco dove lui aveva sbattuto il boccale vuoto con tale vigore da far traboccare la spuma da quello del suo vicino. «Sbronzo fradicio!»

«Hai detto sbronzo? Ah, Kitty, ragazza mia...» Il tono della sua voce era di lusinga mentre protendeva la mano a toccare i riccioli castano chiari di Kitty. Lei la scostò violentemente. «Non vieni nemmeno in soccorso a un tuo compatriota?»

«Puah! Tu sei irlandese come lo è il mio gatto rosso.»

Il gatto in questione era raggomitolato su una stuoia malconcia davanti al camino acceso. Stava sempre lì, come una statuetta di gesso. Adrian si chiese se mai si muovesse per girovagare quel tanto che bastava a giustificare le ferite e i graffi visibili sul suo corpo. «Sembra abbastanza pigro per essere irlandese!» commentò.

«Ma lo sentite? Lui, che passa le sue giornate a imbrattare e a impiastricciare e a dipingere donne senza niente addosso.» Quel commento suscitò risatine ironiche lungo il banco del bar. «Quel gatto si guadagna la

sua giornata più onestamente di molte persone di mia conoscenza.»

Adrian si chinò sul banco, mormorando in modo da essere inteso: «Kitty, dirò a tutta Rackmoor che hai posato nuda per me!»

Risolini a sinistra, risatine a destra, di Billy Simms e di Corky Fishpool. Senza scomporsi Kitty continuò a pulire il banco. «Non mi interessano i tuoi quadri sporcaccioni e nemmeno le porcherie che escono dalla tua lurida boccaccia, ma...» tolse con una spatola la spuma dall'orlo di due bicchieri colmi di birra scura «mi interessa solo il tuo sudicio denaro. O non lo vedrò nemmeno stasera?»

Adrian guardò con aria speranzosa prima Billy poi Corky, i quali si girarono subito a conversare con le persone che avevano accanto. Nessuno era disposto a offrirgli una birra. E neppure c'era qualcuno che fosse interessato a comperare i suoi quadri, il che spiegava il motivo per cui era senza denaro.

«Dovreste preoccuparvi delle vostre anime, non dei vostri portafogli.»

Corky Fishpool lo guardò e prese a pulirsi i denti con lo stuzzicadenti. Adrian ricominciò a raccontare di Raskolnikov: «Ritornava di continuo dalla vecchia imbrogliona per impegnare le sue poche cose. Lei era una donna molto avara.» A questo punto si bloccò e lanciò un'occhiata a Kitty Meechem, che lo ignorò. «Poi un giorno lui è salito quatto quatto per le scale...» Adrian avvicinò lentamente le dita al bicchiere di Billy Simms, che subito lo scostò. «E quando è entrato e lei gli girava le spalle... Bum! L'ha fatta fuori.» Notò che il suo racconto aveva attirato qualche altro ascoltatore che gli si era avvicinato. Ma nessuno gli offrì da bere. Nemmeno Omero sarebbe riuscito a farsi offrire un bicchiere da quella gente.

«Perché l'ha fatto quello scemo? È da stupidi visto i pochi soldi che ne ha ricavato.» Chi aveva parlato era Ben Fishpool, il cugino di Corky, un tipo privo di senso dell'umorismo, un uomo pratico, un pescatore corpulento con una faccia che sembrava un pezzo di roccia scavato dalla scogliera, con un drago tatuato sull'avambraccio. Teneva il boccale di peltro sospeso sopra il banco e beveva con un dito infilato nel manico e il pollice premuto sul bordo, quasi ad assicurarsi che nessuno glielo portasse via.

«Perché lui voleva capire la natura della colpa. Una cosa che voi beoni non capireste.» Adrian tese la mano verso un uovo in salamoia contenuto in una ciotola, ma Kitty la scostò con violenza.

«Doveva essere uno scemo» bofonchiò Ben, insoddisfatto della spiegazione ricevuta.

«Colpa, redenzione, peccato! Ecco cos'è!» Si girò di scatto e si rivolse a

tutti i presenti. L'aria era quasi acre per l'odore pungente del fumo di molte varietà di tabacco, fumo sospeso sopra i tavoli quasi che la spuma del mare fosse penetrata nel locale, nelle pareti e si fosse infilata sotto la porta e oltre i davanzali. Adrian si disse che quello era davvero un posto ideale per parlare di colpa e di peccato: l'espressione sui volti di coloro che si trattenevano lì fino all'ora di chiusura sembrava esprimere la convinzione che la vita era una pesante croce da reggere. Le risate si azzittirono di colpo, come se il colpevole si fosse trattenuto a fatica dal fare una risata nel cimitero.

«Raskolnikov voleva dimostrare che certe persone potevano uccidere e riuscire a farla franca.» Nessuno sembrava ascoltarlo.

«E tu non andrai a estorcere soldi a Bertie» disse Kitty, quasi che non avesse sentito nemmeno una parola sul peccato, sulla colpa o su Raskolnikov. «Ti ho visto la settimana scorsa. È vergognoso!» Agitò lo strofinaccio nella sua direzione. «Un uomo adulto che estorce il denaro per pagarsi la birra a un povero ragazzo, un povero ragazzino senza madre.»

«Bertie?» ribatté Adrian con una risata sguaiata. «Un "povero, un povero ragazzino senza madre"? Cristo, pretende interessi più alti di quelli richiesti da una banca. Credo che Arnold tenga addirittura i libri contabili.» Anche dietro le spesse lenti il ragazzo aveva gli occhi che trafiggevano come chiodi. Avrebbe fatto confessare Raskolnikov nel giro di due minuti.

«E nemmeno devi dire cose cattive su Arnold. Io l'ho visto scendere giù per i sentieri di quelle scogliere tortuose come serpenti mentre tu non riesci ad andare diritto nemmeno su per High Street.»

«Ah ah ah!» esclamò Adrian, non riuscendo come al solito ad azzittire Kitty e neppure a trovare una risposta spiritosa. Posò lo sguardo sul bicchiere di birra di Percy Blythe. Questi strizzò gli occhietti furbi e si affrettò a posare entrambe le mani sul bicchiere. Poi riprese a leggere.

«Filistei! Nessuno di voi capisce che cosa sono la colpa e il peccato!»

«Se oltre a questo aggiungi una sterlina e venti scellini ti potrai permettere una birra» disse Kitty. «"Ora di chiusura, signori, per favore."»

La porta sbatté alle sue spalle. Adrian si abbottonò l'incerata sopra il maglione blu e si tirò il berretto di maglia sulle orecchie. Il mese di gennaio a Rackmoor era l'inferno.

La Vecchia Volpe in Trappola era situata così vicina all'acqua che una volta le onde erano arrivate sino al muro esterno. Un'altra volta i marosi avevano scaraventato la prua di una nave contro il muro, e finalmente era

stata costruita una diga. La facciata della locanda guardava su una piccola baia dove minuscole imbarcazioni dondolavano violentemente sull'acqua. Da nord, in direzione di Whitby, proveniva il lugubre rintocco del Toro di Whitby.

Lì convergevano quattro strette stradine: Lead Street, High, Grape Lane e Winkle Alley. Tra queste l'unica accessibile alle auto era High, se mai uno spericolato guidatore avesse osato sfidare l'incredibile discesa che partiva dall'alto del villaggio. Era su High Street che Adrian viveva, vicino all'altra estremità, dove la strada incurvava prima di continuare la sua ascesa che sfidava la legge di gravità. Decise però di percorrere Grape Lane perché non era così ripida, oltre a essere meno costellata da buche traditrici e pericolose. Mentre camminava udiva alle proprie spalle le voci dei soliti avventori della Volpe in Trappola che indugiavano nel locale per l'ultimo quarto d'ora prima della chiusura. Filistei!

La udì ancor prima di vederla.

Proprio mentre superava la Gradinata dell'Angelo avvertì il ticchettio metallico di tacchi alti. Lei sbucò dalla nebbia sull'altro lato di Grape Lane diretta verso la gradinata e il mare. Il vento le gonfiava la mantella nera che le avvolgeva i pantaloni bianchi. Benché Adrian pensasse che non c'era nulla a Rackmoor che potesse ancora stupirlo - nemmeno tra le cose più strampalate - tuttavia indietreggiò leggermente accostandosi ai muri freddi di una casa. Per una frazione di secondo la donna si fermò nell'arco di luce formato da un lampione stradale e lui riuscì a guardarla.

Quando voleva rammentare qualcosa - il disegno frastagliato di foglie colorate, l'inclinazione della luce della luna, la piega di un tessuto di velluto attorno a un braccio - gli bastava guardare due volte. L'otturatore dei suoi occhi scattava subito, gli consentiva di fissare nella memoria. Aveva sempre pensato che sarebbe stato un testimone prezioso per la polizia.

Quei pochi attimi durante i quali lei rimase ferma sotto il lampione furono sufficienti a imprimergliela nella memoria. La mantella nera, la camicetta e i pantaloni di raso bianco, gli stivali neri, il cappello nero sulla testa. Ma soprattutto il viso era straordinario, quasi fosse stata tracciata una riga assolutamente diritta lungo la sella del naso: il lato sinistro dipinto di bianco, quello destro di nero. Una maschera piccola e nera dava il tocco conclusivo a quel volto che faceva pensare a una scacchiera.

Lei si affrettò a dirigersi verso la Gradinata degli Angeli e verso il mare. I tacchi alti ticchettavano mentre si allontanava nella nebbia. Adrian rimase immobile per qualche secondo a fissare il vuoto, poi si ricordò che quel-

la era la Dodicesima Notte.

3

«Devo fare io la mamma?»

Bertie Makepiece teneva la teiera di terraglia sollevata. Era tardi per bere il tè ma, non avendo scuola il giorno dopo, poteva permetterselo. Sin da quando aveva finito di cenare era stato di malumore. Indossava un grembiule di una misura molto abbondante che si era legato sul torace e sotto le braccia. Ora teneva la teiera inclinata sulla tazza e aspettava pazientemente la risposta di Arnold.

Ma chi occupava l'altra sedia non gliela fornì. Osservando l'espressione seria negli occhi di Arnold si sarebbe tuttavia potuto pensare che la mancata risposta non fosse tanto dovuta al fatto che si trattava di un cane quanto al fatto che in realtà lui non desiderava fare la mamma.

Arnold era un terrier Staffordshire dal pelo che aveva il colore di un pudding dello Yorkshire o di uno sherry dry di buona qualità. L'espressione fastidiosamente fissa dei suoi occhi scuri avrebbe potuto far ritenere che non si trattava affatto di un cane quanto piuttosto di qualcuno che recitasse in uno spettacolo travestito da cane. Era una bestia tranquilla e abbaiava raramente, come se avesse deciso che nella vita non era possibile cavarsela facendo soltanto conto sulla bocca. Gli altri cani del villaggio lo seguivano tenendosi però rispettosamente a distanza. Arnold era il cane dei cani. Quando annusava lungo i sentieri e i vicoli dava sempre l'impressione di stare fiutando qualcosa di grosso.

«Hai sentito qualcosa, Arnold?»

Arnold aveva quasi finito il latte della sua ciotola, al quale era stata aggiunta qualche goccia di tè, e si era messo seduto sulle zampe posteriori con le orecchie ritte.

Bertie scivolò giù dalla sedia e raggiunse a piedi nudi la finestra. Il loro cottage in Scrub Street era stretto tra altri due, uno apparteneva a gente che veniva lì a trascorrere l'estate e l'altro all'anziano signor Fishpool, che lasciava fuori della porta avanzi di cibo per Arnold, che il cane poi portava su per il vialetto per nasconderli nel bidone della spazzatura.

La casa di Bertie Makepiece era vicina alla Gradinata dell'Angelo. I parrocchiani dotati di maggior resistenza salivano ogni domenica quei gradini per raggiungere la chiesa di Nostra Signora. Bertie guardò ai due lati della strada, ma attraverso la nebbia vide solo le sagome spettrali dei tetti a pun-

ta e dei camini.

Udì picchiettare sopra di lui alla finestra della sua camera da letto. Sussultò. Forse un gabbiano reale o un fulmaro: *ag-ag-aron.* Sembrava che stesse ridacchiando, quasi stesse beffandosi del villaggio. Lo facevano sempre, a volte lo svegliavano al mattino, presentandosi come visitatori che bussavano alla porta. Gabbiani e sterne, vecchi uccelli sanguinari si comportavano come se il luogo fosse di loro proprietà.

Arnold gli stava alle spalle in attesa di uscire. «Be', allora vai, Arnold.» Bertie aprì la porta e il cane sgattaiolò fuori come un'ombra. Bertie gli gridò: «Ricordati di rientrare presto.»

Il cane si fermò e si girò a fissarlo, probabilmente aveva capito. Bertie rimase lì per un po' a guardare la nebbia che si muoveva. Quello che aveva udito gli era sembrato un grido. Gli uccelli gridavano sempre.

A Rackmoor tutte le grida sembravano somigliarsi.

4

Fu la guardia notturna a trovarla.

Billy Sims aveva continuato le sue baldorie serali con Corky Fishpool dopo la chiusura della Vecchia Volpe in Trappola, andando a far visita prima a un amico poi a un altro, in Lead Street e Winle Alley. In fin dei conti, quella era una notte in cui bisognava festeggiare.

Ora, con il cappello a tricorno e la mantella rossiccia sulle spalle, decise di raggiungere il suo piccolo cottage in Psalter's Lane, vicino alla chiesa di Nostra Signora, salendo per la Gradinata dell'Angelo benché sapesse che era buia e irta di pericoli nell'oscurità delle serate d'inverno. Con il corno infilato sotto il braccio prese a salire.

Il suo piede colpì qualcosa. Qualcosa di solido e pur tuttavia morbido. Non era un sasso. Non avendo con sé torce elettriche ma solo fiammiferi, ne accese uno.

Alla luce della fiammella vide il volto arrovesciato e coperto di sangue, le membra spalancate ad angolature impossibili che rendevano quella figura bianca e nera simile a un'enorme bambola.

Per poco Billy Sims non si avventò per i gradini. Poi si ricordò che quella era la Dodicesima Notte e si disse che forse si trattava di qualche persona in maschera proveniente da una festa e gli parve che l'incubo fosse diventato realtà.

5

L'ispettore Ian Harkins del Criminal Investigation Department di Pitlochary era furibondo. Gli era capitato il primo caso veramente importante e l'ispettore capo voleva affidarlo a qualcuno del CI di Londra. "Dovrà passare sul mio cadavere" si disse Harkins sorridendo lievemente per il proprio macabro senso dell'umorismo. D'altra parte aveva una faccia macabra, palpebre pesanti e viso ossuto.

Le sue nocche si illividirono mentre le dita stringevano con forza la cornetta del telefono. «Non vedo motivo per chiamare Londra. Non sono ancora arrivato e lei già parla di Scotland Yard. La prego, mi dia una possibilità!» In quel "la prego" c'era una punta di acredine.

Con una certa riluttanza il sovrintendente Bates gli concesse ventiquattrore di tempo. Sembrava quel genere di caso che poteva presentare complicazioni. Leeds non sarebbe stato contento.

Harkins finì di vestirsi dicendosi che quello non era il momento di mettersi a cercare calzini non spaiati e vestiti ben stirati. Terminò l'operazione davanti allo specchio a bilico. Aveva un sarto in Jermyn Street e una zia ricca a Belgravia che stravedeva per lui. Benché avesse a che ridire sulla sua strana predilezione per il gelido nord e parlasse del suo lavoro quasi si trattasse di un hobby a tempo perso, dal quale fosse diventato dipendente come dalla droga.

Ma non era un hobby. Harkins era un ottimo poliziotto. Aveva un cervello acuto, pronto, scevro dai sentimentalismi.

Si sistemò la cintura del cappotto di cammello, foderato per proteggersi dal rigido inverno dello Yorkshire e si infilò un paio di guanti di pelle così sottili che sembravano una seconda pelle. Era vero, lui era un ottimo poliziotto, ma non voleva assolutamente apparire tale.

Ma un membro del CID non si può permettere di perdere tempo a scegliere capi d'abbigliamento e per riguadagnarlo, saltò sulla sua Lotus Elan, raggiungendo i centocinquanta chilometri orari e quasi augurandosi che qualche stupido agente di pattuglia cercasse di fermarlo lungo il tratto di otto chilometri di strada ghiacciata che portava a Rackmoor e alla costa.

«È stata colpita molto violentemente, vero?»

L'agente investigativo Derek Smithies fece una smorfia. Quella osservazione sembrava più appropriata a una partita di rugby che non a un omicidio.

Ian Harkins si alzò dal punto in cui si era inginocchiato e si sistemò il cappotto sulle spalle. Il suo volto emaciato lo faceva sembrare più vecchio di dieci anni. Al fine di celare quella sua aria scheletrica e gli zigomi sporgenti come piccole ali, si era fatto crescere un paio di lunghi e folti baffi. Per esaminare il cadavere si era tolto il bel paio di guanti di pelle beige e ora se li rimise come avrebbe fatto un chirurgo.

Dalla stazione di Pitlochary, una città cinque volte più grande di Rackmoor, dotata però solo di una piccola forza di polizia, l'ispettore Harkins aveva fatto arrivare sei agenti, un medico locale e un poliziotto che prendeva appunti alle sue spalle. Gli addetti del laboratorio erano già stati lì e se ne erano andati. Si era in attesa di un esperto di dattiloscopia che godeva fama di essere capace di rilevare impronte persino dalle ali delle mosche. Anche il patologo si alzò, bofonchiò qualcosa e si deterse le mani.

«Allora?» chiese Harkins, cacciandosi di nuovo tra le labbra un sigaro sottile, arrotolato a mano.

Il dottore si strinse nelle spalle. «Non so. È come se qualcuno l'avesse presa a colpi di forcone.»

Harkins lo guardò. «Un'arma poco maneggevole, amico mio. Ci riprovi.»

Il medico rispose con lo stesso tono acre dell'altro. «Pipistrelli, vampiri.»

«Divertente.»

«Punteruolo per il ghiaccio, lesina, lo sa Iddio. Quella poveretta sembra un colabrodo. Escludo comunque il punteruolo per il ghiaccio perché, di qualunque cosa si tratti, deve avere più di un rebbio. Potrò dire di più quando avranno portato il cadavere all'obitorio.»

Harkins si abbassò di nuovo. «Puntami quella torcia su di lei» disse a uno degli agenti che stavano setacciando i gradini. Le torce accese erano tre o quattro e si abbassavano e si alzavano sugli scalini come gigantesche lucciole. Una fu puntata sul volto della donna. «Sotto il sangue mi sembra che ci sia del trucco, del belletto. Nero da un lato, bianco dall'altro. Strano.» Si rialzò e si spolverò con i guanti. «A che ora?» chiese in tono secco.

Con gesto studiato il dottore estrasse dalla tasca l'orologio a cipolla e disse: «Esattamente all'una e cinquantanove.»

Harkins gettò via il sigaro e lo schiacciò sotto il tacco. «Sa benissimo che cosa intendo.»

Il dottore fece scattare la cerniera della sua borsa. «Si ricordi che io non lavoro per lei. Direi che è morta da almeno due ore, forse tre. Io sono soltanto un medico di campagna. È stato lei a chiamarmi, quindi cerchi di

mostrarsi civile.»

Come se il temine "civile" esistesse solo nel lessico dei medici di campagna, Harkins si girò verso l'agente Smithies: «Voglio dei blocchi alle due estremità di questa gradinata. E dei cartelli che impediscano l'accesso. E mandi via questa gente.» In Grape Lane volti spettrali avevano continuato ad apparire e a scomparire sin dal momento in cui Harkins e poi le macchine della polizia avevano fatto la loro comparsa. Un numero sempre crescente di locali si buttava giù dal letto per vedere che cosa fosse tutto quel trambusto. Harkins riuscì a porre la successiva e semplice domanda nel modo più fulminante possibile. «Si chiamava Temple, vero?»

«Sì.» Smithies cercò di farsi piccolo, impresa difficile per un uomo della sua stazza. «Sissignore. A quanto pare alloggiava alla Locanda della Volpe in Trappola, quel pub là in fondo, vicino alla diga.»

«Non era di qui?»

«Penso di no.»

«Pensa di no? Be', che cosa ci fa una straniera in questo posto bizzarro? A Rackmoor capita spesso gente del genere?» Sembrava che Smithies potesse essere responsabile della comparsa in quel luogo di quella donna in bianco e nero vestita in quel modo assurdo.

«È un costume in maschera, signore.»

«Davvero?» Harkins si accese un altro sigaro.

«Sì, era la Dodicesima Notte. C'è stata una festa in maschera alla Vecchia Casa. Probabilmente la donna ci stava andando o stava tornando.»

«Dove diavolo si trova la Vecchia Casa?»

Smithies puntò il dito in direzione della Gradinata dell'Angelo, oltre la chiesa. «Se è di queste parti dovrebbe sapere a che cosa mi sto riferendo, signore. È la casa padronale della Vecchia Volpe in Trappola.»

«Ma non mi ha detto che è una locanda?»

«Certo, signore. Solo che la locanda appartiene per metà al colonnello e lui le ha dato lo stesso nome della propria casa. Così noi chiamiamo una la Vecchia Casa e l'altra la Volpe, per non sbagliare. Il locale di Kitty una volta si chiamava Il Merluzzo e L'Aragosta ma il colonnello Crael andava pazzo per la caccia alla volpe e ha voluto modificarlo.»

«Non mi importa nemmeno se l'avessero chiamata mia zia Fanny. Un momento... sta forse parlando del colonnello Crael, di quel colonnello Crael?»

«Proprio di quello, signore.»

«Vuol dire che lei» indicò il punto in cui stavano portando il cadavere

giù per i gradini «era sua ospite?»

«Penso di sì, signore.»

Harkins bofonchiò qualcosa sottovoce, abbassando lo sguardo sul punto che era stato segnato con il gesso, come se volesse poter rimettere lì il corpo.

L'ispettore Harkins non aveva molto rispetto per i propri superiori, che fosse a Pitlochary, a Leeds o a Londra. Certo non aveva alcun rispetto per i propri "inferiori". Si limitava a considerarli tali perché quello era il posto che si meritavano.

Ma c'era una cosa che rispettava: i privilegi. E i Crael ne godevano quanto gli altri che vivevano nello Yorkshire.

E adesso lui stava battagliando con se stesso: per un verso avrebbe sinceramente voluto ributtare il cadavere là dove l'aveva trovato e lasciare che di quella patata bollente se ne occupassero a Londra.

Ma per un altro verso lui era Ian Harkins.

PARTE SECONDA
Mattino a York

Melrose Plant posò il giornale sulle ginocchia e rigirò la clessidra.

«Dove hai trovato quell'aggeggio?» Un pezzo di tappeto Axminster e un'alzata per dolci separavano lady Agatha Ardry da suo nipote. Durante l'ultima ora era rimasta seduta come un balenotto sul divano stile regina Anna, continuando a ingozzarsi di dolcetti con canditi e di pasticcini al brandy e alla panna che lei definiva i suoi "spuntini di metà mattinata".

Dolcetti con canditi alle undici del mattino? Melrose rabbrividì, ma rispose alla domanda. «In un negozio di antiquariato vicino allo Shambles.» Si sistemò gli occhiali dalla montatura dorata sul naso aristocratico e riprese a leggere il giornale.

«Be'?» Sua zia teneva la tazza di tè con il mignolo sollevato e lui si disse che doveva essere la terza o la quarta che beveva.

«Be', che cosa?» Girò il foglio alla ricerca di uno schema di parole incrociate per ammazzare la noia.

«Perché te ne stai seduto a rigirare quella cosa ogni minuto?»

Melrose Plant la guardò al di sopra della montatura degli occhiali.

«È una clessidra, cara Agatha. Se dovessi rigirarla ogni minuto non servirebbe più al suo scopo.»

«Non fare l'enigmatico. Non prendi un po' di questo delizioso tè che

Teddy ha preparato per noi?»

«Teddy non si accorgerà mai che non ho mangiato.» Teddy. Qualsiasi donna che si permettesse di farsi chiamare "Teddy" meritava una visita di Agatha della durata di quindici giorni. Si chiese di quale nome fosse diminutivo quel "Teddy": Theodore, a giudicare dal suo aspetto. Era una donna molto grassa, dai capelli rossi come un arbusto in fiamme. Quella mattina era uscita fuori a fare compere.

«Non hai ancora risposto alla mia domanda riguardo alla clessidra. Sopra la mensola del caminetto c'è un orologio che funziona alla perfezione.» Lei guardò l'oggetto appena citato, strizzando gli occhi. «Chissà quanto lo ha pagato, Teddy? Sembra italiano.»

Melrose si disse che nel giro di dieci minuti sua zia avrebbe valutato e fissato il prezzo di ogni cosa presente in quella stanza. «Una volta nelle chiese attorno a tutti i banchi riservati alle famiglie c'erano delle tendine. E sul pulpito c'era una clessidra. Quando la predica si protraeva il parroco rigirava la clessidra. Se qualcuno si annoiava a sentire tutti quei sermoni poteva chiudere le tendine. A quanto si racconta, ogni volta che lord Byron andava in visita da certi amici nello Yorkshire li accompagnava in chiesa e si affrettava a tirare la tendina.»

Agatha trangugiò quella spiegazione sia letteralmente sia figurativamente, mangiando un pasticcino ricoperto da un'orribile glassa azzurrina. Dopo uno dei suoi rari silenzi, disse: «Melrose, ti ricordi di quello strano zio Davidson? Quello appartenente al ramo di famiglia della tua cara madre? Di lady Marjorie?»

«Certo che ricordo il nome di mia madre. Quanto a questo zio, che cos'ha di particolare?»

«Era decisamente pazzo. Lo sapevano tutti. Diceva cose stranissime e a volte mi chiedo...» Stava togliendo la carta da un altro pasticcino. «È solo che tu dici e fai le cose più strampalate. Per esempio, adesso stai pensando di andartene in un piccolo squallido villaggio di pescatori sul mare...»

«I villaggi di pescatori, di solito, sono sul mare.» Ricordò che Agatha, prima di scoprire che non era stata inclusa in quell'invito, lo aveva definito un piccolo "delizioso" villaggio di pescatori.

Lei rabbrividì. «Nel mare del Nord, nel cuore dell'inverno! Se invece si fosse trattato di Scarborough, nella stagione estiva, non sarebbe stato divertente?»

"Decisamente non divertente" pensò Melrose. Scarborough, in estate, equivaleva a passeggiate e bagnanti e ad Agatha appiccicata a lui come un

cirripede. Sbadigliò e girò un'altra pagina dello "York Mail". «Be', è così.»

«Ancora non riesco a capire perché tu stai anche solo "pensando" di andarci.»

«Perché sono stato invitato, cara zia. E questo è il motivo per cui di solito si va da qualche parte.» Naturalmente la freccia andò a segno. Agatha si era autoinvitata a casa di Teddy quando aveva saputo che Melrose si sarebbe recato in macchina nello Yorkshire. Be', lui sapeva che non poteva rifiutarsi di accompagnarla almeno fino a York, che era proprio sulla sua strada. E non gli era stato di peso essersi fermato per la notte perché York era un luogo meraviglioso. La cattedrale con il suo pulpito dorato, la tortuosa Chambles Street, con i suoi negozi e i suoi villini addossati gli uni agli altri. Il giorno prima aveva addirittura scoperto un grazioso club per uomini un po' isolato dove avrebbe potuto rilassarsi in una poltrona di pelle screpolata fino a quando non fosse sopraggiunto il *rigor mortis.*

Quella mattina aveva fatto in parte il giro delle mura della vecchia York...

«...Solo un baronetto.»

Melrose si distolse dalle riflessioni sulle mura e sui cancelli della città. «Che cosa?»

«Quel sir Titus Crael è solo un baronetto, mentre tu...»

«Mentre "io" sono soltanto un cittadino qualunque. Siamo in tantissimi. Spuntiamo da ogni dove in tutta l'Inghilterra. Ho sentito dire, benché possa trattarsi di semplici voci, che abbiamo circondato Londra e già conquistato tutta la Cornovaglia. Poi forse ci decideremo a restituirle.» Piegò con gesto brusco il giornale.

«Oh, smettila di dire sciocchezze, Melrose. Sai esattamente quello che intendo. Nessuno ti permetterà mai di essere soltanto Melrose Plant. Voglio dire, invece del conte di Caverness e "dodicesimo" visconte di Ardry e nipote di...»

Si stava caricando come un organetto e di lì a poco avrebbe enumerato monotonamente tutta la serie di titoli nobiliari, se lui non l'avesse interrotta. «Temo che dovranno dispensarmi, dato che io, per quanto mi riguarda, l'ho fatto. È strano come il vecchio mondo continui a girare anche senza il mio titolo nobiliare.»

«Ancora non riesco a capire perché hai voluto rinunciarvi. Non sei un uomo politico. Tuo padre avrebbe potuto esserlo, ma tu no. Non sei in corsa per nessuna carica!»

"Sono in corsa per la porta" pensò Melrose. Sapeva che lei avrebbe con-

tinuato a insistere sull'argomento, ma non aveva più intenzione di discutere. Si appoggiò allo schienale della poltrona e fissò il soffitto. Pensò a suo padre che aveva amato e ammirato moltissimo. Tranne che per tutte quelle buffonate della caccia. Era stato per la caccia, si disse, che era diventato tanto amico di Titus Crael. Melrose non lo aveva più visto da trent'anni, l'unico ricordo che aveva di lui risaliva al giorno in cui era andato a caccia di volpacchiotti e si era trovato accanto un personaggio alto e imponente che teneva tra le mani la volpe morta.

Stavano facendo quell'orribile iniziazione, il rituale del sangue, e Melrose si era ritrovato con la sua faccia da bambino decenne spalmata col sangue della volpe.

Dove era successo? Non riusciva a ricordare. Da qualche parte negli Shires? A Rutland, forse? O magari addirittura qui nelle brughiere dello Yorkshire? Riusciva solo a rammentare le gocce di sangue sulla neve. Da quel giorno la caccia non lo aveva più attratto.

«Questa è una casa molto graziosa» stava dicendo Agatha, interrompendo di nuovo le sue riflessioni a occhi aperti. «Penso che renderebbe molto oggi sul mercato. Quello è un soffitto Adam.»

Melrose stava osservando i delicati colori pastello e le modanature bianche. «Un'imitazione.» I soffitti erano il suo *métier*.

Nella propria casa, ad Ardry End, li conosceva tutti uno per uno, centimetro per centimetro. Aveva cominciato a studiarli da quando sua zia veniva a prendere il tè.

«Quei vassoi sono di porcellana Crown Derby. E quel tavolino è un bellissimo Sheraton» dichiarò Agatha.

Melrose osservò gli occhietti di sua zia che si spostavano in lungo e in largo per la stanza, esaminando attentamente statuette Staffordshire, *papier-mâché*, vetri istoriati. Il registratore di cassa che aveva nel cervello stava facendo tutti i conti. Probabilmente nella sua incarnazione precedente doveva essere stata un banditore di asta.

«E hai visto che enorme anello portava Teddy questa mattina? Che pietra sarà secondo te?»

Melrose riprese a fissare la prima pagina del giornale. «Un calcolo biliare.»

«Tu non sopporti, vero, che qualcun altro abbia più di te?» Abbassò gli occhi sul vassoio di pasticcini. «Chiamiamo il maggiordomo, non ci sono più pasticcini con la panna.» Tirò il cordone del campanello, poi si sistemò in poltrona dopo aver sprimacciato i cuscini. «Non immaginavo che Teddy

con il suo matrimonio avesse ricavato tanto. Io credo che ciò che possiede sia altrettanto di valore quanto quello che c'è ad Ardry End.»

«Vuoi dire quello che le ha lasciato il defunto consorte, il signor Herries Stubbs?»

«Come sei cinico, Melrose! Ma c'era da aspettarsi che tu assumessi questo atteggiamento riguardo al matrimonio.»

Il nipote si rifiutava di impegnarsi in una discussione sul matrimonio. Cominciava a disperare che sarebbe mai riuscito a trovare quella sfuggente "lei" con la quale dividere se stesso e Ardry End. Ovviamente era per Ardry End che Agatha si preoccupava. Le piaceva tastare il terreno, continuava a tirar fuori vecchi nomi, vecchie storie di donne che lui aveva conosciuto e seminato come cadaveri sul suo cammino, per vedere se fosse riuscita a farlo inciampare, a indurlo a rivelare qualche amore segreto di cui non era al corrente e che avrebbe potuto tagliarla fuori, dato che era la sua unica parente, da Ardry End, con i suoi soffitti Adam autentici, i mobili stile primo periodo Giorgio VI, le porcellane Meissen, i cristalli di Baccarat. Melrose non riusciva a capire che cosa le facesse pensare di aver diritto a quell'eredità, benché Agatha avesse superato i sessant'anni, e Melrose ne avesse solo quarantuno, non riusciva a immaginare che lui le sarebbe sopravvissuto. Pio desiderio, sicuramente...

«Chissà se Vivian Rivington tornerà dall'Italia?»

Questa era un'altra delle sue solite domande indirette.

Melrose però non le rispose. Il suo sguardo era fisso su un articolo nella prima pagina dello "York Mail".

A Rackmoor c'era stato un delitto.

Secondo l'articolo, era stato trovato in una strada isolata il cadavere di una donna vestita con una sorta di costume da mimo. La polizia dello Yorkshire era sicura di effettuare un arresto al più presto (il che significava che stava brancolando nel buio). La donna assassinata probabilmente era imparentata con sir Titus Crael, membro del parlamento e Maestro della Caccia alla Volpe, uno dei cittadini più importanti e ricchi dello Yorkshire.

Una parente di sir Titus. Ora Melrose era in difficoltà: irrompere in quell'ora tragica della vita dei Crael, invitato o meno... forse avrebbe fatto meglio a preparare le valigie e a ritornarsene a Northants, ad Agatha e al solito malessere quotidiano. Era pronto a scommettere che in quel momento a Rackmoor non c'era malessere.

Era stato trovato sangue sulla neve.

«Che cosa c'è, Melrose? Te ne stai lì seduto, bianco come un cadavere.»

L'ingresso di Miles, il maggiordomo di casa Harriet-Stubbs, lo dispensò dal fare commenti. Poi Agatha si rivolse al servitore: «Gradirei dell'altro tè e qualche altro dolcetto al brandy con la panna, ma per favore chieda alla cuoca se c'è della panna più fresca. Le dica di montarne dell'altra.»

Miles la fissò con occhi a prova di proiettile. Agatha riusciva immancabilmente a inimicarsi subito la servitù.

«Sissignora» fu la gelida risposta. Poi, rivolto a Melrose, chiese in tono più gentile: «E per lei, signore? Desidera qualcosa?»

«Il telefono» rispose questi. «Voglio dire, le dispiacerebbe chiamare questo numero per conto mio e chiedere di questa persona?» Strappò un foglio della propria agenda e glielo porse.

«Certo, milord.»

«A chi devi telefonare, Melrose?» volle subito sapere Agatha.

«Agli spiriti dei profondi abissi» rispose, cercando di infilare il giornale tra il bracciolo e il cuscino della poltrona. Se sua zia avesse appreso che era stato compiuto un omicidio proprio là dove lui stava per recarsi, gli si sarebbe appiccicata alle costole, calpestando e cancellando quelle poche tracce che ancora potevano esservi. Agatha immaginava di essere una scrittrice di romanzi polizieschi. In realtà non era mai riuscita a trovare una soluzione agli omicidi che erano avvenuti nel loro villaggio.

Il maggiordomo ricomparve silenzioso nella stanza. «La persona con la quale desiderava parlare è in linea.» Lanciò un'occhiata ad Agatha.

«Grazie, prenderò la comunicazione nell'altra stanza.» I maggiordomi erano persone straordinarie. Melrose pensò al proprio, Ruthven, che riusciva a leggere nella mente anche quando non c'era niente da leggere. Guardò di nuovo Agatha, quindi uscì dalla stanza.

Sir Titus insistette perché Melrose andasse egualmente, forse ora più che mai. C'era polizia in tutta la casa, in tutta Rackmoor. Si parlava persino di chiedere l'intervento di Scotland Yard. Titus Crael fece una risata, però non molto convinta. Da come stavano interrogando Julian si sarebbe potuto pensare che lui fosse... be', un "sospetto".

«Senta, caro ragazzo» disse Crael «potrebbe essere di un certo aiuto sa? Sono piuttosto preoccupato.»

«Riguardo a che cosa, sir Titus?»

«A onor del vero, non lo so nemmeno io. È tutto molto sconcertante. Lei era, be'... ne parleremo quando arriverà.»

Melrose si sforzò di ricordare Julian Crael ma non vi riuscì. Non pensava che si fossero mai incontrati nemmeno da bambini. Ma accettò di andar

lì come era stato stabilito e di essere d'aiuto quanto più gli fosse stato possibile.

«Con chi stavi parlando?» chiese Agatha non appena lui fu di ritorno.

«Con sir Titus Crael, per comunicargli l'ora del mio arrivo. Ci vorranno due ore di viaggio.» Quando il maggiordomo ricomparve per servire tè e dolci, lanciando occhiate micidiali ad Agatha, Melrose disse: «Vuole mettere la mia roba nelle valigie, Miles, per favore? Vado via tra poco.»

Il maggiordomo annuì e uscì.

«Intendi dire che te ne vai subito?» Il dolcetto alla panna era rimasto a mezz'aria come un piccolo aereo. Melrose annuì. «E attraverserai tutta la brughiera dello York settentrionale in inverno!»

«Quel "confine dal quale nessun viaggiatore ritorna".» Forse non era una cattiva idea.

Lei lo fissò. «Riguardo a tuo zio, Davidson, dunque, ricordo....»

Melrose Plant rigirò la clessidra.

PARTE TERZA
Pomeriggio a Islington

1

L'ispettore capo fu svegliato dallo squillo violento del telefono, mentre stava sognando di minuscoli uomini che tentavano di inchiodarlo al suolo, genere Gulliver. Ancora mezzo addormentato, si toccò le braccia alla ricerca delle corde, poi, rendendosi conto che non c'erano, sollevò il ricevitore.

All'altro capo del filo gli pervenne la voce del sovrintendente Racer permeata di sarcasmo: «È passata l'una e tu stai ancora facendo il tuo sonnellino di bellezza, Jury? Il personale femminile della polizia andrà su tutte le furie. Abbi pietà, amico mio.»

Jury sbadigliò. Inutile rammentare al suo capo che non aveva quasi dormito nelle ultime ventiquattrore. Era anche inutile riferirsi a Freud per dare un nome ai lillipuziani che nel sogno lo avevano inchiodato al suolo.

«Desiderava qualcosa, signore?»

«No, Jury, non desideravo nulla, in realtà» rispose Racer con calma studiata. «Ho chiamato per fare due chiacchiere. Jury, maledizione, sei nei guai!»

Jury sapeva di essere di servizio. Ma era il terzo sulla lista. Davanti a lui c'erano almeno altre due persone. Si mise seduto nel letto e si sfregò i capelli con violenza, nella speranza che questo servisse a mettergli in moto il cervello. «Non c'era Roper davanti a me?»

«Non è disponibile» sbottò seccamente Racer.

Era impossibile, pensò Jury. Roper era di turno per lo meno per dodici ore. Racer aveva provato a cercarlo?

«Ha chiamato la polizia dello Yorkshire. Vogliono qualcuno lì, subito.»

Jury si sentì cascare le braccia. «Yorkshire. È sicuro?...»

«Un posto che si chiama Rackmoor.» Jury udì un fruscio di carta mentre Racer gli toglieva la parola. «Un villaggio di pescatori sul mare del Nord.» Pronunciò quelle ultime parole con manifesta soddisfazione.

Jury chiuse gli occhi. L'anno precedente durante lo stesso periodo c'era stato Northamptonshire... E lì faceva già abbastanza freddo. Non aveva nulla contro lo Yorkshire in primavera, lo Yorkshire in estate, lo Yorkshire in autunno, ma non lo sopportava a gennaio. Era forse destinato a essere spinto sempre più a nord da Racer, come un tiro di cani husky? Guardò fuori della finestra della sua camera da letto e vide dei fiocchi di neve. Pochi. Radi. Quasi fossero rimasugli di un inverno precedente. Chiudendo gli occhi di nuovo, vide le brughiere dello Yorkshire: le grandi, vaste e piatte estensioni coperte da lisce incrostazioni di neve. Vide (o meglio udì) se stesso camminare attraverso la brughiera, *crunch crunch crunch*... E poi si vide come nell'obbiettivo della macchina fotografica, piccolo e scuro, in tutto quel biancore, che lasciava impronte come di zampe di uccello. Sorrise. A lui piacevano in modo ossessivo le distese ininterrotte di neve, gli piaceva camminarci in mezzo.

Si udì uno squittio nel ricevitore e lui riaprì gli occhi di scatto. Doveva essersi appisolato. «Sissignore?»

«Ho detto, vieni subito in ufficio. E di corsa... Lassù c'è stato un omicidio e ci vogliono. Wiggins potrà darti tutti i dettagli.»

«Quando è successo?»

«Due giorni fa. O meglio, due sere fa.»

Jury emise un gemito. «Questo significa che hanno portato via il cadavere. Questo significa...»

«Smettila di piagnucolare, Jury. La vita di un poliziotto è costellata di dolore.»

Mezz'ora più tardi Richard Jury usciva in una giornata che prometteva con buona probabilità un sole smorto. Lanciò un'occhiata alla fila delle

cassette metalliche della posta fuori della porta di ingresso: nella sua trovò solo delle pubblicità, che ricacciò dentro, poi scese i gradini di pietra. All'esterno il piccolo parco era delicatamente illuminato da una pallida luce solare nella quale il verde chiaro e l'oro spento facevano pensare a una tela sbiadita.

Quando fu al cancello, rammentò che aveva un regalino per la signora Wasserman e tornò indietro; ripercorse il breve sentiero quindi scese i quattro scalini che conducevano al suo appartamento nel seminterrato. Bussò, ma delicatamente, per non spaventarla. All'interno regnava il silenzio. Probabilmente lei stava chiedendosi se rispondere o meno. Sul lato sinistro una tenda fu scostata e, attraverso la grata doppia della finestra, lui scorse un occhio e un naso. La signora Wasserman soffriva di una forma grave di paranoia. Per lei Islington era il ghetto di Varsavia. Le fece un cenno. La tenda fu riabbassata, la catena della porta fu rimossa e la porta aperta. Sulla soglia comparvero l'ampio seno e il largo sorriso della donna.

«Signor Jury!»

«Salve, signora Wasserman! Ho portato qualcosa» Jury le porse un pacchettino che aveva tolto dalla tasca del suo Burberry.

Mentre lo scartava il volto di lei si illuminò. Sollevò il fischietto.

«È un fischietto della polizia» le spiegò Jury. «Ho pensato che portandolo appeso al collo si sarebbe sentita un po' più sicura quando va al mercato o attraversa Camden Passage. Basta un fischio perché un poliziotto nel raggio di un miglio si precipiti per Islington High Street e la raggiunga per venirle in soccorso.» Aveva esagerato, ma sapeva che la donna non avrebbe mai avuto occasione di usarlo. Era un vecchissimo fischietto che aveva trovato in un negozio di antiquario vicino a Camden Passage.

Dalla propria finestra Jury aveva osservato spesso la signora Wasserman quando risaliva per il vialetto con indosso il suo cappotto nero, il cappellino nero appiattito sul capo, la borsa della spesa a fiori: si fermava accanto alla parte interna del cancello e guardava la strada nelle due direzioni. Poi usciva dal cancello e faceva la stessa cosa. Sul marciapiede guardava di lato e alle proprie spalle.

Nel corso degli anni gli aveva chiesto varie volte e molto timidamente di accompagnarla fino a High Street e ad Angel. Per farla sentire meno in imbarazzo le diceva che anche lui stava andando in quella direzione e in effetti nei giorni in cui non era di turno a New Scotland Yard la sua vita quotidiana era così poco impegnata che poteva benissimo fare la sua stessa strada, quale che fosse.

La osservò mentre tentava di fischiare, contenta come una ragazzina. Lui torreggiava su quella donna bassa e piuttosto corpulenta che portava i capelli raccolti in una crocchia sulla nuca così aderente alla testa che li faceva sembrare una cuffia di seta. Sull'abito blu marina era appuntata una spilla di filigrana. Si chiese come doveva essere stata da giovane, prima della guerra. Doveva esser stata molto, molto graziosa.

Era questo che loro due avevano in comune: la guerra. Lui vi aveva perso padre e madre. Suo padre a Dunquerque e sua madre durante l'ultimo bombardamento su Londra. A sette anni aveva visto crollare come un castello di carte la casa nella quale si trovavano lui e sua madre. L'aveva cercata nel buio per tutta la notte fino a che non l'aveva vista sotto travi e mattoni anneriti. Aveva visto il suo braccio, la sua mano inerte sotto le macerie scaraventata da sotto il corpo come se fosse scivolata fuori durante il sonno da una coperta scura.

Durante i successivi sette anni era andato a vivere da zie e cugine poi di nuovo da zie fino a quando, a quattordici anni, non se n'era andato a stare per conto proprio.

Da allora non era più riuscito a guardare la mano di una donna, un braccio appoggiato sul tessuto scuro di una poltrona o sul legno di un tavolo da pranzo - la mano e il braccio distinti dal volto e dal corpo, senza provare quell'ottundimento lacerante, quasi che la sua mente fosse stata cauterizzata. Quell'immagine, che in situazioni di normalità sarebbe stata repellente, era invece dotata di ciò che, supponeva, Yeats doveva avere inteso quando aveva parlato di una "terribile bellezza". Quella mano di porcellana sullo sfondo nero di un edificio londinese fumante gli compariva nei sogni come una lanterna nell'oscurità, una luce nella foresta.

«Ispettore Jury» disse la signora Wasserman, distogliendolo dal ricordo di quell'edificio in fiamme «non so come ringraziarla. È stato molto carino da parte sua.» Gli artigliò un braccio come se fosse stato il pennone di una nave che stesse affondando. «Mio fratello Rudy, sa, quello a cui scrivo, quello che vive a Praga, secondo lei gli lasciano ricevere la corrispondenza senza sottoporla a censura?» Lui scosse la testa. Non lo sapeva. «Ah, chissà! Ma io gli scrivo sempre di non preoccuparsi per me. Lui si preoccupa tanto. Io gli dico che nella mia casa abita un poliziotto. No, non soltanto un poliziotto, un vero gentiluomo inglese, che Dio la benedica!»

Lui si sforzò di sorridere ma riuscì solo a deglutire faticosamente. Tornò a guardare il parco ravvivato dal sole. «Grazie, signora Wassermann.» E ora riuscì a sorridere e si portò la mano alla fronte in un cenno di saluto.

Mentre attraversava Camden Passage, in direzione di Angel, provava un senso di stordimento. Quella donna gli aveva salvato in parte la giornata. Nonostante i venti anni trascorsi a Scotland Yard a contatto con la feccia dell'umanità, Jury non era mai diventato cinico.

"Un vero gentiluomo inglese."

Per Jury quello era il complimento più bello.

2

«È sulla costa. Un villaggio di pescatori, o meglio lo era una volta. Vicino a Whitby. Ora è più un luogo turistico, quanto meno d'estate.» Il sergente investigativo Alfred Wiggins estrasse dalla tasca un fazzoletto che sembrava piuttosto una tovaglietta e si soffiò il naso. Poi arrovesciò il capo all'indietro e si infilò un minuscolo contagocce nel naso, aspirando rumorosamente dopo ogni applicazione. Era riuscito a trasformare l'ipocondria in un'arte. O addirittura in un passatempo.

«Non le è ancora passato il raffreddore, sergente?» La domanda era così retorica che nemmeno Wiggins si diede la pena di rispondere. «Ma quelli dello Yorkshire non possono occuparsi dell'omicidio? Non sono degli scemi.»

«Shembra che non scia solo omicidio.»

Nel corso degli anni Jury aveva imparato a interpretare l'oscuro linguaggio dell'ipocondriaco sergente Wiggins, il quale aveva così di frequente un fazzoletto davanti al naso o una pasticca in bocca che i suoi messaggi erano simili alle rune. «Che cosa vuol dire "non sia solo omicidio?"»

Wiggins scostò il flaconcino e chinò il capo all'indietro per affrettare il processo di assorbimento. «A quanto pare ci sono complicazioni. Secondo qualcuno di Rackmoor, la vittima, di nome Gemma Temple, è in realtà un'altra persona.»

Jury si chiese come interpretare quella notizia, eliminando gradatamente le infiorescenze della comunicazione. «Pensi di potermelo spiegare?»

«Sissignore. In realtà è che non risulta ancora chiaro chi fosse di fatto quella donna. Era a Rackmoor solo da quattro giorni e alloggiava al pub. Aveva detto di chiamarsi Gemma Temple ma, secondo quanto sostiene una famiglia di nome Crael, era una loro parente in incognito o qualcosa del genere.» Wiggins sfogliò i suoi appunti. «Secondo i Crael il nome della poveretta è Dillys March. Quindici anni fa se ne era andata ed era sparita, poi, non appena si è rifatta viva, l'hanno ammazzata.»

«Non sono "sicuri" di chi sia?» chiese Jury. Wiggins fece un cenno di diniego con il capo. «Be', ma certo si può rintracciare quella Temple.»

«La polizia dello Yorkshire sa solo che è venuta da Londra. Il suo ultimo indirizzo è Kentish Town. Non so molto altro.»

«Il cadavere?»

«All'obitorio di Pitlochary. A circa venti miglia da Rackmoor.»

«E tutto è stato ripulito e spolverato. Probabilmente avranno passato sul luogo anche l'aspirapolvere.»

Più che ridere l'altro ridacchiò.

«Perché diavolo mi toccano sempre questi casi complicati? Indiziati?»

Il sergente scosse la testa. «Non hanno detto molto a questo riguardo. Solo che una specie di pittore pazzo quella stessa sera blaterava di delitti. Diceva qualcosa riguardo a Rasputin.»

Jury sollevò il volto dalla tazza di tè. «Rasputin? Che cosa c'entra?»

«Un russo o qualcosa del genere. Parlava di esseri superiori che commettono omicidi.»

Jury rifletté per un attimo: «Raskolnikov?»

«Questi nomi russi sembrano tutti uguali.»

L'ispettore guardò l'orologio. «Hai trovato un treno?»

«Sissignore. Purtroppo non parte prima delle cinque da Victoria Station. Ci verranno a prendere a York.»

PARTE QUARTA
La nebbia di Rackmoor

1

L'impianto di riscaldamento della piccola Ford Escort faceva un rumore esasperante. Emetteva calore che si diffondeva solo sul fondo della vettura, cosicché Jury aveva i piedi caldissimi e il naso freddo.

Le brughiere bianche e gelate dello York settentrionale si estendevano all'infinito da entrambi i lati. In lontananza l'orizzonte si profilava in tonalità quasi trasparenti di grigio. Erano passati davanti a muri a secco, ma la maggior parte del terreno non era recintato ed era incolto. Non c'erano strade o ferrovie, fattorie, siepi, muri e case coloniche. Le brughiere si estendevano all'infinito quasi fossero state un altro paese.

Per sessanta miglia avevano proceduto velocemente da York, fermandosi a Pitlochary perché Jury avesse la possibilità di vedere il cadavere della

donna assassinata e parlare con il medico che aveva eseguito l'autopsia. Lui e Wiggins erano riusciti a dormire per qualche ora e adesso era mattino presto. L'ora più antelucana che avesse mai visto.

Ora stavano attraversando la brughiera di Fylingdales, dove le cupole geodetiche del sistema di preallarme della Marina statunitense si stagliavano assurdamente in lontananza. Una mezza dozzina di pecore dal muso nero, tipiche del posto, avanzavano verso la macchina lungo il ciglio stradale. Parevano grossi rotoli di lana riccia raggrumata dalla brina e si reggevano su sottili zampe nere. Avevano musi lunghi neri e, pensò Jury, tristi. Mentre le superavano questi abbassò il finestrino. L'ultima pecora della fila si era fermata per grattarsi contro una croce antica e osservava con curiosità la macchina che passava.

Lui pensò al cadavere della giovane donna che aveva appena visto disteso sulla lastra di marmo dell'obitorio di Pitlochary e desiderò di ritrovarsi in mezzo alla indifferente vastità della natura.

«Santo cielo! Chiuda quel finestrino, per piacere!» gli pervenne all'orecchio la richiesta lamentosa di Wiggins che stava al volante.

Jury obbedì, poi si riappoggiò allo schienale del sedile e guardò il panorama desolato, triste, la grande estensione di neve incontaminata e trasse un sospiro.

Rackmoor era situata in una fenditura scavata nelle rocce, col mare del Nord davanti e la brughiera dietro. Aveva un che di segreto, di quasi colpevole.

Furono costretti a mettere l'auto in un parcheggio situato strategicamente nella parte alta del paese. A centocinquanta metri al di sotto della strada principale un autoarticolato era rimasto incastrato, la cabina di guida incuneata nel punto di massima curvatura di quella svolta micidiale, la parte posteriore bloccata sulla strada stretta.

Jury guardò in basso verso il mare e verso i tetti rossi di tegole in file irregolari lungo la scogliera. Lontano, sull'orizzonte grigio, una nave era ferma, immobile nell'aria del mattino. Il villaggio appariva indistinto nella nebbia annerita dai fuochi mattutini, monocromatico a parte il rosso spento dei tetti. Come gli era successo attraversando la brughiera, ebbe la sensazione di essere rimasto intrappolato in un qualche cappio del tempo, completamente bloccato.

«Be', credo che non ci rimanga altra possibilità se non proseguire a piedi» dichiarò Wiggins, inspirando l'aria salmastra con aria infelice, quasi

che il suo naso volesse dire che ci dovevano pur essere climi migliori di quello.

Non appena ebbero superato la Locanda della Campana, un pub sulla loro sinistra, udirono le urla del camionista che, con la testa fuori dell'abitacolo del veicolo, gridava in direzione di un gruppetto di gente del posto. Jury si chiese quale fede nella legge di gravità avesse per prima cosa fatto avanzare il veicolo anche solo per un breve tratto della strada principale. Schiacciandosi per passare tra la cabina di guida e un negozio di pesciven-dolo - quest'ultimo uscì in grembiule bianco per ritrovarsi con la faccia contro il veicolo - Jury e il sergente svoltarono a quella curva mozzafiato e proseguirono. La strada procedeva diritta, fiancheggiata da una fila di negozi: edicolanti esponevano cartoline illustrate che in gennaio sarebbero rimaste per lo più invendute, un negozio di frutta e verdura davanti al quale una donna dai capelli grigi stava sistemando delle rape. Costei diede a Jury e a Wiggins un'occhiata interessata; sul davanzale di un piccolo edificio sulla destra era raggomitolato un gatto grigio striato che dormiva. Quella era la Galleria d'Arte Rackmoor. Accanto, un negozietto esponeva abiti anonimi e scuri come il selciato sul quale si camminava.

Un secondo e funzionale parcheggio era stato ricavato da uno spiazzo alla loro destra. Alla successiva curva a sinistra ci si trovava davanti a un ripido dislivello. In fondo Jury riuscì a vedere il mare, come un quadro collocato alla fine di un tunnel verde con un effetto *trompe-l'oeil.* Più in là, sui due lati si aprivano piccoli cortili e minuscoli viali. Accanto a un vicolo stretto in salita che si chiamava Bridge Walk c'erano alcuni gradini accanto ai quali scorreva un ruscelletto. I marciapiedi erano scale, tetti delle case affacciavano su altri tetti.

In fondo alla strada principale c'era una baia. Quella mattina le onde si frangevano in lontananza e, benché non vi fosse il sole, il riflesso del mare diffondeva la propria luce sugli scogli e nelle pozze d'acqua stagnante. Piccole imbarcazioni - alcune a fondo piatto e qualche peschereccio - erano tirate in secco sulla riva, e dipinte con colori vividi, blu zaffiro e acquamarina. I frangiflutti facevano parte di una diga.

L'insegna della Vecchia Volpe in Trappola dondolava dal suo supporto di ferro, sferzata da un vento violento. Vi era raffigurata una volpe dall'aria piuttosto malconcia in seguito a troppe battute di caccia subite, ma ora quieta nella luce filtrata dal sole, vicino a dei cespugli e intenta a mangiare uva. Dei segugi, probabilmente un'intera muta, scrutavano da dietro cespugli e alberi la povera, sfortunata creatura.

Jury e Wiggins aggirarono la baia e raggiunsero la locanda davanti alla quale era parcheggiata la più stravagante vettura sportiva, una Lotus Elan, che Jury avesse mai visto.

Wiggins fischiò sommessamente. «Guardi che roba, eh? A me costerebbe lo stipendio di un intero anno.»

«Mi chiedo come avrà fatto ad attraversare l'Artico, probabilmente avrà messo le ali.»

La signora Meechem - "Kitty", così si presentò a Jury - guardandolo con aria stupita o per via della sua altezza o del suo sorriso e per il suo tesserino di riconoscimento o per tutte tre le cose insieme, li portò in una saletta da pranzo sul retro del pub, separata dal bar dal vano di una porta ricavata da tronchi d'albero, con l'architrave bassa. Jury dovette chinarsi per passare.

Un uomo giovane e snello si alzò dal tavolo. Doveva essere il proprietario della Lotus e, per il fatto di trovarsi lì, doveva anche essere l'investigatore del CID di Pitlochary. Accanto a lui sedevano un tipo basso e grassoccio che sembrava non voler dare nell'occhio.

«Sono Harkins.» Strinse la mano di Jury dopo essersi tolto un guanto color grigio perla. «È molto gentile da parte sua essere venuto subito ad aiutarci.»

Jury si disse che stava mentendo. Harkins non aveva assolutamente pensato quello che aveva detto. E non si poteva biasimare la polizia distrettuale se era inferocita perché si era sentita defraudata della propria autorità. Ma il problema esisteva.

Harkins presentò la persona in sua compagnia come Billy Sims. «Fa la ronda di notte.»

«Ronda? Che cosa significa, signor Sims?»

Billy Sims cincischiò il berretto tra le mani e si guardò attorno per la stanza, evitando di posare gli occhi sugli uomini di Scotland Yard. «Faccio il guardiano notturno qui da dieci anni. È il colonnello Crael che mi paga.»

Harkins, manifestamente più interessato a cambiare discorso che a dargli una mano, spiegò: «È una vecchia tradizione. In passato chi faceva la ronda di notte era responsabile della sicurezza del villaggio. Ma a Rackmoor non si usava. Penso che non ne abbiano mai avuto una prima che a sir Titus non venisse quest'idea. Però ce n'era una a Ripon, credo. È stato Billy a trovare il cadavere.»

«Capisco. Quando l'ha trovato?»

Sims abbassò gli occhi a fissare il pavimento, quasi che quell'orribile vi-

sione gli fosse ricomparsa davanti. «È stato verso mezzanotte, sulla Gradinata dell'Angelo.»

«Ha sentito o visto qualcosa?»

L'altro scosse il capo con un movimento brusco. «Ah, no, signore.»

«Potrebbe esserci d'aiuto se ci portasse a quella gradinata.»

Per un attimo pensò che il povero Billy si sarebbe inginocchiato davanti a lui e lo avrebbe afferrato per il cappotto, supplicandolo. «Ah, per favore preferirei di no! È stato uno spettacolo orribile!» Nei suoi occhi era comparsa un'espressione terrorizzata.

«Va bene. Ci è stato di grande aiuto.»

Harkins non appariva affatto d'accordo con Jury, mentre guardava Sims che si allontanava.

Jury buttò il cappotto su una sedia e prese posto. Notò che Harkins non si era ancora tolto il proprio, che era di lana di cammello e doveva essere incredibilmente costoso. Evidentemente non era intenzionato a trattenersi un minuto di più di quanto il proprio dovere richiedesse.

«Siete stati a Pitlochary. Avete visto il cadavere?» chiese. Jury annuì. L'altro gli porse una cartelletta marrone, in perfetto ordine, con tanto di etichetta. «Qua dentro c'è tutto, ispettore capo.» Per un soffio la cartelletta non fu buttata sul tavolo.

«Mi chiami Richard» disse Jury. Offrì il proprio pacchetto di sigarette. «Ne vuole una?»

Harkins scosse la testa in cenno di diniego, poi gli rivolse un sorrisetto forzato ed estrasse un portasigarette di pelle dalla tasca della giacca. «Io fumo solo questi. Cubani. Sono ottimi. Ne gradisce uno?»

«Grazie.» Jury accese a entrambi, poi aprì la cartelletta. Quindi prese a guardare le fotografie scattate dal fotografo della polizia. «Chi scatta le vostre foto? È molto bravo.»

«Uno del posto.»

«Vuole descrivermi la scena?»

Seguì un breve silenzio, poi Harkins disse: «Troverà tutto nella cartelletta, ispettore capo.»

«Sono sicuro che si tratta di un rapporto molto dettagliato, ma il resoconto a voce mi offrirebbe una prospettiva migliore della cosa. Vede, rispetto a me, lei è avvantaggiato. Ha visto tutto, io no.»

«Avvantaggiato? Spero che questo non significhi che toccherà a noi riprendere la patata bollente in mano.» Finse di sorridere. Indubbiamente Harkins si sentiva la Gallinella Rossa che cuoceva il pane mentre conside-

rava Jury il tacchino venuto a mangiarlo.

Kitty Meechem entrò con il caffè e Jury fu sollevato dall'obbligo di dare risposta. Mentre Kitty serviva, Wiggins la guardò con aria mesta e le chiese se poteva avere un tè. Aggiunse che probabilmente stava per venirgli un qualche malanno perché l'aria di mare aggravava la sua sinusite.

Reggendo il vassoio contro il seno, quasi fosse un plico di lettere d'amore, la donna disse: «So io quello di cui ha bisogno, signore! Una birra con burro.» Uscì, ancheggiando. Una donna attraente, pensò Jury: di mezza età, pienotta, con riccioli lustri color castano.

«Che cos'è una birra con burro?» bisbigliò Wiggins.

«Non lo so» gli rispose. «Ma sono certo che riuscirebbe a riportare in vita un cavallo morto.»

«Ma non mi è consentito bere mentre sono in servizio.»

«È una medicina, sergente.» Jury prese la cartelletta, visto che Harkins non sembrava affatto incline a procedere con i normali mezzi di comunicazione. Dispose sul tavolo le fotografie stampate su carta lucida, studiandole a una a una.

Le foto mostravano parti di una fila di gradini di pietra. Su quello più largo c'era una rozza panca di pietra, una sorta di nicchia nel muro che delimitava il lato sinistro dei gradini. Jury esaminò la posizione del cadavere.

Il corpo giaceva con la testa arrovesciata metà su e metà giù dalla gradinata. Le gambe incrociate, il busto due gradini più in basso. Il braccio destro sopra la testa e, un altro gradino più in giù, il braccio sinistro incastrato tra il torace e il muro. Il volto era girato verso l'alto sulla sinistra. Quello che si riusciva a vedere di quel viso era sporco di sangue e di trucco nero, bianco e rosso scuro, indistinguibile in quella luce. La maschera nera che le aveva coperto gli occhi penzolava dall'elastico, la camicetta di raso bianco appariva quasi fosforescente nella luminosità dell'obbiettivo fotografico e gli stivali riflettevano la luce. La mantella nera era distesa sui gradini. Le foto che stava guardando mostravano prima la testa e poi il corpo rovesciato della donna. Molto teatrale. Gli dispiaceva di non aver potuto vedere il cadavere *in situ.* Chiuse la cartelletta.

Appoggiò il mento sulle mani e disse a Harkins: «Il patologo come si chiama?»

«Dudley. Ogni tanto viene qui a dare una mano.»

«Dice di non sapere che cos'abbia causato quelle ferite. Lei ha qualche idea in proposito?»

Harkins distolse lo sguardo. Per un attimo parve riflettere e stava per

parlare quando Kitty entrò con la bevanda miracolosa per Wiggins. «Ecco, signore, questo la farà guarire.» Appoggiò con forza il boccale di peltro sul tavolo.

Wiggins guardò il contenuto del boccale con aria sospetta. «Che cosa c'è dentro?»

La risata di Kitty risultò deliziosa nell'atmosfera peraltro gelida. «Un po' di zucchero, burro e un uovo. Lo dico sempre, un uovo può risolvere tutto.»

Fece per uscire di nuovo e Jury la fermò. «Se non le dispiace, Kitty, avrò bisogno di farle qualche domanda più tardi. So che Gemma Temple ha alloggiato qui.»

«È vero. Quando ha bisogno di me, sono qui.» Si portò la mano ai capelli.

Non appena se ne fu andata, Jury si girò verso Harkins. «Stavamo parlando dell'arma.»

«Sì» Harkins fece cadere la cenere del sigaro sul posacenere di vetro.

«Secondo Dudley, due rebbi di forcone. Lo si capisce dal modo in cui sono spaziati i fori. Ce ne sono almeno quattro paia. Mi domando come mai l'assassino abbia scelto un'arma così inusuale.»

Jury sorrise. «Proprio per la ragione per cui siamo seduti qui a cercare di capire di che arma si trattava. Vorrei vedere quella Gradinata dell'Angelo.»

«Siamo al suo servizio, ispettore capo.» Harkins si alzò, si diede qualche aggiustatina al vestito, quasi fosse stato una statuetta pregiata che stesse per essere spostata da una mensola su un tavolo.

Wiggins finì di bere la birra. «Roba forte!»

Jury rimpianse di non avere un uovo. Come aveva detto Kitty, un uovo avrebbe risolto tutto.

Erano tutti e tre fermi su un ampio gradino proprio sotto il punto in cui la Gradinata dell'Angelo immetteva in Scroop Street, a sinistra. Jury guardò attentamente la chiesa. «Una bella arrampicata!»

Se si guardava in alto in direzione di Nostra Signora del Velo, la Gradinata dell'Angelo appariva delimitata da un alto muro di pietra sulla sinistra; sul lato destro il muro arrivava solo fino alla cintola, probabilmente per consentire la vista del mare del Nord sopra i tetti e i camini. Il fumo saliva in volute verso l'alto in nastri violetti, i gabbiani reali erano appollaiati sui davanzali e punteggiavano le scandole sottostanti.

Jury abbassò lo sguardo verso Grape Lane: «Quei cancelli erano chiu-

si?»

«Sì.»

«Quindi, di notte, la Gradinata dell'Angelo non dovrebbe essere molto frequentata, vero?»

«È vero.»

«Ci sono altre strade per arrivare ai negozi e ai pub?»

Harkins annuì. «Da Scroop Street si può percorrere Dagger Alley, accosto alla Whitby Bell. La strada va a congiungersi con quella principale.»

«I gradini devono essere stati costruiti più per motivi religiosi o estetici che pratici.» Jury osservò le foto che si era portato appresso. Ne fissò una, poi abbassò gli occhi sullo spazio vuoto sui gradini. Pensò mestamente che tutto pareva essere stato spazzato e ripulito accuratamente.

Wiggins, che sembrava aver riacquistato un po' di forza dopo la birra di Kitty, si era messo carponi a osservare il gradino. «Sangue essiccato. Che cosa sono queste striature bianche?» Passò un dito sul muro di sinistra. Si potevano distinguere delle linee bianche e sottili.

«Ha battuto qui con la testa» spiegò Harkins. «Questo è cerone. Era stata a una festa in maschera.»

«Me ne parli» disse Jury.

«Ogni anno sir Titus Crael dà una festa in occasione della Dodicesima Notte. I Crael vivono alla Vecchia Casa.»

Wiggins si rialzò, ripiegò un temperino che aveva usato per raschiare un po' di muro. «Era londinese, vero?» Harkins annuì. «Be', non è probabile che qualcuno l'abbia seguita fin qui. L'assassino doveva conoscere Rackmoor.»

Jury era stupito. Wiggins era un poliziotto che si dava molto da fare ed era bravissimo nel prendere appunti, ma raramente azzardava delle ipotesi. «È tutto incentrato su questa Gradinata dell'Angelo. Deve trattarsi di qualcuno del posto al corrente del fatto che non è molto frequentata.»

«Hai ragione, Wiggins.» Jury abbassò gli occhi a guardare le foto. Le fece passare una dopo l'altra. «Gemma Temple...» Scosse il capo.

«Sempre che il suo nome fosse questo.» Harkins gli rivolse un sorrisetto acido, quasi fosse contento di poter mettere un bastone tra le ruote.

«È una questione di identità» dichiarò Harkins. Erano tornati alla locanda. «Il colonnello Crael, o meglio, sir Titus, ma a lui piace essere chiamato colonnello, sosteneva che Gemma Temple, o per lo meno la donna che si faceva chiamare in quel modo, era di fatto Dillys March, la giovane scom-

parsa all'improvviso da Rackmoor quindici anni fa, all'età di diciotto o diciannove anni. Da allora non ha più fatto ritorno qui. A meno che fosse tornata adesso. Dillys March era la pupilla di Crael.»

«Sosteneva? Non ne era certo?»

«Lui ne era certo, ma suo figlio Julian invece no. Io penso che dovrebbe essere facile stabilirlo, anche se non provarlo con totale sicurezza. Abbiamo fatto venire da Londra una certa Josie Thwaite, l'amica con cui la March condivideva l'appartamento. Ha riconosciuto nella donna morta Gemma Temple ma non ha saputo dirci altro. La Temple era andata a stare da lei circa un anno fa.»

«E adesso questa Thwaite dove vive?»

Con pazienza studiata Harkins indicò la cartelletta. «A Kentish Town. È tutto scritto lì.»

«Prosegua.»

«La Thwaite si è ricordata che Gemma Temple le parlava spesso di una famiglia Rainey che viveva a Lewisham. Stiamo controllando. Ora, quanto alla calligrafia, abbiamo qualcosa di scritto di Gemma Temple, ma non di Dillys March. Non un pezzetto di carta, non una firma. Per quanto riguarda la cartella dentistica, lo stesso. Il colonnello dice che era lady Margaret, la moglie defunta, a occuparsi di questo genere di cose e che lui ignora chi fosse il dentista di Dillys. Ha detto che forse si tratta di un dentista di Londra.»

«Allora mandi gli agenti a interrogarli. Di dentisti ce ne sono in quantità, ma da qualche parte ci deve pur essere una cartella. Mi riesce difficile credere che una persona possa vivere tanto a lungo senza lasciare qualche traccia della propria identità.»

Harkins rispose in tono irritato. «Be', questa persona ha fatto un lavoro maledettamente buono!»

«Perché la giovane March se n'è andata? Che cosa è successo?»

«È saltata in macchina ed è sparita.»

Non era gran che come risposta, ma Jury immaginò che fosse la migliore che avrebbe potuto ottenere. «Come è arrivata fin qui la giovane Temple? In macchina?»

Harkins annuì. Avvicinò un fiammifero a un altro sigaro cubano. «Sì, quella di Josie Thwaite. L'abbiamo esaminata a fondo, ma senza alcun esito.»

«Mi pare di capire che Gemma Temple "somigliasse" a Dillys March.»

«Ovviamente» Harkins mandò verso l'alto una serie di anelli di fumo.

«Tenendo conto dei cambiamenti che possono avvenire nel corso di quindici anni, era una gran bella ragazza.» Aprì la cartelletta, sfilò da un fermaglio metallico una piccola foto che lasciò cadere sul tavolo, senza aggiungere una parola.

Jury la esaminò. Era un'istantanea nella quale si vedeva una ragazza molto carina che stava appoggiata, in realtà stava in posa, a un muro di pietra. Era bruna, aveva occhi neri, capelli lisci, lunghi fino al mento e pettinati alla paggio, con frangetta. Indossava un completo da equitazione, il viso era affilato, con occhi dal taglio allungato e un mento appuntito. Ed effettivamente tutta l'espressione del suo viso, gli angoli sollevati della bocca, che però non erano affatto atteggiati a un vero e proprio sorriso, avevano un che di volpino. Somigliava in tutto e per tutto alla donna assassinata. O, a essere più precisi, a come doveva essere quella donna, da viva e quindici anni prima. «Suppongo che questa sia la pupilla, Dillys.»

Harkins apparve deluso, quasi che Jury avesse barato su una prova. «Che cosa le fa dire una cosa del genere?»

«Solo il completo da equitazione. Il colonnello ha una vera e propria passione per la caccia, vero? Presumo che la sua pupilla potesse avere preso da lui.» Si interruppe. Harkins ora aveva un'aria manifestamente ostile. Jury cambiò argomento. «Dunque padre e figlio non sono dello stesso parere?»

L'altro annuì ed estrasse dalla tasca del panciotto un piccolo tronchesino d'argento per le unghie, come se non vi fosse stato nulla di più importante su cui concentrarsi di un po' di manicure.

«Mi parli di questo colonnello Crael.» Come cavare sangue da una rapa.

«Ricco. Ricchissimo. Il titolo di baronetto era stato conferito a suo padre. I Crael, tra le altre cose, si occupavano di spedizioni marittime. Lui è Maestro di Caccia alla Volpe e, da quanto posso capire, possiede metà Rackmoor, che è sull'elenco dei luoghi storici, sa?»

«"Tutto il villaggio?"»

«Proprio così. Evidentemente vale la pena di averne cura.»

«Chi sono gli eredi del colonnello Crael?»

«L'erede. Ce n'è uno solo. Julian Crael, suo figlio.»

In tutto quel frattempo Wiggins era rimasto seduto davanti a una tazza di tè caldo, a riflettere e a rimescolare il cucchiaino nella tazza «La figliola prodiga» mormorò. Jury e Harkins lo guardarono. «L'ultima persona che il figlio vorrebbe rivedere è quella che è stata via per molti anni e corre il rischio di scatenare pettegolezzi della gente sul suo ritorno.» Fece tintinnare

il cucchiaino contro la tazza, poi bevve.

Il tragitto attraverso la brughiera doveva avere schiarito le idee e sciolto la lingua a Wiggins. Quella era la seconda volta che sentenziava qualcosa nel giro di un'ora. «Hai ragione, proprio l'ultimissima» dichiarò Jury.

«Questo spiegherebbe il motivo per cui il figlio continua a negare che lei era quella March» proseguì Wiggins.

«Sì. Può darsi che tu abbia ragione. La storia di lei mi sembra un po' ambigua.» Vedendo che Harkins sollevava lo sguardo con espressione apprensiva - come se quella fosse un'altra ipotesi alla quale non aveva pensato - Jury cambiò argomento. Riprese a guardare le foto della polizia e disse: «Ci deve essere stato molto sangue. Difficile credere che un po' non abbia macchiato gli abiti dell'assassino.»

«Abbiamo trovato un grosso pezzo di tela chiazzata di sangue.»

"Grazie per avermelo detto" pensò cupamente Jury. «Che genere di tela?»

«Quel genere di tela che usano i pittori. Potrebbe provenire dalla casa di Adrian Rees, o dal suo studio, come lui lo definisce. E poi ha parlato abbondantemente dell'omicidio.» Harkins estrasse un altro foglio dalla cartelletta e lo spinse verso Jury.

«Ho preparato per lei un elenco di nomi. Avremo interrogato quasi la metà della gente di questo maledetto villaggio.» E Jury pensò: rieccoci con la Gallinella Rossa... «E io ne ho torchiato la maggior parte e ho segnato i nomi delle persone con le quali lei forse potrebbe voler parlare per prime. I Crael, naturalmente. E Adrian Rees, l'ultimo, a quanto ne sappiamo, che ha visto viva Gemma Temple. Le è passato davanti in Grape Lane poco prima che venisse uccisa.»

Jury ripiegò il foglio e se lo infilò in tasca. «Allora lo vedrò per primo. Poi parlerò con i Crael.»

Harkins annuì e si mise i guanti. «Spero non le dispiaccia se torno a Pitlochary. Aspetto un rapporto da Londra.»

Era insolito - per non dire poco professionale - che un ispettore investigativo di provincia si disinteressasse di un caso come quello, andandosene, ma Jury non fece commenti.

Dopo aver indossato il cappotto, Harkins buttò lì (Jury ne ebbe la certezza) la sua *pièce de résistance.* «Oh, tra l'altro c'è una piccola complicazione. Lily Siddons, la giovane donna che gestisce il Bridge Walk Café, sostiene che l'assassino ha commesso un terribile errore.»

«Errore?»

«Lily Siddons sostiene che avrebbe dovuto essere lei la vittima.» Harkins sorrise quasi a far loro sapere che il codice che avevano appena finito di infrangere era stato sin dall'inizio una serie di informazioni sbagliate. «Francamente ritengo abbia voluto gettarci fumo negli occhi per accentrare l'attenzione su di sé. Lei però sostiene che l'abito in maschera era suo e che per questo l'assassino ha ucciso la persona sbagliata. Ora vado. È un bel viaggetto fino a Pitlochary. Spero di esser stato di qualche aiuto;»

Jury abbassò lo sguardo sul pavimento. «Le sarò eternamente grato.»

2

Mentre il fracasso del tubo di scappamento della Lotus Elan torturava le orecchie di Jury, Kitty Meechem si stava preparando all'afflusso di clienti che sarebbero arrivati nel locale alle undici. Asciugava i boccali di birra, puliva il banco scuro. Jury si disse che preferiva di gran lunga i riccioli morbidi di Kitty e parlare con lei che non con Harkins. «Che stanze ci ha dato, Kitty?»

Lei si buttò lo strofinaccio sulla spalla e si sistemò il vestito offrendo così a Jury una visione più chiara della sua scollatura. «Oh, ora gliele mostro...»

«Non si preoccupi. Sono sicuro che il sergente Wiggins le troverà da solo. Basta che gli dica dove sono ubicate. Io vorrei fare due chiacchiere con lei.»

La donna indicò a Wiggins la porta e una scala buia e stretta sulla destra del bar. «Ci sono solo tre stanze, sa? E la polizia non vuole che venga occupata quella della vittima.» Sorridendo tra sé Jury si disse che sembrava che nessuno pensasse che lui e il sergente erano della polizia. «Quindi non avrà difficoltà a trovare dove sono le stanze, sergente. Le prime due all'inizio. Affacciano sul mare: si godrà un bel po' di aria marina, sergente. Ha un aspetto un po' tirato, sa?»

Wiggins fece un sorrisetto mesto.

«Riposati un po'» gli disse Jury. «Ti verrò a svegliare io più tardi.»

Il sergente lo guardò con espressione di gratitudine, prese le due valigette posate all'interno della porta d'ingresso e uscì.

«Lei non è irlandese di Dublino, Kitty, vero?» chiese Jury sorridendo, un sorriso che aveva sciolto cuori più duri di quello di Kitty Meechem.

«Be', è in gamba! E da dove dovrei venire, a suo parere?»

«Da ovest. Forse da Sligo?»

Lo guardò, attonita. «Ha ragione. È davvero bravo, ispettore, ad aver capito la differenza.»

«No, non lo sono.» Sollevò la cartelletta e buttò una banconota da cinque sterline sul banco. «È stato Harkins che lo ha annotato qui. Offro una birra a me e a lei, Kitty.»

La giovane donna rise. «Accetto, grazie.»

«Io prendo una Guiness, è terapeutica.»

«Ha ragione. Il dottore aveva detto a mia madre di berne due pinte al giorno se voleva riacquistare le forze.»

«Perché sta nello Yorkshire, Kitty? L'Irlanda è un paese fantastico.»

«Mio marito era dello Yorkshire. L'ho conosciuto mentre era in vacanza a Galway. Per un po' abbiamo vissuto a Salthill, ma lui odiava l'Irlanda. La maggior parte degli inglesi la odiano, naturalmente. Tutta colpa dei disordini.»

«Sono cose che vanno avanti da duecento anni, Kitty.»

Lei rimase immobile, le mani sui fianchi, in attesa che la spuma della birra si deponesse. «Conosce Bertie Makepiece, signore? Abita in un cottage di Cross Keys, in fondo a Scroop Street.» Jury fece un cenno di diniego. «La strada più vicina alla Gradinata dell'Angelo. Comunque, sua madre qualche mese fa è andata in Irlanda. Mi occupo io di lui, anche se mi riesce incomprensibile come una madre se ne possa andare via lasciando solo un ragazzino a badare a se stesso. Di tanto in tanto gli do un po' di lavoro. Sua madre ha detto che se ne andava perché la nonna era malata.» Kitty scosse la testa, schiumò i boccali e ne spinse uno verso Jury.

«Cin cin» disse questi, sollevandolo. «Che cosa è successo la sera del delitto, Kitty? Aveva visto Gemma Temple?»

«Sì. Ero salita in camera mia verso le dieci e lei era in camera sua e mi ha invitata a entrare per mostrarmi il suo abito in maschera. Era davvero favolosa con tutto quel raso bianco e quel velluto nero, e gli stivali neri. Mi ha detto che si accingeva a mettersi il cerone sulla faccia, che l'avrebbe truccata metà bianca e metà nera e avrebbe portato una mascherina nera sugli occhi.» Kitty si interruppe e girò il volto. «Quando l'hanno trovata era ridotta malissimo.»

Jury non fece alcun commento. «Ha detto che è successo alle dieci?» Lei annuì.

«Dieci o dieci passate, penso.»

«E dopo che si era truccata si è preparata per uscire?»

«Così aveva detto. Che se ne sarebbe andata via subito. È stata l'ultima

volta che l'ho vista, poverina. Anche se non la conoscevo bene, non si può non provare compassione.»

«Sì, dunque per quanto ne sa lei, si apprestava a recarsi alla festa?» Kitty annuì di nuovo. «Evidentemente nessuno al pub l'ha vista uscire. Come mai?»

«Be', non mi sorprende affatto. Erano tutti ubriachi fradici. Comunque non sarebbe passata di qui. Sarebbe scesa per le scale e avrebbe raggiunto la porta direttamente. Io mi sono chiesta, che cosa ci faceva sulla Gradinata dell'Angelo? Perché, se lei era diretta a casa Crael, la via più semplice sarebbe stata quella di girare attorno alla strada costiera, su per i gradini della Volpe, li chiamiamo così per non confonderli con la Gradinata dell'Angelo.» Jury annuì. «E dalla diga si raggiunge un sentiero che gira intorno alla scogliera e porta alla casa.»

«Non è l'unica strada per arrivarci, vero?»

«Oh, no. È anche possibile salire la Gradinata dell'Angelo fino alla chiesa di Nostra Signora e lungo Psalter's Lane, e poi attraversare il bosco. Ma chi vorrebbe mai far quella strada? È buia e mette paura.»

«Aveva fatto amicizia con qualcuno qui?»

Kitty scosse il capo. «No, con nessuno. Parlava qualche volta con Maud Brixenham. Maud viene qui regolarmente a pranzo. Lei abita in Lead Street, dalla parte opposta del molo. Poi con Adrian...» Ebbe un momento di esitazione.

«Adrian?»

«Sì, Adrian Rees. Credo che gli abbia parlato una volta.»

«Perché non me lo ha detto subito?»

«Oh...» Si chinò sul banco del bar, offrendo a Jury un'ulteriore panoramica della sua scollatura. «Non vorrei mettere Adrian nei guai. Ma quella sera era qui e continuava a parlare di omicidi, di un personaggio di un libro. La cosa terribile è che lui è stata l'ultima persona a vederla viva. Quel signor Harkins lo ha torchiato ben bene.»

«E lei che cosa ne pensa?»

Kitty alzò una mano. «Puah! Adrian non ammazzerebbe nemmeno una mosca. È uno che fa la voce grossa, si agita, ma...» Scosse la testa e bevve un po' di birra.

«E che mi dice dei Crael? A quanto pare la vittima era una loro amica o parente.»

«Di questo non so nulla. So solo che è andata davvero a casa loro. Il colonnello è proprietario di metà di questo locale, che un tempo si chiamava

Il Merluzzo e L'Aragosta. Io ci lavoravo come cameriera. Il colonnello è un vero gentiluomo. A Rackmoor è simpatico a tutti.»

«Che cosa le ha detto dei Crael, Gemma Temple?»

«Niente, non parlava con me. Quel Julian, il figlio, è un tipo strano.»

«Strano? In che senso, strano?»

«Se ne sta per conto suo. È difficile vederlo in giro. Ha quaranta anni e non si è mai sposato.»

Pronunciò quelle parole come se in esse si concentrassero tutte le aberrazioni possibile e immaginabili.

«Anch'io ho quarant'anni e non sono sposato, Kitty.»

Lei lo fissò. «Be', è un po' difficile a credersi. Non le garba il matrimonio, eh?»

«Sì che mi garba. Lei non ha conosciuto Dillys March, la pupilla di Crael, vero? Penso di no perché non credo che si sia trasferita qui da così tanto tempo.»

«No, ma ne ho sentito parlare. Se ne è andata e si è sposata, no?»

Kitty era fissata col matrimonio. «Per quanto ne sappiamo, no. Mi pare di aver capito che l'abito in maschera appartenesse a una certa Lily Siddons.»

Kitty ora annuì. «Sì, proprio così, signore. Lily glielo ha dato o prestato, non saprei. Poi Lily è andata con Maud Brixenham mascherata da...» Kitty si morse le labbra «vestita come non so che... qualcuno da Shakespeare, credo, non ricordo bene.»

«Lily Siddons è molto amica dei Crael?»

«Sì, sua madre ha fatto la cuoca a casa loro fino al giorno in cui è morta. Mary Siddons...»

«La figlia della cuoca di casa Crael? Sir Titus dev'essere un tipo molto democratico.» Notando lo sconcerto di Kitty le spiegò: «Voglio dire, per trattare alla pari i figli della servitù.»

«Non è proprio così. Lily per lui è una persona speciale. Ha vissuto in casa sua per un certo periodo di tempo dopo che il padre se ne è andato.»

«Certo che ne scompare di gente da queste parti! La sera dell'omicidio ha visto Lily?»

«Sì, chiacchieriamo sempre un po' io e lei quando si avvicina l'orario di chiusura. Abita proprio qui di fronte, in quella buffa casetta dove High Lane e Grape Lane si incontrano. Sono passata da lei quando ho chiuso il locale.»

Jury estrasse un blocchetto di appunti. «Che ora era quella sera?»

«Le undici e venticinque. Avevo visto la luce accesa.»

«Pensavo che fosse andata alla festa.»

«Se ne è venuta via di lì presto. Con Maud Brixenham e il nipote di Maud, Les Aird. Lily ha detto che non si sentiva molto bene.» Quando vide Jury aprire la cartelletta, aggiunse: «So che è importante per stabilire l'ora in cui la Temple è stata uccisa.»

Jury alzò il capo a guardarla. «Sa l'ora esatta in cui è stata uccisa?»

«Oh sì, signore, lo sanno tutti a Rackmoor. L'hanno accoltellata, una dozzina di volte.»

«Quanto tempo ci vuole per andare da qui alla Gradinata dell'Angelo, Kitty?»

Lei fece un sorriso accattivante. «Non è la stessa cosa che ha chiesto anche il signor Harkins? Dieci minuti per arrivare al punto in cui è stata ammazzata. Io non avrei potuto ucciderla e tornare a casa di Lily per le undici e venticinque, no?»

Jury sorrise. «A quanto pare sia lei sia Lily avete dei buoni alibi.» Ora Kitty appariva raggiante e l'ispettore capo soggiunse: «Comunque non è un alibi di ferro. Una di voi avrebbe potuto fare una corsa pazzesca.»

Kitty si sentiva abbastanza sicura per potersi permettere di ridere. «Oh, via, signore.» Abbassò la voce. «Con che cosa è stata ammazzata?»

«Pensavo potesse dirmelo lei. Sa tutto di questa storia. Senta, Kitty, chi avrebbe potuto voler uccidere Lily Siddons, a suo parere?»

La donna parve scioccata. «Lily, signore? Che cosa intende dire?»

«Lei era sua amica. Lily non le ha forse detto che qualcuno l'aveva scambiata, per via dell'abito in maschera, per Gemma Temple?»

«Mio Dio, no, non me ne ha mai accennato.»

«Le due donne si somigliano?»

«No, ma in maschera... è difficile dirlo... capirlo, nella nebbia e al buio.»

«Hmm. Penso che farò bene a dare un'occhiata alla stanza della Temple» dichiarò Jury, svuotando il boccale.

Quando furono usciti dalla porta, lei lo condusse su per la scala stretta e lungo il pianerottolo, quindi lo fece entrare in una stanza grande e ariosa che affacciava sulla diga e sull'acqua grigio ardesia più in là.

Mentre Jury ispezionava la camera, guardando negli armadi, dietro i mobili e gli specchi, Kitty gli disse che raramente affittava le stanze.

«Non viene molta gente d'inverno. Il primo forestiero che ho visto da due mesi a questa parte è un uomo arrivato ieri pomeriggio che se ne stava là fuori in un angolo a leggere un libro francese e a bere un Old Peculier.

Chi mai beve questa roba al giorno d'oggi? Bitsy, la ragazza che serve ai tavoli, quando si decide a lavorare, ha raccontato che stava dirigendosi verso casa Crael e si guardava attorno. Bitsy gli ha attaccato un bottone fino a quando se ne è andato. Farebbe qualsiasi cosa pur di non lavorare.»

Old Peculier e letteratura francese! «Che aspetto aveva quel signore?»

«Era piuttosto alto, aveva capelli biondi, occhi straordinari.»

«Verdi?»

«Sì, verdi. Occhi scintillanti. Come fa a saperlo?»

Melrose Plant, pensò Jury. Che diavolo ci faceva "lui" a Rackmoor?

3

Melrose Plant stava seduto a un'estremità della sala da pranzo di casa Crael, scura e luccicante come un laghetto montano illuminato dalla luna. Sembrava lunga un quarto di miglio. Era sceso in ritardo e ora faceva colazione a base di aringhe. Si era svegliato molto tardi, vergognosamente tardi, e aveva chiesto a Wood, il maggiordomo, se era possibile avere una tazza di caffè. Benché fosse evidente che al colonnello facesse piacere la sua presenza, era altrettanto evidente che Julian non la pensava allo stesso modo. Non era tanto per la presenza di Melrose che Julian se la prendeva, quanto per la comparsa di qualsiasi persona nuova, perché questo, oltre all'intromissione della polizia, gli complicava la vita.

Wood assicurò Melrose che il colonnello aveva insistito perché la sua prima colazione fosse tenuta in caldo il più a lungo possibile. Lo informò che il colonnello era andato ai canili di Pitlochary. Julian Crael era uscito a fare la sua passeggiata mattutina.

Melrose si compiacque di quella notizia. Considerava il colonnello un vecchio eccezionale, ma Julian non gli era simpatico. Era sempre stato diffidente nei confronti degli uomini molto belli e Julian era più che bello. Ma forse, pensò Melrose che ormai aveva raggiunto la mezza età, non poteva trattarsi di gelosia, visto che l'altro era giovane? Non che Julian fosse molto giovane. Tra loro non dovevano esserci più di cinque o sei anni di differenza, solo che Julian appariva come un eterno ragazzo. Cosa che, secondo Melrose, era ancora più riprovevole.

Stava tagliuzzando la seconda aringa, quando Olive Manning, la governante, entrò in sala da pranzo accompagnata da un tintinnio metallico. Melrose, che fino a quel momento aveva ritenuto che le castellane avessero fatto ormai il loro tempo con i libri delle sorelle Brontë o con i romanzi

gotici, ora se ne ritrovò davanti una in carne e ossa. Con un mazzo di chiavi appeso alla cintola.

«Il colonnello Crael mi ha pregato di chiederle se aveva bisogno di qualcosa e se più tardi gradirebbe unirsi a lui per una cavalcata.»

"Accidenti" si disse Melrose. Gli stava bene, visto che aveva parlato al colonnello del proprio cavallo ad Ardry End. «Molto gentile da parte sua, ma ho un ginocchio malandato. Devo essermi stirato un tendine saltando un po' di ostacoli la scorsa settimana.»

Ogni volta che mentiva, Melrose ricadeva nell'abitudine di usare un linguaggio da vecchio un po' rimbambito. Era come se si sentisse in obbligo di inventarsi allo scopo un personaggio.

A parte un secco cenno col capo, Olive Manning non mutò espressione. Le ginocchia malandate non rientravano nel sua visuale. Mormorò però qualcosa a esprimere una comprensione che non provava. «Spero che migliorerà, altrimenti si perderà la battuta di caccia.»

«Oh, santo cielo, no! Questa è una "cosa" che non vogliamo, vero?» Melrose si alzò e scostò una sedia. «Beve una tazza di caffè in mia compagnia?»

Lei ebbe un attimo di indecisione e Melrose sospettò che ciò non fosse dovuto alla posizione che occupava in quella casa, dato che Olive Manning era trattata quasi come una persona di famiglia, ma perché sembrava considerarlo con un certo sospetto. Sarebbe stato costretto a girare attorno all'argomento della festa della Dodicesima Notte perché era su questo che voleva interrogarla.

A propria volta, non provava simpatia per Olive Manning. Non gli piacevano i suoi lineamenti tirati, il mento aguzzo, la fronte aggrottata, le labbra serrate a grappolo d'uva. Era come se quella donna cercasse di controllare sempre la collera che provava contro il mondo intero. La testa di capelli neri posava su un corpo secco, vestito di lino scuro, secondo il miglior stile Liberty, Melrose ne era sicuro.

Si sedette, rifiutò il caffè e posò le mani sul tavolo, l'una sopra l'altra. A un dito portava un anello con un topazio rosa così grosso che avrebbe soffocato un cavallo. Nessuno a casa Crael moriva di fame.

«Sir Titus dice che lei era la compagna... più intima di lady Margaret.» Non voleva dire "cameriera" o "serva".

«Sì.» Aveva pronunciato quell'unica sillaba con un tono di voce dolce. Solo per un attimo le sue labbra si rilassarono.

«Mi spiace molto non averla conosciuta. Mio padre, lord Ardry, mi par-

lava sempre di lei. Diceva che era la più bella donna che avesse mai visto.»

Quello era chiaramente l'approccio giusto da usare. La signora Manning abbozzò quasi un sorriso. «È vero. Devo ancora incontrare una donna più bella. Quando si scioglieva i capelli pareva di vedere una cascata di luce solare. Anche i ragazzi hanno preso da lei: Julian e Rolfe.» Distolse lo sguardo. «Saprà sicuramente che anche Rolfe è morto.»

«Sì. È terribile che madre e figlio siano morti contemporaneamente. Un incidente d'auto, mi ha detto il colonnello.»

Lei sospirò. «È successo diciotto anni fa. Rolfe aveva solo trentadue anni.» Continuava a rigirare un coltello d'argento quasi stesse per affondarlo da un momento all'altro nel proprio petto o in quello di lui. L'aria torva si era trasformata in un'espressione carica di sofferenza. Melrose sapeva che la signora Manning aveva un figlio ricoverato in manicomio ma non intendeva abbordare quell'argomento. La guardò di sottecchi.

«Che cosa terribile. Quindi è rimasto solo Julian?»

«Sì.» Gli rivolse un'occhiata sferzante come a zittirlo. Stavano per toccare un argomento di cui lei non voleva parlare. Melrose si cacciò il mozzicone del sigaro tra le labbra e si appoggiò allo schienale della sedia, le mani allacciate dietro la nuca. Esalò un anello di fumo. «Le piace la caccia, signora Manning?»

Un argomento poco pericoloso. Di nuovo il volto della donna si distese. «Sì. Sono sempre andata a caccia sin da quando ero ragazza. In questa casa sarebbe difficile non farlo.» Per quanto sfocata, la luce che penetrò attraverso i vetri smerigliati delle finestre le illuminò i capelli. Doveva essere stata una bella donna, si disse Melrose, prima che quella furia che la possedeva si fosse impadronita di lei.

«A Julian però non piace molto. In questo deve pensarla diversamente da suo padre.» Le sorrise.

«No, Julian è...» Ancora una volta il suo sguardo si posò per un attimo su di lui, ma con la forza di uno schiaffo. Poi, Olive Manning si girò in direzione delle alte finestre.

«Non gli piacciono nemmeno le feste, vero?» Melrose evitò di fissarla.

Lei si irrigidì. Si appoggiò allo schienale della sedia. «Il fatto è che Julian non è particolarmente socievole. Non come...»

Approfittando di quell'attimo di silenzio Melrose si affrettò a incoraggiarla: «Non come...»

«Stavo pensando a Rolfe. Lui era più figlio di suo padre, però anche di sua madre.» Aveva parlato con voce incolore. Lasciò a Melrose indovinare

quello che pensava effettivamente di Julian.

Melrose decise di essere più diretto: «Un vero peccato che sia sospettato. Julian, voglio dire.»

«So a chi si riferisce, lord Ardry, ma chiaramente è ridicolo.» Si alzò. Si allisciò all'indietro i capelli sulle tempie. Li portava raccolti in uno chignon sulla nuca. «Devo fare qualche telefonata per conto della cuoca. Quanto tempo si tratterrà da noi, lord Ardry?»

«Oh, non lo so. Ho solo fatto una scappata da York. Forse un altro paio di giorni, due o tre. O forse quattro o cinque. Ma mi chiami Plant, signora Manning, non lord Ardry.»

Lei non parve stupirsi che non si fregiasse del titolo nobiliare del padre defunto. «Capisco. La prego di scusarmi, allora.»

"Brillante" pensò lui, passando dalla sala da pranzo in quella che il colonnello Crael chiamava la propria "tana". "Brillante la facilità con la quale sei riuscito a cavare tutte quelle informazioni da lei. Quasi avessi estratto la radice di un dente." Disgustato con se stesso, Melrose si lasciò cadere su una poltrona e accavallò le gambe. Spense il mozzicone, accese un altro sigaro, e si guardò attorno alla ricerca di qualche bottiglia di liquore, ne vide due che sarebbero equivalse al prezzo di un viaggio in paradiso. Si versò un bicchiere di Porto, poi tornò a sedersi, fumando, bevendo e osservando il soffitto. Decisamente i soffitti erano il suo *mêtier*. Questo era una meraviglia a vedersi. Angelica Kauffman? Joseph Rose? Non lo sapeva. Ma chiunque avesse decorato a stucco quel soffitto aveva eseguito un lavoro fantastico e la semplice vista era rilassante. Lo aiutava a pensare. Ripensò alla conversazione della sera precedente come se stesse sfogliando le pagine di un libro.

«Ricatto?» gli aveva detto Julian Crael. Un sorriso gelido. «Perché mai quella Temple dovrebbe ricattarmi?»

Melrose aveva sorriso con aria imperturbabile. «Non saprei, vecchio mio. Cos'hai combinato?»

Erano in salotto e Julian stava in piedi, accanto al camino sotto il ritratto della madre defunta. Melrose si era chiesto se quei gelidi occhi azzurri si sarebbero sciolti almeno al calore della fiamma. «Purtroppo nel mio passato non c'è nulla di interessante. Nessuno sarebbe disposto a sborsare una grossa cifra per conoscerlo, visto che non ho niente da nascondere.»

«Una vita senza macchia? Vuoi dire che se qualcuno ti chiamasse e ti di-

cesse: "so che cosa hai fatto" tu non fuggiresti a gambe levate?»

Il sorriso gelido non sì spense, ma non fu accompagnato da alcuna risposta.

«Santo cielo!» insistette Melrose. «Persino un poveretto come me, le cui giornate scorrono come rottami galleggianti su un corso d'acqua, persino io riesco a pensare a qualche piccolo segreto che preferirei non fosse rivelato da nessuno.» Fece un sorriso accattivante.

«E allora, ti suggerisco» ribatté Julian, posando il bicchiere su un tavolino «di non rivelarli nemmeno tu.» Detto questo si scusò e si limitò a uscire dalla stanza.

Melrose sospirò, gli occhi al soffitto. Temeva che sir Titus Crael sarebbe rimasto deluso se avesse pensato che lui, Melrose, la persona disinteressata, fosse riuscito a indurre Julian a confessare. L'inflessibile Julian Crael, considerato un tipo taciturno e privo di fascino. Il genere di persona dal quale cani e bambini stanno lontani, ma non le donne, era pronto a scommetterlo. Julian Crael non era sposato, ma Melrose era sicuro che non c'era ragazza da York a Edimburgo che non sarebbe stata pronta ad attraversare le acque per raggiungere l'Isola Sacra e per tentare il colpo grosso con Julian Crael.

Il suo aspetto fisico, il suo denaro, la sua posizione... i privilegi.

Melrose pensò (ma con molta modestia: era solo una vocina flebile che glielo bisbigliava) "io dovrei saperlo". Ma lui non era così bello. Mentre camminava su e giù per la stanza non riuscì a resistere alla tentazione di guardarsi di sfuggita in uno specchio decorato, sulla cui cornice facevano bella mostra di sé cherubini sgambettanti. Aspetto accettabile ma impossibile raffrontarlo con quello di Julian Crael. E chi ci sarebbe riuscito? Pensò al ritratto sulla mensola del camino del soggiorno. Somiglia in tutto e per tutto a sua madre. Passò dietro un tavolo della biblioteca sul quale c'erano carte, penne e libri. Guardò i dorsi delle copertine: *Whyte-Melville*, *Il Meglio del Divertimento*, *Jorrocks*, tutta roba sulla caccia. Si versò un altro bicchiere di Porto. Mise il tappo sulla caraffa Waterford e tornò a sedersi in poltrona a fissare il soffitto.

Julian Crael aveva un movente perfetto. Se quella Temple era stata realmente la pupilla del colonnello, avrebbe potuto esigere non solo il denaro, ma anche l'affetto del vecchio. Sarebbe stata una spina perenne nel fianco del figlio...

Sfortunatamente Julian Crael aveva anche un alibi perfetto.

Questa era la cosa più irritante. Al momento dell'omicidio Julian era nella propria stanza. Era rientrato dopo aver fatto una passeggiata, aveva evitato di mescolarsi agli ospiti della festa ed era andato direttamente nella propria stanza e lì era rimasto. Ed "era" in grado di dimostrarlo.

Melrose Plant chiuse gli occhi, si massaggiò i capelli nel tentativo di dare una scossa al proprio cervello, al fine di ottenere la risposta a quell'enigma.

Scostò le mani e i suoi capelli biondi divennero un intrico di riccioli. Non intendeva indietreggiare di fronte a una qualche storia poliziesca del genere Carter Dixon, in cui la stanza incriminata era chiusa a chiave dall'interno.

Dov'era Jury?

4

Il gatto grigio dal pelo striato si sollevò dal davanzale della finestra, diede un'occhiata a Jury, sbadigliò attraverso i vetri poi si raggomitolò di nuovo a ciambella. Infilata tra il vetro e l'intelaiatura della finestra c'era una piccola insegna. APERTO. Un'altra insegna era appesa alla porta. SI PREGA DI ENTRARE. Quello che Jury e Wiggins fecero.

Si udì tintinnare una campanella. Dall'alto, una profonda voce baritonale disse di aspettare un momento. Poi la persona alla quale apparteneva quella voce scese rumorosamente le scale. Indossava un paio di jeans, un maglione blu, un berretto alla marinara con la visiera lustra arrovesciata all'insù, un grembiule di cuoio sporco di vernice color cremisi e un sigaro infilato dietro all'orecchio.

«Signor Rees, mi chiamo Jury...»

«L'ispettore capo di Scotland Yard, CID e il sergente Wiggins. Lo so.»

Jury rimise in tasca il tesserino di riconoscimento. «Le notizie viaggiano in fretta, vero?»

Rees sfilò il mozzicone di sigaro da dietro l'orecchio e lo riaccese. «A Rackmoor, ispettore capo, non c'è altro che viaggi. Lei è qui per interrogarmi sull'omicidio. Non potrei limitarmi a dire che non sono stato io a commetterlo e finirla lì?»

Jury sorrise. «Non ci vorrà molto, signor Rees.»

«Oh, certo. Probabilmente hanno detto la stessa cosa a Thomas Moore mentre saliva al patibolo.»

«Al che lui probabilmente ha risposto: "Aiutatemi a salire. Non avrò bi-

sogno che qualcuno mi aiuti a scendere".»

Adrian parve attonito. Più per il fatto che Jury avesse letto Moore che non perché quest'ultimo lo avesse detto. «Santo cielo! Lo ha detto davvero?»

«Per quanto ne so, forse sì. Naturalmente io non ero presente.»

Adrian scosse la testa. «Mio Dio! A quei tempi sì che avevano stile! Perché ci comportiamo come bambini piagnucolosi di fronte alla morte? Perché siamo così deboli?»

«La filosofia di Raskolnikov?»

«Oh, Gesù Cristo!» Adrian si afferrò i capelli. «Questa storia mi perseguiterà sino alla mor... Come non detto.»

Nel frattempo Jury stava osservando i dipinti appesi alle pareti della lunga stanza in cui si trovavano. «Magnifico lavoro! Sono sicuro che non è stato lei a far eseguire quel quadro dell'Abbazia, tipo cartolina illustrata, che vedo lì in fondo!»

Adrian si girò a guardare. «Ha proprio ragione! Non sono stato io! Ma sono costretto a esporre anche roba altrui per sbarcare il lunario! Artisti locali, colore locale, paccottiglia locale. Solo che in estate questa roba si vende.»

«Suppongo di sì. Ti piace quello, Wiggins?»

Il sergente Wiggins si era avvicinato a un dipinto astratto a olio che raffigurava un nudo. Si schiarì la gola. «Interessante.»

«Senta, vi dispiacerebbe salire dove io lavoro per interrogarmi? Non sto cercando di far colpo su di lei atteggiandomi a pittore fanatico, ma ho del colore che si sta essiccando su una tela. E se si secca non riuscirò più a stenderlo. Qualcosa in contrario?»

«Per me va bene.» Jury afferrò Wiggins per una spalla. Il sergente teneva il capo piegato a una strana angolatura per studiare il nudo. O i nudi, perché sembrava fossero più d'uno in una sorta di stile cubista, cosicché le varie parti del corpo erano collocate in modo strano. Parevano impegnati in gozzoviglie che in quel momento a Jury non interessava contemplare.

Lui e Wiggins seguirono Adrian Rees su per una scaletta ed entrarono in una stanza molto bassa, inondata da una luce grigia che si riverberava all'interno da un lucernario. «Ho comperato la casa per questo» spiegò Adrian. Tutte le case di Rackmoor sono buie come il peccato per il fatto che tutto il villaggio è come incastrato in quelle scogliere. Le case sovrastanti tolgono luce a quelle sottostanti. In qualche stanza devono tenere la luce accesa in pieno giorno.

Il locale era spoglio, a eccezione delle tele impilate a tre o a quattro tutt'attorno alle pareti: paesaggi, nature morte, dipinti che davano l'impressione che il pittore avesse intinto le dita in un barattolo di colore per poi spruzzarlo sulle tele e ritratti. Sicuramente Rees aveva talento. Lo dimostrava il ritratto tradizionale di una donna vestita con un lungo abito verde. «Molto bello!» commentò Jury.

«Roba da ricchi. Banale.» Adrian si era accovacciato davanti a una tela. Era enorme, distesa sul pavimento e inclinata verso l'alto. Vicino c'era un lungo contenitore, simile a un tubo d'alluminio tagliato in due, che aveva la funzione di raccogliere le gocce di colore. Prese un piccolo secchio e lo rovesciò sulla tela. Il colore rosso ciliegia prese a scorrere come un fiume di sangue scendendo verso il lato sinistro e finendo nel tubo sul fondo. Wiggins guardava affascinato.

«Basta buttarci sopra i colori e lasciare che si mescolino tutti insieme. È così?»

«È così, sergente.»

Wiggins estrasse il fazzoletto e osservò Jury con gli occhi che lacrimavano. «Pensa che io sia allergico al colore, signore?»

A Jury non piaceva proprio l'idea di dare consigli da farmacista al sergente.

Si sedette su uno dei tanti sgabelli disponibili, tutti macchiati di colore. «Ha visto Gemma Temple poco prima che venisse uccisa, signor Rees?»

Intento a far scorrere un rivolo di rosso verso la sinistra, Adrian annuì e rispose: «Stavo percorrendo Grape Lane, di ritorno dalla Locanda della Volpe.»

«In che punto esatto di Grape Lane? Vicino alla Gradinata dell'Angelo?»

L'altro fece un cenno di assenso. «Appena un po' più avanti. Avevo appena superato la gradinata e lei arrivava dal lato opposto.» Si eresse e cercò di riaccendersi il sigaro che aveva continuato a mordicchiare sfregandosi un fiammifero sull'unghia. «Le dico una cosa. Era uno spettacolo a vedersi. In un primo momento ho pensato di aver bevuto un bicchiere di troppo. Be', mi succede spesso. Ma quella sera no, perché ero senza denaro.» Prese un secchio che conteneva un colore blu acceso e lo rovesciò lentamente sulla tela posata per terra. Si spostò in fretta sul lato opposto e deviò il sottile rivolo blu con un grande pennello, in modo da farlo confluire verso il colore rosso. Fece il giro e tornò al punto di prima. «L'ho vista solo dal marciapiedi opposto. Come al solito c'era nebbia.»

«Vuole forse dire che non è riuscito a vederla bene?»

«Non è questo che intendevo. L'ho vista benissimo, non me la dimenticherò mai.» Si alzò. «Venga qui un momento.» Jury lo seguì verso l'altra estremità della stanza dove Adrian scoprì una piccola tela. La figura in primo piano era rimasta incompleta, ma lo sfondo era notevole. L'oscurità, la nebbia, un alone di luce attorno a un lampione stradale e una vaga e sfocata figura avvolta in una mantella.

«Vuol dire che è lei, Gemma Temple?» Adrian annuì. «Peccato! Vorrei che lo finisse. Potrebbe esserci d'aiuto.»

Il pittore ricoprì la tela con un panno. «Mi era scordato che c'era la festa in occasione della Dodicesima Notte. Non partecipo a quel genere di cose, non lo sopporto. Ma non riferisca le mie parole al colonnello. Lui è un grande mecenate. Di solito accetta di fare prestiti senza interesse e ogni tanto ordina anche qualche quadro.» Erano tornati vicino alla grande tela e Rees aveva sollevato un secchiello contenente del colore verde. Rivolgendosi a Wiggins, che guardava ammirato tutto quel procedimento, disse: «Sergente, mi darebbe una mano? Non appena il verde arriverà verso di lei lo rimandi indietro.»

Wiggins sembrava onorato. «Oh, se l'ispettore Jury...» Questi protese una mano a prendere il blocco d'appunti e il sergente si arrotolò le maniche della camicia e si accovacciò. Jury scosse la testa ed estrasse la penna. «Continui, signor Rees.»

«Non credo che la donna mi abbia visto. Si è fermata per un istante sotto il lampione vicino alla gradinata.» Si rialzò, mimò il gesto di una persona che si butta una mantella sulle spalle. «Mantella nera, camicetta bianca.» Si coprì metà del volto con una mano. «La parte sinistra del viso era bianca, quella destra era nera. Una mascherina nera completava il tutto.»

«Ma come faceva a sapere che si trattava di Gemma Temple?»

«Non lo sapevo. Non fino a quando non sono tornato lì un paio di ore dopo, a unirmi al gruppo di curiosi. Ho sentito le sirene della polizia. Sirene della polizia a Rackmoor? Non riuscivo a crederci. In un primo momento ho pensato che si trattasse di un'autoambulanza anche se nei cinque anni da quando sono qui non ne ho mai vista una. È come se in questo posto non. morisse mai nessuno. Percy Blythe ne è la riprova. Ho guardato fuori della finestra e ho visto che stava succedendo qualcosa. Allora mi sono infilato i pantaloni e sono uscito a dare un'occhiata.»

«Ha visto il cadavere?»

«No, chi poteva riuscire a vederlo? C'era la polizia che si aggirava per tutta la Gradinata dell'Angelo. Ma la gente diceva che si trattava di una

delle persone in maschera che erano andate alla festa, una donna con un abito bianco e nero.»

«E allora lei che cosa ha fatto?»

«Sono tornato a casa. Ero un po' nervoso e non riuscivo a dormire e allora mi sono messo a dipingere questo quadro.»

«Aveva parlato qualche volta al pub con quella donna?»

Adrian lo fissò per un istante, continuando a fumare. «Qualche volta, sì. Non mi ha mai detto nulla di sé, tranne che veniva da Londra. Credo che abbia detto Kentish Town e che era una vecchia amica dei Crael.»

«Lei conosce bene i Crael?»

«Sì, per lo meno conosco bene il colonnello. Dubito che esista qualcuno che conosce bene Julian.» Adrian intinse il pennello nel color ocra e lo stese verso un angolo della tela.

«La donna non le ha mai detto perché era venuta a Rackmoor?»

L'altro scosse il capo in cenno di diniego. «Anche questa è una faccenda maledettamente strana. Rackmoor in gennaio non è certo il posto ideale per passarci le vacanze, non crede? Mi pare mi abbia detto di essere un'attrice o qualcosa del genere.»

Dopo un attimo di riflessione, Jury chiese: «Conosce Lily Siddons?»

Rees lo fissò, stupito. «Sì, certo. Gestisce il Bridge Walk Café.»

«Secondo lei qualcuno potrebbe avere qualche motivo per ucciderla?»

Rees si alzò di scatto. «Lily? Santo cielo, no! Perché mi fa questa domanda?»

Jury non rispose. Si alzò, fece un cenno a Wiggins che si alzò a sua volta dalla posizione accovacciata in cui si era messo per guardare la tela. «Tra l'altro, signor Rees, che lei sappia, le manca un pezzo di tela, per caso?»

«Tela? Be'...» Lo sguardo del pittore si spostò verso un angolo della stanza dove erano ammucchiati barattoli di colore, cornici e tele. «A dire il vero non ci ho fatto caso. Perché me lo chiede?»

«Quando esce dallo studio chiude sempre a chiave?»

«No, santo cielo! L'idea che a qualcuno possa venire in mente di rubare i miei quadri è un po'...» Si strinse nelle spalle.

«Grazie, riprenderemo più tardi la nostra conversazione.»

«Sì, certo.» Adrian si deterse le mani su uno strofinaccio e li accompagnò al pianoterra.

Mentre attraversavano il locale dove erano esposte le tele, Wiggins si fermò a dare un'altra occhiata al nudo - o ai nudi - di donne.

«Le piace questo?» gli domandò Rees. «Si chiama Bersaglio per le Frec-

cette.»

«Interessante!» esclamò Wiggins. «Sembra che al centro ci siano dei minuscoli fori. Ha a che vedere con l'uso delle donne come bersagli o oggetti sessuali, o qualcosa del genere?» Si soffiò rumorosamente il naso, una narice alla volta.

Nella veste di critico d'arte, Wiggins appariva a Jury come una persona tutt'affatto diversa da quella che lui aveva sempre conosciuto.

«Una buona ipotesi, ma non è così. In realtà una sera mi stavo annoiando e ho teso la tela su del sughero e sopra ci ho dipinto un bersaglio. Vede?» Si chinarono entrambi a guardare. «Lì può distinguere gli anelli sotto le scaglie bianche, solo che non sono riuscito a coprire i fori. Fa un bell'effetto, non le pare? Conferisce ai nudi un che di enigmatico.»

«Quasi avessero una malattia esantematica o qualcosa del genere.»

«Mi congratulo con lei. Buona interpretazione! Vuol dire che lo intitolerò *Peste britannica* e alzerò il prezzo di cinquanta sterline.»

«Se fossi in lei aggiungerei qualche altra freccetta sulla faccia di quella lì, per conferirle un'aria più malata.» Wiggins sorrise e offrì al pittore una pasticca per la tosse.

5

La casa di sir Titus Crael, baronetto, era una residenza in stile elisabettiano affacciata sulle enormi aspre scogliere del mare del Nord. Sembrava costruita con la medesima pietra calcarea delle mura che circondavano la città di York. Le frequenti piogge facevano sì che restasse sempre bianca. Pareva levarsi da uno spesso strato di bruma bassa e sbucare da grandi banchi di nebbia.

Wiggins, che guidava la Ford della polizia lungo il vialetto ghiaioso, passando vicino a un grande recinto fece spaventare un magnifico cavallo che indietreggiò. L'uomo anziano, che lo montava con perfetta padronanza, era alto, asciutto e aveva un'aria distinta. Smontò di sella e si avvicinò alla macchina.

«Voi siete di Scotland Yard, vero? Io sono Titus Crael.» Tese una mano dalle dita forti.

Jury e Wiggins scesero dall'auto.

«Non preoccupatevi per la macchina. Potete lasciarla lì. Scusate se vi accolgo qui nelle scuderie, non credo sia molto formale, ma io non bado molto alla forma. Non vi spiace se parliamo qui? Bracewood non ascolterà

quello che diremo.»

Jury si girò a cercare chi fosse Bracewood e subito dopo si rese conto che il colonnello si era riferito al cavallo. Il colonnello Crael stringeva le redini con la mano inguantata, con l'atteggiamento di chi si appoggia a un'altra persona per cercare un sostegno fisico o morale.

«Non vi dispiace, vero? Ispettore? Sergente?»

Jury capì che il colonnello voleva che le domande gli fossero poste là fuori, all'aperto e, benché facesse più umido che freddo, intuì che Wiggins non ne sarebbe stato molto contento. Così disse: «No, davvero no. Intanto però il sergente Wiggins entrerà in casa a parlare con la servitù.»

«Sì, certo. Da quella porta. Wood, il mio maggiordomo, l'accompagnerà.» Indicò la grandiosa facciata dell'edificio quasi che fosse stato il modesto ingresso di un cottage di argilla e canne. «La cuoca le offrirà un tè o quello che preferisce. Ha l'aria di avere freddo.»

Wiggins, che aveva anche l'aria di essere riconoscente per quella proposta, si diresse verso casa.

«A dire il vero, ispettore Jury» disse il colonnello non appena furono soli «volevo parlare con lei di questo pasticcio prima che si incontri con Julian. Lui e io siamo così totalmente in disaccordo per quanto riguarda quella ragazza che non volevo affrontare l'argomento davanti a mio figlio. Non facciamo altro che litigare in proposito.» Il colonnello intrecciò le redini attorno alle dita. «Sono sicuro che quella Gemma Temple era la mia pupilla, Dillys March.» Guardò al di sopra delle pietre ammantate dalla bruma in direzione degli alberi, alti lecci che si levavano a mo' di spettri, e prese a parlare di Dillys March. Raccontò che era venuta a stare a casa loro quando aveva solo otto anni, dopo essere rimasta orfana dei genitori morti in un incidente aereo. «Erano grandi amici di lady Margaret...» il colonnello si bloccò nel pronunciare il nome. «Margaret era mia moglie. In casa c'è uno splendido dipinto che la raffigura. L'ha fatto Adrian Rees basandosi solo su una fotografia. Quell'uomo ha molto talento. Forse lei penserà che l'abbia resa più affascinante di quanto non fosse... ma non è così. Era veramente bellissima.»

«Stava parlando di Dillys March» lo interruppe Jury.

«Sì. Era una sorta di... figlia adottiva... Davvero. Voglio dire che la trattavamo come un membro della famiglia anche se non l'abbiamo mai adottata legalmente.»

«Secondo il rapporto dell'ispettore Harkins - la dichiarazione che ha reso lei, signore - Dillys March avrebbe dovuto ereditare del denaro dal patri-

monio della sua defunta moglie. E poi, all'improvviso se n'è andata.»

«Non era poi una gran somma» ribatté il colonnello scrollando le spalle. «Solo cinquantamila sterline. E solo quando avesse compiuto ventun anni.»

«E quella somma è ancora sotto amministrazione fiduciaria?»

«È stata reintegrata nel patrimonio familiare. Margaret aveva lasciato tutto a Julian e a Rolfe e quelle cinquantamila sterline a Dillys. Quando Rolfe è rimasto ucciso...» si interruppe.

«Il denaro è andato a Julian, allora?»

«Sì.» Il colonnello deglutì faticosamente. «Sono morti entrambi, Margaret e Rolfe, in un incidente automobilistico.»

Per qualche istante Jury non parlò. «Dev'essere stato terribile perdere moglie e figlio contemporaneamente.» Sir Titus non rispose, limitandosi a girare il capo a guardare in direzione degli alberi. Poi Jury chiese: «Dillys March era il tipo di persona che se ne sarebbe andata lasciandosi alle spalle un'eredità? Perché alla fin fine si sarebbe trattato di più di cinquantamila sterline, vero? Avrebbe avuto dell'altro denaro da lei.»

«Per rispondere a entrambe le sue domande: no, non lo era. E sì, avrebbe avuto di più. Ammetto che il suo essersene andata in quel modo ci ha sorpreso tutti, ma c'erano stati altri incidenti prima di allora. Dillys se n'è andata e basta. Le avevo regalato una Mini rossa per il suo sedicesimo compleanno e lei andava via sempre al volante di quella macchina. Una volta è stata via addirittura per una settimana. L'abbiamo riportata a casa da Londra in diverse occasioni.»

«Era un tipo spregiudicato?»

«Io... non direi questo, non lo direi.»

Il che significava, invece, che era vero.

«Quando se n'è andata l'ultima volta non avete chiamato la polizia?»

«Di fatto è stata la polizia a chiamare noi. Avevano trovato la sua macchina a Londra, apparentemente abbandonata. Nessuno sapeva dove fosse finita.»

«Che è successo dopo?»

«È stato molto... difficile. Ovviamente la polizia ha presunto che se ne fosse andata spontaneamente, sa? Ma, secondo me, hanno preso anche in considerazione la possibilità che ci fosse stato qualcosa di poco chiaro. Io avevo un autista, Leo Manning, il figlio di Olive, la mia governante. È saltato fuori che c'era stato qualcosa tra Dillys e Leo e che lui era stata l'ultima persona a vederla. Evidentemente Dillys era con lui. E ciò lo ha reso

fortemente sospetto. Secondo sua madre è questo che l'ha fatto uscire di senno. Leo ha avuto un crollo nervoso e ora è ricoverato in un istituto per malati di mente. E Olive ha sempre odiato Dillys March.»

«Che spiegazione ha dato... voglio dire, Gemma Temple, per essere stata via tanto a lungo?»

«Rimorso, vergogna. Credo di capire che la sua vita non sia stata molto divertente. Ha dichiarato di aver preso una stanza alla Locanda della Volpe in Trappola perché non sapeva se l'avremmo accolta di nuovo in casa nostra. Naturalmente lo avremmo fatto. Senta, ispettore, se quella Gemma Temple, o chiunque fosse, era una truffatrice, come avrebbe fatto a sostenere in modo tanto efficace la sua finzione, in nome di Dio? Come avrebbe potuto sapere tutte le cose che effettivamente sapeva, anche piccole cose, sull'infanzia di Dillys e particolari di altro genere?»

«Forse aveva un complice. Qualcuno di Rackmoor, qualcuno che sta nella sua stessa casa, e che poteva sapere molte cose su Dillys March. Qualcuno che forse voleva dividere i guadagni con la ragazza. Oppure che era mosso dal desiderio di vendetta, dalla gelosia.»

«Ma un inganno simile è impensabile.» Il colonnello sospirò. «Vedo che concorda con Julian.»

«No, per il momento non concordo con nessuno. Non ne so abbastanza. Ma imbrogli del genere hanno funzionato molte volte, colonnello Crael. Ora mi dica, chi poteva conoscerla tanto bene?»

«Oltre a Julian e a me, le uniche persone che la conoscevano così bene sono Olive Manning, Wood, il mio maggiordomo, e una vecchia cameriera, la Stevens. Ma l'idea che uno di loro... Be', diciamo che io ho parlato molto di Dillys a Maud Brixenham, una mia vecchia amica che vive qui, in Lead Street. E anche ad Adrian Rees, quando lui stava facendo il ritratto di Margaret. Ero solito andare al suo studio a seguire...» posò la mano sul collo di Bracewood. «Questa casa era del tutto diversa quando Margaret era viva. C'era sempre un mucchio di gente e c'erano Rolfe e Julian. Rolfe era maggiore di quattordici anni. Entrambi le somigliavano per via di quei capelli che sembravano oro filato. La gente li chiamava i gemelli polvere d'oro. Julian è il ritratto fatto e finito della mia defunta moglie; vorrei che fosse come lei anche in altre cose. In realtà, però, non lo conosco veramente. A Rolfe invece piaceva molto di più divertirsi, forse troppo. Donne. Capisce? E poi, c'era Dillys! Margaret era riuscita a trasformare una bambina grassottella in una persona... be', in qualcuno che le assomigliava in tutto e per tutto, nel vestire, nel modo di fare, eccetera. Oh, non era bella

come Margaret! E, tra l'altro, nemmeno come Julian! Benché Margaret non fosse esattamente quello che si potrebbe definire una persona buona...» Distolse lo sguardo e il suo volto si rannuvolò. «Ma Julian la adorava. Le persone che hanno questo aspetto... La loro mera bellezza fisica... fa sì che si collochino al di là della moralità comune. Non è d'accordo?»

Jury osservò l'uomo anziano, il suo volto deciso, le mani vigorose strette attorno alle redini del cavallo, i capelli e i baffi grigio ferro.

«No.»

Il colonnello abbassò lo sguardo a osservare il cortile avvolto nella nebbia. Mentre restavano in silenzio era come se entrambi vi fluttuassero, i loro piedi e gli zoccoli del cavallo svaniti in un lago di bruma. Poi il colonnello alzò il volto e fece un sorriso mesto. «Non mi chiede "dove si trovava lei quella sera"? All'ispettore Harkins questa domanda sembrava interessare molto.»

«Stavo per chiederglielo» disse Jury, sorridendo. «A casa sua c'era una festa per la Dodicesima Notte, vero? Penso quindi che fosse molto impegnato con i suoi ospiti.»

«Questo è un modo più gentile di chiedere le cose.»

«Io non sto cercando di essere gentile. Ho semplicemente letto il rapporto.»

«Non posso che ripetere quanto ho già dichiarato. Sì, è vero, andavo e venivo per casa ed ero occupato con i miei ospiti. Non posso proprio dire di avere un alibi. Non posso portare prove a mio favore per quelle ore. No.» Fissò l'altro negli occhi. «E nemmeno Julian può farlo.»

«Bene, penso che in questo caso dovrò parlare con suo figlio.» Jury guardò la facciata di casa Crael. «Posso trovare la strada da solo. Lei stava andando a fare una cavalcata, vero?»

«Se è sicuro di riuscirci, d'accordo. C'è una battuta di caccia di qui a tre giorni e io stavo giusto recandomi ai canili. Wood le rintraccerà Julian, sempre che sia rientrato. Mio figlio va sempre a fare lunghe camminate, con qualsiasi tempo.» Montò in sella e strofinò il collo del cavallo. «Allora io vado. Se ha bisogno di me, mi troverà sempre qui.»

«Penso che dovremo riparlare. E c'è un'altra cosa che volevo chiederle. Ha un ospite qui?»

Sir Titus lo fissò con sorpresa. «Perché? Sì, be'... è vero. Un vecchio amico. O meglio il figlio di un vecchio amico, lord Ardry, una persona simpatica che naturalmente amava la caccia. Questo lord Ardry, il figlio intendo, si fa chiamare solo col nome di famiglia: Melrose Plant.»

Jury sorrise. Il colonnello lo aveva detto quasi si trattasse di uno pseudonimo.

«Ha rinunciato al titolo e non so perché lo abbia fatto. Io ho impiegato molto per avere il mio e sono soltanto baronetto. Ma non val la pena di parlarne, vero? Plant però... è...»

«Lo so. L'ho conosciuto nel Northamptonshire, di fatto.»

«Sì, me ne ha accennato. Si è trattato di una brutta storia, vero?»

«In genere, un omicidio lo è sempre.»

Il maggiordomo prese il cappotto di Jury, disse che il signor Julian non era ancora rientrato ma che sarebbe subito andato a cercare lord Ardry. Mentre si guardava attorno nell'atrio, un'imponente combinazione di pannelli scuri e di colonne doriche, l'ispettore si disse che, anche se Plant aveva rinunciato al titolo nobiliare, il suo prossimo continuava ad attribuirglielo. Abbassò gli occhi sui disegni bianchi e neri del pavimento di marmo e si rammaricò che i propri pensieri non potessero assumere la medesima forma ordinata e geometrica. Alla sua destra si apriva una galleria. La percorse, passò davanti alle volte a ventaglio e ai quadri. Si chiese se il ritratto di Margaret Crael si trovasse lì.

«Che cosa ci fa lì fermo, con quell'aria sognante, ispettore capo?»

Melrose Plant era in piedi all'imbocco della lunga galleria e fumava una sigaretta con aria soddisfatta. Era abbastanza lontano per esser costretto ad alzare la voce che echeggiò dal soffitto a stucchi, dalle colonne a scagliola e dagli specchi dorati. Indossava un completo grigio, sicuramente fatto su misura da un sarto di gran fama.

Jury parve molto contento di vederlo. «Signor Plant» disse, e gli si avvicinò porgendogli la mano. «Stento a crederlo! Ho saputo che lei è un vecchio amico di famiglia.»

«Quando ho appreso quello che è successo mi trovavo a York. A quanto pare, mi trovo sempre nei pressi quando lei non ha bisogno di me.»

«Al contrario, signor Plant, può essermi molto utile, in quanto amico di famiglia e, per così dire... visto com'è la situazione in quella casa.» Lo guardò. «Sa come navigare in queste acque.»

«Ah. Questo è piuttosto complesso. Julian Crael è un vero iceberg, tanto è duro da scalfire. Passa gran parte del suo tempo a camminare lungo la scogliera e nella brughiera e appare in genere pallido e interessante.»

«Se ho ben capito, Julian Crael non le è molto simpatico.»

Melrose si strinse nelle spalle, sorrise e cambiò argomento. «Sa, ispetto-

re, seguo la sua carriera sui giornali.»

«Deve trattarsi di una lettura molto poco eccitante.»

«Al contrario. Sapevo che le avevano affidato questo caso. Devo ammettere che mi è assai piaciuto il caso di Long Piddleton, benché possa sembrare un po' macabro. In effetti me lo sono goduto quasi come se l'è goduto Agatha.»

«Come me la caverei senza Agatha?» Jury si guardò subito attorno. «Non è...»

«Stia tranquillo, ispettore. Non è qui. Potrei convincerla a cenare con me alla Volpe In Trappola? Ho sentito che vi si mangia molto bene.»

«Buona idea. Che ne direbbe delle sette?»

«Che ne direbbe delle sei? È l'ora di apertura e vado pazzo per la Nebbia di Rackmoor.»

«Che cos'è?»

«Un aperitivo ideato dalla padrona del bar, la signora Meechem. L'ha chiamato così per i turisti di passaggio. Gin, rum, brandy, whisky e denti di pescecane. Lo consigli al sergente Wiggins. Cura qualsiasi cosa, persino la peste nera.»

«Dunque ha visto Wiggins?»

«Sì, è in cucina e sta cercando di indurre la cuoca a confessare.»

«Allora lo raggiungerò là. Ci vediamo alle sei. Se a quell'ora non sarò ancora arrivato, se ne beva due.»

«Se lo facessi, non mi vedrebbe affatto.» Mentre Jury si allontanava, Melrose gli chiese: «Nel frattempo non le servirebbe un po' di aiuto? Potrei magari far da cassa di risonanza per qualcuna delle sue riflessioni. Oppure dar da assaggiare prima al cane o qualcosa del genere?»

Jury rifletté per un momento. «Può darsi. Già che è qui, signor Plant, potrebbe recarsi al cottage dei Makepiece e vedere quello che riesce a scoprire. È la casa più vicina alla Gradinata dell'Angelo, su per Scroop Street. Si chiama Cross Keys. Potrebbero aver sentito qualcosa la sera dell'omicidio.»

Jury vide che Plant, mentre prendeva alcuni appunti sul suo bloc-notes, aveva un'espressione raggiante sul volto. Quel bloc-notes somigliava in modo sorprendente a quello di Jury.

In una cucina grande quanto un campo da rugby Wiggins stava chino sul suo blocco di appunti davanti a una teiera e a un vassoio con panini dall'aria molto invitante. Di fronte a lui era seduta una donna grassoccia dal vol-

to arrossato di età indeterminata, i capelli castani raccolti sulla nuca in una bella crocchia.

«Questa è la signora Thetch, ispettore capo. È stata così gentile da offrirmi il tè.»

Anche Jury aveva fame. Doveva essere l'aria di mare che gli aveva risvegliato l'appetito. Scelse un panino imbottito con carne trita di pollo. Buonissimo.

«Vado a prenderle una tazza» disse la signora Thetch, accingendosi ad alzarsi, ma Jury la invitò a restare seduta. «No, grazie, va bene così. Mi dica, signora Thetch, da quanto tempo lavora in casa Crael?»

«Da diciotto anni. Lo stavo giusto dicendo al sergente.»

«Allora ha conosciuto lady Margaret?»

«Sì, signore, ma non molto bene. Io sono venuta proprio prima... sa.» Sul suo volto c'era un'espressione mesta di circostanza. «Io sono una cuoca di piatti vegetariani. Per qualche mese sono stata adibita alla preparazione delle verdure. Poi, dopo la morte di quella povera creatura, Mary Siddons, sono diventata cuoca tuttofare.»

«Quella Mary Siddons aveva una figlia, Lily?»

«Sissignore. Noi la vediamo ancora. È stata una cosa terribile quello che è successo a sua madre. È annegata.» La signora Thetch indicò con un cenno del capo il retro della casa e le scogliere. «Nessuno ha mai capito perché fosse andata a camminare lungo quel tratto di spiaggia sassosa, così pericolosa quando c'è l'alta marea. In fondo alla scogliera c'è una striscia lunga e stretta dove le onde ti possono trascinare via da Rackmoor fino alla baia di Runner. Ci si può camminare solo con la bassa marea. Molti lo fanno. La povera Mary Siddons, invece, deve essersi avventurata lì mentre la marea saliva.»

In quel momento Wood comparve per dire a Jury che il signor Julian lo stava aspettando nella Bracewood Room. (Evidentemente il colonnello dava alle stanze il nome dei suoi cavalli). Il maggiordomo rivolse un'occhiata cupa alla loquace signora Thetch e precedette Jury in sala da pranzo.

Mentre lo seguiva, Jury pensò: una persona scomparsa, due vittime di incidenti d'auto, una persona ricoverata in un istituto per malati di mente, un'altra annegata. E un'assassinata. Nonostante la salubre aria marina, Rackmoor non sembrava il luogo più salubre di tutte le isole britanniche.

Quando entrò nella Bracewood Room, Jury si rese conto di aver trovato il ritratto di lady Margaret Crael. Era appeso sopra la mensola di marmo del camino e dominava la stanza; l'altra persona era Julian Crael. La donna del ritratto era seduta su un divano o meglio su una *chaise-longue*, il cui schienale era una curva scura di legno. Il pittore forse aveva colto il proprio soggetto di spalle, perché chi guardava vedeva la parte posteriore del divano. La donna che vi stava seduta era raffigurata fino al busto e di profilo. La testa era girata verso sinistra, lo sguardo posato sul braccio, ricoperto da una manica nera lunga, e proteso sull'intelaiatura di mogano. Sul divano era stato disteso un tessuto di seta, forse uno scialle spagnolo dalle frange nere. Bisognava osservare attentamente per riuscire a cogliere i particolari della seta, delle frange e del legno, perché lo scialle scuro si confondeva con l'abito nero, l'abito nero con il fondo nero, cosicché tutto era nero a parte quel profilo e quei capelli chiari, color oro pallido, che ricadevano sciolti sulle spalle, scostati dal volto come se nella stanza avesse soffiato una brezza leggera. Il palmo della mano era rivolto verso l'alto, leggermente piegato, le dita separate e un po' allargate, quasi che stesse facendo un cenno a qualcuno... Qualcuno fuori della cornice del ritratto. Jury distolse lo sguardo.

«Sono Julian Crael» disse l'uomo che stava sotto il ritratto e, notando la direzione dello sguardo di Jury, aggiunse: «Quella era mia madre.»

Era del tutto superfluo che Julian Crael si qualificasse come figlio della persona del ritratto. Chiunque avesse occhi per vedere avrebbe capito che lo era. Se Julian Crael fosse stato una donna, una ragazza, sarebbe potuta essere la sua gemella. Il colorito pastello del volto, gli occhi azzurri infossati, i capelli come la barba del granturco. Lui stesso sembrava uscito da un quadro.

«È bella» commentò Jury. Tutto sommato un commento banale.

«Ed è anche molto somigliante, se si considera che Rees lo ha fatto basandosi su una fotografia. Lui è l'artista locale. Di tanto in tanto si abbassa a eseguire ritratti. Probabilmente con questi si paga l'affitto. Mia madre è morta da diciotto anni.» Julian Crael bevve il contenuto del bicchiere che teneva in mano e distolse lo sguardo, fissando il vuoto oltre la spalla di Jury.

«Le chiedo scusa, non mi sono presentato. Richard Jury. CID, Criminal Investigation Department. Volevo farle qualche domanda su Gemma Temple, signor Crael.»

Julian si era allontanato dal camino per riempirsi di nuovo il bicchiere.

Sollevò il decanter come a fare una tacita domanda. Ma Jury rifiutò.

«Che cosa vuol sapere?» chiese, versandosi da bere. «Vuol sapere perché mio padre e io non siamo d'accordo sul fatto che fosse o no Dillys March? E perché dovremmo esserlo? Visto che andiamo d'accordo su ben poche cose!» Sollevò il bicchiere, rivolse un sorrise gelido a Jury e bevve. Poi ritornò accanto alla mensola del camino, protendendo il braccio su di essa come il braccio raffigurato nel ritratto sopra alla sua testa. Jury era sicuro che non si trattava di una posa consapevole.

«È certo che non fosse Dillys March?»

«Assolutamente sì. Si trattava di una truffa. Cioè, lo sarebbe stata.»

«Allora lei, signor Crael, deve avere pensato alla possibilità dell'esistenza di un complice. Quella Gemma Temple avrà avuto sicuramente informazioni fornite da qualcuno che "conosceva" Dillys.»

Julian ora fumava e continuava a rigirare l'accendisigari d'argento tra le dita della mano sempre posata sulla mensola. «Suppongo di sì.»

«E chi, allora, signor Crael?»

Julian lasciò cadere l'accendino in tasca e scostò il braccio dalla mensola. Quindi voltò le spalle al camino continuando a fumare. «Non ho idea.»

«Ma concorda che è l'unica risposta, se non si trattava di Dillys March?» Jury voleva avere da lui una conferma. E trovava strano che l'altro apparisse riluttante. «Signor Crael?»

Julian fece un secco cenno del capo. «Sì.»

«Mi dica, perché Dillys se n'è andata come se n'è andata?» Julian continuava a fumare. Scosse la testa. «Il colonnello Crael sostiene che era già andata via in precedenza.»

Julian annuì. «Dillys era testarda, egoista, viziata. Penso che le abbiano dato tutto quello che voleva per compensarla della morte dei genitori. Nulla di quello che lei faceva mi avrebbe sorpreso.»

Un ceppo si consumava nel camino, scoppiettando e facendo sprigionare scintille e minuscole lingue di fuoco. Gli occhi di Julian, come le fiamme azzurrognole, sembravano fissare con espressione bruciante Jury che ancora una volta rimase colpito dalla bellezza di quel viso maschile e di quanto lì apparisse fuori luogo. Apparteneva a un altro tempo, o a un altro posto. Forse all'Arcadia. «Ho l'impressione che Dillys March non le piacesse molto.»

Julian distolse per un momento lo sguardo e non rispose. Jury ne approfittò per mettersi in tasca i fiammiferi con i quali si era acceso la sigaretta e che stavano su un piattino di vetro intagliato vicino alla sua poltrona. Non

si poteva mai sapere da dove provenivano i fiammiferi. Inoltre, si chiedeva per quale ragione quell'umile bustina si trovasse in quella stanza, appaiata a due accendisigari da tavolo, uno di vetro verde di Murano, un altro di porcellana, oltre a quello d'argento di Julian.

«Non dovrebbe pormi domande più pertinenti, ispettore? Del genere dove mi trovavo al momento dell'omicidio?»

Jury sorrise. Era la stessa domanda che gli aveva fatto il colonnello. «Secondo quanto lei stesso ha dichiarato, si trovava in camera sua.»

«Esatto. Io detesto le feste per la Dodicesima Notte. È stata mia madre a cominciare con questo genere di cose. Lei adorava divertirsi e anche il colonnello, io no. Io sono proprio un tipo asociale.» Vedendo che Jury non lo contestava proseguì. «Voglio mostrarle una cosa.» Si avvicinò alle portefinestre, ne aprì una e fece un cenno all'ispettore capo. Entrambi uscirono nell'aria gelida della terrazza. La brina contornava la balaustra contro la quale Julian si era appoggiato, il mare era alle sue spalle, le onde si infrangevano contro la parete della scogliera. Julian stava guardando il muro bianco della casa. Gli indicò qualcosa. «Quelle sono le mie finestre.» Poi attraversò la terrazza, dirigendosi verso sinistra e indicò il villaggio. «C'è un sentiero che porta a questi gradini della terrazza. È una bella passeggiata lungo la scogliera. In basso conduce ad altri gradini fino alla diga. Per accedere più agevolmente alla casa conveniva fare il giro su per la Gradinata dell'Angelo lungo la diga, quindi raggiungere il sentiero e infine la terrazza. Era questa la strada per cui la gente è andata e venuta.» Si avvicinò di nuovo a Jury. «Per tutta la notte, ispettore Jury.» Per la prima volta nei suoi occhi comparve un'espressione divertita. «Quanto all'interno della casa ci sono due porte che conducono al mio appartamento. Entrambe affacciano sul pianerottolo dove gli orchestrali hanno suonato fino alle ore piccole. È vero che fanno un breve intervallo, ma là fuori c'era sempre qualcuno. Io sono andato nella mia stanza alle dieci. La festa era già iniziata. Non sarei potuto uscire senza essere notato. E, anche se questo fosse stato minimamente possibile, non sarei potuto uscire e "rientrare" senza essere visto.»

«E non avrebbe neppure potuto scalare il muro» ribatté Jury. Erano tornati in salotto. Jury si sedette di nuovo nella poltrona dove era stato seduto e prese a piegare i fiammiferi a uno a uno nella bustina che aveva estratto dalla tasca.

Ritornato di nuovo accanto al camino, Julian allargò le mani in un gesto di finta impotenza. Sembrava molto divertito.

«Alloggia spesso all'Hotel Sawry, signor Crael?»

«Come?»

«Il Sawry, un albergo molto esclusivo di Mayfair, non è così?»

Per un momento l'altro apparve attonito, ma subito dopo riassunse la sua gelida imperturbabilità. «Tutta la nostra famiglia è solita alloggiare lì. Io vado raramente a Londra. Più o meno come il resto del mondo. Perché me lo chiede?»

Jury sollevò i fiammiferi mostrando la scritta. Julian fissò la bustina, poi distolse lo sguardo.

«Gemma Temple veniva da Londra.»

«Be', buon Dio, ispettore, anche Adrian Rees, e anche Maud Brixenham e Olive Manning era appena tornata da Londra. Mezzo mondo è a Londra.» Bevve il whisky.

Una magnifica risposta evasiva. Jury cambiò di nuovo argomento. «Mi parli di Lily Siddons.»

Julian aveva appena preso il bicchiere, ma lo posò di nuovo con forza. «In nome di Dio, che cosa c'entra Lily con questa storia?»

«Non lo so e per questo glielo chiedo. La sera prima qui non c'era stata una cena?»

«Ah, sì. Per il *début* della signorina Temple. Mio padre ha invitato Lily insieme con Rees e Maud Brixenham. Ma continuo a non capire...»

«L'abito in maschera. L'abito in maschera che Gemma Temple indossava apparteneva in realtà a Lily Siddons. Evidentemente si è trattato di uno scambio di persona.»

«Mi sta dicendo che l'assassino in realtà voleva uccidere Lily?» Lo fissò, sbarrando gli occhi. Jury non gli rispose, si limitò a osservarlo in silenzio. L'altro sbuffò, scosse il capo come un segugio sconcertato perché i cavallerizzi hanno avuto una collisione che ha creato confusione.

«A dire il vero io non ho prestato molta attenzione alla conversazione e non ricordo nulla degli abiti in maschera. Oh, sì... la Temple recriminava il fatto di non averne uno. A questo punto me ne sono andato. Farebbe meglio a chiederlo a mio padre e a Maud, o alla stessa Lily. Perché non lo chiede a lei?»

«Sì, lo farò senz'altro. Lily Siddons abitava qui, vero? Ai tempi in cui sua madre lavorava come cuoca.»

«Sì, ci ha abitato per qualche anno da bambina.»

Jury rifletté brevemente, poi disse: «A volte ho la sensazione, se posso dire così, che gli omicidi vengano commessi in passato. In realtà ciò che si

intendeva era uccidere qualcuno molto tempo prima e per tutto questo tempo ci si è trascinati dentro questa sensazione, come un corpo morto, in realtà sino a che, alla fine, lo si fa. E si scaraventa il cadavere nel presente. Sulla Gradinata dell'Angelo. Da qualche parte.» Si interruppe alla vista del volto di Julian Crael. Era grigio, sconvolto e attonito, però solo per qualche secondo. Ma quei momenti di disorientamento bastarono per convincere Jury che Julian era stato lì lì per confessare qualcosa. Per cadere in un precipizio dal quale era riuscito a ritrarsi appena in tempo.

L'altro invece si limitò a dire: «Dunque papà vorrebbe farmi sposare Lily? Penso che potrebbe desiderarlo. Ha sempre avuto un debole per lei, benché sia la figlia della cuoca.»

«Immagino che al colonnello farebbe piacere che lei si sposasse. Deve essere un partito molto appetibile. Un titolo nobiliare, ricco, attraente, intelligente. Come è riuscito a non farsi prendere al laccio, finora?»

«Mi fa piacere che abbia elencato le cose nel loro giusto ordine. Il titolo nobiliare non vale un gran che, è solo un titolo di baronetto. Il nostro ospite, il signor Plant, a quanto risulta, ha rinunciato a molto più di quanto io non avrò mai. Uno di questi giorni diventerò sir Julian.» Non sembrava che la cosa gli facesse molto piacere. «Quanto a Lily, è vero che mio padre le è molto affezionato. Lo porta indietro nel tempo. In tanti piccoli modi contribuisce a creare in lui l'illusione che la sua vita non è finita.»

«Allora signor Crael, a Lily Siddons toccherà del denaro?»

Julian si accigliò. «È probabile, perché me lo chiede?»

«Per il semplice fatto che qualsiasi persona avanzasse qualche pretesa sul patrimonio di suo padre, potrebbe aver avuto qualche buona ragione per eliminare una volta per tutte Dillys March.»

Julian non riuscì a parlare, continuava a fissarlo e a un dato momento scoppiò a ridere. «Santo cielo, prima Lily è una vittima e poi diventa un'assassina! L'idea di lei che brandisce quella lama è assurda. Per non dire poi che si tratterebbe di un modo tortuoso per incassare la sua eredità.» Aveva parlato in tono brusco.

«Perché assurdo? Una donna potrebbe averlo fatto.»

«È terribilmente sensata. Lavora come un'invasata nel suo ristorante... e non ha...» parve cercare la parola giusta per descrivere quello che le faceva difetto. «Non ha la passionalità che può spingere al delitto. Lily è simile a un iceberg, l'autentica Regina delle Nevi.» Jury represse un sorriso. «È piuttosto attraente... Carnagione pallida, capelli biondi. Sì, la trovo decisamente attraente.» Fu come se scoprisse a un tratto una realtà di cui, fino

a quel momento, non si fosse reso conto. «Il colonnello è molto democratico.»

«Secondo lei chi può essere stato, signor Crael?»

Lui fece una risatina. «Nessuno. Aspetti un momento. C'è Adrian Rees. Lui sicuramente è un tipo infiammabile. Sempre pronto a combinar guai, risse da osteria, per essere all'altezza della propria immagine.»

«Non le è molto simpatico, vero?»

«Mi è del tutto indifferente.»

Quell'indifferenza, che sembrava estendersi a gran parte delle cose e delle persone, era troppo studiata per essere reale.

«Rees potrebbe accettare di rendersi complice di un omicidio, ha bisogno di soldi per la sua galleria d'arte, lo so. Mio padre gli presta un bel po' di denaro.»

«Ne sapeva abbastanza su Dillys March per imbeccare Gemma Temple?»

«Non potrei affermarlo. Il colonnello certo si confida con la gente. Per esempio, con Maud Brixenham. Io non sono proprio cieco e so benissimo che lei desidererebbe diventare lady Crael. Papà è ancora di bell'aspetto. Ha quasi una ventina d'anni più di Maud ma non li dimostra. E, in fin dei conti, lei ne ha cinquantacinque, e allora che differenza fa?» Jury sorrise per quel modo infantile di considerare la vecchiaia come un'età dalle passioni spente. «Il colonnello è molto attivo. Penso che sia per via di quella dannata caccia.»

«Suo padre ha un debole per quella donna?»

«Lui fa delle confidenze, ispettore, ma non le fa a me.» Gli lanciò un'occhiata sardonica. «No, la vecchia Maud non vorrebbe che Dillys tornasse avanzando pretese, come dice lei, facendo leva sull'affetto di mio padre e neppure lo vorrebbe Olive Manning. Penso che costei rimproveri a mio padre di non esser intervenuto per troncare quella sordida relazione tra Leo e Dillys. Suo figlio è ricoverato in un istituto per malati di mente ma, per render giustizia a Dillys, Leo Manning aveva già problemi psichici prima di arrivare qui. Mio padre lo aveva assunto come autista per fare un favore a Olive. Ma Leo non valeva niente, né come autista né come persona. Sua madre però non vuole capacitarsene. No, è stata tutta colpa di Dillys. Nostra, probabilmente. Papà paga la retta per Leo Manning. È generoso. Sono sicuro che nel testamento gli ha lasciato un vitalizio.» Guardò Jury. «No, ispettore, non mi diserederà a favore di Dillys March. Certo, potrebbe lasciar tutto al Canile o all'associazione dei Cacciatori in Miseria.» Aspirò il

fumo della sigaretta e rimase per un momento in silenzio. «Forse questa Gemma Temple voleva solo appropriarsi delle cinquantamila sterline di Dillys March e scomparire.»

«Oppure rimanere.»

«Non sarebbe riuscita a farla franca. Mai.»

«Sembra invece che avesse iniziato bene.»

«Ma concludere le sarebbe stato impossibile. Una cosa è vivere per quarantottore nei panni di un'altra persona, un'altra è continuare questa recita per un lungo periodo.» Julian scosse il capo, con espressione incredula.

«Da quanto ho sentito dire, Dillys March non era simpatica a tutti.»

«Proprio cosi.»

«Ma aveva solo diciotto anni quando se n'è andata di qui.»

«Anagraficamente, sì.»

«Quali erano i suoi rapporti con gli uomini?»

«Probabilmente ne aveva con qualunque uomo con il quale entrava in contatto. Le piaceva provocare guai, sprigionare scintille.»

«Tuttavia la domanda rimane sempre attuale, se quella donna non era Dillys March, chi era? Perché Dillys March non è mai tornata?»

Julian abbassò il viso, e fissò lo sguardo sul tappeto come se dai suoi disegni potesse emergere qualcosa. «Sa, pensavo che potrebbe essere morta.»

Dopo quell'osservazione nella stanza parve penetrare l'inverno. Jury ebbe la stranissima sensazione che la neve fosse stata spinta verso gli angoli e che sui davanzali si fosse formato del ghiaccio e sugli specchi uno strato di brina. Che la luce grigia, non filtrata, restasse sospesa nell'aria come piombo. Dal punto in cui stava seduto riusciva a vedere le nere e tetre finestre che affacciavano sulla terrazza, la nebbia che vi premeva contro. La cappa di depressione che non gli era mai totalmente estranea lo avvolse in pieghe ancor più pesanti.

7

«Tutto in perfetto ordine e alla moda di Bristol!»

Bertie spense l'aspirapolvere e salutò la statuetta della Vergine posta sulla mensola del camino elettrico. La sua idea della religione si basava molto più sul concetto della salvezza attraverso il dovere che non attraverso la grazia divina.

«Andiamo, Arnold.» Si girò di scatto sui talloni, prese l'aspirapolvere,

portandosi un braccio sul petto, con una mano come una lama posata sul manico dell'aspirapolvere. «Hip, Hip!» Lo portò a passo di marcia verso l'armadietto nell'atrio piccolo e buio.

Arnold osservava sempre con attenzione il lavoro dell'aspirapolvere e a volte scopriva cose come carta di vecchie caramelle sotto le sedie. Bertie tornò indietro per darsi un'occhiata attorno. «Questo dovrebbe accontentare Occhi di Rana.»

Il latrato di Arnold risultò deciso quanto le parole di Bertie. Il nome Occhi di Rana gli suscitava sempre una reazione ostile.

Occhi di Rana - o signorina Frother-Guy, come era conosciuta in paese - era una delle varie donne che si era autonominata tutrice di Bertie in assenza della madre. C'erano anche la signorina Cavendish, la bibliotecaria, e Rose Honeybun, la moglie del vicario. Si occupavano a turno di Bertie. Delle tre quella che era meno simpatica era la signorina Frother-Guy, soprattutto per la manifesta antipatia nei confronti di Arnold, che riteneva una compagnia assolutamente inadatta per quel ragazzo privo di madre.

Il sentimento era reciproco. Per quanto riguardava Arnold, la signorina Frother-Guy a sua volta non meritava un trattamento gentile. Arnold era solito piantarsi a quattro zampe davanti a lei e sottoporla a occhiate dure e impietose.

La signorina Frother-Guy aveva labbra sottili, una faccia piccola e stizzosa e a Bertie rammentava uno di quei topi dal muso aguzzo della favola di Roly-Poly-Pudding. D'altro canto la Cavendish, benché non altrettanto dura, era però irritantemente sciatta. Bertie trovava sempre tracce di sporco, sia sui suoi stivali infangati, sia dei batuffoli di lanugine annidati nelle pieghe dei suoi indumenti. Fatto che lei attribuiva al suo continuo spolverare gli scaffali della biblioteca pubblica di Rackmoor. Merluzzo (la signorina Cavendish) non sembrava gradire l'incarico affidatole dalla signorina Frother-Guy e si limitava a cacciare il naso dentro la porta di ingresso della casa di Bertie, facendo guizzare gli occhi slavati qua e là come pesciolini d'argento. Non si tratteneva per il tè.

La migliore del gruppo era Rose Honeybun che invece si tratteneva per il tè anche nelle vesti di benefattrice, dato che i suoi doveri di buona cristiana consistevano soprattutto nel rifornire Bertie di dolci e di focacce. Pur essendo la moglie del vicario, nutriva un certo interesse morboso per la vita sessuale della gente di Rackmoor ed era dotata di una bonomia rozza che la rendeva una compagnia più gradevole.

Amava stare seduta al tavolo a trangugiare una tazza dopo l'altra di tè, a

fumare sigarette e a tentare di cavare il maggior numero possibile di pettegolezzi da Bertie. Come se cercasse l'uvetta in un dolce. Inoltre le piaceva Arnold e gli portava degli ossi che lui si affrettava a nascondere.

A Bertie dispiaceva che quello fosse il giorno in cui toccava alla signorina Frother-Guy svolgere il compito di secondina e non alla signorina Honeybun. Avrebbe gradito una bella chiacchierata sull'omicidio.

Tra le tre donne si svolgeva una sorta di staffetta in cui Bertie era il testimone che passava da una mano all'altra. Quella che causava più guai era Occhi di Rana. Era lei che continuava a voler l'intervento delle autorità. Sua madre se ne era andata da sei settimane, quasi due mesi. Occhi di Rana era sicura che si potessero trovare sistemazioni più "confacenti". Quel pensiero lo faceva rabbrividire. Cercava di prendere tempo con tutte e tre dando loro assicurazione di aver notizie di sua madre, ma di non trovar più le sue lettere e confermando che si trovava ancora a Northern Island ad assistere una nonna moribonda.

La lettera che lui non voleva vedessero era quella che sua madre aveva scritto. La toglieva dall'armadio sempre meno di frequente ma abbastanza spesso perché nelle pieghe della carta cominciasse a formarsi qualche buco. La carta diventava sempre più sottile a forza di piegarla in quadrati sempre più piccoli. Ora l'aveva allisciata e sembrava una finestrella a piombo. Bertie non ne capiva il contenuto, il motivo di quella lettera, qualsiasi esso fosse, lo sconcertava.

L'assenza di sua madre non lo bloccava; lui e Arnold tiravano avanti come avevano sempre fatto. Anche quando c'era stata lei era Bertie che si occupava della casa, di riordinare la cucina e che andava da solo a scuola. Sua madre, infatti, per lo più se ne stava a fantasticare per ore di Londra, o per ore a mangiare barrette di cioccolata Cadbury con nocciole e frutta secca e a leggere romanzi polizieschi.

Non che Bertie avesse desiderato che si prendesse cura di lui, tuttavia provava sempre un senso di privazione quando vedeva i suoi coetanei con le loro madri. Era come un ragazzo desideroso di avere una bicicletta che si chiedesse "perché tutti ce l'hanno e io no?"

Anche dopo che se ne era andata non riusciva a convincersi che lei non viveva più lì e preparava sempre tre tazze per il tè invece di due. Poi con Arnold prendevano il tè e guardavano ciascuno dalla propria finestra fino a che Arnold si stufava, sbadigliava, saltava giù dalla sedia e voleva che lo facesse uscire. A volte andavano a camminare insieme sotto la pioggerellina. Bertie sperava che la pioggia tonificasse la sua mente, gli desse qual-

che brillante spiegazione sull'assenza della madre, spiegazione che riuscisse a bloccare e a tener lontane Occhi di Rana e Merluzzo. Se ne stava immobile a guardare il mare, mentre il cane faceva le sue solite sfiancanti passeggiate sulla scogliera, per sentieri stretti che non erano proprio sentieri ma lungo i quali amava scendere. (Forse per buttar giù dai rami nidi di uccelli). Bertie se ne stava fermo ad aspettare che Arnold tornasse e sembrava assorto a scrutare le onde che si frangevano lontano, alla ricerca di una risposta. Era stato durante una di quelle veglie che gli era venuta l'idea di Belfast. Né Occhi di Rana né Merluzzo avrebbero voluto ficcare il naso negli affari dell'Irlanda del Nord. Chi avrebbe voluto farlo?

Bertie sapeva che c'erano "istituti" e sapeva anche che c'erano sedi di polizia, le uniche autorità che presumeva potessero essere interessate al suo caso. E quindi, quando l'ispettore Harkins era venuto a bussare alla sua porta, lui si era sentito mancare il terreno sotto i piedi e, per la prima volta in vita sua, aveva temuto di perdere i sensi. Se quell'investigatore non era venuto per portarlo in qualche istituto, allora era venuto per gli assegni.

Ma quell'uomo non era venuto per nessuno di quei due motivi. Era venuto per un omicidio.

8

Ma Bertie quel pomeriggio non aveva aperto la porta né a Occhi di Rana né alla polizia. Aveva aperto a Melrose Plant. Cercando di concentrarsi strizzò gli occhi e contrasse le labbra, mettendo in mostra il buco creato da un dente mancante e altri molto mal ridotti. Un ciuffo di capelli castano stava ritto sulla sommità del suo capo come una bandierina. Sul ginocchio della gamba di un paio di pantaloni color fango c'era un rammendo e il cardigan, abbottonato in modo sbagliato, formava sulla spalla una specie di piega che lo faceva apparire leggermente gobbo.

Tutto sommato, si disse Melrose, il terrier color caramello dai lucidi occhi castani era sicuramente il più bello dei due. Melrose stava fermo, col suo cappotto dal bavero di velluto, il bastone da passeggio col pomolo d'argento appoggiato alla spalla «Da bravo ragazzo, vorresti chiamarmi tuo padre?»

Bertie strizzò gli occhi. «Mio padre è morto.»

«Oh, mi spiace. Allora potrei parlare con tua madre?»

Un breve silenzio, «La mamma non c'è. Ci siamo solo io e Arnold.»

«Be', forse ad Arnold non dispiacerebbe scambiare una parola con me.

Scotland Yard mi ha chiesto di passare di qui» soggiunse, contento di poterlo affermare.

Il ragazzo spalancò la bocca. «Lei è di Scotland Yard?»

«Non esattamente. Diciamo che do loro una mano. Mi chiamo Melrose Plant. E tu ti chiami?»

«Bertie Makepiece.» Aprì la porta. Melrose vide che dietro le spalle del ragazzo la casa era immersa nel silenzio e che le stanze che riusciva a vedere, un triangolo di soggiorno e un pezzetto di cucina, erano vuote. Accosto alle pareti dello stretto corridoio c'erano due aspidistre dall'aspetto sofferente. Da qualche parte si sentiva ticchettare un orologio.

«Questo è Arnold.»

Melrose guardò sul pavimento. «È un cane.»

«Lo so.»

Melrose si sforzò di sorridere, ma dentro di sé imprecò contro Jury. Si chiedeva come fare per blandire il ragazzo.

C'erano alcune cose che Melrose aveva sempre pensato di evitare. Tra queste, ragazzini e animali. E restava sempre sconcertato quando costoro sembravano considerarlo con interesse, quasi si aspettassero da lui cose terribilmente interessanti, del genere tirare fuori un dolcetto o un osso. Per questo, nell'eventualità di fare incontri inaspettati per esempio in treno, ogni tanto si metteva in tasca dolcetti e biscotti, ma solo per liberarsi di intrusi che disturbavano la sua privacy. E per questo restava sorpreso quando la cosa otteneva l'effetto contrario, costringendolo spesso ad ascoltare racconti interminabilmente contorti e barocchi, sulla scuola, sulle governanti o sulle odiate sorelline. Si sarebbe ritenuto logico che, se si offriva gentilmente un dolcetto e si diceva a chi lo riceveva "sento tua zia che ti sta chiamando, corri", l'altro avrebbe capito l'antifona. E invece, no. Invece esibivano sorrisi ancora più melensi, oppure agitavano la coda e ti incastravano per ottenere un altro premio. A volte si chiedeva se non stesse prendendo in giro se stesso.

«Bene, bene. Questa è una casetta molto simpatica» disse con una cordialità che non provava affatto. L'avrebbe fatta pagare a Jury. Ad Ardry End non aveva né bambini né cani (a meno di non calcolare Mindy, che lo aveva seguito fino a casa e da allora c'era sempre rimasta) e nemmeno aspidistre (eppure qui sembravano esserci tutte e tre le cose e tutte apparentemente raggruppate insieme, quasi che si fossero messe in posa per farsi ritrarre insieme con lui.

Ora il ragazzo stava sorridendo con aria sciocca e quando Melrose guar-

dò la linea scura che era la bocca del cane gli parve di vederlo sorridere a sua volta, come se entrambi si aspettassero lui facesse qualcosa di molto divertente.

«Venga in cucina. Pensavo che fosse Occhi di Rana... la signorina Frother-Guy.»

Melrose lo seguì nella cucina linda e ordinata. Buttò il cappotto sulla balaustra e ficcò il bastone in una pianta di aspidistra.

Il tavolo era preparato per il tè per due persone. Arnold vi si infilò sotto e lì rimase, il muso su una zampa a guardare con espressione mesta Melrose. Questi si stava chiedendo come avrebbero fatto quelli di Scotland Yard a cavare informazioni da un ragazzetto come Bertie. Sarebbero forse stati costretti a sollevarlo da terra e scuoterlo? Si sforzò di parlare con un tono di voce che risultasse amichevole e al contempo autorevole. «A quanto risulta, la tua casa è la più vicina alla Gradinata dell'Angelo dove è stato trovato il cadavere. Abbiamo pensato che forse tu potessi aver visto qualcosa.»

«Dodici pugnalate, così ho sentito dire. E l'hanno trovata in un lago di sangue.»

Melrose avrebbe preferito che nel tono del ragazzino non vi fosse tanta soddisfazione. «Hanno esagerato. La domanda è: tu hai visto o sentito qualcosa?»

«No.» Anche quell'unica sillaba risultava pregna di delusione. Il ragazzo prese una ciotola dal ripiano del tavolo e la posò sul pavimento. «Non tenere il broncio, Arnold.» A Melrose spiegò: «Lo fa perché lei si è seduto sulla sua sedia, capisce?»

«Oh, potrei sedermi io sotto il tavolo.»

«Non c'è n'è bisogno. Prenda una tazza di tè. Sto mettendo il tè a mollo.»

Considerato il fatto che in genere lui non aveva a che fare con gente di quell'età, Melrose si disse che non doveva perdere la possibilità di insegnargli qualcosa. «Non pensi che tua madre preferirebbe tu dicessi "sto lasciando che le foglie di tè si ammorbidiscano?"»

Bertie scrollò le spalle e le bretelle del grande grembiale bianco che aveva addosso scivolarono e gli ricaddero sul petto. «Potrei, ma mia mamma non è qui e dire una frase del genere mi sembrerebbe terribilmente pomposo. Tanto vale che parli a mio modo, se quelle foglie si ammollano. Le andrebbe una fetta di torta al Madeira o un biscotto alla frutta?»

«No, grazie, magari un Weetabix.»

Bertie abbassò il braccio e aprì la scatola. «Sono per Arnold. Gliene do

sempre due per il tè.» Mise due biscotti sul pavimento sotto il tavolo accanto alla ciotola del cane, ma questi non scostò nemmeno per la frazione di un secondo lo sguardo da Melrose Plant. L'espressione dei suoi occhi non era ostile, soltanto concentrata.

A Melrose parve che in certo qual modo si fossero allontanati dall'argomento principale. «L'ispettore capo Jury...»

Nello sguardo di Bertie era comparsa una curiosità avida. «Ma "quello" è l'ispettore di Scotland Yard.»

«Sì. Tu hai visto o sentito qualcosa?»

Bertie sollevò la teiera rigirandola a lungo tra le mani. «No, proprio no. Ma adesso, a pensarci bene, ho sentito come delle strida, però probabilmente si è trattato di un gabbiano.»

"Oppure della tua immaginazione" pensò Melrose. «Che ora era?»

«Non lo so con esattezza, forse le undici, le undici e mezzo.»

«Piuttosto tardi per essere ancora sveglio. Non devi alzarti presto per andare a scuola?»

«Quel giorno non c'era scuola.»

«Hai detto che tuo padre è morto. Dov'è tua madre?»

«Via.» Teneva la teiera sospesa nell'aria. «Che cosa è successo alla signorina Frother-Guy? È lei che si occupa di me fino a quando tornerà la mamma.»

«Oh. E quando tornerà?»

«Presto.»

Melrose non riusciva a trovare nessuna domanda confacente. Lo sguardo di Arnold fisso su di lui lo metteva a disagio. Appoggiò le dita del piede sul muso del cane per indurlo a smettere di guardare ma l'animale si limitò a spostare il muso sull'altra zampa. «Secondo te, a Rackmoor sta succedendo qualcosa di strano?» A lui piaceva porre domande vaghe di quel genere per vedere la reazione. Per strappare alla gente informazioni che costoro non sapevano nemmeno di detenere.

Bertie si strinse nelle spalle e si appoggiò allo schienale della sedia. «Non più del solito.»

«Be', santo cielo. E per te che cos'è il solito?»

«Oh, non lo so.» Prese una ciambella dal vassoio e la rosicchiò tutt'attorno a mo' di topo. «Percy Blythe dice... Ha conosciuto Percy?»

«No.» Melrose guardava Arnold che masticava il suo Weetabix e continuava a tenere lo sguardo fisso su di lui.

«Percy dice che quella donna che si è beccata... sa...» Si passò l'indice

sulla gola «Percy dice che viveva qui. Una brutta figura quella March, secondo lui. Dice che abitava alla Vecchia Casa e che per colpa sua ci sono stati un mucchio di guai. È scomparsa anni fa e Percy dice che adesso è tornata. Come una maledizione. E deve essere proprio così, perché guardi che cosa è successo.»

«Il tuo amico Percy non sa però che March non era il cognome di quella donna.»

Bertie scrollò le spalle e prese a togliere lentamente l'involucro piegato a fisarmonica di un pasticcino. A Melrose venne in mente, con un senso di disagio, Agatha che nelle ultime ventiquattrore lo aveva chiamato due volte.

«Questo lo ignoro» rispose Bertie. «Percy dice che quando viveva alla Vecchia Casa si cacciava sempre in qualche guaio. Una brutta figura, dice Percy, dice che è questo che non va nel signor Crael.»

Quelle parole stupirono Melrose. «Ti riferisci al vecchio o al giovane Crael?»

«Ma al giovane, a Julian naturalmente. Non è forse vero che si comporta in un modo un po' strano? Non scende mai in paese, non fa niente. E di notte esce a camminare lì in alto su quella scogliera. Percy dice che l'ha incontrato nella nebbia e che gli ha fatto prendere un grosso spavento.»

«Che ci fa questo Percy di notte nella brughiera?»

«Lavora per il colonnello, controlla il terreno per la caccia.» Bertie beve il tè tenendo la tazza con le due mani. «Percy dice che il signor Crael si comporta in modo strano da anni, da quando la sua ragazza se n'è andata. Adesso è tornata. Voglio dire, era tornata.» Bertie si passò di nuovo il dito sulla gola.

«Allora Percy saprà chi ha fatto lo sporco lavoro. Sa tante cose.»

«Forse sì, però non lo ha mai detto.»

«Mi piacerebbe molto conoscere questo oracolo.» Melrose guardò l'orologio. Non erano ancora le cinque e si sarebbe potuto prendere una piccola rivincita con Jury che l'aveva mandato a compiere quel lavoro inutile.

Bertie spalancò gli occhi dietro le lenti spesse. «Potremmo farlo adesso. Mi resta ancora un po' di tempo prima di andare a lavorare. Percy abita in fondo a Scroop Street, in Dark Street. È la via dietro l'angolo dopo la biblioteca. A questo punto avrà finito di bere il tè e potrebbe aver voglia di far due chiacchiere. È un gran chiacchierone.» Si alzò dal tavolo, lasciando sul piatto il secondo dolcetto.

Mentre Melrose borbottava di essere d'accordo, il ragazzo si era diretto

all'armadio e aveva tirato fuori un cappotto nero troppo grande per lui. Si girò a guardare di nuovo verso la cucina con aria dubbiosa, a osservare il tavolo sul quale aveva lasciato la sua tazza e il suo piatto non sciacquati. «Laverò tutto al mio ritorno.»

«Lascia che lo faccia Arnold» disse Melrose, infilandosi il cappotto e guardando Bertie che si stava allacciando il proprio nel modo sbagliato. «Non potresti abbottonartelo nel modo giusto, santo cielo?» Appoggiò il bastone e sbottonò e riabbottonò il cappotto del ragazzo: era troppo grande per lui. Nel frattempo questi si era calzato sulla testa un berretto nero di lana con pompon. Ora si riusciva a scorgere solo il suo viso minuto e pallido e le lenti spesse. «Dove prendi gli abiti? Alle svendite per foche?»

Il ragazzo guardò Melrose con attenzione. Osservò il suo berretto di velluto e il suo bastone dal pomolo d'argento. Quindi rispose: «Nella vita ci sono cose più importanti dei vestiti eleganti. Andiamo.»

Mentre percorrevano Grape Lane, con Arnold che li precedeva, Bertie disse: «Non badi alla casa di Percy. Non è molto in ordine. Lui non è come noi. Ha una gran quantità di cose ammassate dappertutto. E tutto è un po' più sporco di quanto dovrebbe essere. Alle pareti sono appese delle cose curiose, così come ce ne sono anche nei vasi, eccetera. A Rackmoor ci sono posti strani.»

Osservando Arnold che saliva su per la strada in mezzo al nevischio e il piccolo gnomo nero al proprio fianco, Melrose disse: «Davvero?»

9

Gli mancava solo un gufo sulla spalla.

Percy Blythe stava seduto a un tavolo da biblioteca mostruoso, stile Giorgio VI, in mezzo a una confusione buia, polverosa e caotica di uccelli e pesci imbalsamati, di candele di sego, di detriti, reti da pesca, vecchi indumenti maleodoranti, libri e giornali vecchi. Benché i giornali e i libri gli conferissero un tocco di apparente erudizione, Percy Blythe sembrava impegnato in qualcosa di molto poco impegnativo: stava spingendo alcuni frammenti di conchiglie sul ripiano del tavolo. Era piccolo, con orecchie aguzze, un'aria diabolica e degli occhiali senza montatura. Dopo che Bertie ebbe fatto le presentazioni guardò Melrose con aria di totale disinteresse al di sopra delle lenti. Era vestito - o meglio imbottito - con giacca, maglione, sciarpa e sul capo aveva un berretto di lana come quello di Bertie. Riprese a spingere le conchiglie sul tavolo.

«Non vorrei che avessimo interrotto il suo pranzo» disse Melrose, notando il bordo annerito di un panino e un bicchiere incrostato di latte. Dovevano essere lì da parecchi giorni, posati su un'estremità del tavolo. Percy Blythe si limitò a chinare ancora di più la testa sulle conchiglie. «Una stanza molto interessante, molto interessante, signor Blythe.»

Non ricevendo risposta si guardò attorno alla ricerca di qualcos'altro che gli offrisse un argomento di conversazione. Ma, dal momento che nella stanza non c'era luce elettrica, gli riusciva difficile distinguere i vari oggetti ammucchiati, racchiusi in globi di vetro e scatoloni, per aver modo di proferire qualche commento adeguato. Deboli fiammelle guizzavano all'interno di portalampade di vetro smerigliato diffondendo ombre sinistre sulle pareti. Di tutte le case a schiera che Melrose aveva visto in Dark Street quella di Percy era la più stretta. Più che una strada era una viuzza con qualche casa. A un'estremità diventava Scroop Street. L'unico altro modo per arrivarci era passare per Dagger Alley, un mero vicolo di pietra tra il Bell e un deposito in High Street.

«È un gran collezionista, signore» disse Melrose, non riuscendo spiegarsi il senso della propria presenza lì. Bertie non gli era di alcun aiuto, però non sembrava affatto a disagio. Stava osservando un oggetto simile a un riccio di mare posato su un ripiano, mentre Arnold si era subito impadronito di un vecchio pezzo di trapunta buttato in un angolo. Si udì un leggero rumore mentre le conchiglie venivano riordinate sul tavolo. Il movimento fece finire per terra dei giornali, ma Percy Blythe sembrava totalmente indifferente al caos da cui era circondato. Pile di giornali sul punto di scivolare per terra come mucchi di sabbia, colonne di libri crollati su tavoli, davanzali e sul pavimento.

Melrose non aveva mai visto nessuno tanto restio ad adempiere ai più elementari doveri di padrone di casa.

«Gli ho detto che qui si trova di tutto. Questo cos'è?» chiese Bertie a Percy sollevando un oggetto simile a un osso. Il ragazzo non parve dare molta importanza al fatto che l'altro non gli rispondeva perché si limitò a riporre l'oggetto sulla mensola e andò a esaminare un pesce imbalsamato in cornice.

Melrose passò il bastone dal pomolo d'argento nell'altra mano e vi si appoggiò per un po'. L'ostinato silenzio da parte di quell'uomo gli sarebbe sembrato meno sconveniente se solo fossero stati invitati a sedersi e se il padrone di casa li avesse almeno esortati a togliersi il cappotto. Ma Percy Blythe pareva altrettanto indisponibile a farlo, quanto lo era a qualsiasi re-

gola del galateo. Così i due continuarono a stare in piedi, con il cappotto addosso. Arnold dormiva profondamente sulla trapunta. Bertie appariva a proprio agio, continuava a prendere in mano oggetti e canticchiava sottovoce. Solo Melrose sembrava abbandonato a se stesso, destinato ad affogare o a nuotare nel monumentale mare di silenzio di Percy Blythe. Si schiarì la gola e fece un ulteriore tentativo.

«Signor Blythe, io sono ospite alla Vecchia Casa, sono un amico del signor Titus Crael.» Quelle parole gli valsero un'occhiata cupa dell'altro che subito dopo, però, chinò di nuovo il capo sulle conchiglie.

«Percy, ti ricordi di avermi detto quanto era strano quel Julian Crael?» chiese Bertie, che teneva in mano una ciotola piena d'acqua nella quale fluttuava un oggetto scuro. «Che cos'è? Sembra vivo.»

Melrose aveva seri dubbi riguardo a quel "vivo", ma decise di approfittare di quel riferimento indiretto di Bertie riguardo al delitto. «È davvero spaventoso pensare che un omicidio così efferato possa essere accaduto in questo piccolo villaggio di pescatori.» Nessuna risposta. Melrose insistette. «Sicuramente lei sarà rimasto scioccato per questo crimine orribile, come gli altri abitanti di Rackmoor.» Percy Blythe non parve scomporsi affatto. «Lei... proprio lei» proseguì Melrose, passando di nuovo il bastone nell'altra mano e appoggiandovisi ancora più a lungo «...deve essere rimasto sorpreso nel pensare che un evento così orribile possa essere avvenuto proprio nel suo villaggio.» Un dito adunco spostò le conchiglie facendone cadere una per terra ma Blythe non si diede la pena di raccoglierla. «Forse le interesserà sapere, Blythe, che nel mio villaggio nel Northamptonshire, l'anno scorso in questo periodo c'è stata una serie di crimini. E anche in quell'occasione è stato l'ispettore capo Jury a condurre l'indagine. Credo che verrà da lei a porle qualche domanda.»

«Pensi che potrò avere la conchiglia che mi avevi promesso, Percy?»

Sotto lo scialle si vide un movimento del braccio quasi impercettibile.

«Forse lei ricorda qualcosa della sera dell'omicidio» insistette Melrose.

Percy Blythe si limitò a guardarlo al di sopra delle lenti, scosse la testa e riprese a osservare le sue conchiglie. Forse, si disse Melrose, quell'uomo soffriva di una timidezza patologica. Forse si sentiva a proprio agio solo con gli oggetti imbalsamati o conservati in qualche altro modo.

«Certo che ti ricordi, Percy» dichiarò Bertie. «Ricordi di avermi detto che non ti eri stupito? Perché quando quella donna era venuta a star qui avevi pensato che ci sarebbero stati guai.»

Quelle parole valsero a Bertie un'occhiata carica di veleno, quasi che

Percy Blythe lo stesse diffidando dal trascinarlo in una conversazione insensata.

Melrose però si affrettò a battere su quel tasto. «Perché lo ha pensato, signor Blythe?» Di nuovo non ebbe alcuna risposta. Ebbe solo la sensazione di venire lentamente trascinato in alto mare insieme alle conchiglie e ad altri relitti. Era strano perché si era sempre considerato un conversatore interessante, se non proprio brillante. Con un sospiro si disse: "Lascia che se ne occupi Jury". Si infilò i guanti, pensando con una certa soddisfazione al confronto tra quei due e si augurò che Jury gli permettesse di accompagnarlo. «Be', penso che faremmo bene ad andarcene, Bertie. Devo vedere qualcuno.»

«E io devo andare a lavorare, Percy. Arrivederci. Alzati, Arnold.»

Melrose sobbalzò quando un gatto, spaventato dall'ordine deciso impartito dal ragazzo, si catapultò dall'alto di una mensola. Fino a quel momento Melrose aveva pensato che fosse impagliato. Sì girò verso la porta pronto ad andarsene.

«Lo chieda a Evelyn» disse all'improvviso Percy Blythe.

Melrose si girò nuovamente, ma l'uomo che si stava infilando nelle tasche le conchiglie non diede affatto mostra di aver pronunciato quel messaggio misterioso.

10

La ragazza che venne ad aprire la porta aveva un viso forse troppo sottile per poter essere di una bellezza convenzionale, ma era una bionda fragile e trasparente come vetro. Erano le cinque, ma faceva già buio e la bruma sembrava stratificata e sospesa nell'aria tra lei e Jury. Un lume a petrolio alle spalle della giovane donna rendeva indistinti i contorni dell'abito che indossava: un abito bianco dalla scollatura profonda, ampio e informe. La ammantava come una nuvola e la faceva apparire spettrale. Jury si disse che se la giovane avesse avuto una candela in mano lui avrebbe pensato di essere capitato in qualche tragedia dai toni foschi.

«La signorina Siddons?» Le porse il tesserino di riconoscimento. «Sono Richard Jury, CID. Spero di non essere arrivato in un brutto momento. Ho bisogno di porle qualche domanda.»

«Oh» la giovane si raccolse l'abito attorno alla vita, come se il fatto che fosse largo le procurasse un certo imbarazzo. «Mi scusi, ma stavo provando questo vestito. Non ho un manichino e be'... per questo lo indosso. Non

che ci sia molto da provare. Entri pure.» Lui entrò e la signorina Siddons chiuse la porta. «Se vuole scusarmi, vado a togliermelo.»

Jury notò che nel vestito c'erano degli spilli attorno alla scollatura e alle spalle. «Lo sta cucendo lei?»

«Non è per me. È per una donna di qui. Di tanto in tanto in inverno mi capita di cucire qualcosa, quando non ho molto da fare al bar. Lavoro al Bridgewalk.»

Jury annuì. «Lo conosco. Comunque il vestito le sta bene.» La ragazza aveva un viso fuori del comune, pensò, ora che poteva vederla meglio. Di forma triangolare e gli occhi erano color dell'ambra. La pelle aveva il lustro delle perle.

Notando la direzione dello sguardo di Jury, lei si portò la mano alla scollatura dell'abito. «Ci metterò solo un minuto, davvero» disse in tono preoccupato, come se mettendoci più di un minuto si potessero ritrovare tutti in mezzo al mare. Jury annuì e la giovane si precipitò fuori della stanza, giù per le scale.

Jury si guardò attorno nel soggiorno pieno di poltrone di cintz a fiori e di ninnoli di ogni genere. Piccoli soprammobili e fotografie sembravano riempire ogni angolo: mensole, ripiani, tavoli reggevano tazze e piattini, bicchieri a flûte, scatolette di porcellana. Stupito notò anche una sfera di cristallo posata su una base rivestita di velluto nero. La prese, la girò, scrutò nelle sue profondità ma non si sentì predire il futuro. La rimise sul suo ripiano di velluto. Vide dei ninnoli sui quali erano dipinti saluti da Bognor Regis, Turnbridge, Southend-on-Sea. Tutti luoghi turistici un tempo alla moda, dove le signore passeggiavano con tanto di ombrellini e ventagli e che ora erano stati sostituiti da parchi di divertimento e da bambini grassi con secchielli e palette. C'erano fotografie anche sulle pareti, alcune delle quali evidentemente scattate negli stessi luoghi turistici. In una si vedeva una giovane donna su un molo, con un abito antiquato risalente agli anni Cinquanta, che teneva una mano sulla tesa del cappello. Doveva essere stata una giornata ventosa; la brezza marina aveva fatto svolazzare le gonne che lei tratteneva pudicamente con l'altra mano. Per essere un'istantanea era perfetta. Di gran lunga la migliore di quelle che c'erano sul tavolo; una foto fresca, viva, e la ragazza che vi era raffigurata molto bella. Ma quando la osservò nuovamente si chiese come mai quella fanciulla fosse in posa davanti all'obbiettivo della macchina fotografica ma in modo che non le rendeva grazia, schiacciata contro il lato sinistro della foto. La rimise a posto sul ripiano del tavolo e diede un'occhiata alle altre fotografie ammuc-

chiate lì in cornici quadrate e ovali. Per la maggior parte raffiguravano la stessa donna colta in momenti e luoghi e tempi diversi. Una era stata scattata alla Vecchia Casa e lui riconobbe le scuderie. Intuì che quella persona doveva essere la madre di Lily Siddons.

«Quella è mia madre.» Udì una voce provenire alle sue spalle a dare conferma alla sua ipotesi. «Ora è morta. È morta giovane.»

Jury si girò a guardarla. «"La Duchessa di Amalfi"?»

«Come?»

«Pensavo lei stesse citando una battuta della commedia omonima.»

La giovane chinò leggermente il capo e nei suoi occhi color ambra si riflettè la luce che veniva dal camino. «Non la conosco.»

«Era una frase che pronunciava il fratello. Della duchessa, voglio dire. "Copritele il volto. È morta giovane."» Jury rimise a posto la fotografia con molta cura, quasi temesse di sconvolgere di nuovo la vita della donna che vi era raffigurata. «Il fratello, Ferdinando, era pazzo.» Provava un senso di oppressione, l'ansia gli contraeva lo stomaco. Non capiva perché.

«Come Julian Crael?» la giovane si allacciò le braccia attorno alla vita, coprendosi il seno in quel gesto inconsapevole che le donne usano per difendersi da tentativi di stupro.

«Julian Crael?»

«È sempre stato un tipo strano.» Lily prese posto su un divanetto rivestito di cintz. «Gradirebbe un po' di caffè?»

Jury fece un cenno di diniego. «Strano in che modo?»

Lei si strinse nelle spalle come a scacciare l'immagine di Julian Crael. Poi chiese: «L'ha uccisa lui?»

Il tono blando della sua voce, oltre che la domanda, stupirono Jury. «Perché suppongo ne sia capace.»

«Ne siamo tutti capaci, purché ci siano le circostanze giuste.»

Lei scosse il capo. «Non ci credo.» Lo guardò con i suoi impenetrabili occhi da gatto. «Lei potrebbe farlo? Uccidere qualcuno, intendo dire?»

«Sì, penso di sì. Ma stava parlando di Julian.» soggiunse.

La giovane si scostò i capelli, fissati sulla nuca con due pettini di tartaruga, dal viso e dalle spalle. «Non mi è mai piaciuto. Penso lei sappia che ho vissuto a lungo in quella casa, durante la mia infanzia fino alla morte di mia madre.» Distolse lo sguardo da Jury e fissò il tavolino di legno a intarsi sul quale erano disposte le fotografie.

«Me lo ha detto il colonnello Crael. Le è affezionato.»

«È l'unica persona ammodo della famiglia. Un gentiluomo.»

«E Julian non lo è?»

«Julian...» Un vago gesto della mano accantonò quella possibilità. «Soprattutto non Julian.»

Jury si chiese se dietro a quelle parole non si nascondesse una storia d'amore frustrata. Ma non ne era persuaso. «Lei ha preso parte a una cena alla Vecchia Casa la sera prima dell'omicidio?»

«Sì, mi aveva invitata il colonnello. In un primo momento avevo pensato...» si interruppe «ho pensato che lei...» Lily Siddons appariva meditabonda. Si passò la mano sulle sopracciglia, quasi a scacciare un qualche pensiero vago e importuno.

«Che cosa?»

«Il colonnello Crael non le ha detto che lei somigliava come una goccia d'acqua alla sua pupilla, la ragazza che se ne è andata quindici anni fa? Non le ha parlato di Dillys?»

«Me ne parli lei.» la esortò Jury.

Lily abbassò gli occhi sulle mani che teneva strette sulle ginocchia e disse, come se stesse leggendo una storia da un libro: «L'hanno portata qui dopo la morte dei genitori. Allora aveva otto, nove anni. Io ero una bambinetta. Era maggiore di me di cinque anni, ma siamo cresciute più o meno insieme... Le piaceva comandarmi. Vede, io ero solo la figlia della cuoca. Quando giocavamo io facevo sempre la parte della cameriera e lei della duchessa. Lady Margaret l'aveva viziata da morire. Naturalmente frequentavamo scuole diverse. Dillys e Julian andavano alle scuole private e io sono dovuta andare invece a quella unificata. Questo quando siamo cresciute. Lei continuava a ripetermi che, per quanto mi dessi da fare, non sarei mai stata... come se "avessi pensato"...»

«E che cosa ha provato la prima volta in cui ha visto Gemma Temple?»

«Ho avuto paura che Dillys fosse tornata.» Lo fissò negli occhi. «Se vuole trovare qualcuno che avesse un movente, be'... io l'avevo. Dopo che mio padre aveva lasciato mia madre e me, noi due siamo state costrette a vivere in quella casa. Penso sia stato un bel gesto da parte di Crael accoglierci, darci un tetto. Ma Dillys era come un tronco d'albero caduto sulla mia strada, non potevo smuoverla, non potevo ignorarla.» Si interruppe e fissò le fiamme nel camino.

«Quando il colonnello le ha detto che si trattava di una lontana cugina, lei gli ha creduto?»

Lo guardò, stupita. «Perché non avrei dovuto? Se fosse stata realmente Dillys, perché avrebbero dovuto mentire?»

«Ma non le è sembrato strano che Dillys se ne fosse andata in quel modo lasciandosi alle spalle tutto quel denaro che doveva ereditare?»

«Mi sta forse dicendo che è stata Dillys?»

«No, le sto solo ponendo delle domande. L'ispettore Harkins sostiene che chi ha ucciso Gemma Temple in realtà volesse uccidere lei. È molto strano, signorina Siddons. Le spiacerebbe spiegarmi che cosa intendeva dire?»

«Qualcuno ha cercato di uccidermi.» Si appoggiò di nuovo allo schienale con un sospiro stremato e girò il volto verso il fuoco. Le fiamme conferivano una luminosità dorata al suo viso, le illuminavano gli occhi color ambra, formavano nastri d'oro lungo le sue gambe coperte dalle calze di seta. Jury osservò che aveva delle bellissime gambe. Ma quella donna non gli provocava tanto eccitazione quanto sconcerto, lì in quell'habitat. Era come una specie rara di farfalla volata via dal suo territorio. Una *Corias* che si fosse ritrovata in un clima freddo.

«La prima volta è successo quando stavo andando a cavallo. Era ottobre e avevo montato Red Run, il cavallo che il colonnello mi lascia cavalcare. Avevo saltato un muro vicino a Tan Howe e per poco non sono andata a sbattere contro un ostacolo costituito da un grosso rastrello che era stato abbandonato sul lato sinistro. Qualche centimetro più in là e sarei finita sui rebbi. Era rovesciato.»

«Può essere che qualcuno sapesse dove avrebbe fatto la sua cavalcata? Anche presumendo che quel rastrello fosse stato lasciato lì appositamente?»

«È proprio questo il punto. Mi ero esercitata facendo saltare Red Run proprio in quel punto perché durante la caccia si era rifiutato varie volte di superare l'ostacolo del muro e io cercavo di fargli vincere la paura. Anche se allora avevo pensato che si fosse trattato di una cosa fortuita avevo però parlato con il colonnello e lui mi ha detto che si sarebbe accertato che il contadino non lasciasse più lì il rastrello. Era piuttosto sconvolto.»

«Quando è successo la seconda volta?»

«Tre o quattro settimane più tardi. In novembre. I freni della mia macchina erano guasti. Io tengo l'auto nel parcheggio in cima alla collina, sa il primo.» Jury annuì. «Non la uso mai in paese, solo che quel giorno dovevo caricare della roba al bar. Delle torte e delle focacce per portarle a una festa in chiesa a Pitlochary. Quando sono salita in macchina mi sono ricordata che mi servivano certe cose che vendevano a Whitby e allora, invece di scendere per la collina, ho preso la strada opposta. Ringraziando il cielo,

lei ha visto quella collina. Avrei finito per schiantarmi contro il muro del Bell. Vede, ho cominciato a capirlo solo quando è successa quella... cosa a Gemma Temple. Le altre volte non erano stati semplici incidenti. Qualcuno sapeva che quel giorno io avrei percorso la collina con la macchina.»

«Chi lo sapeva?»

In tono spazientito gli rispose: «Erano in molti a saperlo e io ne avevo parlato alla Volpe. C'era Adrian quel giorno. Anche i Crael lo sapevano perché ne avevo parlato davanti a loro.» Nell'oscurità il suo volto era di un biancore terreo. L'unica luce proveniva dal fuoco del camino.

«Dunque pensa che sia stato per il costume in maschera?» Lei annuì. «Perché Gemma Temple indossava il suo costume?»

«La sera precedente a cena il colonnello aveva detto che Gemma non lo aveva e mi ha chiesto se potevo prestargliene uno. Allora Maud ha suggerito che noi due - Maud e io - recitassimo le parti di Sebastian e Viola dalla Dodicesima Notte... Be', sembrava che il costume potesse andare così le ho prestato il mio.»

«Perché non è andata lei, travestita da Viola, con la signorina Brixenham?»

Lily si strinse nelle spalle «Per il fatto che lei era un'estranea e non conosceva Maud.»

«Perché non siete venute via insieme quando lei se ne è andata? Kitty Meechem ci ha detto che ha lasciato la Volpe solo alle dieci e dieci.»

Lily rise. «Ma è ovvio! Sicuramente voleva fare il suo ingresso da sola.» Il tono della sua voce era amaro. «Un'attrice! Più probabilmente solo una banale commessa molto ambiziosa.»

«Allora tutti gli invitati alla cena della sera precedente erano al corrente del fatto che lei, Lily, non avrebbe indossato il suo costume bianco e nero.»

La donna scosse il capo. «No, lo sapevano solo Maud e il colonnello. Quando ne abbiamo discusso gli altri non erano nella stanza. Comunque alla festa io mi sono sentita poco bene. Penso che sia stata colpa delle tartine con la pasta di acciughe. Mi sono sempre state un po' indigeste. O forse è stato il punch a farmi male. Alla Vecchia Casa lo preparano fortissimo. Lì non ho visto molta gente. Le sole persone che so per certo non avrebbero mai pensato di uccidermi sono il colonnello e Maud. Loro erano al corrente che non avrei indossato quel costume bianco e nero.»

«Quindi erano le uniche persone veramente insospettabili, sempre che la vittima designata fosse veramente Lily Siddons.»

«Se non le avessi dato il mio costume forse sarebbe ancora... mi sento in colpa.»

Jury estrasse dalla tasca il blocco di appunti. «Lei, signorina Siddons, ha dichiarato all'ispettore Harkins di essere tornata al suo cottage verso le dieci e un quarto.»

«Proprio così. Ma Maud si è trattenuta un po' con me per assicurarsi che non mi fossi intossicata col cibo. Poi se n'è andata. Mi sono infilata una vestaglia e ho letto per un po', più o meno fino alle undici.»

«Adrian Rees ha visto Gemma Temple camminare per Grape Lane poco più tardi. Verso le undici e un quarto, proprio poco prima che la Volpe chiudesse, vicino alla Gradinata dell'Angelo.»

Lily teneva gli occhi sul fuoco e fece un lieve cenno di assenso. «Lo so.»

«Era venuta qui?»

A quelle parole la giovane girò il capo di scatto. «Qui? Perché avrebbe dovuto venire "qui"?»

Jury non rispose. La guardò con espressione impenetrabile.

«È stata da qualche parte tra l'ora in cui è uscita dalla Volpe - Kitty Meechem sostiene alle dieci e dieci - e l'ora in cui l'ha vista Rees. Evidentemente non stava andando alla festa.»

«Perché dice questo?»

«Perché è salita per la Gradinata dell'Angelo.»

«Be', la gente usa la gradinata.»

«Ma non d'inverno. Non quando c'è il cartello che avverte di non usarla. Lì deve avere incontrato qualcuno.» Jury tacque in attesa che Lily parlasse, ma la giovane rimase in silenzio. «E Kitty Meechem. Si è fermata qui per vedere lei dopo la chiusura del locale. Deve esser stato verso le undici e trenta o addirittura prima. Secondo Kitty, dovevano essere le undici e venticinque.»

Lily mosse stancamente la testa avanti e indietro sulla fodera di cintz del divano. «Non lo so. Suppongo di sì. Non ho guardato l'ora.»

«È importante. A meno che non fosse in grado di muoversi più velocemente di una saetta sarebbe stato difficile per lei, signorina Siddons, arrivare alla Gradinata dell'Angelo e tornare indietro in soli dieci minuti.»

Lo guardò e i suoi occhi divennero scuri come una pietra di corniola. «Non mi crede, vero? Non crede che qualcuno stia pensando di uccidere "me"?»

«Non si tratta di questo. Certo io penso che "lei" lo creda. Ma quale sarebbe il movente? Soldi? Vendetta? Gelosia?»

«Io non ho soldi. E, per quanto ne so, certo non ho mai fatto niente di male a nessuno. Gelosia... Per che cosa?»

«Uomini. Potremmo cominciare da qui.»

«Intende un amante geloso o qualcosa del genere?» Rise, ma non era una risata allegra. «A Rackmoor non è probabile.»

«Ha mai avuto l'impressione che il colonnello pensasse che lei e Julian possiate...» Si interruppe nel vederla avvampare.

«Julian? Io e "Julian"? Ma è assurdo! Un Crael non sposerebbe mai la figlia di una serva.»

«Che ne è stato di suo padre, Lily?»

«Be', se n'è andato quando io ero piccola. Non mi ricordo quasi niente di lui.» Protese un braccio verso il tavolino, sollevò la sfera di cristallo dal velluto. «Mi diverte guardarci dentro. Me l'ha regalata Percy Blythe. Durante l'estate la porto al pub, faccio finta di prevedere il futuro, quello che succederà. Be', ai turisti piace molto, mi dia la sua mano.» Jury gli porse la destra e lei la trattenne tra le proprie. «Ha un palmo molto grande: un uomo assai tollerante. Un pollice lungo, indica determinazione. Dita dritte. È comprensivo. Ha una gran bella mano.» Subito dopo la lasciò cadere, quasi avesse perso ogni interesse alla cosa e abbassò lo sguardo sul tavolino sul quale c'erano tante piccole fotografie. Posò la mano su quella della donna in posa sul molo.

«Lei voleva molto bene a sua madre, vero?»

«Sì.»

«Non mi va di tirare fuori questa faccenda, deve essere doloroso...» Lui si occupava di sofferenze, le distribuiva a fettine sottili come carte tirate fuori da un mazzo. «Il giorno in cui è annegata» Lily non sollevò il volto «perché mai sua madre avrebbe preso quel sentiero pericoloso proprio quando stava per sopraggiungere l'alta marea?» La giovane scosse la testa. Era manifestamente sul punto di piangere. «Si è trattato di un incidente?»

Lei abbassò il capo sulla foto e cominciò a piangere.

Jury si spinse in avanti sul bordo della sedia, le prese la foto dalle mani e la sostituì con il proprio fazzoletto. «Mi dispiace, Lily, ora me ne vado.»

Uscì dal cottage e fece il giro della piccola baia per raggiungere la Vecchia Volpe in Trappola. I ciotoli blu, azzurri e verdi si muovevano nell'acqua scura simili a strani fiori.

In tasca aveva la fotografia.

«Mi dia una Nebbia di Rackmoor» disse Melrose Plant.

Kitty si girò verso Jury e chiese: «Vuole provarlo anche lei?»

«Da quanto ho sentito dire potrebbe costarmi il posto. No, per me solo whisky per favore, Kitty.» Wiggins stava già mangiando il pesce con contorno di patatine e piselli. Non appena la donna si fu allontanata Jury si rivolse a Melrose a chiedergli: «Be', signor Plant, come vanno le sue indagini?»

Questi lo fissò. «Arnold è oltremodo disponibile. Devo dire molto di più di Percy Blythe.»

«Percy Blythe? Il nome non mi è familiare. Chi è?» Jury rubò una patatina dal piatto di Wiggins.

«Dovrà scoprirlo da sé, ispettore. Venga con me a interrogarlo.»

«Naturalmente potrei farlo, sempre che quel tizio sappia qualcosa. Per caso era sull'elenco di Harkins, Wiggins?»

Questi rispose continuando a masticare pesce e piselli: «Sì, signore.»

«Mi sorprende che sia sull'elenco di qualcuno.»

In quel momento arrivò Kitty con le bevande. La "Nebbia di Rackmoor" era servita in un bicchiere grande. Appariva come una mistura torbida dalla cui superficie si levavano vaghe spirali lattiginose. Wiggins fece il gesto di infilzarle con la forchetta. «Che cos'è quella roba che fuoriesce?»

«Nebbia.» Melrose si portò il bicchiere alle labbra, bevve e fece una smorfia. «Cirripedi e pinna di pescecane.»

«Non mi sembra molto invitante» commentò Wiggins, guardando il bicchiere e poi il suo tè, assai più rassicurante. Jury osservò il sergente che versava nella tazza cucchiaini di zucchero senza alcun riguardo per la salute della propria dentatura.

«Sa che messaggio runico gli è uscito dalle labbra incartapecorite e bitorzolute mentre ce ne stavamo andando?»

«Sta riferendosi a Percy Blythe?»

«Sì. Ha detto: "Lo chieda a Evelyn".»

«Chi è Evelyn?» Plant scosse la testa. «Wiggins, c'era una Evelyn Vattelappesca sull'elenco dei nomi?» Anche Wiggins scosse la testa. «Dove abita quel Blythe?»

«In Dark Street.»

Wiggins infilzò un pezzo di pesce come se stesse ancora nuotando nell'acqua. «Ora che ci penso, ricordo di aver visto un nome simile sugli appunti di Harkins, ma non mi pare che quel Blythe avesse dichiarazioni

importanti da fare.»

«Davvero?» chiese Melrose con voce carica di sarcasmo.

«Andremo da lui quando avremo finito di mangiare.»

«Bene» commentò Melrose.

«Voglio dire che ci andremo io e il sergente Wiggins.»

«Potrebbe fare a meno di me, signore? Devo riordinare un mucchio di appunti che riguardano la gente della Vecchia Casa. Sono davvero moltissimi.»

«D'accordo. Lasciamo allora il sergente Wiggins a riordinare i suoi appunti. Si ricordi che sono andato io da Percy Blythe. Potrei quasi affermare di averlo scoperto io» Melrose fece il suo sorriso più accattivante, poi si rese conto che non funzionava e lo trasformò in un'espressione mesta.

«Oh, d'accordo, signor Plant. Però badi a non interrompermi mentre pongo le mie domande.»

«Non mi "sognerei" mai di farlo, ispettore capo, tanto più che si tratta di un incontro che non vorrei proprio perdermi.» Melrose assunse un'aria da allocco.

«Pensavo che avesse lasciato la polizia, signor Plant. Bene, allora. Adesso però mettiamo qualcosa sotto i denti. Sono affamato. Kitty prepara ottime bistecche e un buon pasticcio di rognone.»

«Servono anche il vino? Château de Meechem 1982, invecchiato in botte.» Melrose si guardò attorno e disse: «Mi chiedo se è stato Surtees ad arredare questo posto. Osservi tutte quelle stampe di caccia.» Quando Melrose e Jury si guardarono attorno diverse paia di occhi li fissarono. Jury si era guadagnato una gran notorietà in quelle ore. Quando era entrato parecchie teste si erano girate come rotassero su ruote oliate, gli sguardi si erano fatti attenti, le conversazioni erano cessate. Poi tutti si affrettarono a guardare altrove, e i clienti del locale finsero di disinteressarsi del loro tavolo. «Mi aspetto quasi che tutti si avventino per darci la caccia, urlando ai cani: "Fiutateli! Fiutateli!" o altre cose del genere. Mi sembra di ritrovarmi nel bel mezzo di *Tom Jones.*»

Nell'angolo vicino alla porta della cucina, Kitty sembrava stesse litigando con Bertie Makepiece, che indossava un grembiule bianco e teneva un vassoio sotto il braccio. «Chi è quel ragazzo?» chiese Jury.

«Bertie Makepiece.» Melrose guardò la porta che divideva il bar dalla sala da pranzo sul retro. «E quello è Arnold, nel caso non vi siate ancora conosciuti.» Arnold era disteso sulla soglia della porta.

Kitty si avvicinò al loro tavolo. «Mi scusi, signor Jury.» Si scostò i ric-

cioli castano chiari dalla fronte alta, scoprendo il volto molto arrossato. «Bertie sta facendo una scenata. Io lo faccio lavorare, ma solo quando viene gente per cenare. So che ha solo dodici anni e non dovrebbe lavorare in un locale pubblico, ma io non gli permetto di servire al bar e neppure di servire alcolici ai tavoli. Be', forse qualche bottiglia di vino. Il fatto è, vede, che sua madre se ne è andata e il ragazzo ha bisogno di denaro. Vuole assolutamente servire al vostro tavolo e dato che voi siete della polizia e tutto il resto...»

Jury la interruppe. «Le leggi che vietano il lavoro minorile qui non valgono.» Sorrise.

Melrose osservò Kitty Meechem che artigliava la spalliera di una sedia libera, probabilmente per non svenire quando Jury le sorrideva.

«Vitello e pasticcio di rognone» disse Jury, rivolgendosi a Bertie per l'ordinazione. L'ispettore capo e Melrose erano gli unici clienti nella sala da pranzo dove le fiamme ardevano allegramente nel camino e si riflettevano sugli oggetti di rame e di peltro appesi alle pareti.

Melrose scelse una grigliata di carne. «E berremo una bottiglia del tuo vino migliore, Copperfied. Non avresti per caso una lista dei vini? Ho notato che stasera non hai al collo la tua tazza da sommelier.»

«Nessuna lista dei vini, signore. Ma giù in cantina abbiamo una quantità di bottiglie abbastanza impolverate per essere consumate. Non che» aggiunse in tono soave a rassicurare Melrose «siano andate a male, ma restare là sotto ancora per uno o due anni sicuramente non farà loro bene.»

«Be', se riesci a trovare una bottiglia Côte de Nuit del 1964, portacela. Bada bene a non scuoterla, limitati solo a spolverarla.»

«Ci passerò l'aspirapolvere.» Bertie schizzò via tenendo il vassoio sollevato.

«Quello è il ragazzo la cui madre è scomparsa? Non si sa dove sia?»

«Non ne ho idea. Lui pensa che si trovi a Belfast.» Melrose si sistemò sulle ginocchia un tovagliolo immacolato e grande come una tovaglia. «Per lo meno la biancheria da tavola è pulita. Vedo altre stampe con soggetti di caccia. Sapeva che sir Titus è proprietario di metà di questo locale? Secondo lei perché l'hanno chiamato la "Vecchia Volpe in Trappola"? Ho sentito che il colonnello è padrone di tutto il paese. Qualcuno mi ha detto che voleva ribattezzarlo "Foxmoor" ma che non glielo hanno permesso. Il vecchio colonnello ha l'ossessione della caccia.»

«Come è riuscito a liberarsi di lady Ardry, signor Plant?»

«Non è stato certo facile, glielo assicuro. Mi è rimasta attaccata alle cal-

cagna fino all'ultimo.»

Jury sorrise. «Ho sentito la mancanza della signora.»

«È stato l'unico a sentirla. Ora si trova a York. Ricevo bollettini ogni giorno su quello che fa con quella Teddy. Se sapesse che lei è qui, ispettore, rotolerebbe a mo' di valanga per le brughiere che attraversano lo York settentrionale.»

Bertie arrivò con la prima portata. «Questo per cominciare» disse. Lasciò cadere due piccoli vassoi sul tavolo. «Non abbiamo salmone affumicato, mi spiace» soggiunse rivolto a Melrose. Poi proseguì sottovoce, come se avessero compiuto una razzia in gran segreto: «Ma Kitty ha trovato questo bel pezzo di pesce fresco a Whitby e l'ho fatto cucinare in salsa per voi.»

Se ne andò con passo spedito, fermandosi per ammonire Arnold che stava disteso silenziosamente sulla soglia a fissare Melrose.

Questi tastò sospettosamente con la forchetta sotto la salsa. «Scommetto che è passera di mare. Mi chiedo come si combinerà questa salsa con la Nebbia di Rackmoor. Spero che Kitty voglia darmi la ricetta. Ne potrei servire alcuni bicchieri ad Agatha e farla defungere. Ha notato come quel cane continua a fissarmi? Suppongo che non vorrà dirmelo, ma chi ha messo per primo sull'elenco come principale indiziato?»

«Nessuno.»

Melrose sospirò. «Supponevo che non me lo avrebbe detto.»

Jury scosse la testa e attaccò la sua porzione di pesce. «È la verità, nessuno.»

«Julian Crael sembrerebbe avere il movente più valido per uccidere.»

«È quello che pensa anche l'ispettore Harkins.»

«Questo mi secca. Detesto pensare quello che pensa lui.»

«Perché? È un uomo molto astuto.»

«È uno snob ed è troppo rigido, per i miei gusti. A essere sincero ho l'impressione che si stia chiedendo come mai io, che sono un estraneo, sono ospite in casa Crael. L'Assassino Errante della Brughiera, così deve avermi etichettato. Ah, ecco il vino.» Si sfregò le mani con aria soddisfatta.

Bertie era tornato con il vassoio sotto il braccio e la bottiglia di vino stretta nell'altra mano. «Dia un'occhiata qui, signore, sono sicuro che la troverà di suo gradimento.» Avvicinò l'etichetta al volto di Melrose perché la leggesse. «Forse non è proprio quella che mi ha chiesto, ma ha un bel colore. Rosso.»

«Rosso, sì, ma è del 1966 non del 1964, non è così?»

Bertie arricciò le labbra. «Sì, è più giovane» disse in tono di autorevolezza. «Stapperò qui davanti a lei.» Si mise la bottiglia tra le gambe e infilò il cavatappi. Non appena ebbe stappato, lasciò cadere sul tavolo il tappo che rotolò. «Ecco il tappo, signore, di sughero.»

«Sembra di sì.»

«Non lo annusa, signore?»

«Ah sì, che sciocco!» Melrose si portò il tappo al naso. «Ha un buon bouquet.»

Bertie si avvicinò la bottiglia al petto con espressione di attenzione rapita. «Sapevo che le sarebbe piaciuto. Lo assaggi.» Serrando con cura fra le dita il collo della bottiglia, versò un po' di vino nel bicchiere di Melrose. «Se lo faccia passare sulla lingua.»

Melrose seguì le sue istruzioni. «Eccellente. Un po' giovane ma davvero eccellente!» Tolse una banconota dal portafogli e la infilò nella tasca del grembiule di Bertie. «È evidente che appartieni a una lunga stirpe di sommelier.»

Bertie aveva un'aria raggiante. «Lo lasci decantare un po'. È così che si fa.» Si allontanò dal tavolo con passo lesto, il vassoio sospeso nella mano sollevata.

«Il rituale del vino aveva un certo *élan*, non è d'accordo?»

«L'ho trovato fantastico» rispose Jury. «Ma mi dica perché, secondo lei, Crael è il colpevole. Ha avuto più occasione di me per osservarlo.»

«Io non ho detto che penso sia lui il colpevole, mi sono limitato a dire che aveva il movente più valido per uccidere. Se quella Dillys March dovesse ricomparire, lui vedrebbe molto ridotta la sua eredità. Pare che la ragazza fosse considerata quasi come una figlia, voglio dire dal colonnello e da lady Margaret.»

«E continuerebbe a esserlo, se dovesse rifarsi viva. Se la donna che è venuta a Rackmoor non era Dillys March ma Gemma Temple, allora qualcuno deve avere dato a questa Temple una gran quantità di informazioni. Quindi, se le cose stanno così, l'ultima persona sospettabile sarebbe Julian Crael.»

Melrose approvò pensieroso. «Capisco quello che intende, ma perché è così ansioso di difendere Julian Crael?»

«Io non lo difendo. Mi limito solo a formulare ipotesi. È ovvio che a lei non è simpatico.»

«Io lo trovo freddo, duro di cuore e reticente...»

«Reticente?»

«Asociale.» Melrose fece girare un pezzetto di pesce sul piatto poi diede un morso. «Tutto l'opposto di sir Titus. Se potesse, questi inviterebbe tutta la contea a bere il tè a casa sua. Be', non intendo essere scortese... penso che dire qualcosa di scortese sul colonnello fa sentire in colpa. Comunque Julian conduce un'esistenza da eremita. Non ama la caccia, detesta le feste. Non si è nemmeno presentato a quella della Dodicesima Notte. E sembra che non vada affatto d'accordo con suo padre. Ci sono state liti furibonde tra loro per quella Gemma Temple o Dillys March o chiunque sia. Be', non esattamente furibonde perché Julian non è certo il tipo che si infiamma, vero? Diventa gelido. Il colonnello Crael voleva assolutamente che lei andasse a stare alla Vecchia Casa, armi e bagagli. Julian giura che quella donna era una truffatrice. Ma come poteva sperare di farsi passare per la March?»

«Potrebbe essere meno difficile di quanto non pensi. Grazie a un aiuto dall'interno e a qualche uomo facile a convincere quanto il colonnello, l'unico vero problema resterebbe Julian.»

Per un po' mangiarono in un silenzio amichevole, poi Melrose disse: «La Vecchia Casa mi ricorda Casa Usher, di Poe: senza sospettare di nulla, a mezzanotte raggiungo con la mia carrozza la casa...» Sollevò entrambe le mani, quasi a incorniciare un quadro. «La Grande Casa si staglia contro il cielo nero, illuminata solo dal disco pallido di una luna piena. Querce contorte si riflettono nelle acque scure del laghetto. Le crepe incrinano il muro. E Roderick, questo sarebbe Julian, se ne sta cupamente seduto al pianoforte alla luce dei candelabri...»

«È così che è andata?»

«Non esattamente.»

«A me la casa sembra piuttosto solida.»

«Be', Julian, invece non lo è affatto. È più come il fantasma di se stesso, come la nebbia. Ho quasi l'impressione di poter attraversare il suo corpo con la mano.»

«Io l'ho trovato piuttosto malinconico, ma non particolarmente simile a uno spettro.»

«Non ha fantasia?»

«Non molta. Sono solo un poliziotto. Ma la sua analogia è interessante: Roderick Usher.» Jury ricordò l'osservazione di Lily Siddons. «Trova forse che Julian sia un pochino matto?»

«Un pochino matto? Che strano modo di mettere la cosa. Diventare matti è come perdere la verginità. Quando ne hai persa un po' l'hai persa tutta.»

«Allora usi il termine che preferisce. Squilibrato? Psicotico?»

«Intende dire capace di uccidere?»

Jury fece un cenno a significare che rifiutava quella ipotesi. «Non ci vuole la follia per commettere un omicidio. Un omicidio è un atto piuttosto concreto. Io mi sforzo solo di comprendere queste persone.»

«In tutta la famiglia c'è qualcosa che mi disorienta. Voglio dire i Crael, passati e presenti.» Melrose infilzò la forchetta in un pomodoro alla griglia. «Quella casa è tutta un'eco del passato. Loro vivono nel passato.»

Jury fece girare il fondo del vino nel bicchiere. «Non è quello che facciamo tutti?» Distolse lo sguardo. «Dunque ne parlano tanto?»

«No. Parlano del presente. Ma pensano al passato. È come se un occhio fosse perennemente fisso sui ritratti dei defunti. Soprattutto quello di lady Margaret. Quella è una donna che mi sarebbe piaciuto conoscere.»

Jury sorrise. «Si aspetta - come nel caso di lady Madeleine - di sentir grattare sul coperchio della bara?»

«Lei è un mostro. No, non mi aspetto questo. Ma si avverte la presenza della defunta padrona di casa.»

«E si avverte anche la presenza di Dillys March?»

«Non altrettanto. Forse lei era troppo giovane per lasciare un'impronta imperitura sulla casa. Ma in quanto partecipe della tetraggine di quella casa, sì, penso di sì. E Julian vive come un monaco. Per quel poco che va in giro potrebbe anche stare in un monastero. Lui cammina e riflette.»

«Su che cosa riflette?»

«Julian non mi apre il suo cuore, ispettore. Sempre che ne abbia uno.»

L'immagine di Julian Crael appoggiato alla mensola del camino ritornò alla mente di Jury. «Oh, io credo che ce l'abbia!»

«Sicuramente nessuna donna del posto è riuscita a impadronirsene.»

Bertie era tornato col dessert: torta di prugne. Mentre il ragazzo portava via i piatti sporchi, Jury gli chiese: «Dimmi, Bertie, da quanto tempo tua madre se ne è andata?»

«Da circa tre mesi, signore.»

«È molto per restare tutto solo.»

Jury lo guardò, ma gli era impossibile decifrare l'espressione dei suoi occhi nascosti dietro le lenti spesse degli occhiali. Anche da ciò che risultava visibile del volto piccolo e aguzzo era impossibile ricavarne una qualche impressione. Anche se per un ragazzo dodicenne può essere divertente. Divertente, cioè, a patto che abbia la certezza che la madre tornerà.

«Possibile che non abbia trovato qualcuno disposto a prendersi cura di te?»

«È quello che ha fatto, signore» si affrettò a rispondere Bertie. «Merluzzo... voglio dire la signorina Cavendish e la signorina Frother-Guy. Sono molto scrupolose, vengono sempre a trovarmi.»

Jury celò un sorriso. Quello che Bertie pensava di quella sorveglianza era evidente. «Tua madre è andata in Irlanda, vero?»

«Sì, nell'Irlanda del Nord» specificò il ragazzo. «Dove vive sua nonna. Credo che lei consideri sua nonna come se fosse sua mamma. Così, quando si è ammalata, è partita per andare a occuparsene.»

«Sì, ma lasciarti qui solo...»

«Ma io non sono solo. Ho Arnold. E, come ho detto, la signorina Cavendish...»

«Dove vive la nonna di tua madre nell'Irlanda del Nord?»

«A Belfast» fu la risposta decisa. Poi dopo avergli lanciato un'occhiata sfuggente il ragazzo soggiunse: «Nel Bogside.» Si allontanò.

«Bogside» ripeté Jury guardando con un sorriso la fetta di torta di prugne che aveva davanti. «Certo la sua ingegnosità è lodevole. La gente da queste parti sembra avere l'abitudine di scomparire. Pare di essere nel Triangolo delle Bermude.»

«Prenda Mary Siddons, per esempio. La madre di Lily Siddons, che si pensava fosse annegata.»

«Sì, ne ho sentito parlare. Il colonnello è preoccupato all'idea che Lily possa essersi chiusa in se stessa. Sua madre è annegata non molto tempo dopo che lady Margaret e Rolfe Crael sono rimasti uccisi in un incidente d'auto. Non deve essere stato un gran bel periodo per i Crael, quello.»

«Tutto sommato, Rackmoor non sembra essere un luogo molto felice.»

Melrose insistette per pagare la cena e Jury dichiarò che si allontanava per scambiare due parole con Kitty. Mentre si infilava il cappotto, Melrose disse a Bertie: «L'eccellenza del cibo è stata superata solo dal servizio. Non sarei stato servito meglio nemmeno da Simpson.» Bertie stava pulendo il tavolo dalle briciole con il tovagliolo. Alla vista di quell'attività, Arnold si sedette sulle zampe posteriori, le orecchie ritte in attesa. Melrose mise una banconota da cinque sterline nella tasca del ragazzo. «Ecco, caro David Copperfield, questo ti terrà lontano dall'istituto per orfani di Salem.»

12

Percy Blythe era ancora seduto al tavolo da biblioteca quando dalla fine-

stra Melrose scrutò all'interno. Da quanto riuscì a vedere, l'uomo era sempre intento a sistemare le conchiglie.

«Be', ispettore, vogliamo entrare? Spero solo che lei riesca a dire qualche parola.»

Jury si limitò a sorridere.

Non attese di essere presentato. Una volta che furono entrati prese ad attraversare a grandi passi la stanza, ancor più buia dall'ultima volta in cui Melrose l'aveva vista. Tese la mano e disse: «Salve, Percy. Mi chiamo Jury e lavoro per Scotland Yard.»

Melrose fece un sorrisetto ironico alla vista della mano di Jury che restava a mezz'aria senza che l'altro la prendesse. La cosa però non parve sconcertare più di tanto l'ispettore che si limitò a ritrarla e subito dopo scostò una pila di libri da uno sgabello, lo avvicinò al tavolo e vi si sedette, infilando i piedi nei pioli della sedia. Quanto a Melrose, prese a spolverare il davanzale di una finestra per prendervi posto. Pur malvolentieri, non poteva fare a meno di ammirare l'impudenza di Jury. Ma si chiese che cosa si era appena tolto dalla tasca della giacca, buttandolo sul tavolo di Percy?

«Si serva, Percy.»

Incuriosito, Melrose si avvicinò silenziosamente ai ripiani e finse di esaminare una macchia nera dall'aspetto sinistro visibile sul fondo della ciotola dell'acqua. Guardò in direzione del tavolo e vide Percy Blythe prendere quello che Jury gli aveva gettato, di qualunque cosa si trattasse. Forse tabacco? Melrose guardò l'ispettore. L'ispettore capo Jury masticava tabacco? Proprio così. Stava masticando vigorosamente. E ora anche Percy masticava senza sosta o con i denti o con le gengive, se era sdentato. Poi Blythe spinse con il piede una sputacchiera verso Jury. La macchia nera si mosse, Melrose abbassò lo sguardo e si affrettò a rimettere a posto la ciotola.

«Ho sentito che lei costruisce tetti di paglia» disse l'ispettore capo. «Un'arte che è andata perduta. È di Swaledale, vero?»

Melrose osservò Percy Blythe che continuava a masticare il tabacco. La sua faccia si muoveva come una fisarmonica che si afflosciasse e si allargasse di continuo.

«Swaledale, sissignore! Ho coperto tetti e fatto scope per quarant'anni!»

«Non se ne vedono più molti in giro.»

«Psss! Nessuno oggi vuole faticare per fare un buon lavoro. Scortecciano i rami e non tagliano più le propaggini. Nessuno lo fa più nel modo giu-

sto. Spaccano la corteccia e i cespi muoiono. Incastrano troppo la vanga dentro.» Scosse il capo con aria mesta. «Io ero il migliore a Swaledale: coprivo i tetti, tagliavo le siepi, facevo le scope. Quella sul muro è la mia vanga.» Puntò l'indice alle proprie spalle, in direzione di alcuni attrezzi, appesi come quadri, tutti molto ordinatamente. «Riuscivo a segare i rami di nocciolo più in fretta di quanto spuntavano e li spaccavo anche a pezzetti. Legavo fasci di erica di un prato intero in un giorno.»

Melrose fissò, al di sopra del riccio di mare, Jury che continuava a masticare allegramente all'apparenza molto interessato a quei discorsi, il mento appoggiato alle mani, i gomiti sul tavolo.

«Facevo quei tetti neri di paglia che duravano cinquant'anni e facevo anche le scope. Mi passi il mio ago per le scope.» Quelle parole erano rivolte a Melrose, quasi a ordinargli di rendersi utile invece di starsene lì impalato come un pezzo di legno.

«Ago per le scope?»

«Sul muro.» Percy Blythe puntò con gesto spazientito il dito in direzione degli attrezzi. Melrose vi si avvicinò e guardò gli strani utensili appesi. Non ne aveva mai visti di simili in vita sua. Erano tutti etichettati con cura. "Coltello per gronda." "Torcitrice." E che diavolo era un "gancio di raccordo"? Trovò l'ago per le scope e lo tolse dal chiodo al quale era appeso. Era un oggetto lungo, simile a un bastone, con un manico ricurvo. Un ago con cui un gigante avrebbe potuto cucire.

Quando lo porse a Percy Blythe questi non lo ringraziò per il disturbo. «Io ero uno dei migliori, proprio così. E prima di me mio padre è stato il falciatore migliore che sia mai esistito. Una volta ha falciato tre acri in un giorno; falciava più in fretta di come camminava. E riusciva ad attraversare il campo con una moneta di sei pence sulla lama. Mi ha insegnato il mestiere, lui. Quando ero un ragazzo facevo quel lavoro tutto il santo giorno. Bisognava raccogliere tutte le pannocchie, sa? Era uno spettacolo vederle tutte ammucchiate! C'era il vecchio Rob Fishpool che era in gamba quasi quanto mio padre! Finiva tutto il lavoro prima di andare a dormire. Non ce ne sono più di uomini come lui!»

Melrose avvertì l'occhiata cupa che l'altro gli lanciava. Sembrava quasi gli volesse dire che erano quelli della sua razza che avevano fatto strada calpestando uomini molto migliori di quanto lui non sarebbe mai stato.

«Un po' di birra di mirica, giovanotto?» chiese Percy Blythe a Jury. «O magari un goccetto di whisky?» Si alzò facendo scricchiolare le ossa e, senza attendere risposta, prese un boccale da un ripiano. «Non vi danno il

permesso di bere nella polizia?» Ridacchiò quasi gli sembrasse di avere detto una battuta molto spiritosa. Jury rise e bevve quello che gli era stato versato.

Melrose si chiese di che cosa si trattasse, visto che non era stato incluso nei festeggiamenti. Pensò che non lo avrebbe mai saputo.

«Deliziosa!» esclamò Jury, passandosi la mano sulla bocca. «Non l'avevo mai bevuta.»

«Non la fanno più con la spuma di lievito che viene su.»

Melrose fu contento di non essere stato incluso nell'invito a bere. Percy Blythe piegò il pollice al di sopra della spalla e disse: «È venuto per la ragazza. Quella morta.»

«È vero, Percy. Sa qualcosa che potrebbe esserci utile?»

«Forse sì, forse no.» Silenzio.

«Secondo Bertie Makepiece, lei ha conosciuto quella donna anni fa.»

«Ah, non dico né sì né no. L'ho vista alla Vecchia Volpe e ho pensato che fosse un fantasma. Sono passati quindici anni da quando se ne è andata.»

«Sta parlando di Dillys March?»

«Sì. Un brutto tipo quella lì.»

«In che senso brutto?»

Ma Percy Blythe si limitò a chiudere gli occhi, per accantonare i peccati di gioventù, e riprese a bere.

«Ha detto al signor Plant di cercare qualcuno che si chiama Evelyn?»

Percy Blythe girò il capo in direzione di Melrose e gli diede un'occhiata che era come un pugno in volto. «Be', sì, me lo ha detto, lo sa» si affrettò a responsabilizzarlo Melrose, continuando a osservare una stella marina essiccata. «Meno di due ore fa. Mi ha detto di chiederle di quella March.»

La risposta di Percy Blythe fu come uno sputo in faccia. «Non è una donna, stupido! È un lui! È Tom Evelyn.» Si girò verso Jury, come se questi fosse l'unica persona sensata. «È il capocaccia! Cura i cani del colonnello. Abita vicino ai canili. Sulla strada che porta a Pitlochary.»

«Conosceva Dillys March?»

Ma Percy Blythe non volle specificare più di tanto. Si limitò a continuare a bere la sua birra.

«Ha conosciuto la madre di Lily Siddons, Mary?»

«Faceva la cuoca alla Vecchia Casa. La conoscevo. Morta annegata. Una tragedia.» Scosse la testa.

«E Lily, conosce anche lei?»

«Sì. Viene qui. Insieme guardiamo la sfera di cristallo. Le ho insegnato io tutto quello che sa. I turisti che vengono qui d'estate vogliono sentirsi predire il futuro. Ma Lily...» si diede un colpetto sulla testa. «Credo che lei veda le cose...»

«Quali cose?»

L'altro scosse la testa con espressione impenetrabile.

Melrose, costantemente sorvegliato dal gatto monocolo col pelo arruffato, aveva preso a osservare l'assortimento di utensili di Percy Blythe. Si disse che il muso di quel gatto faceva pensare alle vanga di Percy.

«Percy» chiese Jury «ritiene che Lily potrebbe sapere qualcosa su qualcuno che sta a Rackmoor, qualcosa che potrebbe essere pericoloso?»

«Non lo so, amico, forse.» Seguì un lungo silenzio durante il quale Percy Blythe prese ad armeggiare con le sue conchiglie. Melrose provò un senso di sollievo nel vedere che Jury si alzava.

«Le abbiamo rubato abbastanza tempo. Ce ne andiamo. Grazie per tutto l'aiuto che ci ha dato, Percy.»

«Ritorni, giovanotto, a bere un altro po' di birra.»

Melrose notò di non essere stato incluso nell'invito. Quando furono fuori, Jury si soffiò sulle mani. «Un tipo garrulo, vero?»

Melrose lo guardò con la coda dell'occhio. «Birre scure, tetti di paglia, vanghe. Lei non aveva nemmeno mai sentito parlare di questo tizio, fino a che non gliel'ho detto io. Come diavolo faceva a conoscere tutte queste cose?»

«Semplice. Prima di andare via dalla Vecchia Volpe ho fatto qualche domanda a Kitty.» Guardò l'orologio. «Be', sarà bene che vada a prendere Wiggins. Devo vedere anche un'altra persona, Maud Brixenham.»

«L'ho conosciuta; mi fa pensare a un'antilope.»

«Vuol venire con me?»

«No, penso che riordinerò i miei appunti.»

Wiggins non fu affatto contento di essere trascinato via dal tepore della sua stanza alla Vecchia Volpe per uscire a camminare nella nebbia.

Mentre lasciavano il locale, prese a spiegare a Jury che, anche se qualcuno del personale avesse avuto qualche vago ricordo di Dillys March, tutti avevano alibi di ferro per la sera dell'omicidio. «Voglio dire, a parte Olive Manning, che si è ritirata in camera sua più o meno contemporaneamente a Julian Crael. Lei dice verso le dieci. E, dato che la sua stanza è situata

nell'altra ala della casa... be', potrebbe benissimo essere sgattaiolata fuori senza che nessuno la vedesse. È molto astiosa nei confronti di Dillys March a causa di tutti i guai che ha causato a suo figlio Leo.»

«Sì, lo so. Dovrò parlare con la signora Manning.» Erano arrivati sull'altro lato della baia e Jury chiese: «Dove è Lead Street?»

Wiggins gli indicò una stretta stradina a forma di mezzaluna che consentiva a stento a due persone di camminare affiancate. «È quella lì, signore. Sono tutte casette di pescatori ristrutturate.»

«Molto chic!» commentò Jury.

13

Maud Brixenham attraversava la vita sparpagliando veli e spilli.

Quanto meno questa fu l'impressione di Jury mentre osservava lo scialle di tulle grigio ricadere ondeggiando sul pavimento quando il corpo angoloso della donna prese a muoversi tra il divano e la credenza. Si chiese se se lo fosse drappeggiato addosso per celare i segni degli anni che avanzavano: le vene del collo, le minuscole rughe.

«Sherry?» chiese lei, girando il capo a guardarlo al di sopra della spalla.

Jury e Wiggins, che stavano seduti sul divano, dissero di no.

«Se non vi spiace, io invece sì.» La sua voce arrivò a loro fluttuante come lo scialle di tulle. Si versò il liquore da una bottiglia che Jury non riusciva a vedere. Guardò il fazzoletto che le era scivolato fuori della tasca o dalla manica quando si era chinata per rimettere a posto la bottiglia, e le forcine sporgenti come aculei di porcospino, a reggere mollemente la crocchia alla base della nuca. Forcine che non sembravano di grande utilità perché piccole ciocche spuntavano dalla crocchia come penne di pollo.

Maud Brixenham tornò a sedersi di fronte a loro, reggendo il bicchiere di sherry nel palmo della mano aperta quasi fosse stato un piccolo vassoio. Trasse un sospiro. «Immagino siate venuti qui per aver informazioni su quella strana, giovane donna.»

Jury fece un sorrisetto. Non aveva detto "infelice" o "povera" donna. Maud Brixenham non si dava certo la pena di fingere una compassione che non provava. Lei bevve un po' di sherry, poi posò il bicchiere a calice sul tavolo. Jury notò che il contenuto, per essere sherry, era molto chiaro. Possibile che invece fosse gin? «Strana in che modo, signorina Brixenham?» le domandò.

«In realtà ho usato un'espressione gentile. Quello che intendevo è scal-

tra.»

«Scaltra?»

«Sì, certo. Basta pensare alla messinscena di Dillys March.»

«Messinscena?»

Lei si limitò a fissarlo. «È un suo vizio fare l'eco, ispettore? È peggio del mio psicanalista, e lui è una sagoma! Bene, fingerò che sia all'oscuro di tutto e le spiegherò come stanno le cose. Quella Temple compare all'improvviso alla Vecchia Casa, si presenta come la pupilla da lungo tempo scomparsa di sir Titus, si sistema nel lusso e nell'agiatezza in attesa di essere accolta in seno alla famiglia.» Agitò una mano in un gesto di disapprovazione e riprese il bicchiere.

«Non ha creduto alla sua storia?»

«Nemmeno per un attimo. E lei?» Prese una sigaretta dalla scatola giapponese di lacca nera e la infilò in un bocchino di onice lungo trenta centimetri. Le sue dita erano cariche di anelli.

«Eppure sir Titus ci ha creduto.»

«Benché lui sia il mio amico più caro devo riconoscere che è piuttosto credulone. Il fatto è che stravedeva per quella ragazza quando era piccola e sa... è rimasto terribilmente deluso di non aver avuto nipoti. A quanto pare, da Julian non ne avrà mai.»

«Lei vuol bene a sir Titus?»

Per tutta risposta sul volto grande e ossuto comparvero due chiazze rosse. Quella donna non era una bellezza, ma aveva stile. Cosa che il colonnello sicuramente apprezzava. Era come allevare cavalli di razza sempre vincenti.

«Lei è andata alla festa della Dodicesima Notte?»

«Sì, vi ha partecipato quasi tutta Rackmoor. È l'evento dell'anno. Una sfarzosa festa in maschera, ma ovviamente lo sa già. Quando l'hanno uccisa la donna indossava quel vestito. Un capo straordinario, bianco e nero. È stata Lily ad avere l'idea. Molto originale, stranissimo, simile a un disegno di Picasso. Sa, che fa quell'effetto di distorsione a metà... be' io invece vi ho partecipato travestita da Sebastian. Ho pensato che sarebbe stato appropriato. Lily, invece, era vestita come Viola. Devo dire che lei era più bella di me come gemella. È veramente una bella donna. Les, mio nipote, invece non si è messo in maschera. Lui si veste sempre in modo stravagante; cappello da cowboy, stivali, giacca con le frange e jeans, magliette con orribili disegni sul tipo di lingue sporgenti dalle labbra o messaggi incomprensibili. Genere "Frizday". Io mi rifiuto di chiedergli che cosa significhi. Lei sa

che cosa potrebbe voler dire?»

«Frisbee» dichiarò Wiggins. Gli altri due lo guardarono. «Sì, quel disco di plastica che viene lanciato in aria.»

Jury aveva scoperto che Wiggins poteva essere una miniera di informazioni inerenti alle varie occasioni.

«Molto in gamba, sergente!» Lei alzò gli occhi al soffitto. «È di sopra adesso. Non riesco a capire come mai non si senta la musica.»

«Ci stava raccontando della festa, signorina Brixenham.»

«Oh, sì, mi scusi. Be', ci dovevano essere più o meno una quarantina o una cinquantina di invitati. Un buffet favoloso. La serata è iniziata poco dopo le nove, mi pare. La maggior parte degli ospiti si trovava nella Bracewood Room. Titus dà alle stanze il nome dei suoi cavalli, non è buffo? Ma, a dire il vero, c'era gente per tutta la casa. C'erano persino gli orchestrali che suonavano sul pianerottolo in alto, che fa pensare a una balconata per menestrelli. Sì, alcuni di loro somigliavano proprio a dei menestrelli. Giravano ogni tanto tra gli ospiti ed erano in costume e Titus si era rivolto a un servizio di catering... non so a quale... c'erano camerieri ovunque e la gente del posto si era mascherata in modo stravagante. C'era la signorina Cavendish della biblioteca che si era vestita in un modo assolutamente inadatto a lei, da madame Dubarry. Se la immagina? Poi gli Steed, una giovane coppia che abita in Scroop Street, che si sono presentati come Enrico VIII e una delle sue mogli, non so quale. Un'idea banale. E gli Honeybun...»

«Lei a che ora è arrivata?»

«Alle nove e trenta, ma non ne sono assolutamente sicura. Forse Les se lo ricorda. No, anzi, non se lo ricorderà affatto. Non si ricorda mai nulla. Forse potrebbe dirglielo Lily. Siamo passati a prenderla.»

«A che ora ve ne siete andati?»

«Non molto dopo le dieci... direi. Lily non si sentiva bene. Aveva mangiato qualcosa che le aveva fatto male. Io sono venuta via con lei e le ho tenuto compagnia per un po'.»

«Ha visto Gemma Temple quella sera?»

«No. Perché, come ho detto all'ispettore Hawkins...»

«Harkins»

«Sì, Gemma Temple non è mai arrivata.» Distolse lo sguardo da Jury e fissò Wiggins, come se all'improvviso le fosse venuto in mente qualcosa. «Ora che ci penso, credo che sarebbe stata la sera giusta per uccidere qualcuno. Quasi tutto il villaggio si trovava alla Vecchia Casa, eccetto forse i

soliti clienti della Vecchia Volpe e del Bell. Difficile trascinarli fuori.»

«Che percorso ha fatto, con la signorina Siddons e Les... si chiama così, vero? Siete ritornati a casa sua?»

«Lily e io sì. Les deve aver attraversato il bosco, penso. Comunque, con Lily abbiamo fiancheggiato la diga. Una strada un po' più lunga ma l'altro sentiero, quello che aveva preso Les, è così buio e sinistro...» Rabbrividì lievemente e tese una mano a prendere il bicchiere.

«Dunque non eravate vicino alla Gradinata dell'Angelo?»

«No.»

«E mentre venivate qui avete incontrato qualcuno?»

«No.»

Seguì un breve silenzio. Si guardarono con espressione imperturbabile e Maud finì di bere quanto era rimasto dello sherry chiaro come l'acqua.

«Ha parlato con la signorina Temple alla Volpe in Trappola?»

«Sì. In effetti sono rimasta con lei per un bel po'. Vi trascorro molte ore quando non riesco a mettere le parole sulla carta, quando non ho l'ispirazione. E poi mi piace immergermi nell'atmosfera locale. Vorrei scrivere i libri polizieschi, lasci che glielo dica. Potrei aiutarla a trovare la soluzione di questo caso.»

Wiggins sollevò il capo dal blocco di appunti e dichiarò sorprendentemente: «È una scrittrice, signorina?» Si girò a guardarla con un'occhiata che sarebbe potuta essere quella che avrebbe dato se si fosse trovato nella grotta di mago Merlino. «Che genere di cose scrive?»

«Oh, le solite melensaggini. La vita di lusso in Europa, la tratta delle bianche, gli squartatori di donne... Poche caratterizzazioni, molte parolacce. Rosalind van Reenseler. Questo è il mio pseudonimo.»

«Ho visto i suoi libri... lei no, signore?»

Jury non li aveva visti, ma sorrise e annuì. «Di che cosa ha parlato con la signorina Temple alla Volpe in Trappola?»

«Niente di importante. Però posso dirle che non aveva affatto l'aria di essere del posto. Indossava una pelliccia sintetica che scendeva quasi alle caviglie, faceva molto Carnaby Street. Stivali stravaganti, assolutamente inadatti a questo clima... Parlava di Londra e dell'orribile tempo che c'è qui, del mare e cose del genere. Se vuole saperne di più le consiglio di rivolgersi ad Adrian Rees.» Con gesto noncurante si spolverò un granello di forfora dalla camicetta.

«Rees?»

«Il fatto è che una sera li ho visti insieme.» Guardò Jury con aria allusi-

va. «Stavano salendo su per High Street. Presumo si stessero recando a casa di lui.»

Jury non fece commenti.

«Era la sera prima della cenetta a casa di Titus. Stranamente Rees non aveva dato a vedere di conoscerla. Era una cena per pochi intimi. Erano presenti solo Titus, Lily Siddons, Adrian e questa Temple. Eravamo nella Bracewood Room e mi ricordo che la signorina Temple stava seduta accanto al camino. Julian e io invece eravamo in piedi con un bicchiere di sherry in mano. Credo che Lily sia entrata in quel momento. È parsa terribilmente scioccata, penso per la presenza della Temple. Si è bloccata sulla soglia come paralizzata a guardarla.»

«Era rimasta colpita dalla somiglianza?»

«Colpita? Appariva sconvolta. Il suo viso era bianco come il vestito. Be', la somiglianza era davvero strabiliante. Ma da questo a dire che la Temple era davvero Dillys March...» Si strinse nelle spalle. «Naturalmente Julian concorda con me. Tutta questa faccenda è assurda.»

«Quando eravate al pub, ha detto se conosceva già Rackmoor? Se vi aveva vissuto in tempi passati?»

«No. Ma sono sicura che teneva in serbo qualche rivelazione a sorpresa, pur riservandosi di fare le cose con calma, come direbbe Les. Non mi ha dato l'impressione di essere un tipo che si fa ammazzare. Non era abbastanza furba.»

Certo quello era un modo originale per considerare la cosa. «Non capisco.»

«Be', sembrava più il tipo da seguire i piani di qualcun altro che non il tipo da mettere in atto i propri. Il che non ha niente a che vedere con il fatto di essere ammazzati, no?»

«Che cosa ha detto esattamente?»

«Che era qui in vacanza e che aveva degli amici a Rackmoor. Ha nominato i Crael. Non l'avrei collegata a loro, non era quel genere di persone che frequentavano.»

«E ha dato qualche informazione sul suo rapporto con i Crael?»

«No, ma ha dichiarato di conoscerli da molto tempo. Da quando era piccola, così ha affermato. Davvero non ha detto altro.»

«Che strada ha imboccato in paese, voglio dire dopo che lei è tornata costeggiando la diga?»

«Le spiace se prendo un altro sherry prima di continuare? Stasera mi sento spompata. Il mio lavoro non va bene.» Scattò in piedi e nel movi-

mento diverse forcine si sfilarono e caddero dai capelli finendo nella cintura di pelle allacciata mollemente attorno allo chemisier di cotone dai disegni cachemire. Poi raggiunse di nuovo il mobiletto bar tenendo la bottiglia celata alla vista, quindi tornò con il palmo rivolto verso l'alto a reggere la base del bicchiere pieno fino all'orlo.

Wiggins estrasse dalla tasca l'inalatore quasi che volesse unirsi educatamente a lei in un brindisi.

«Siamo scese per la Gradinata davanti alla Volpe in Trappola, quella che sale alla diga e siamo passate davanti al pub e poi al cottage di Lily. Come le ho appena detto, sono rimasta con lei per un po' a sincerarmi che non avesse bisogno di...»

Un fragore - non esattamente un fragore, pareva più un suono di clacson - fece alzare la testa a tutti e tre. Quello che inizialmente era stato un clamore assordante poi si scompose in suoni derivanti da strumenti diversi, difficili da ricordare: chitarre elettriche, batterie, bassi. E una litania ritmica e nasale di voci, ma le parole non erano riconoscibili perché la musica era a un volume altissimo.

«Ve l'avevo detto» esclamò Maud. Senza alzarsi, tese il braccio verso la libreria alla quale era appoggiato un lungo bastone evidentemente tenuto lì allo scopo per il quale lei intendeva usarlo. *Tum, Tum, Tum,* picchiò sul soffitto. E subito dopo il clamore diminuì di intensità.

«Che godimento. I Grateful Dead! Se lui non se ne torna presto negli Stati Uniti entrerò a far parte della loro schiera.»

«È suo nipote? È americano?»

«Le basterebbe dargli un'occhiata per capirlo. È il figlio di mia sorella. Viene dal Michigan o da Cincinnati o da uno di quei posti e lei ha pensato che passare le vacanze natalizie in Inghilterra sarebbe servito ad ampliare i suoi orizzonti mentali. Adesso è qui e le sue vacanze dovrebbero essere giunte al termine. Ma non riesco a mandarlo via. Credo che abbia trovato una ragazza, una che sta in quella nuova proprietà del comune. E naturalmente non ha affatto voglia di tornare a scuola, così come mia sorella non ha voglia di riaverlo a casa. Non riesco a immaginare perché!» Picchiò ancora due o tre volte sul soffitto con il bastone e di nuovo il fragore diminuì leggermente. «Certo che, per quanto mi riguarda, da quando è arrivato è stata superata la soglia dell'inquinamento acustico. So che l'orecchio umano è in grado di tollerare solo quindici minuti di rumore a livello di 115 decibel. Un normale concerto rock - simile a quello che mi viene offerto quotidianamente - raggiunge all'incirca 140 decibel. La soglia del dolore.»

Fece un sorriso che mise in mostra i denti mentre la melodia arrivava alla sua roca conclusione e la musica cessava. Poi si udì il calpestio di pesanti stivali sulla scala.

Wiggins, che era incline a prendersi qualsiasi malanno - inclusa la sordità - scostò piuttosto seccato le mani con le quali si era tappato le orecchie.

Un ragazzo sui sedici anni si catapultò nella stanza come incalzato da un violento temporale che lo spingesse avanti. Cappello da cowboy, jeans, stivali, giacca con le frange, occhiali scuri, ogni singola cosa fissata qua e là, quasi si potesse trattare di una strana costellazione nel cielo notturno, che lo faceva apparire più che un tutt'uno con essa.

«Mio nipote, Les Aird. Questo è l'ispettore capo Jury, di Scotland Yard.»

Jury ricordò come era lui a sedici anni, quando faceva esattamente quello che Les Aird stava facendo, cioè mostrarsi di non apparire colpito. Ma Jury aveva veramente avuto la sua stessa età? Tutto quello che riusciva a mettere a fuoco era il ricordo di un ragazzo apatico, un po' stupido, né carne né pesce.

Les Aird stava cercando di assumere un atteggiamento che comprendesse rispetto ma al contempo tedio. Smise di far lavorare le mascelle. Si sistemò gli occhiali, si schiarì la gola e si ficcò le mani nelle tasche dei jeans. Voleva guadagnare tempo. Alla fine, decise di limitarsi a protendere la mano, ad abbassare il mento, accennando a un secco e serio cenno del capo e a dire: «Ehi, è fantastico!»

Nel tono della voce e nel saluto non si avvertiva mancanza di rispetto. Era come se un generale di brigata avesse esclamato: "Salve, vecchio mio!". L'atteggiamento di Les era semplicemente attinto al bagaglio di disinvoltura di un sedicenne.

«Vorrei farti qualche domanda, Les.»

Un omicidio può eccitare e al contempo impaurire e Jury avvertì una vaga incrinatura nella voce del ragazzo quando gli rispose: «OK, spari pure le sue domande.» Si sedette sul divano accanto alla zia, anzi sul bordo del divano, osservò l'ispettore e si chinò, con un braccio attorno alla gamba coperta dai blue jeans, con l'altro gomito spinto in fuori, la mano sul fianco. «Spari.»

Si sarebbe potuto trattare di un invito a sparare sul serio.

Le mascelle ripresero a masticare la gomma a un ritmo ancora più serrato.

«Si tratta della donna assassinata. L'hai mai vista nel periodo in cui è sta-

ta qui?»

«Sì... Un tipo sexy.» Sorrise, abbassando e sollevando le sopracciglia al di sopra degli occhiali.

«Hai mai tentato di parlarle?»

«Che cosa dice?» L'espressione vacua sembrava quasi accecante.

«Le hai parlato, Les?»

«Uh, uh.»

«Ma l'avevi vista» insistette l'ispettore capo.

«Qua e là.»

«E la sera in cui è stata ammazzata?»

«No. Sì.»

Les Aird e Maud Brixenham avevano risposto simultaneamente. Maud appariva esageratamente stupita.

«L'ho vista, zia Maud.»

«Non me lo avevi detto.»

Les scrollò le spalle. «Allora non lo sapevo.»

«Non lo hai nemmeno detto all'ispettore Harkins, Les.»

«Anche allora non lo sapevo. Voglio dire, che si trattava di "lei". L'unica cosa che mi ha detto l'ispettore è che quella donna era stata fatta fuori. Non me l'ha descritta. Come potevo sapere che quella che avevo visto era "lei"? L'ho vista subito dopo che eravamo venuti via dalla festa. Potevano essere le dieci e trenta o un quarto alle undici. L'ho vista. Con tutta quella gente in maschera ho pensato che fosse una delle tante persone che stava alla Vecchia Casa. Queste feste non mi piacciono. Però il buffet era fantastico. Cibo a volontà. Davvero tanto. Ma quando ho visto i conigli me la sono filata.»

Jury sbatté le palpebre. «Conigli?»

«Ci saranno stati una mezza dozzina di conigli che correvano per la casa. Una cosa pazzesca.»

Maud spiegò: «Tre persone del villaggio avevano deciso di presentarsi travestite da conigli.»

«Che strada hai preso per tornare in paese?»

«Quel sentiero che sbuca vicino alla chiesa e a Psalter's Lane.»

«E poi?»

«Poi sono sceso per qualche tratto della Gradinata dell'Angelo che conduce a Scroop Street. Ho incontrato Arn che andava in giro a fiutare giù per Scroop Street e ho camminato al suo fianco attraversando Dagger Alley fino alla High. Mi creda, è stato davvero allucinante trovarsi davanti

quella faccia non appena siamo usciti da quel muro di nebbia. Sembrava l'Ora dei Vampiri. La faccia era per metà nera e per metà bianca.» Tracciò col dito una linea immaginaria dalla fronte fino alla sella del naso, nascondendosi il lato sinistro. «Perfino Arn ha abbaiato e ce ne vuole per far abbaiare Arn!»

«Questo è successo in High Street?»

«Sì, e io ho pensato che forse quella donna era uscita dal Bell.»

«E di lì dove è andata? Su per Dagger Alley?»

«Non saprei, amico. O di lì o giù per High Street.»

«E secondo te questo è avvenuto verso le dieci e trenta?»

«Per quanto ne so io, sì.»

«Ti ci è voluta mezz'ora per andare dalla Vecchia Casa a High Street?»

Les annuì ma sembrava in imbarazzo. «Sissignore... Ho superato l'incrocio e sono dovuto tornare indietro.»

Jury non insistette. Probabilmente il ragazzo si era fermato a fumare qualche sigaretta lungo la strada di ritorno. Dubitava che ci fosse un motivo più serio per giustificare il lasso di tempo trascorso. Certo però si poneva qualche interrogativo sul lasso di tempo per quanto riguardava la Temple.

«L'hai vista intorno alla dieci e mezzo. Adrian Rees invece l'ha vista poco prima della chiusura della Vecchia Volpe. Verso le undici e quindici. Dov'è stata durante quei quarantacinque minuti?» La domanda l'aveva posta più a se stesso che a Les, ma fu quest'ultimo a rispondere.

«Non saprei proprio. Io me la sono filata. Sono salito su per il colle fino a Strawberry Flats a vedere la mia ragazza.»

«Chi vive da quella parte, Wiggins? Vediamo la carta stradale.» Naturalmente Adrian Rees. C'era da immaginarselo.

Wiggins estrasse e spiegò la mappa del villaggio che gli aveva fornito Harkins. «C'è Percy Blythe. Abita in Dark Street. In questo periodo dell'anno quasi tutte le case sono disabitate.»

Jury si chinò a studiare la mappa. Non aveva mai visto una simile ragnatela. No, non una ragnatela, i ragni tessevano la loro tela in modo più simmetrico di quanto non lo fossero le strade di Rackmoor. Dark Street era un *cul-de-sac*, senza alcuno sbocco, a parte Scroop Street. Dagger Alley era una strettoia simile a una lama tra il Bell e un magazzino vuoto.

«Bene, grazie, Les. Fammi sapere se ti viene in mente qualcos'altro.»

«Arrivederci.» Les si rimise con gesto deciso gli occhiali scuri sul naso.

Maud Brixenham accompagnò Jury e Wiggins sino alla porta, trascinan-

dosi appresso un pezzetto di carta che le si era staccato dalla scarpa e un minuscolo bottone che aveva finito per arrendersi alla forza di gravità. Jury si chiese come avrebbe potuto Maud Brixenham cavarsela se fosse stata lei a commettere un omicidio. Avrebbe sicuramente lasciato una scia d'indizi lungo tutta la strada da Rackmoor a Scarborough.

Quando furono fuori, nella nebbia, Jury si voltò verso di lei e disse: «Grazie, signorina Brixenham.»

«Non si perda nella nebbia, mi raccomando.»

Jury sorrise: «Non credo che Rackmoor sia abbastanza grande per potervisi perdere.»

«Non ne sia così certo. Un tempo era un covo di contrabbandieri. È facile nascondersi in queste stradine strette e tortuose.»

All'ispettore capo parve di avvertire una certa riluttanza ad andarsene da parte di Wiggins. «Ha qualche altra domanda da porre, sergente Wiggins?»

Rivolgendosi a Maud Brixenham questi le chiese: «Mi stavo chiedendo: è difficile scrivere?»

Jury sospirò e si accese una sigaretta. Wiggins stava forse tentando di trovare la propria vera identità a Rackmoor?

14

La depressione e l'ansia che si erano impadroniti di lui quando aveva parlato con Lily Siddons lo travolsero come un'ondata nera la mattina seguente quando si svegliò e girò il volto verso la finestra, consapevole che avrebbe visto soltanto la nebbia grigia che isolava la stanza. Sentiva la tristezza premergli sul petto come un incubo opprimente.

Si costrinse ad alzarsi e ad avvicinarsi alla finestra. Guardò fuori attraverso la spuma marina e scorse un po' di luce sull'acqua che aveva il colore del peltro. A stento riuscì a individuare i piccoli pescherecci verdi e azzurri.

Si vestì, si sedette nuovamente sul letto con una scarpa in mano, a fissare il tappeto, tutto un rincorrersi di steli e foglie intrecciati che quasi si sfocavano sullo sfondo grigio. Il caso su cui stava investigando lo turbava e sensazioni che aveva riposto nel fondo della propria mente continuavano a riaffacciarsi. Si legò l'altro laccio della scarpa, si alzò, si avvicinò allo specchio a bilico, si guardò e, per la centesima, anzi per la millesima volta, si chiese perché era diventato un poliziotto e perché continuava a restare tale. Si chiese se, inconsapevolmente, collaborasse con il sovrintendente

Racer per rimandare quella promozione a sovrintendente che avrebbe dovuto spettargli da tanto tempo. Guardandosi nello specchio si disse che aveva l'aria di un piedipiatti o dell'idea che una persona se ne poteva fare: grosso, massiccio, vestito di nero, ben piantato. Un piedipiatti oppure un impiegato di banca.

Come accadeva sempre quando era depresso, esaminò i propri indumenti minuziosamente, con attenzione scrupolosa; come se, per esempio, spostare un fazzoletto da una tasca all'altra potesse trasformare un ranocchio in un principe.

Naturalmente non accadde. Perché portava quella vecchia cravatta blu? All'inferno! Si strappò quella stupida cravatta dal collo, si tolse la giacca, infilò un pesante maglione sopra al quale avrebbe potuto indossare la giacca a vento. Dal letto a baldacchino prese un berretto irlandese e se lo cacciò in testa. Perché faceva tutto questo? Perché se ne stava vanitosamente fermo a guardarsi allo specchio? A cincischiare con gli indumenti, come una debuttante che si cambi d'abito prima del ballo? Adesso aveva l'aria di uno a cui mancasse solo una coppia di segugi e un bastone di prugnolo per accingersi a fare una camminata nella brughiera.

Nella sua mente riaffiorò un'immagine che subito si dileguò, come qualcosa che fluttuasse sulla superficie di uno specchio d'acqua appena fuori portata, qualcosa che si rifletteva fugacemente per poi scomparire subito dopo. Come un nome che si ha sulla punta della lingua, un volto che sfugge al ricordo, l'immagine del sogno che riaffiora e subito si dilegua. Gli era venuto in mente perché si era guardato allo specchio. Ripensò a tutto quello che aveva fatto mentre se ne stava lì, ma quella cosa si rifiutava di emergere nuovamente. Era sicuro che, se fosse riuscito a ritrovare quel piccolo particolare, avrebbe avuto nelle mani un tassello importantissimo del puzzle.

Continuando a guardarsi sospirò e, mentre si apprestava a scendere per la prima colazione, si chiese se fosse abbastanza intelligente anche solo per essere un poliziotto.

Consumò la prima colazione in uno stato d'animo appena poco più allegro di quello che lo aveva mortificato mentre si era vestito, di fronte a Wiggins che aveva ingoiato delle pillole bicolori insieme con il succo di arancia. Quella mattina per lo meno il sergente aveva avuto il buon gusto di evitare di elencare i suoi malanni, la tosse, il raffreddore e di lamentarsi per le correnti d'aria che per tutta la notte lo avevano agitato impedendogli

di dormire. Effettivamente Wiggins appariva più arzillo. Si complimentò con Kitty per la prima colazione a base di aringhe, di uova al burro, di pane tostato e pomodori grigliati.

«Ha chiamato l'ispettore Harkins, questa mattina: aveva qualche informazione da darle su Gemma Temple. Qualcosa che riguardava i Rainey, una famiglia presso la quale lei ha vissuto per otto, nove anni.»

«Sarebbero in grado di testimoniare che lei era Gemma Temple?»

«Sì e no.»

«Cioè?»

«È andata a stare da loro solo dopo i diciotto o diciannove anni. Come ragazza *au pair* e donna tutto fare. Abitano a Lewisham.» Wiggins stava leggendo dal suo blocco di appunti. «Kingsway Close, al numero 4.»

«Se l'hanno assunta perché si occupasse dei bambini, forse avranno chiesto referenze?»

«Certo che le hanno chieste, ma quando Harkins le ha controllate, ha scoperto che erano false.»

«E guardando la fotografia di Dillys March non sono riusciti a dire qualcosa al riguardo?»

«Sì. Hanno detto che sembrava l'immagine fatta e finita di Gemma. Naturalmente hanno potuto identificare Gemma dalle fotografie scattate all'obitorio. Era senz'altro Gemma.»

«Ma era Dillys? Harkins ha ottenuto qualche conferma dal controllo effettuato presso i dentisti?»

«Non me l'ha detto. Piuttosto ritengo che lei, ispettore, dovrebbe parlare con quella Olive Manning. Ce l'ha a morte con Dillys March e, se vuole il mio parere, deve avere dei validi motivi.»

«Validi motivi? È possibile, anche se è piuttosto improbabile che sia stata Dillys March la vera causa del crollo di Leo Manning. Io non credo che ci siano persone in grado di far impazzire altre persone. E tu?»

Wiggins parve riflettere. «Be', pensi a quello che ha fatto Charles Boyer a Ingrid Bergman. Proprio ieri sera ho visto quel film alla televisione.»

Jury finse di non avere sentito. «Secondo Olive Manning quella donna era la March tornata all'ovile?»

«Decisamente no.»

«Allora potrebbe avere avuto un motivo per ucciderla?»

«Questo non lo credo. Ma potrebbe mentire sul fatto che non si tratti di Dillys.»

«Uhhmm... Guarda questa, però, Wiggins!» Jury estrasse dalla tasca la

foto che aveva preso tra le tante che raffiguravano Lily. «Mary Siddons, la madre di Lily.»

Wiggins la prese in mano. «È morta annegata, vero?»

«Sì, apparentemente morte accidentale. Ma io sono sicuro che si sia trattato di suicidio. Ha vissuto qui abbastanza a lungo per sapere che è pericoloso percorrere quel tratto sotto la scogliera con l'alta marea. Ma quello che mi pare più interessante è la foto: è stata tagliata.» disse Jury, che l'aveva tolta dalla sua piccola cornice. «Lì, sulla sinistra, guarda! Mi sono chiesto come mai la donna fotografata si trovasse tanto ai margini della foto. Tagliata, ma perché?»

«Perché entrasse nella cornice?»

«Probabilmente per tagliare fuori qualcuno dall'immagine.»

Wiggins guardò di nuovo. «Il padre, forse? Le ha piantate senza lasciar loro il becco di un quattrino.»

Jury si strinse nelle spalle, rimise in tasca la foto, e Wiggins tirò fuori le sue gocce per il naso.

L'ispettore capo inclinò lo schienale della sedia ed esaminò la fila di stampe con soggetti di caccia appese alle pareti. «Ho pensato a quel costume in maschera. Ci potrebbe essere un qualche motivo per cui Lily lo ha dato a Gemma Temple? Lily Siddons aveva paura che qualcuno stesse cercando di ucciderla. C'erano già stati due tentativi. E se avesse semplicemente deciso di far prendere il suo posto a Dillys March?»

Infilandosi il minuscolo contagocce nella narice destra, Wiggins rispose: «Inveroshimie!» Aspirò le gocce con il naso.

Benché Jury avesse oramai imparato a interpretare le parole di Wiggins, quando gli arrivavano attraverso grandi quantità di fazzoletti di carta e di medicine, quel particolare termine del suo lessico gli riuscì incomprensibile. «Tradurre, per favore.»

«Mi scusi, signore, ma questa maledetta umidità aggrava la mia sinusite. Stavo solo dicendo che mi sembra un'ipotesi inverosimile. Cioè, Lily Siddons non è nemmeno sicura, o per lo meno non lo era prima dell'omicidio di quella Temple, che qualcuno stesse cercando di ucciderla. Farle indossare quel vestito in maschera nella speranza che l'assassino scambiasse la Temple per lei non poteva darle quella certezza. E che cosa mai poteva avere contro quella Gemma Temple?»

«Contro Gemma Temple niente, ma moltissimo invece contro Dillys March. La odiava. Probabilmente era un odio ricambiato. Anche se devo concordare con te che sarebbe un modo assai poco sicuro per liberarsi di

un nemico.»

«E che cosa ne avrebbe guadagnato, a parte la vendetta?»

«Probabilmente denaro dal colonnello Crael. Non posso credere che non erediterebbe una grossa cifra! E comunque è facile da appurare. Se Dillys March dovesse fare la sua comparsa adesso penso che avrebbe una grossa fetta nel testamento.» Jury si chinò sopra il tavolo. «Passiamo un attimo in rassegna la gente che avrebbe qualcosa da perdere se Dillys March dovesse comparire di nuovo. Movente e opportunità. Quanti di loro ne hanno?»

«Julian Crael, a mio parere, è quello che avrebbe il movente più valido per uccidere, ma ha un alibi di ferro.»

«Questo pone degli interrogativi» disse Wiggins, ripiegando accuratamente il tovagliolo.

«Tranne che potrebbe essere proprio come lui sostiene. Poi c'è Adrian Rees. Molte opportunità. Percorreva Grape Lane e l'ha vista. Ma il movente è molto fragile. Immagino che il colonnello continuerebbe ad aiutarlo, anche se forse meno di prima.»

«Poi c'è Maud Brixenham. Lei avrebbe sia il movente sia l'opportunità. Il colonnello, se è interessato a risposarsi. Il ritorno della figliola prodiga - come lei l'ha definita - potrebbe privare l'eventuale futura consorte di gran parte della sua disponibilità affettiva.»

«Lily Siddons: movente sì, ma opportunità scarse. Ha un alibi valido, a meno che non sia corsa fuori di casa come una pazza, abbia ucciso la donna e sia tornata, tutto nel giro di dieci minuti. Tanto ci vuole per arrivare lì. E questo è ulteriormente complicato dal fatto che qualcuno forse sta tentando di ucciderla. Kitty Meechem...»

«Oh, sicuramente no, signore.» Wiggins abbassò lo sguardo su ciò che era rimasto della ricca prima colazione che aveva consumato, quasi non potesse capacitarsi che gli era stata servita da un'assassina.

«Vuoi delle altre uova, Wiggins?»

«No, grazie sono più che sazio» rispose questi, dandosi dei colpetti sullo stomaco.

Jury buttò alcune monete sul tavolo, una mancia per la cameriera piuttosto lenta che si chiamava Biddie o Boitsie, che ci aveva messo un mucchio di tempo a sistemare e risistemare le posate sugli altri tavoli e a fissare loro due fino al momento in cui Kitty l'aveva chiamata. «Andiamo, allora.»

Jury allargò le braccia e si sporse sopra la diga dove la marea aveva lasciato i suoi luccicanti frammenti di conchiglie e di ciotoli e anche sulle

piccole imbarcazioni in secca. La mattinata era più luminosa, l'orizzonte velato, il sole nebuloso. Tutto il piccolo villaggio, con i suoi tetti rosso scuro che si protendevano obliquamente verso l'alto, appariva in un equilibrio straordinariamente precario, quasi fosse stato un gioco di costruzioni per bambini, come se potesse crollare da un momento all'altro.

«Quando Maud Brixenham ha descritto quella cena... ti spiace controllare i tuoi appunti?»

Wiggins estrasse il blocco d'appunti. Jury si era spesso chiesto come il sergente riuscisse a concentrare tante parole in uno spazio così esiguo. Forse perché la sua calligrafia era indecifrabile. L'altro trovò il punto che interessava all'ispettore e lesse: "Era una serata per pochi intimi. Solo Titus, Lily Siddons, Adrian e quella Temple. Eravamo nella Bracewood Room". Quella stessa stanza, ispettore, dove lei ha parlato con Julian Crael... "E Gemma Temple era seduta davanti al camino. Io e Julian invece eravamo in piedi, con un bicchiere di sherry in mano."

Jury guardò il mare, senza prendersela per il tono monocorde con cui Wiggins leggeva, incurante della noia che spesso quegli appunti gli suscitavano. L'esasperazione che gli suscitavano lo stile dell'agente e le sue penose lungaggini era però ricompensata dalla precisione assoluta con cui Wiggins era insuperabile nel prendere appunti. In questo caso, il prolisso rapporto era eguagliato dalle manie della Brixenham per i dettagli. Il sergente continuava a parlare in tono monotono, descrivendo realisticamente il tessuto dei materiali e i dipinti. Nemmeno Trollope, orologio alla mano, sarebbe riuscito a batterlo. Jury si limitava ad aspettare che arrivasse alla parte che gli interessava e continuava a osservare la pallida luce del sole che faceva capolino ogni tanto dalle nuvole, diffondendo un disegno irregolare di luci e ombre sull'acciotolato, simile a oro opaco e maculato. Una procellaria si avventò verso il mare.

«"E poi la porta si è aperta ed è entrata Lily. Si è bloccata sulla soglia come paralizzata a guardare la Temple." "Colpita dalla somiglianza con Dillys March, vero?" Questo lo ha detto lei, ispettore. Poi la signorina Brixenham ha risposto: "Colpita? Era letteralmente sconvolta. Il suo volto era bianco come il vestito".»

«È questo che non capisco» disse Jury. «Ha reagito come se pensasse che doveva trattarsi di Dillys March e ha provato chiaramente qualcosa che non era certo il piacere di vederla. Ma non è parsa avere il minimo dubbio che si trattasse di Dillys. Quella storia che ha tirato fuori il colonnello riguardo alla cugina... Ci avresti creduto se tu fossi stato Lily Siddons?»

«No, suppongo di no. Perché questa cugina non si sarebbe mai fatta viva prima?»

«E la storia del vestito in maschera?» Jury voltò le spalle al muro, estrasse un pacchetto ancora intatto di sigarette, gli tolse lentamente l'involucro di cellofan. Per solidarizzare con il suo capo, Wiggins tolse di tasca una scatoletta nuova di pasticche per la tosse.

«Presumiamo per un momento che Lily avesse veramente pensato che la cosiddetta Gemma "fosse" Dillys. La odiava. Da ragazzina era sempre stata obbligata a obbedirle. Perché avrebbe dovuto dare il suo abito a Dillys March?»

«Forse per fare un favore al colonnello Crael.»

«Forse. Ma perché non limitarsi a trovare un altro vestito per la signorina Temple? Penso che menta.»

«Oh, signore.» Il volto di Wiggins appariva quasi deformato dal sorriso furbesco. «Se è per questo probabilmente mentono tutti.» Si ficcò in bocca una pasticca per la tosse e, continuando a masticare, disse: «Nella sua lista non ha mai accennato al colonnello. Pensa che lui non abbia niente a che fare con questa faccenda? Sinceramente io non riesco a vedere come "Kitty" potrebbe avere avuto un movente.»

Jury rise. «È questo che ti preoccupa, vero? È improbabile. Ma puoi star sicuro che il colonnello le lascerà la propria parte di proprietà della locanda. Benché sia difficile capire quale possa essere il nesso con l'omicidio di Gemma Temple. Comunque l'alibi di Kitty è eguale a quello di Lily. Loro due erano insieme e, come per il colonnello, entrambe avrebbero avuto molte opportunità per uccidere, ma non riesco assolutamente a vedere un movente per cui dovessero farlo.»

«Non ha incluso Olive Manning. Lei aveva sia il momento sia l'opportunità.»

Jury sorrise. «Mi pare che tu la ritenga la maggiore indiziata, Wiggins. Continui a battere sul suo nome.»

«Il fatto è che lei conosceva bene Dillys March, no? Se si tratta di complicità, lei sarebbe la persona più probabile per scegliere quella Gemma Temple, vista la somiglianza con Dillys, e per averla portata alla Vecchia Casa.»

«Sì, in questo ti do ragione.»

«Il suo intuito in genere non ha mai fallito, signore. Le sue intuizioni hanno un fondamento reale, ispettore. Chi di loro a suo parere è colpevole?»

«Non ho ancora interrogato la Manning, naturalmente, ma...»

«Ma l'altra, secondo lei?»

Era questo che aveva depresso Jury quel mattino, ciò che aveva incanalato i suoi pensieri in direzione di quella promozione fantasma, la sua nomina a sovrintendente che aveva con tanta modestia rifiutato, dicendosi che non gli servivano né denaro né prestigio. Né un riconoscimento. Ora si chiedeva se ciò non avrebbe avuto come conseguenza il ritrovarsi in una situazione addirittura peggiore, a dover affrontare un problema maggiore, quel dilemma che si trovava costretto a risolvere. Non sapeva come rispondere alla domanda di Wiggins. Guardando i sassi punteggiati di gabbiani e l'oro opaco dell'orizzonte, alla fine disse: «Nessuna di loro.»

I suoi sentimenti si scontravano con la sua obiettività.

15

Il gatto grigio striato scivolò giù dal davanzale e si diresse verso il retro della Galleria d'Arte di Rackmoor con l'orgoglio di chi si sente padrone. Jury aveva disturbato il suo sonnellino mettendosi le mani attorno agli occhi e avvicinando il volto alla finestra.

Quando entrò per poco non calpestò una busta che doveva essere stata infilata sotto la porta. La raccolse. Il lembo si era scollato e lui vide che ne era scivolata fuori una banconota da una sterlina, una delle tante che erano contenute nella busta di carta dozzinale, indirizzata a "B. Makepiece". Era stata imbucata un mese prima, guardò con interesse il mittente, per quel poco che si riusciva a leggere: R.V.H. Londra, SW1. Stava ancora osservandola quando comparve Adrian Rees. Indossava il suo grembiale sporco di colore e teneva in mano una piccola ciotola che posò sul pavimento di legno. Il gatto vi si avvicinò.

«La inviterei a entrare se non fosse già entrato.» Rees sbadigliò.

Jury gli porse la busta. «L'ho trovata per terra.»

Adrian lo fissò e il suo collo divenne rosso. «Oh, sì, è un piccolo prestito da parte di Bertie.» E, dato che Jury non gli staccava gli occhi di dosso, proseguì: «Santo cielo, che cosa pensa? Che sto ricattandolo? Bertie è l'unica persona su cui si possa contare per avere qualche soldo in prestito.»

«Penso che il ragazzo sappia gestirsi molto bene. Potrei avere la busta, se non le serve?»

Adrian guardò la busta. Tolse le banconote e la porse di nuovo a Jury. «La Locanda della Vecchia Volpe è rimasta di nuovo senza carta intesta-

ta?» Fece un sorriso sarcastico poi si accigliò. «Gesù, so che è orribile chiedere prestiti a un ragazzo, ma io ho un disperato bisogno di soldi. Date le circostanze, non è certo la cosa migliore da dire.» Sospirò e si passò pigramente un pennello sul grembiale.

«Che cosa pensa di questa storia?»

«A quale storia si riferisce?»

«A quella di Bertie. A proposito di sua madre che se ne è andata in Irlanda del Nord.»

Adrian sorrise. «È difficile credere che una persona arriverebbe a tanto per curare una vecchia nonna.»

«Lei ha conosciuto la madre di Bertie?»

«Roberta? La vedevo in giro. Tutto qui. Una folata di vento l'avrebbe soffiata via, quanto meno per quanto riguarda il peso del cervello. Ma le vecchie beghine di Rackmoor, a quanto pare, l'hanno bevuta. Mi riferisco a Merluzzo e Occhi di Rana. Quelle due. Deve ammettere che quanto a ingegnosità quel ragazzo è molto in gamba. Chi andrebbe fino a Belfast per controllare? È per questo che è venuto?»

«No, sono venuto per Gemma Temple. Il suo rapporto con lei è un po' più stretto di quanto non ci abbia dichiarato.»

L'altro rimase in silenzio per un momento, continuando a strofinarsi il pennello sul grembiale. Poi scrollò le spalle e disse: «Suppongo che qualcuno ci abbia visto, vero?» Jury annuì e attese che proseguisse. «Be', non potrei definirlo un vero e proprio rapporto. Quella è stata l'unica volta.»

«In un'unica volta possono succedere moltissime cose.» Jury si stupiva sempre del modo in cui la gente riduceva tutto a una faccenda di numeri e ripensò agli ultimi anni, alle donne che aveva conosciuto. Certo, in un'unica volta potevano succedere moltissime cose. «Perché non me lo ha detto, signor Rees? Potevo scoprirlo molto facilmente e l'ho fatto. Un'altra cosa: ha visto Gemma Temple la sera in cui è stata assassinata... voglio dire prima di averla vista in Grape Lane?»

«Come? No. Assolutamente no. Se qualcuno sostiene il contrario mente.»

«La Temple è stata vista in High Street, qui vicino.»

«Questo lo ignoro. Quanto al fatto che non le ho parlato dell'altra faccenda, ero già sospettato abbastanza, tante grazie. Sono stato l'ultimo a vedere quella Temple. E questo subito dopo la mia stupida serata alla Volpe in Trappola in cui ho parlato di Raskolnikov e dell'omicidio.»

«Non penserà che abbia dato importanza a questo, vero? Quel genere di

crimine risulterebbe plausibile in un'opera di Dostojevski, ma io non ho mai trovato casi simili per le strade di Londra.»

«Be', allora perché non me lo ha detto? Forse avrei ammesso di conoscere la Temple.»

«Non è un baratto, santo cielo! Ora, per favore, vuole parlarmi di quella donna?»

«Oh, benissimo» dichiarò Adrian in tono aggressivo. «Mi aveva visto una volta qui e un paio di volte alla locanda e naturalmente io l'avevo notata. Come sarebbe stato possibile non notarla? Era davvero una bella donna. Qualcosa di nuovo a cui rivolgere i propri pensieri. Una sera, dopo la chiusura della Vecchia Volpe, quando lei è uscita, l'ho seguita. Camminava accosto alla diga in direzione della Vecchia Casa. Io l'ho raggiunta, abbiamo chiacchierato un po' e le ho proposto di venire a casa mia a bere qualcosa. Non è stata proprio un'idea molto brillante, ma è stata l'unica cosa che sono riuscito a pensare, visto che Rackmoor non è la Sodoma e Gomorra di tutta l'Inghilterra. Comunque siamo venuti qui.»

«E dopo?»

«Dopo che cosa? Lei sa che cosa. Lo scenario è sempre lo stesso.»

«Non ha avuto bisogno di fare opera di persuasione. È questo che intende?»

«Ispettore, non c'è voluta "nessuna" persuasione. E io non mi considero un tipo tanto irresistibile.»

Jury si disse che Rees si mostrava troppo modesto. Quell'uomo trasudava sessualità e virilità, accentuata dal fatto che era un pittore, il che gli conferiva il magnetismo dell'artista. «Che sera era?»

«Due sere prima del delitto.» Adrian fece un sorriso torvo.

«Che cosa le ha raccontato di sé?»

«Assolutamente nulla, questa è la verità. Non più di quanto le ho già detto. Camminava per casa con un bicchiere in mano e guardava i miei quadri facendo commenti stupidi e suppongo di circostanza e parlava di Rackmoor come di un luogo piuttosto noioso. Dopo tutto, non abbiamo parlato molto.» Adrian fece un sorriso malizioso.

«E non le ha accennato al fatto che un tempo aveva vissuto qui?»

L'altro scosse il capo. «Quando la sera successiva si è presentata a quella cena in casa Crael sono stato io che mi sono messo a balbettare e sono arrossito. Faceva finta di non avermi mai visto in vita sua. Ignoravo che fosse una specie di cugina dei Crael.»

«Che cosa sapeva sul conto di Dillys March?»

«Intende la pupilla di Crael? Quella che è scomparsa?» Jury annuì. «Solo ciò che mi ha raccontato il colonnello di lei, di lady Margaret e del figlio Rolfe. Io frequentavo casa sua e lui veniva da me quando stavo facendo il ritratto della moglie... Che cosa intende dire esattamente?»

Jury non rispose alla domanda. «È sicuro di non aver mai visto Gemma Temple prima che venisse a Rackmoor?»

Adrian ora aveva un'espressione furente. «Sì, dannazione, ne sono sicuro.»

L'ispettore capo fece un sorriso vago. «Non si indigni tanto. Sa, lei non mi aveva detto la verità.» Guardò verso il fondo buio della galleria dove il gatto si stava lavando. «Ha finito il quadro? Quello che raffigura Gemma Temple? Mi piacerebbe vederlo.»

«No, ma lo finirò. Ci stavo lavorando quando lei è arrivato.»

Jury abbassò il viso. «Con un pennello asciutto?»

La furia che stava scomparendo dal volto di Adrian ricomparve. «Santo cielo, lei nota proprio tutto, vero?»

«È per questo che mi pagano. Arrivederci.»

16

La campanella tintinnò sopra la porta del Bridgewalk Café quando Jury entrò. La sala da pranzo non era grande, aveva soffitti bassi, pareti tinteggiate di bianco, tavoli piccoli, sedie con la spalliera di cuoio, una grande credenza con pile di piatti bianchi e blu. L'ambiente era molto pulito e accogliente e non c'erano clienti. Alla metà dell'inverno non ci si aspettava che gli affari andassero molto bene.

Comparve Lily Siddons, con un grembiale addosso, i capelli chiari raccolti sulla nuca in un fazzoletto. Jury si disse che la porta dalla quale era entrata doveva essere quella che immetteva in cucina. «Oh, buongiorno.»

Lui si portò la mano al cappello e rimase un po' sorpreso quando le sue dita toccarono il tessuto floscio di lana. Si era scordato di essersi messo in testa quel berretto. «Signorina Siddons, le spiace se le faccio qualche altra domanda?»

La giovane si deterse le mani sul grembiale. «No, non mi dispiace, se a lei non dispiace venire in cucina in modo che io possa continuare il mio lavoro.»

Quando fu entrato in cucina Jury vide che lei stava triturando verdure. Prese una sedia e vi si accomodò. Lily riprese a lavorare a un grande tavo-

lo posto al centro della stanza, un bancone da macellaio. «Vorrei chiederle qualcosa su sua madre.»

Per un momento lei rimase in silenzio, poi disse: «Non vedo perché.» Prese una tazza piena di caffè che si era raffreddato. Andò a versare il liquido scuro nell'acquaio, voltando le spalle all'ispettore.

Questi attese che si girasse di nuovo e passò il dito su un po' di farina sparsa sul ripiano del tavolo, probabilmente lasciata dalle forme di pane messe a lievitare in scodelle sotto dei tovaglioli. Lungo le pareti, vicino al grande fornello, c'erano dei contenitori di rame. Una fila di finestre piccole e poste in alto affacciavano sul fiume che scorreva sotto il ponte. Fasci di luce del sole mattutino illuminavano i davanzali, disegnando rombi sul pavimento e facendo luccicare il fondo delle pentole di rame.

«Fa tutto da sola?»

Voltandosi dal grosso tagliere Lily annuì e prese il coltello. «D'inverno sì, ma d'estate ho chi mi aiuta. Viene molta gente qui durante le vacanze.»

Jury non aveva mai visto sminuzzare verdura con tanta rapidità. Lei teneva la punta del grosso coltello inclinata con le dita della mano destra e con la sinistra sollevava il manico e lo riabbassava con movimenti brevi, rapidi e ritmici. Continuava a tagliare riducendo le carote in pezzetti sempre più piccoli che riammucchiava, poi riprendeva a tritare e le ammucchiava nuovamente.

«È molto abile con quel coltello.» Jury armeggiò nel taschino della camicia alla ricerca di una sigaretta, poi si batté la mano sulle tasche per cercare i fiammiferi.

«Il trucco consiste nell'evitare di staccare del tutto la lama dal tagliere» gli rispose, evitando di guardarlo. «E suppongo intenda dire che io potrei tagliuzzare una persona come una carota, vero?»

«È stata uccisa con un coltello? È la prima volta che lo sento.»

Lily si bloccò, arrabbiata, una mano sul fianco. «Per favore, posso riavere la mia fotografia? Quella che si è portato via ieri sera?»

Jury infilò la mano in tasca. «Le chiedo scusa, Lily, l'ho presa per sbaglio.»

La giovane riprese a tagliuzzare le verdure. «Dubito che lei faccia qualsiasi cosa per sbaglio.»

Jury posò la fotografia, di nuovo nella sua cornice, sul tavolo. «Non mi sembra che suo padre fosse un uomo molto responsabile, visto che se n'è andato abbandonandovi entrambe come ha fatto.» Non gli rispose. «È singolare che sua madre abbia sposato qualcuno che doveva conoscere molto

poco. Quanto tempo sono rimasti insieme?»

Il coltello si bloccò. «Sta cercando di dire qualcosa di sgradevole, vero? Magari che l'ha messa incinta e che è stata costretta a sposarlo?»

«È andata così?»

«No.» Accentuò quella singola sillaba usando il coltello per mettere tutte le verdure in una ciotola di acciaio inossidabile.

«Dopo che è nata lei, sua madre è rimasta alla Vecchia Casa come cuoca.»

Lily si deterse le mani sul grembiale. «Signor Jury, tutte queste cose le sa già. Perché continua a "chiedermele"?»

Per vedere se salteranno fuori in modo diverso, pensò Jury, osservandola attentamente in volto. Ad alta voce invece disse: «Perché ci deve essere una ragione per il suicidio di sua madre e le minacce a lei.» Lily abbassò gli occhi sulla ciotola che aveva in mano con espressione mesta, ma non ribatté. «Potrebbe essere a causa di sua madre?» insistette di nuovo l'ispettore.

Sbalordita, la donna sollevò il volto a guardarlo. «Che cosa intende?»

«Qualcosa che è successo quando era ancora viva. Oppure qualcosa che sapeva... Non so nemmeno io quello che intendo.»

Lily si girò scuotendo furiosamente la testa e sbattendo il coltello e la ciotola sul ripiano dell'acquaio.

Jury insistette. «Potrebbe trattarsi di qualcosa che lei ignora, ma di cui qualcuno pensa sia a conoscenza? Non potrebbe darsi che lei rappresenti una minaccia per qualcuno?»

«Una minaccia? Ma che sciocchezza!»

«Magari per i Crael?»

Si voltò di scatto a guardarlo, il volto bianco come la farina sul tavolo. «Una minaccia io? Io?» Si posò le mani sul grembiale di percalle di foggia antiquata, quasi ad affermare la propria identità. «Io ero solo la figlia della cuoca. Era così che mi chiamavano: "la figlia della cuoca". Non Lily. Solo "la figlia della cuoca".» Due chiazze rosse le erano comparse sulle guance, quasi se le fosse appiccicate per ravvivare il colorito. «Io pensavo addirittura che quello fosse il mio nome. La mamma mi ha raccontato che qualcuno per strada una volta mi aveva chiesto come mi chiamavo e io ho risposto: "la figlia della cuoca". Mia madre lo trovava molto divertente.»

«Ma ovviamente lei no.»

Ora la giovane teneva le spalle girate e il capo chino e Jury d'un tratto ebbe la certezza che stesse piangendo quando la vide portare la mano al

volto e poi lasciarla cadere. Subito dopo fece scorrere l'acqua nell'acquaio e se la spruzzò sul viso, quindi prese uno strofinaccio da cucina. Si girò di nuovo e proseguì: «L'unica persona che si comportava bene con me era il colonnello. Per lo meno lui conosceva il mio nome. Ed è stato l'unico a difendere la mamma quando...» Si interruppe e girò il viso. «Dillys mi odiava, ma questo il colonnello lo ignorava. L'unico motivo per cui noi due ragazze stavamo tanto assieme è che lui voleva bene a entrambe. Credo che abbia sempre desiderato una figlia. E non è uno snob. Non è come erano gli altri: lady Margaret, Julian, Rolfe, anche se penso che Rolfe fosse più che altro un tipo che amava divertirsi. Il colonnello mi portava a dar la caccia alle farfalle. Bei tempi!» Si girò di nuovo e guardò fuori della finestra. Una pallida e fredda luce solare indorava i rami degli alberi.

L'ispettore si chiese che cosa stesse vedendo. L'estate? Quell'enorme casa con i suoi prati vellutati, il tappeto purpureo del mare e la distesa della brughiera ricoperta di erica? Ora, mentre la osservava e studiava il suo profilo che nella luce appariva quasi evanescente, gli sembrava di riuscire a muoversi nella sua testa, di correre nell'erba, di vederla agitare la rete per le farfalle. «Mi ha detto che il colonnello Crael è stato l'unico a difendere sua madre. Difendere da che cosa?»

Lily venne a sedersi di fronte a lui, appariva molto stanca. «Da lady Margaret. Erano spariti dei gioielli, diamanti, smeraldi, non so, e lei ha sostenuto che era stata la mamma a rubarli. Dopo tutti gli anni che aveva lavorato in quella casa! Prima, per parecchio tempo come cuoca addetta alle verdure. Poi, così all'improvviso, avrebbe dovuto rubare.» Girò di nuovo il volto presentandogli solo il profilo, poi si mise seduta su uno sgabello alto, le gambe accavallate, le mani sui gomiti. Era come se si fosse resa invisibile, al pari di un corpo astrale, lasciandosi alle spalle quella immobilità marmorea.

«Però non mi sembra un buon motivo per suicidarsi! Non è così?»

Lentamente Lily si girò a guardarlo e Jury vide che i suoi occhi color dell'ambra si erano rannuvolati, erano diventati scuri come la corniola così come gli erano apparsi alla luce della fiamma. Prese a parlare con voce pacata, ma era manifestamente molto arrabbiata. «E lei conosce tutte le ragioni che una persona ha per togliersi la vita?»

«No. So solo che per farlo bisogna essere molto depressi. Essere accusati ingiustamente - e lei è sicura che sua madre lo sia stata - provocherebbe collera e indignazione, più che la depressione che porta al suicidio. Ha pensato che si sarebbe potuta uccidere per una ragione del genere?»

Gli diede una risposta evasiva. «Avevo solo undici anni quando è morta.»

«Sì, ma lo crede possibile?»

«Non lo so.» Il suo volto e la sua voce erano inespressivi.

«Che cosa ha fatto dopo che sua madre è morta?»

«Sono andata a stare da mia zia Hilda a Pitlochary. Un cambiamento che ho odiato con tutte le mie forze. Lei non mi voleva, ma le piaceva considerarsi una buona cristiana. Be'... era suo dovere accogliermi.»

«Sono piuttosto sorpreso che non l'abbiano accolta i Crael. Il colonnello le voleva tanto bene.»

«Santo Dio, ispettore! Io ero solo figlia di una serva! Il bene non arriva a tanto. E anche se lo avesse voluto fare, gli altri non avrebbero accettato. Julian, Olive Manning, Dillys. Lei sì se lo rigirava come voleva. E non era nemmeno carne della sua carne, sangue del suo sangue. Però il colonnello ha fatto in modo che io avessi del denaro, degli abiti e che andassi a scuola. Dava soldi a mia zia, ne sono sicura. Se non fosse stato così, quella mi avrebbe mandato a fare la cameriera o qualcosa di simile, una volta raggiunta l'età per lavorare.»

«Quella cugina, quella Gemma Temple, che è comparsa all'improvviso... anche lei sembrerebbe una persona capace di rigirarsi il colonnello Crael come voleva.»

«Non capisco che cosa vuol dire.»

«Davvero?»

Jury era sicuro che stesse mentendo.

17

La biblioteca di Rackmoor, dove si prendevano libri a prestito, era un locale lungo e stretto. Il primo piano di quello che era stato un piccolo cottage dall'esterno appariva molto simile a quelli vicini. Il pianterreno era stato ristrutturato, le pareti eliminate, cosicché quelli che probabilmente erano stati salotto, sala da pranzo, soggiorno e cucina erano diventati un unico locale. Il banco all'ingresso sembrava essere stato preso da un vecchio pub. Su di esso, un cartello richiedeva il silenzio, ancor prima che chi fosse entrato a prendere un libro in prestito riuscisse a orientarsi. Gli scaffali appesi a vari livelli, il tappeto sfilacciato, le piccole lampade spaiate sui tavoli e sparse qua e là contribuivano a dare l'idea che la stanza fosse stata arredata con merce rimasta invenduta a un'asta di beneficenza.

A qualcosa del genere faceva pensare anche la signorina Cavendish. Indossava un'antiquata gonna marrone, lunga quasi fino alle caviglie, un cardigan color oliva, che le pendeva floscio addosso. I capelli erano raccolti in una crocchia simile a un cuscinetto puntaspilli. Quando Jury entrò gli parve che la donna stesse discutendo con dei ragazzi in età scolare. Alla vista dell'ispettore capo si fece avanti, mentre i ragazzini chinavano di nuovo le teste lustre e si mettevano a ridacchiare e a bisbigliare. Oltre a loro c'era solo un'altra persona là dentro: una donna robusta, che passava lentamente davanti a uno scaffale.

La biblioteca sicuramente sembrava essere il *métier* della signorina Cavendish. I suoi occhi, che guardavano Jury al di sopra degli occhiali appesi a un sottile nastro di *grosgrain*, avevano un'espressione stanca, come se la donna avesse trascorso notti insonni a leggere. L'incarnato terreo era punteggiato da nei e faceva pensare alle pagine scolorite di un libro. E quando lei si muoveva, sembrava frusciare e scricchiolare proprio come le pagine che andassero staccandosi da un libro. Probabilmente quel rumore era causato da una sottogonna inamidata.

Jury le mostrò il tesserino di riconoscimento. «Signorina, vorrei porle qualche domanda.»

«Mi era venuto il sospetto su chi lei potesse essere.» Lo squadrò dalla testa ai piedi facendo schioccare con soddisfazione le labbra prive di rossetto. «Non vedo come potrei esserle utile. Abito all'altro capo del villaggio, dalla parte opposta rispetto a dove quella poveretta è stata uccisa brutalmente. L'ho detto all'altro poliziotto.»

«Sì, lo so. Di fatto sono venuto per un'altra ragione.» La donna inarcò le sopracciglia, stupita che ci potesse essere qualche altro problema. «Ha a che fare con la signora Makepiece, la madre di Bertie. Sappiamo che lei si prende cura di Bertie.»

«Sì. Roberta, la madre del ragazzo, mi ha incaricata di dare un'occhiata a suo figlio. Anche Rose Honeybun e Laetitia Frother-Guy lo fanno. Senta, non è una questione che interessi la polizia, vero? Spero che non saremo tenute responsabili della sua assistenza, vero?» Jury aprì la bocca per rispondere, ma lei si affrettò a proseguire, sulla difensiva: «Noi non c'entriamo affatto. Laetitia Frother-Guy si è messa in contatto con quelli dei servizi sociali *tout de suite* e loro si sono presentati a casa Makepiece, ma hanno trovato tutto a posto. Del resto, Roberta se ne era già andata altre volte, non creda. Be', secondo me è scandaloso. Assolutamente scandaloso, parente ammalata o meno, cosa di cui francamente dubito. Il ragazzo so-

stiene che è andata a Belfast, anche se non è quello che ha detto a me. Non era la prima volta che mi chiedeva di badare a suo figlio durante la sua assenza da casa. Deve essere la quarta o quinta volta che se ne va. Per me si tratta di un *affaire d'amour* e non di nonne malate... questa è l'idea che mi sono fatta. Stavolta però la sua assenza si protrae più di quelle precedenti. Non avrebbe mai dovuto avere figli, è questo che ho detto alla mia *confrère* Rosy Honeybun. Le persone come lei dovrebbero tenere al massimo un pappagallo, se è di compagnia che hanno bisogno. Quel ragazzo è stato abbandonato a se stesso da quando è nato e si prende cura di sé meglio di quanto avrebbe potuto fare la madre. Sa che fin dai tempi in cui era all'asilo lui si occupava del bucato, della cucina e della spesa? Ma naturalmente ha bisogno di qualcuno che lo guidi nella vita. Dovrebbe vivere *en famille*. Io però non ho mai visto un ragazzo così capace di sbrigarsela. Devo ammettere che trovo i suoi modi piuttosto scostanti. Non si sa mai che cosa passa per quella testolina. È un *enfant terrible*, direi. Il suo cane, poi, mi fa contrarre i nervi. Una *bête noire*, se mai se ce ne è stata una. Si ha l'impressione che riesca a leggerti nel pensiero. E il modo in cui guarda, be'...»

«Dove le ha detto che andava la signora Makepiece?» chiese Jury per arginare quel fiume di parole.

«A Londra, sì a Londra, sono sicura. Perché mi sono stupita quanto il ragazzo mi ha detto che la nonna ammalata vive a Belfast e che lei era andata a trovarla. Belfast, di tutti i posti...» Sicuramente davanti agli occhi le erano comparse visioni di nazionalisti irlandesi dai berretti neri.

«Non si è stupita quando le ha detto che andava a Londra?»

«Sì. Ma come ho detto, Roberta Makepiece si prendeva sempre le sue piccole vacanze e si arrabbiava molto se uno solo si azzardava a criticare i suoi piccoli *affaires de coeur*. Sa, suo marito è morto giovane e io non so se vivere con Roberta non abbia avuto a che vedere in qualche modo...»

«Dunque lei si è stupita quando ha saputo che se n'era andata a Belfast?»

«Probabilmente devo aver pensato che era stata costretta ad andare a Londra per prendere un treno o qualcosa del genere per imbarcarsi. Oppure a Heathrow.»

Jury riflette per qualche attimo. Partire dallo Yorkshire sarebbe stata soltanto una perdita di tempo e di denaro. Se quella donna avesse voluto recarsi in Irlanda del Nord, sarebbe andata in Scozia e avrebbe preso il traghetto da Stranraer.

«Ispettore, perché la polizia mi fa queste domande? Le ho detto che io sto solo cercando di dare una mano.»

«Io mi preoccupo solo per il ragazzo. Mi sembra troppo giovane per badare a se stesso.»

Lei parve prendere quelle parole come si vi fosse sottesa una critica. «Non pensa che io lo sappia? È inconcepibile che una madre faccia una cosa simile. Proprio giorni fa ho detto a Rose e a Laetitia che avremmo dovuto chiedere a quelli dei servizi sociali di far qualcosa. Ma secondo loro non c'era necessità per il momento di intervenire. Be', voglio dire; sono già passati tre mesi e la madre non è ancora tornata. Il ragazzo dovrebbe essere messo in un istituto.»

Davanti agli occhi di Jury sfilarono stanzoni lunghi con le sbarre alle finestre e file di brande di ferro. Cercò di immaginarsi Bertie rinchiuso tra le mura di un edificio del genere ma non vi riuscì.

Fuori della biblioteca era legato un cagnolino dal pelo arruffato che aveva un assurdo fiocco azzurro al collo. Probabilmente era in attesa della robusta signora che si aggirava tra gli scaffali.

«Non so se sarebbe questa la soluzione migliore per Bertie» disse Jury. «E poi che cosa ne sarebbe di Arnold? Loro sono compagni inseparabili.»

«Be', io faccio fatica a ritenere che un cane sia una compagnia sufficiente per un ragazzo. Una *bête noir*, come le ho detto.» Tirò su col naso.

Jury guardò il banco. Il cartello con la scritta SILENZIO doveva essere un duro nemico per la signorina Cavendish. «Sì, be'... *delenda est Carthago*. Buon giorno, signorina Cavendish.»

La donna sbatté le palpebre e lo guardò voltarsi e allontanarsi.

Quando fu in Scroop Street l'ispettore si chiese perché le aveva detto che Cartagine doveva essere distrutta. Probabilmente era stata l'unica cosa che era riuscito a pensare in quel momento. Lui amava il latino.

Percorse Scroop Street e diede una sbirciata alla finestra di Bertie, ma non vide traccia né di lui né di Arnold. Tutto all'interno sembrava buio e silenzioso.

Un grande grembiale era appeso a un gancio vicino al tavolo di cucina. Bertie doveva essere andato a scuola.

Quando raggiunse la Gradinata dell'Angelo decise di risalire lungo Psalter's Lane, per dirigersi verso la Vecchia Casa percorrendo il sentiero attraverso il bosco. Non appena fu in cima alla gradinata, appena sotto la chiesa, si girò a guardare verso il basso. Persino in pieno inverno Rackmoor appariva di una bellezza irreale. Il villaggio che si estendeva davanti al suo sguardo era incavato nella scogliera. Case degradanti, stradine tortuo-

se, barchette azzurre e verdi costituivano le uniche macchie vivaci di colore rispetto a quello grigio e monocromatico della pietra, del cielo e del mare. Ma in realtà c'erano due panorami, non uno solo. In lontananza, alla sua destra, riusciva a vedere dove iniziavano le brughiere dello York settentrionale, chilometri e chilometri di distese di neve incontaminata. Avrebbe voluto avere un qualche pretesto per poterle attraversare.

18

Come un uccello migratore il sergente Wiggins riusciva sempre a volare verso il caldo e Jury lo trovò vicino al camino della cucina con un bricco di tè, seduto di fronte a Olive Manning.

Costei, invece, non conferiva calore all'ambiente. Protese a Jury una mano asciutta e fredda, quindi gli rivolse un sorriso ancora più freddo. Faceva pensare a una persona a disagio nei propri panni, come se fossero stati cuciti male o fatti per qualcun altro, il che non era sicuramente vero. Stava seduta con indosso il suo vestito scuro dalla cui cintura pendeva un mazzo di chiavi. Olive Manning appariva tutta spigoli: i gomiti, gli zigomi, il naso dritto e affilato. Anche il viso aveva un che di metallico. Il sorriso di rigore svanì subito dopo che ebbe salutato Jury e l'espressione sul suo volto divenne fissa e severa come quella di un volto coniato su una moneta. I suoi occhi erano di un color argento annerito, le labbra sottili. La spruzzata di grigio che rendeva opachi i suoi capelli un tempo scuri sembrava la brinatura di una tavoletta di cioccolato vecchio.

Jury prese una sedia. Rifiutò la tazza di tè che gli veniva offerta.

«Signora Manning, non voglio farle ripetere tutto quello che ha detto al sergente Wiggins. La cosa che mi interessa di più sapere è se lei ritiene che quella giovane donna fosse Dillys March.»

La donna scosse la testa con gesto deciso. «Assolutamente no.»

«Come può esserne tanto sicura visto che sir Titus è del tutto convinto del contrario?» Non aveva dubbi sul fatto che Olive Manning fosse "assolutamente" sicura di tutto quello che pensava o provava.

Lei ebbe un sorriso vago. «Forse perché il colonnello desiderava che fosse così, ispettore. D'altra parte lo sa anche lei che Julian concorda con me in proposito.» Jury annuì. «Certo c'è una vaga somiglianza.»

«Molto più che vaga. Dalle foto della March che ho visto direi che Gemma Temple era una gran bella ragazza.»

«Questo è vero. Solo che quelle foto di Dillys risalgono a quindici anni

fa, non è vero? E non si tratta solo del suo aspetto fisico. Ci sono altre cose. I suoi gesti, il suo modo di parlare.»

«Non proprio aristocratici?»

«Se vuol metterla così, sì. Io la trovavo piuttosto volgare. In fin dei conti la classe è pur sempre classe.»

«Ma una persona in quindici anni non potrebbe sciuparsi un po'?» Non ebbe risposta. «Suo figlio, signora Manning, purtroppo è ricoverato in un istituto, vero?»

Gli occhi grigio acciaio della donna si incupirono ma lei si limitò a rispondere. «Sì.»

«Da quanto ho sentito, lei ritiene che Dillys March sia in gran parte responsabile del crollo nervoso di suo figlio, vero?»

Anche se il viso e l'atteggiamento della donna non mostravano alcun turbamento, agitava nervosamente le dita inanellate, quasi si stesse sforzando di tenerle lontano dal collo di Jury. «Be', dal momento che le sono pervenuti all'orecchio questi pettegolezzi, non c'è motivo che io ci ricami su, vero, ispettore capo?»

«Ci sono moltissimi motivi, se questi sono solo pettegolezzi. Che cosa è successo tra Dillys e suo figlio?»

«Per tutto il tempo in cui Leo è rimasto qui, un anno durante il quale ha lavorato come autista per il colonnello, non gli ha dato requie.»

«E se lo è preso?»

Seguì un silenzio. «Lo ho fatto ballare sulla corda senza dargli tregua. Non sarebbe stato così tragico se lui fosse stato l'unico. Ma Leo era solo uno dei tanti.»

«La March era davvero così attraente?»

Olive Manning fece un sorriso ironico. «Via, ispettore. Una donna non deve essere attraente. È sufficiente che sia....» Lo guardò come se lui dovesse sapere come stavano le cose. «E per poco non è riuscita a farlo licenziare dopo solo un mese che era stato assunto. E poi c'è stata quell'orribile indagine della polizia. Tutti pensavano che Leo avesse qualcosa a che fare...» Si interruppe e divenne pallidissima. La furia che aveva tanto cercato di controllare parve esplodere. «Quel povero ragazzo non ha retto. Era sinceramente innamorato di lei.»

Jury attribuì quelle parole a un sentimento materno, benché dubitasse che Olive Manning lo provasse davvero.

«È stata lei che quindici anni fa ha visto Dillys March andarsene quella sera. Me ne parli.»

«Io soffro un po' di insonnia. Non ho mai dormito molto bene ed ero sveglia. Non so che cosa mi abbia attirato verso la finestra. Forse nel dormiveglia avevo sentito sbattere la portiera di un'automobile. Ho guardato fuori e ho visto lei, accanto alla porta del garage, che guardava in basso, probabilmente alla ricerca delle chiavi. Poi è salita sulla sua macchina rossa ed è partita. Si è avventata su per il vialetto. Quello è sempre stato il suo modo di guidare.»

«E da allora non l'ha più vista?» La donna annuì e Jury cambiò argomento. «È andata a far visita a sua sorella a Londra, vero, due settimane prima di Natale?»

«Sì, sto sempre da lei quando vado a trovare Leo. Quell'ispettore, Harkins, o uno dei suoi uomini, ha voluto andare a parlare con Leo. Una cosa vergognosa: non si può lasciare in pace quel povero ragazzo? Lui non c'entra affatto in questa storia.»

Jury si stupì nel vederla prossima alle lacrime, ma si disse che forse la sola cosa che riuscisse a turbarla era il figlio. «Hanno parlato con lui, sì. Non penso che Leo abbia potuto essere loro di grande aiuto. Non ricordava gran che.» Secondo il rapporto di Harkins non ricordava nulla. «È il colonnello Crael che paga per la retta dell'istituto in cui è ricoverato Leo, vero?»

Lei sollevò lo sguardo bruscamente: «Il colonnello è sempre stata una persona responsabile. In questo caso, penso si renda conto di chi è la colpa.»

«Sarebbe un guaio, vero, se Dillys March dovesse tornare e magari fargli cambiare idea?» Olive Manning lo fissò con aria irosa, aprì la bocca, la richiuse. «Vorrei parlare con sua sorella, signora Manning. Potrebbe darmi il suo indirizzo?»

«Perché? Che cosa c'entra lei? Pensa che io menta sul fatto che sarei andata a trovarla?»

«No. Non quando per avere una conferma basterebbe una telefonata. Mi dà il suo indirizzo?»

Era agitata. La mani sembravano sbattere nell'aria come piccole ali. «Non vedo perché abbia bisogno di parlare con lei. Comunque si chiama Fanny Merchant. Il marito è Victor Merchant. Vivono in Ebury Street, al numero 19, vicino a Victoria Station.»

«Grazie, signora Manning» Jury si alzò e Wiggins lo imitò. «Forse avrò di nuovo bisogno di parlarle.»

Olive Manning non rispose e nemmeno girò il capo quando i due usciro-

no dalla cucina.

«Ha visto il signor Plant stamattina, Wood?»

«Nossignore, non è ancora sceso. Non per quanto io ne sappia, almeno.»

«Vuol dirgli, quando lo vedrà, che sono andato a Londra?» Jury sorrise. «E gli dica anche di non poltrire eternamente a letto.»

Il sorrisetto del maggiordomo parve di complicità, come se loro due - sia lui sia Jury - conoscessero molto bene i modi dell'aristocrazia.

Mentre attraversavano il pavimento di marmo bianco e nero dell'atrio, Jury disse a Wiggins: «Mentre tu cerchi una macchina, io andrò a trovare Tom Evelyn. Non mi tratterrò a lungo a Londra, al massimo un giorno. Voglio parlare con qualcuna di queste persone.»

«L'ispettore Harkins potrebbe pensare che ha voluto sottrargli l'indagine, non crede? Potrebbe sentirsi offeso.» Wiggins sorrise.

«Non ha importanza. Qualsiasi cosa facessi se la prenderebbe egualmente. Ti lascerò a Pitlochary e gli potrai spiegare la faccenda.»

«Gentile da parte sua, signore» dichiarò Wiggins, rimanendo perfettamente impassibile, il viso celato solo in parte dall'inalatore.

19

Melrose Plant era a letto o piuttosto sul letto, ma non nel modo inteso da Jury.

Stava disteso, completamente vestito, a fissare il soffitto affrescato in modo elaborato con piccole raffigurazioni di divinità e cupidi. Sorrideva, pensando alla stanza di Julian Crael, tre porte oltre la sua.

Aveva appena preso in mano la foto che rigirava tra le mani e che aveva portato via da quella stanza. Si sentiva soddisfatto.

Innanzitutto si era assicurato che Julian sarebbe uscito per la sua passeggiata mattutina, offrendosi di accompagnarlo. Quando glielo aveva detto, l'altro gli aveva lanciato la stessa occhiata che avrebbe potuto dargli se gli avesse proposto di dividere la sua vasca da bagno. Camminare per un'ora nella brughiera (come Julian aveva dichiarato di voler fare) invece di starsene seduto davanti al camino acceso a bere un bicchiere di eccellente Cockburn, a Melrose sembrava un'idea dissennata, che però gli avrebbe dato l'opportunità di compiere la ricerca che gli interessava. Era chiaro che i due non simpatizzavano molto. Nonostante avessero quasi la medesima

età e la stessa condizione sociale, le stesse ricchezze, non c'era alcun legame tra loro. E Melrose si sentiva in colpa. Aveva veramente desiderato ottenere qualcosa da Julian, quanto meno una sua impressione che potesse alleviare la preoccupazione del colonnello. Per quanto questi potesse negarlo, Melrose si rendeva conto che l'anziano signore era molto in ansia per il figlio, alibi e non alibi.

Cavar sangue dalle pietre. Questo era quello che aveva ottenuto da Julian Crael benché, in fin dei conti, non potesse fargliene una colpa. Jury, invece, si comportava come Mosè che colpiva la roccia. Gli era bastato entrare in casa di Percy Blythe per far scaturire zampilli di parole.

Così Melrose aveva deciso che se non poteva ottenere informazioni in un modo avrebbe cercato di ottenerle in un altro ed era questo che aveva fatto. Frugare nella stanza di un gentiluomo era un'azione riprovevole, non era però un delitto.

Era andato nella stanza di Julian senza ben sapere quali prove volesse trovare e senza sperare di esser tanto fortunato da trovare qualcosa. E invece lo era stato.

La casa era silenziosa, il colonnello era uscito per andare ai canili a Pitlochary. Olive Manning era a Whitby e la servitù non faceva nulla, proprio come è abitudine della servitù.

Quindi Melrose si era trovato la casa praticamente tutta per sé. Era stato abbastanza saggio da lasciar spalancata la porta che immetteva nella stanza di Julian nella probabile eventualità che potesse passare qualcuno. Così nessuno avrebbe pensato che lui stesse curiosando. Avrebbe potuto raccontare la solita storia, ovvero che era entrato per cercare un libro o qualche altra stupidaggine del genere. Julian, infatti, aveva una splendida collezione di libri antichi sullo Yorkshire.

Aveva preso a cercare in silenzio dappertutto, in ogni cassetto, su ogni scaffale, in ogni armadio. Non gli ci volle molto perché le stanze erano arredate in modo spartano, al limite del tetro con quei tendaggi color muschio e i pesanti mobili in stile Tudor.

Melrose scostò le tende e guardò fuori dalle alte finestre che affacciavano sul mare per accertarsi che Crael non avesse deciso di rientrare in anticipo e all'improvviso. Quel mattino la luce solare era debole e non c'era molta nebbia cosicché riusciva abbastanza agevolmente a seguire con lo sguardo il sentiero sulla scogliera. Nessuna traccia di Julian Crael.

Le stanze erano due: una camera da letto e uno studio-biblioteca. Co-

minciò dalla camera da letto. Sul ripiano di un cassettone scorse i soliti oggetti maschili, una scatola di epoca vittoriana con l'occorrente per la cura delle mani e un *nécessaire* da viaggio che conteneva spazzole per capelli con il dorso d'argento (Melrose la prese in mano, osservandola con una certa invidia). C'erano delle chiavi, una bottiglia di bicarbonato, una fotografia di lady Margaret. I cassetti non rivelarono nulla di interessante. Nell'armadio erano appesi pochi vestiti, anche se di ottima qualità e di taglio squisito. Inoltre una vestaglia e una giacca da equitazione. Alle prime luci dell'alba aveva visto Julian uscire a cavallo, benché avesse dichiarato che non aveva intenzione di partecipare alla battuta di caccia.

Melrose tornò nello studio dove un raffinato scrittoio era collocato in una nicchia della parete ricoperta da librerie. Tirò giù una ribaltina ma all'interno trovò solo il necessario per scrivere, nessun documento personale, a parte alcune ricevute e fatture di un sarto londinese. Controllò sistematicamente ogni singolo cassetto e vi trovò ben poco: carta da lettere, una penna sul fondo di un cassetto e alcune fotografie sparse. Le esaminò. Si trattava per lo più di vedute della Grande Casa e della brughiera, scattate - così gli parve - qualche tempo prima. Chiuse i cassetti e prese a controllare gli scaffali. Sembravano in perfetto ordine. Dietro non c'era nascosto nulla. Non esistevano pannelli segreti, a occultare documenti.

Lungo i ripiani dei libri erano sistemate piccole fotografie incorniciate. Una dozzina o poco più di istantanee, collocate su due dei ripiani. Apparivano un po' ingiallite per via degli anni trascorsi da quando erano state scattate. In alcune di esse riconobbe Julian, più giovane, l'elegante lady Margaret (in una foto al braccio del marito) e una ragazza dai capelli neri nella quale ritenne di ravvisare Dillys March, avendo visto le fotografie che il colonnello aveva consegnato alla polizia.

Ce n'erano una mezza dozzina di Dillys, forse anche più, se si contavano anche quelle in cui compariva in compagnia di altre persone. Ce n'era una di lei e di lady Margaret scattata in giardino quando la ragazza era poco più di una bambina, dieci o undici anni, probabilmente. Un'altra in cui la si vedeva con Julian, e con un giovanotto, con buona probabilità il fratello Rolfe. Erano tutti a cavallo. Rispetto agli altri due, Rolfe sembrava più adulto, ma ancora nell'età ingrata. Era attraente, ma non reggeva al raffronto con Julian per quanto atteneva alla bellezza fisica, tranne che per quei capelli biondo oro uguali a quelli della madre. C'erano due fotografie di Dillys e di Julian, scattate un po' di tempo dopo, entrambi in posa come manichini, sui gradini delle Vecchia Casa. Altre tre erano di Dillys ripresa

da sola, in una di nuovo a cavallo, nelle altre due appoggiata a uno steccato con un'espressione timida, la testa inclinata, gli occhi che guardavano di sotto le ciglia e la frangia. A quei tempi doveva essere sui quindici, diciassette anni. Indossava lo stesso vestito di seta chiara della foto che la raffigurava seduta sui gradini davanti alla casa.

In tutto erano sette, le foto di Dillys March. Quelle che la ritraevano erano le più numerose, nonostante Julian Crael avesse dichiarato che lei non gli era affatto simpatica.

Melrose non capì che cosa, in quel momento, gli avesse rammentato un vecchio trucco della propria madre. Quando lei aveva più fotografie che cornici o quando voleva sostituire una foto più vecchia o più sciupata con una nuova, si limitava a sollevare il *passe-partout* e a mettere la nuova davanti a quella vecchia. Così Melrose, iniziando dalle foto di Dillys e di Julian, prese a sollevare il supporto di velluto, ma all'interno trovò solo il pezzo di cartone. Ripeté lo stesso procedimento con altre quattro foto. Finalmente alla quinta, quella che raffigurava Dillys appoggiata allo steccato, trovò un'altra sua istantanea scattata da qualche parte in un parco. Poteva trattarsi di Regent's Park? O di Hyde Park?

La persona nella foto non era però più una ragazzina: era una donna. Dillys March, oppure Gemma Temple? Melrose non aveva visto le foto di Gemma Temple ma se la rassomiglianza era grande come aveva sentito...

Nella sesta cornice trovò un'altra foto nascosta dietro la prima. Lì la donna era in piedi davanti a un edificio, appoggiata a una cancellata di ferro. L'edificio era assolutamente identico ad altre centinaia di edifici in mattoni che sorgevano in città. Gli sarebbe piaciuto continuare a esaminare anche le altre foto, ma temeva che Julian potesse tornare. Anche perché lui era già rimasto nello studio per una buona mezz'ora.

Aprì il cassetto della scrivania, quella in cui aveva trovato le fotografie sparpagliate sul fondo, ne prese due e le infilò dietro quelle di Dillys. Era un rischio, naturalmente, ma se Julian si fosse limitato a controllare solo le cornici per accertarsi che le foto all'interno fossero due, forse non le avrebbe sfilate per controllare. Valeva la pena di fare quello che aveva fatto: Jury doveva assolutamente vedere quelle fotografie.

Tornato nella propria stanza si distese sul letto, soddisfatto perché aveva trovato quello che cercava. Che la donna nella foto fosse Dillys March o Gemma Temple in quel momento per lui era quasi irrilevante. Chiunque fosse stata, non avrebbe dovuto comparire a Londra. E neppure nel portari-

tratti che si trovava nella stanza di Julian Crael.

20

«Dillys March? L'ho conosciuta molto tempo fa. Che cosa c'entra lei con questa faccenda?»

Tom Evelyn, il guardiacaccia dei canili di Pitlochary, stava trasportando quelli che sembravano dei secchi pieni di porridge quando Jury lo avvicinò. «Ha visto Gemma Temple quando era a Rackmoor?» Evelyn scosse la testa. «C'era una fortissima somiglianza tra Gemma Temple e Dillys March.»

L'uomo sgranò gli occhi, occhi di un azzurro molto vivido. Doveva essere vicino alla quarantina, ma dimostrava meno di trent'anni. Tra dieci o quindici, sarebbe apparso più o meno così com'era: diritto, asciutto, bruno, più alto di quanto in realtà non fosse, grazie al suo portamento. Con buona probabilità anche quindici anni prima doveva essere apparso più o meno come ora: attraente per qualsiasi donna a cui piacessero gli uomini e magari anche per qualcuna cui non piacessero.

«Non mi starà per caso dicendo che la donna assassinata era Dillys March?»

«No. Ma vorremmo avere informazioni su Dillys March da parte di chiunque l'ha conosciuta.»

Evelyn si srotolò le maniche della camicia, si abbottonò lentamente un panciotto di cuoio, poi disse: «Quella era una donna che creava guai. Glielo posso assicurare, amico.»

«A chi?»

«Più o meno a qualsiasi uomo che le piacesse.»

«Anche a lei?»

Evelyn distolse gli occhi azzurri e guardò lontano, oltre il cortile che circondava i canili. Jury si disse che l'uomo era imbarazzato ma che non lo dava molto a vedere e si chiese se quella legnosità - il portamento eretto, i lineamenti marcati - fosse causata dal fatto che lui trattava più con gli animali che con le persone. Sicuramente poi, gli animali dovevano piacergli più delle persone. Un leggero rossore si era diffuso sul suo volto perennemente bruciato dal sole. «Ci avrebbe provato se glielo avessi permesso. Io faccio il guardiacaccia qui da oltre dieci anni. Prima ero bracchiere. Non avevo certo intenzione di buttare via il mio lavoro per un tipo come quella.»

Il tono della sua voce non era solo sprezzante, era carico d'astio. Evelyn non era tipo da mettere in mostra i propri sentimenti; se dopo quindici anni Dillys March riusciva ancora a scatenare la sua aggressività in quel modo, doveva essere stata davvero una persona dalla quale stare alla larga. Quell'uomo era molto orgoglioso e Jury cercò di comportarsi con cautela. «Può darsi che lei non volesse averci a che fare, ma quella donna la lasciava in pace?»

Evelyn si chinò e mescolò il porridge abbastanza spesso perché un cucchiaio potesse restare ritto al centro. Dai canili una ventina di metri più in là, i cani affamati latravano scatenando un baccano terribile. «Mi ha fatto perdere temporaneamente il lavoro.»

«Che cosa è successo?»

«Una volta, una sola volta, sono stato stupido. Ero giovane, vede? Be', Dillys arriva ai canili... allora ero secondo bracchiere. Lei era con il colonnello. Dopo che il colonnello se n'è andato si è trattenuta e...» scrollò le spalle lasciando che fosse Jury a completare quella parte della storia. «Voleva continuare con me, ma io ero spaventato. Santo cielo, la pupilla del colonnello! Ma lei non era per niente come loro. Non mi importa da dove è venuta e non mi importa dov'è andata. Dillys March era spazzatura!»

«Dove pensa che sia andata? E non le è sembrato piuttosto strano che sia scomparsa in quel modo?»

«Amico, non mi pagano per pensare a cose di questo genere.»

«E che cosa mi dice di Leo, il figlio di Olive Manning? A quanto ho saputo c'era qualcosa tra i due.»

Evelyn fece una risata stridula che sembrava quasi un segnale per i cani.

«Ma certo! L'ho già detto! Come con qualsiasi uomo! Olive Manning avrebbe potuto ammazzarla...» Lanciò un'occhiata fugace a Jury. «Capisce quello che voglio dire, quando Leo è stato ricoverato in ospedale a Olive si è spezzato il cuore.»

«Ma non crederà realmente che quella ragazza avrebbe potuto trasformare un uomo peraltro sano di mente in uno psicotico?»

Evelyn non rispose. Si chinò a prendere i secchi che contenevano quel pastone bianco e glutinoso.

«Mi pare solo strano che quella donna trascurasse proprio la persona che aveva sotto il naso. Quella che, dal suo punto di vista, doveva sicuramente essere il partito migliore.»

«Non capisco. Rolfe Crael era interessato alle donne, non alle ragazzine.» Evelyn sorrise, un sorriso sorprendentemente caloroso. «Ma sono si-

curo che lei ci deve avere provato.»

«Non mi riferisco a Rolfe, mi riferisco a Julian.»

«Che cosa le fa credere che non corresse dietro anche a lui?»

«In realtà nulla, a parte il fatto che Julian provava una forte avversione nei suoi confronti.»

Di nuovo quella risata stridula. «È assurdo, Julian era pazzo di lei. L'avevano capito tutti.»

21

Si udì bussare leggermente alla porta. Melrose ficcò le fotografie sotto il cuscino e disse: «Avanti.»

Wood comparve con la sua solita aria mummificata e annunciò: «Chiedo scusa, signore, ma c'è una chiamata per lei. Il colonnello Crael, poi, vorrebbe parlarle, signore. È nella Red Rum Room. È il suo rifugio, signore.»

Melrose notò il lampo di disapprovazione negli occhi di Wood: un gentiluomo che schiaccia un pisolino, completamente vestito, a mezzogiorno, sulla sovraccoperta, con le scarpe ai piedi? Ruthven, il proprio maggiordomo, sarebbe rimasto impassibile a quella vista, fingendo di non vedere. Ringraziò Wood e appoggiò i piedi sul pavimento. «C'è da qualche parte una lente di ingrandimento? Mi serve per un lavoro di precisione.»

«Il colonnello Crael la usa spesso per la sua collezione di farfalle. Gliela cerco.»

«Scendo subito. Intanto potrebbe farmi preparare un po' di tè e del pane tostato? Per caso, è l'ispettore Jury che mi sta chiamando al telefono?»

«Nossignore. L'ispettore mi ha pregato di riferirle che è partito per Londra. Al telefono c'è lady Ardry.»

"Santo Iddio!" pensò Melrose. E Jury era andato a Londra! Che cosa doveva fare di quelle foto? «Il sergente Wiggins è andato con l'ispettore?»

«Non saprei dirglielo. Hanno lasciato insieme la casa, però. Dirò alla cuoca di preparare il tè, signore.» Prima di dirigersi con le spalle erette verso la porta aggiunse in tono riflessivo: «È un uomo molto impegnato, l'ispettore Jury.»

Con grande costernazione di Melrose, Agatha sembrava trovarsi nella stanza vicina.

Esattamente dove, lo informò, sarebbe stata entro ventiquattrore perché anche la cara Teddy era stata invitata da sir Titus. Entrambe sarebbero ar-

rivate in macchina.

Ovviamente si era autoinvitata. Melrose sapeva che era inutile cercare di farla ragionare, insultarla e minacciarla, perché era refrattaria a qualsiasi trattamento del genere. Avrebbe sempre potuto pugnalarla a morte, solo che lei era a York e lui era lì, quindi la sola cosa che poteva fare era trarla in inganno.

«Mi fa molto piacere» disse, gli occhi strizzati dolorosamente. «Ma ascoltami, Agatha, se tu potessi restare lì ancora per un paio di giorni, io arriverò subito.» Abbassò la voce. «C'è una cosa molto importante che Jury vuole tu faccia per lui a York e ha richiesto con insistenza il tuo aiuto.» Jury lo avrebbe ucciso per questo.

Seguì un silenzio eccitato che parve vibrare attraverso i fili del telefono. Lei gli rammentò che era sempre disposta ad aiutare la polizia. Si era forse dimenticato di quanto era stata utile a Northants? Finalmente Melrose appoggiò il ricevitore sulla forcella senza avere la minima idea di quello che le avrebbe fatto fare a York. Avrebbe escogitato qualcosa.

Quanto meno il telefono gli fornì una piccola ispirazione. Mentre Wood gli passava e ripassava davanti in un fruscio lieve, come un cigno nero, Melrose gli chiese se in casa ci fosse una guida telefonica di Londra.

Il maggiordomo rispose che gliela avrebbe portata insieme con la lente di ingrandimento.

«Ho appena fatto una simpatica chiacchierata con sua zia» disse sir Titus Crael, chiudendo con forza il libro di Whyte-Melville. «E qui c'è il suo tè. Ha dormito fino a tardi, vero?»

Con un sorriso appiccicato sul volto, Melrose accettò forbitamente la tazza «È stato terribilmente gentile da parte sua invitarla qui, colonnello Crael. Veramente molto cortese.»

«Mi spiace solo che lei non mi abbia accennato al fatto che era così vicina, Melrose. È a York, a poche ore di distanza di qui,»

"Come se non lo sapessi" pensò Melrose. Si deterse gli occhiali dalla montatura d'oro, si rimise di nuovo in tasca il fazzoletto e prese a guardare le rovine di Rackmoor. Non si sarebbe dovuto permettere a una persona come Agatha di venire in un villaggio che era un gioiello e così ricco di cose artistiche da essere sotto la protezione della Sovrintendenza alle Belle Arti. Sarebbe stato come piazzare una mucca sui gradini di Castle Howard. Si guardò attorno nella stanza riandando con la mente agli anni trascorsi e chiedendosi perché dovesse essere proprio lei l'ultima parente rimastagli.

«Pensa che sia il momento migliore per invitarla qui, colonnello?»

Sir Titus parve stupito. «Ma ha detto che era una cara amica dell'ispettore Jury. Ha detto che avevano lavorato insieme a un caso nel vostro villaggio, a Northants. Lei non me ne aveva accennato, Melrose.»

Questi fece una risata poco convinta. «Pensavo che avesse già abbastanza problemi con tutta questa faccenda.» La sua voce si spense mentre il suo sguardo si spostava alla ricerca di ispirazione. Avrebbe potuto dire al colonnello Crael che sua zia all'improvviso si era presa un raffreddore o che era morta o qualcosa del genere. D'un tratto i suoi occhi si posarono su una serie di stampe raffiguranti scene di caccia e gli parve che fossero uguali a quelle che aveva visto alla Vecchia Volpe in Trappola.

«Le ha parlato della caccia, sir Titus?»

«Come? Della caccia? No, non gliene ho parlato. Perché?»

Melrose si batté una mano sulla fronte. «Oh, santo cielo! È un bel guaio. Agatha ha una violenta allergia ai cavalli.»

Sir Titus guardò Melrose a bocca aperta. Era come se questi gli avesse detto che sua zia aveva qualche malattia contagiosa.

«Le basta avvicinarsi al muso di un cavallo e subito le viene un attacco.» Si strinse nelle spalle. «Temo che cambierà idea quando le dirò che tra tre giorni qui ci sarà una battuta di caccia. Queste allergie sono pericolose.» Una volta aveva visto Agatha in sella a Bouncer. Impossibile dire dove cominciava Bouncer e dove finiva Agatha. Bouncer non aveva però tardato molto a liberarsi di lei, come avrebbe dovuto fare ogni persona ragionevole. Melrose trasse un sospiro e bevve il tè.

Tornato nella propria stanza osservò con la lente di ingrandimento la seconda foto, quella scattata davanti alla cancellata di un edificio.

In un primo momento gli parve che la macchia biancastra visibile dietro la donna fosse solo il riflesso del suo abito bianco sui vetri della finestra. Ma grazie alla lente di ingrandimento si rese conto che si trattava di una figura che indossava una giacca bianca. Forse un cameriere. Sul vetro alle spalle di lei, incurvati sotto quella sinistra, si leggevano i caratteri ACE. Una parola compiuta, oppure lettere che formavano una parola? Avvicinò la lente di ingrandimento sopra le forme amorfe che apparivano come sospese all'interno della finestra. Lanterne. Probabilmente lanterne di carta come quelle usate spesso nell'arredamento pacchiano nei ristoranti cinesi. Questo poteva spiegare le giacche bianche. L'edificio per quello che riusciva a scorgere era tipico di quel genere di ristoranti. ACE... Poteva essere

qualsiasi cosa. Melrose prese la guida del telefono di Londra, cercò l'elenco dei ristoranti nelle Pagine Gialle e subito si scoraggiò. Ce ne dovevano essere più di un centinaio di cinesi o di orientali. Quindi scorrendo l'elenco il suo sguardo fu attratto da una parola ricorrente in alcuni di essi. "Palace." Guardò di nuovo la foto. Forse si poteva spiegare quell'ACE.

Ricominciò a leggere l'elenco dei ristoranti, annotandosi tutti quelli che finivano con la parola "Palace", a cominciare dal China Palace. Quando finalmente ebbe finito, ne aveva annotati una ventina. Il che era già meglio dei cento previsti.

Richiuse la guida con un colpo secco e si mise a riflettere.

Dato che Jury e Wiggins non c'erano, forse avrebbe dovuto consegnare le foto ad Harkins. Ma, l'ultima volta che aveva sentito parlare di lui, aveva appreso che si trovava a Leeds con il capo della polizia.

Che diamine! Poteva prendere tre piccioni con una fava andando direttamente a Londra: lasciare le prove che aveva raccolto a New Scotland Yard, aiutare Jury cercando di trovare quel qualunque ristorante che recasse il nome di Palace e fermarsi a York, per fare qualcosa di molto astuto che sarebbe servito a togliergli Agatha di dosso. (Non troppo astuto considerando Agatha.) Guardò l'orologio. Non era ancora l'una. Avrebbe fatto ancora in tempo ad arrivare a York, consumare un pranzo tardivo o un tè in anticipo sull'ora di cena entro le due ed essere a Londra al massimo per le nove e trenta. Dipendeva dalla velocità della sua guida.

Era estremamente soddisfatto di sé. Tre piccioni con una fava!

O magari due piccioni e un tacchino.

22

Lo Sherry Club era un edificio poco appariscente di color beige, con una facciata priva di balconi, situato vicino agli Shambles e all'ombra della cattedrale di York. Si intuiva lo sforzo di distinguersi da tutto che ciò poteva apparire commerciale, l'unico segno di riconoscimento era dato da una piccola targa di ottone sulla destra della porta di quercia. Aveva conservato l'aspetto e la funzione di un club per uomini ma le signore avevano accesso alla sala da pranzo, fintanto che non avessero ostentato eccessivamente il fatto di essere donne e si fossero comportate con discrezione.

Non era quello il luogo adatto per incontrare Agatha.

Melrose era semplicemente irritato a morte alla prospettiva di essere costretto a sprecare una o due ore del proprio tempo a prendere il tè con sua

zia, ma era consapevole che lei era molto più malleabile a stomaco pieno. Cercava di convincersi che quell'appuntamento era, tutto sommato, un prezzo abbastanza esiguo da pagare per tenerla lontana da Rackmoor. Per non parlare di quella Teddy.

Aveva richiesto un tavolo vicino a una delle alte finestre che affacciavano sulla strada. Non che fosse così impaziente di vedere sua zia, ma temeva che, nonostante le indicazioni che le aveva dato, gli passasse davanti a passo di marcia, senza notare il locale, dato che lo Sherry Club faceva assai poco per attirare l'attenzione. Se fosse stato necessario lui avrebbe potuto picchiare sul vetro della finestra.

Di proposito arrivò in anticipo in modo da poter dare un'occhiatina ai soci del club prima dell'arrivo di sua zia. A quell'ora tarda per il pranzo c'era poca gente nella sala. A un tavolo in fondo erano seduti un uomo e due donne, il che non andava bene. Le uniche altre persone presenti oltre a quei tre erano un signore minuto come un uccellino che mangiava *muffins*, e un altro che aveva un'aria più verosimile come cliente: completo nero, cappello a lobbia, munito di ombrello come un funzionario della Guardia Reale. Aveva sul viso un'espressione rigida e proterva. Il cappello a lobbia era posato sul tavolo, l'ombrello, chiuso strettamente (sicuramente non veniva mai aperto) era appeso allo schienale di una sedia. L'uomo stava leggendo un giornale.

Melrose fece cenno al cameriere di avvicinarsi. «Quel signore là in fondo ha un'aria molto familiare. Ho l'impressione che siamo stati insieme ad Harrow molti anni fa. È l'onorevole John Carruthers-White, non è vero?»

Il cameriere seguì la direzione dello sguardo di Melrose. «Oh, no, signore. Quello è il signor Todd. Viene qui regolarmente a pranzo, dato che il club è vicino alla cattedrale.»

«Che mi venga un accidente!» sbottò Melrose con aria attonita. «È la copia sputata di Carruthers. La cattedrale? Che cosa c'entra il signor Todd con la cattedrale?»

«È addetto alle visite guidate, signore.» Il cameriere passò il tovagliolo bianco sulla superficie del tavolo come per eliminare briciole di pane inesistenti e proseguì: «La chiesa è molto famosa.»

Aveva parlato come se la Cattedrale di York fosse stata un nuovo gruppo rock appena assurto alla gloria in campo musicale. «Sì, lo so. E il signor Todd fa queste visite guidate anche ora, durante i mesi invernali?»

Il cameriere non parve affatto curioso di capire per quale ragione il signor Todd - benché non fosse Carruthers-White - continuasse a suscitare la

curiosità di Melrose. «Sì. Oggi pomeriggio ce ne sono in programma alcune. Penso che la prima abbia inizio alle tre.»

Quindi Todd se ne sarebbe andato di lì a pochi minuti. Accidenti ad Agatha, era in ritardo. «Le dispiace portare due tè?»

Il cameriere si allontanò silenziosamente. Ma ritornò quasi subito con il tè. Posò sul tavolo teiera, tazze e paste. Fu allora che Melrose vide sua zia. Era in piedi davanti allo Sherry Club e l'osservava con occhi sbarrati. Come al solito riusciva ad apparire fuori posto. Sembrava un'aliena proveniente da un altro sistema solare. Il cappello che aveva in testa d'altronde contribuiva ad alimentare quell'impressione. Una combinazione stridente di cremisi e di azzurro, sovrastata da una lunga piuma verde. Poi scomparve alla vista.

Ricomparve subito in sala da pranzo, condotta al tavolo di Melrose dal cameriere. Il nipote diede un'occhiata a Todd per sincerarsi che non si apprestasse ad allontanarsi proprio ora che Agatha era arrivata. No, sembrava tranquillo sulla sua sedia, assorto nella lettura del giornale. Davanti a lui il bricco del caffè.

«Bene, Melrose, vedo che hai iniziato senza di me.» Agatha sollevò il coperchio della teiera d'argento, guardò all'interno e poi esaminò con aria critica l'assortimento di tartine e pasticcini. Avvicinò il dito ai vari ripiani dell'alzata elencando quello che vi era contenuto a bassa voce «Uff... niente pasticcini alla frutta.»

«Nei locali migliori non li servono, Agatha, non si trovano nemmeno da Fortnum, non è così? Ti dovrai accontentare di questi.»

Lei si tolse una spelacchiata stola di pelliccia e si accinse a mangiare sul serio. Melrose imburrò una focaccina dolce. In realtà non gli piacevano le focaccine farcite con pezzetti di frutta. «Io... noi vogliamo che tu faccia qualcosa. Ma devi assolutamente mantenere il segreto.»

«Di che si tratta? E come sta Jury? E come mai non è qui? È un vero peccato che lo mandino sempre in posti sperduti! Non è forse abbastanza bravo da poter lavorare autonomamente a Londra?»

«Sai benissimo che lo è. Fa parte della Squadra Omicidi. È dispiaciuto che questo omicidio non sia stato commesso in quartieri eleganti come Belgravia o Mayfair. In ogni modo, pensavo che tu ammirassi molto Jury.»

«Oh, ammirare! Non esagerare! Penso solo che sia una persona perbene.» Spalmò della panna grassa su una focaccina.

Si capiva che era furibonda perché Jury non era presente. «Agatha, c'è un signore seduto là in fondo, alle tue spalle, sulla sinistra. No, non girarti

altrimenti attirerai la sua attenzione!»

Con molta fatica lei riuscì a non girarsi. Finì di mangiare la focaccina. Quindi attaccò un dolcetto di pasta frolla e, dopo aver deciso che non le garbava, come un bambino maleducato, lo rimise nel piatto prendendo invece un canestrino alla frutta. «Che cosa vuoi mai dirmi di quella persona?»

«Ho l'impressione che mi stia pedinando. Non ne sono sicuro, ovviamente. Ma... No, non guardare. Jury pensa che potrebbe trattarsi di un *agent provocateur*.»

Melrose sapeva che la curiosità di sua zia non aveva limiti. Scostò la teiera e proseguì: «C'è qualcosa che... cioè Jury vuole che tu e la signora Harries Stubbs facciate per noi...»

«Teddy? Di che si tratta, allora?»

«Mentre ero con te a casa sua... mi dispiace doverlo ammettere, sono stato molto sbadato...» Lei sorrise per quella ammissione di colpevolezza. «Mi sono perso un biglietto. Era nel mio portafogli e non riesco a capire come mi possa esser scivolato fuori. Devo averlo perso da qualche parte in casa perché non l'ho più trovato dopo che sono uscito.»

«Di quale biglietto si tratta?»

Melrose rifletté su alcune risposte possibili. Alla fine si decise per uno scontrino dell'ufficio oggetti smarriti della stazione. Non era forse vero che la gente era solita dimenticarsi di ritirare gli oggetti smarriti?

«E cosa c'entra questo signor Todd in questa storia?»

«Anche il signor Todd è interessato a quello scontrino.» Melrose si accese una sigaretta con la massima tranquillità, come se non sussistesse alcun pericolo di essere pedinato da agenti segreti.

Gli occhi di Agatha parvero schizzar fuori dalle orbite. «È pericoloso?»

«Non penso. In fin dei conti lui non sa che lo scontrino è nella casa di Teddy, non è così?» Melrose fece un sorriso luminoso. Questo avrebbe dovuto convincere le due donne a restare in casa a cercare lo scontrino smarrito prima che il signor Todd si precipitasse da loro.

«Tu e Teddy dovete mettere a soqquadro la casa. Quel biglietto è così piccolo che potrebbe facilmente passare inosservato.»

«E se per caso la servitù l'avesse spazzato via?»

Melrose si concentrò sul filtro della sigaretta. «Allora controllate i bidoni della spazzatura» le disse.

Gli parve che lei recalcitrasse davanti a quella proposta, allora appoggiò una mano sulle sue. Era un gesto così inconsueto da parte di Melrose che

Agatha lo guardò come se un pesce fosse atterrato sul ripiano del tavolo.

«Credimi» le disse «è maledettamente importante. Non vorrai lasciarmi... lasciarci... nelle peste, proprio adesso, vero?»

Buttando briciole della sua focaccina sulla manica del nipote rispose: «Be', se devo farlo nel ricordo dei vecchi tempi...»

Evidentemente non le venne in mente che, se Jury avesse voluto un'ispezione, avrebbe avuto tutti i poliziotti dello Yorkshire a propria disposizione. «Quando lo vedrò per fargli il mio rapporto?»

Era un ricatto, con ogni probabilità. Forse sarebbe riuscito a convincere Jury a fermarsi sulla strada del ritorno da Londra. Perché sicuramente anche l'ispettore, come lui, doveva essere ansioso di tenere Agatha lontano da Rackmoor. Che diamine, non avrebbe voluto esser disturbato con queste sciocchezze. Jury sarebbe riuscito a entrare nelle sue grazie e al contempo a ignorarla senza insospettirla. Dove aveva appreso a comportarsi con tanto stile? Cupamente pensò di nuovo a Percy Blythe. «Jury tornerà con me. Domani, dopodomani o forse il giorno dopo.» Oppure mai. Anche se Agatha non fosse andata a visitare la cattedrale doveva comunque premunirsi. «Ah, per inciso, il signor Todd lavora alla cattedrale. È la sua copertura! Fa da guida per i turisti.»

«Davvero? Ma che cosa c'entra questo Todd con i Crael?»

Melrose avrebbe potuto restare lì tutto il pomeriggio nel tentativo di inventare la storia di Todd e dei Crael, ma voleva andare a Londra. In quell'istante vide che il signor Todd stava prendendo il cappello e l'ombrello. Se Melrose voleva essere seguito doveva muoversi subito. A bassa voce disse ad Agatha, che era indaffarata con un pasticcino: «Se ce ne andiamo subito, forse riusciremo a seminarlo...»

Con riluttanza lei rispose: «Be', non ho ancora finito il mio tè... ma se è proprio necessario...»

Lui le agganciò il braccio e la fece alzare.

In fondo agli scalini dello Sherry Club Melrose si attardò un po' lasciando cadere le chiavi della macchina. Osservò che la porta del locale si apriva alle loro spalle e vide comparire il signor Todd.

«A quanto pare non siamo stati abbastanza svelti» bisbigliò. «Fingi di non averlo notato. Lui dovrà continuare a camminare, non può fermarsi qui a osservare il cielo, non ti pare?»

E, proprio come aveva predetto, il signor Todd si avviò per la strada con andatura spedita.

«Astuto, vero?» osservò Agatha. «Non si capirebbe mai che ci sta pedinando.» Adesso era lei che aveva posato la mano su! braccio del nipote come a consolarlo. «Rassicurati, Melrose. Se dovesse accadere qualcosa sappi che Ardry End è in mani sicure.»

Abbassando lo sguardo sulla mano grassoccia che gli artigliava il braccio, Melrose considerò quelle parole come Vangelo. Agatha portava alle dita due anelli di sua madre.

«È molto bello da parte tua, cara zia.» Si toccò la tesa del cappello.

E tutti e tre, Melrose, Agatha e il signor Todd, si avviarono ciascuno in una direzione diversa.

PARTE QUINTA
Limehouse Blues

1

Jury passò da casa a ritirare la corrispondenza, che consisteva di fatture, pieghevoli pubblicitari e una lettera di sua cugina che abitava nelle Potteries. Era - e non smetteva mai di rammentarglielo - per lui più una sorella che una cugina. Ma il fatto di rammentarglielo sembrava non tanto mirato a mettere in evidenza i suoi obblighi di sorella quanto quelli di Jury come fratello.

Mentre saliva le due rampe di scale che portavano all'appartamento, Jury strappò la busta e lesse la lettera. Come al solito lei si lamentava che stava diventando pazza a causa di Alec, il marito alcolizzato, dei figli, della mancanza di denaro e del troppo lavoro. Jury guardò il timbro postale, la lettera era rimasta a languire nella sua casella per tre giorni.

Possibile che fosse stato via solo tre giorni? Si stiracchiò stancamente. Gli sembrava di avere camminato per la brughiera per tre settimane! Accese la lampada sulla scrivania, osservò il disordine che regnava nella stanza: il soggiorno sommerso di libri, tutti interrotti nei vari stadi di lettura, le tazzine di caffè sporche... Sollevò il telefono e se lo collocò sulle ginocchia. Appoggiò la testa sulla spalliera dell'unica poltrona e pensò a sua cugina. D'accordo, il marito non era un gran che, ma non se lo era scelto lei? Non siamo forse noi a scegliere la nostra vita, quanto meno in parte? Allora perché la gente con cui viviamo ci presenta sempre delle sorprese? Perché inciampiamo nelle cose come mobili nell'oscurità?... Chi diavolo ti ha messo lì?

Con riluttanza sollevò il ricevitore rassegnato all'idea che per un buon quarto d'ora avrebbe dovuto ascoltare il resoconto dei suoi guai. Invece lei andò avanti per mezz'ora, col solito accompagnamento di lacrime. A conclusione di quel piagnisteo, Jury le consigliò di prendersi una vacanza, di assumere una governante e di andarsene per una settimana a Blakpool o da qualche altra parte, aggiungendo che le avrebbe mandato il denaro per recarvisi. Quando riagganciò gli parve quasi felice. In realtà Jury sapeva di far questo più per i genitori di sua cugina che per lei. Dopo la guerra erano stati molto buoni con lui, lo avevano tolto da quell'istituto e accolto in casa loro. Adesso erano morti. E pensava anche ai figli... che avrebbero pagato lo scotto delle crisi nervose della madre. I loro volti gli vennero alla mente come una collezione di monete lustre e questo gli rammentò Bertie Makepiece. Era sicuro che la madre di Bertie viveva a Londra. Estrasse dalla tasca la busta che gli aveva dato Adrian e osservò l'indirizzo del mittente: R.W.H., S.W.1. Non erano le iniziali di chi mandava la lettera, l'indirizzo del mittente era incompleto. Probabilmente si trattava della carta intestata di una ditta. Si picchiettò la busta sul pollice e rifletté per qualche attimo. Poteva darsi che la lettera H stesse per "Hotel"? Sarebbe stato abbastanza facile controllarlo a Scotland Yard.

Stava scrivendo due righe a sua cugina quando udì bussare leggermente alla porta e dalla delicatezza del tocco di quelle nocche capì che la persona intendeva scusarsi in anticipo.

«Oh, ispettore Jury!» Era la signora Wassermann. Indossava il solito cappotto nero, aveva il cappello in testa e stringeva con forza la borsetta contro il petto. Vestiva sempre di nero. La signora Wassermann pareva in lutto perenne. «Mi perdoni! Scommetto che è appena rientrato. Ma sa che cosa è successo?»

«Si accomodi, signora Wassermann.»

Lei varcò la soglia con cautela, guardandosi attorno per vedere se c'erano estranei. «Sto andando a trovare la mia amica, la signora Eton. La conosce? Comunque, oggi, poco fa, sono stata seguita fin da Camden Passage. C'era un uomo...»

Per la signora Wassermann le strade erano irte di pericoli. Si avventavano contro di lei come cani rinchiusi dietro cancelli di ferro.

Jury si chiese se le strade le rammentassero quel limbo di terra che stava tra il treno sul quale era stata portata via e il campo di concentramento. La paura che era nata lì aveva messo radici profonde nella sua mente, non po-

teva più essere relegata nel luogo e nel tempo in cui era avvenuta quella tragedia.

«Che aspetto aveva?» le chiese, sapendo che sarebbe stato inutile placare le sue paure assicurandole che non era stata seguita. Estrasse la sua piccola agenda e fece scattare la penna a sfera.

Lei parve subito sollevata. Voleva solo essere presa sul serio. «Basso...» Alzò la mano a indicare l'altezza. «Piuttosto magro, un viso che faceva pensare a un teschio, occhi vicini, cattivi, sa... portava un cappello e un cappotto color marrone.»

Consapevole che lei lo stava osservando Jury annotò tutto. «Non dovrebbe essere difficile trovarlo. Teniamo d'occhio tutti i borsaioli che lavorano nel Passage.» Alla signora Wasserman piaceva passare di lì e fermarsi a guardare le bancarelle nella speranza di fare un ipotetico buon affare. «Ha comperato qualcosa? Ha tirato fuori del denaro dalla tasca?»

«Soltanto questo...» Fece scattare la cerniera della borsetta ed estrasse un anellino avvolto in carta velina. Come c'era da aspettarsi si trattava di uno di quegli anelli che stanno a significare un lutto, con una minuscola ciocca di capelli intrecciati all'interno. Tuttavia era piuttosto grazioso. «L'ho pagato con una banconota da dieci sterline.»

«Be'... sa come sono questi borsaioli. Vedono qualcuno che mette via del denaro e pensano di avere trovato l'Eldorado.» Rimise l'agenda in tasca. «Non si preoccupi. Lo prenderemo. Lo aveva mai visto prima?» La donna scosse vigorosamente la testa: «Camden Passage attira molta microcriminalità, ma tutto sommato poco pericolosa.»

«Non è più sicuro camminare per strada, signor Jury.» Strinse al petto la borsetta con le dita piccole e inanellate. «Niente è più sicuro.»

I suoi occhi sembravano neri grani di un rosario.

La paura doveva essere iniziata quando era giovane e carina, poi doveva essersi metastatizzata e diffusa a ogni cosa. Jury pensò che quella donna sarebbe sempre stata una prigioniera.

«Non si preoccupi, signora Wasserman. Comunque le dico una cosa. Se fossi in lei mi prenderei un borsellino da appendere alla cintura, così non avrà bisogno di portarsi dietro una borsetta quando passa di lì. Sono fatti in modo da infilarli all'interno della cintola. È semplice. Oppure potrebbe procurarsi una giarrettiera e portarlo sotto alla gamba. Naturalmente quando dovesse ritirare il denaro avrebbe altri problemi oltre ai borsaioli.» Le strizzò l'occhio.

La signora Wasserman scoppiò a ridere. «Le mie gambe, ispettore, sono

piene di vene varicose. Avevo persino pensato di farmi operare! Non mi preoccupa assolutamente che qualcuno voglia dare un'occhiata alle mie gambe.»

Jury sorrise. «Si è portata appresso quel fischietto che le ho dato? Se l'è portato?» ripeté.

Lei arrossì e abbassò il volto. «Devo ammettere che me lo sono dimenticato. E pensare che lei è stato così gentile a regalarmelo.»

«Oh, be', non si preoccupi. Se lo porti dietro la prossima volta. Devo uscire anch'io. Sta andando in direzione di Angel?»

«Sì, sì. La signora Eton vive a Chalk Farm.»

Josie Thwaite abitava a Kentish Town. «Be', è fortunata, signora Wasserman. Io vado a Kentish Town, che è a una sola fermata di metropolitana; quindi ha anche la scorta della polizia.»

«Oh, signor Jury, sarebbe davvero meraviglioso!» Allentò la morsa con cui stringeva la borsetta.

2

Gli occhi che lo osservavano attraverso il varco della porta socchiusa, bloccata con la catena, erano di un color marrone tenero e vulnerabile. Jury presumette che appartenessero a Josie Thwaite.

«La signorina Thwaite? Sono l'ispettore Jury di...»

Lei rilasciò d'un tratto il respiro trattenuto fino a quel momento. «Allora è venuto per le targhe automobilistiche?»

«No. Volevo porle qualche domanda sulla sua amica Gemma Temple.»

«Oh, mi scusi.» La donna chiuse silenziosamente la porta per togliere la catena, poi la spalancò e l'aria che smosse le ricacciò i capelli dalle spalle. La maglietta bianca che indossava metteva in evidenza le spalle sottili. Quando indietreggiò e gli fece cenno di entrare Jury vide che anche il corpo era magro. Camminava con le spalle un po' curve. Tutto in lei pareva voler chiedere scusa, il portamento, l'espressione, la voce. L'atmosfera sembrava intrisa di mestizia.

Ma, a quanto risultò, non c'era mestizia nei confronti della sua compagna di stanza. Su questo fu molto concreta. «Vede, Gemma ha preso in prestito la mia macchina. Questo perché aveva appena ricevuto le targhe provvisorie e desiderava andare a fare quella vacanza. Solo che non voleva dire dove era diretta. Sosteneva solo di aver paura di essere fermata e di poter passare un guaio per via di quelle targhe.» D'un tratto parve accor-

gersi che teneva Jury in piedi e aggiunse: «Oh, scusi!» gli indicò una poltroncina sformata. Il tessuto della fodera gli irritò la pelle. «E quindi» proseguì la donna «era la mia macchina che hanno trovato in quel...»

«A Rackmoor, nello Yorkshire.»

«Sì, proprio così. Solo due giorni fa si è presentato qui un poliziotto dello Yorkshire. Lei non è il primo.»

Jury sorrise. Era come se gli avesse confessato di aver perso la verginità. Estrasse dalla tasca la foto che Harkins gli aveva dato. «È questa Gemma Temple?»

«Sì, sembra proprio lei, ma ha il sole in faccia. Però, sì, è lei, è Gemma.»

Jury riprese la foto. «Ha detto di non sapere molto del passato di Gemma Temple. Solo che le aveva accennato di una famiglia che si chiama Rainey.»

«Esatto. Mi pare di ricordare che nel periodo in cui ha vissuto con me sia andata a trovarli un paio di volte.»

«Come ha conosciuto Gemma?»

«Tramite un'inserzione. Avevo bisogno di qualcuno che dividesse con me le spese dell'appartamento.» Si guardò attorno con aria stanza. «Anche se non è molto grande. C'è solo questo locale e una camera da letto, ma è sempre meglio» lo rassicurò «di una stanza ammobiliata, dovrà ammetterlo.»

«Molto meglio del mio. Una sigaretta?» Le porse il pacchetto.

Gli parve chiaro che non era una gran fumatrice dal modo in cui guardò il pacchetto, quasi fosse stato una sorta di uccello esotico. Ne estrasse una sigaretta con cura e con altrettanta cura si chinò in avanti scostando i capelli dal volto, a evitare di avvicinarsi troppo al fiammifero che Jury aveva acceso. Subito dopo si appoggiò alla spalliera della sedia ed espirò qualche boccata di fumo, tenendo la sigaretta tra pollice e indice. A quel punto si rilassò, come se avesse appena preso dell'oppio, accavallò le gambe e cominciò a muovere il piede calzato da una pantofola di peluche. L'impressione di trovarsi davanti a una ragazzina che giocava con il trucco e le sigarette della madre era molto forte.

«Quindi lei ha risposto alla sua inserzione...»

«Uhm.»

«Mi dica, Gemma le era simpatica? Andavate d'accordo?»

Lo fissò, poi distolse lo sguardo. «Be', non abbiamo mai litigato sul serio, se è questo che intende. Ma in fondo non mi era molto simpatica. Era piuttosto vaga su tutto quello che riguardava la sua vita. Avrei dovuto

prendere delle referenze, vero?» Fissò Jury sbarrando gli occhi con un'espressione contrita, quasi che lui potesse punirla per essere stata così stupida.

«Il senno del poi è sempre una cosa meravigliosa, Josie. Grazie a questo ho risolto un centinaio di casi.» Cercò di rassicurarla. «Pensa che Gemma Temple avesse delle referenze da darle? O era una sbandata?»

Lei si chinò e abbassò il tono della voce, come se sua madre potesse scoprirla, nascosta dietro il granaio, a fumare e a raccontare segreti scandalosi. «Direi che sbandata è troppo gentile. Si portava qui degli uomini. E, per quanto ne so, ogni volta uno diverso. Io me ne stavo qui distesa sul letto, e mi sentivo...» Si appoggiò allo schienale e sul suo volto comparve non un'espressione scandalizzata per l'invasione della propria casa, ma perplessa, quasi si chiedesse che cosa avessero fatto quelli la dentro. Proseguì: «Il fatto è che Gemma sosteneva di essere un'attrice. Secondo me può darsi che una volta abbia anche ottenuto qualche particina in uno di quei teatri che sono solamente un loft nel quale dispongono le sedie prima di ogni presentazione. Capisce che cosa intendo? Non certo in grandi teatri. Comunque, Gemma non lavorava veramente, anche se di tanto in tanto aveva del denaro.»

«Intende forse dire che batteva i marciapiedi? Questo?»

Josie annuì. Poi si concentrò di nuovo sul filtro della sigaretta, quasi cercasse di trovarvi una risposta.

«Non ha mai accennato a nulla del suo passato?»

Lei scosse la testa.

«Se non si fidava di lei, perché le ha prestato la sua macchina?»

La giovane si mise subito sulle difensive. «Be', la sua era molto migliore, vero? E poi mi ha scritto una specie di lettera di impegno per assicurarmi che se fosse successo qualcosa alla mia auto, potevo prendere la sua. È quella gialla là fuori, ma mi aspetto che la portino via.» Dal tono della sua voce risultava che era più triste all'idea di vedersi portar via la macchina che per la sorte di Gemma.

«Come aveva trovato il denaro per comperare l'automobile?»

Josie fece un sorriso forzato. «Me lo dica lei, almeno lo sapremo entrambi. Non mi stupirei se lo avesse ottenuto da uno dei suoi uomini.»

«Ne ha mai conosciuto qualcuno?»

«Incontrato solo per le scale quando andavo a lavorare. Una sola volta qui in casa. A metà della giornata, badi.» Ovviamente era sempre più peccaminoso a metà della giornata! «Ogni volta era un uomo diverso. No, sta-

vo proprio per chiederle di trovarsi un altro appartamento.»

«Non ha mai saputo come si chiamassero? Qualcuno a cui potrei rivolgermi per chiedere di Gemma?»

Con aria sinceramente rattristata lo guardò. «Mi dispiace molto. Non conosco nessuno dei loro nomi.»

«Non è colpa sua, no?» L'ispettore capo si alzò. «Dove lavora?»

«Alla lavanderia automatica in fondo alla strada.» Era in piedi con la faccia appoggiata allo stipite della porta e lo guadava quasi gli dispiacesse di vederlo andare via. Stringendosi la vita con le braccia ricoperte dalle maniche della maglietta disse: «Bene, salve. Non crede che mi faranno qualcosa per la storia della macchina, vero? Per avere lasciato andare via Gemma con la mia auto e tutto il resto?»

Jury le porse un suo biglietto da visita. «No, nessuno le farà niente, Josie. Se si presentasse qualcuno mi telefoni. Ma dubito che succederà. In fin dei conti, non ha commesso alcun crimine.»

L'enorme sollievo che provava era quasi palpabile. Gli sorrise e i suoi denti piccoli e bianchi scintillarono nell'oscurità. E questo diede a Jury una strano senso di allegria nella consapevolezza che quella ragazza poteva contare almeno su un tratto fisico seducente, qualcosa che le sarebbe stato di aiuto nella vita. «Allora buona notte, Josie.»

Quando fu uscito dall'edificio ad appartamenti, Jury pensò: "Vicolo cieco". Guardò la strada da un'estremità all'altra e vide il locale Three Tuns. Si chiese se entrare a bere una birra o se raggiungere la fermata di Chalk Farm e aspettare la signora Wasserman, alla quale aveva promesso di riaccompagnarla. Erano le dieci e quindici, troppo presto. Buttò il mozzicone della sigaretta nel tombino e fu allora che vide la vetturetta di un giallo smorto nella luce spettrale del lampione stradale. Idiota! Si disse fissando la targa. Avevano parlato a lungo di targhe e a lui non era venuto affatto in mente...

3

Melrose Plant non aveva idea di come sarebbe riuscito a continuare a mangiare in altri sei ristoranti cinesi. Quelli di Soho e di Kensington gli avevano fatto venire il bruciore di stomaco ed era chiaro che si era sbagliato a pensare che consumare un pasto sarebbe servito a fargli ottenere delle informazioni. Quando aveva mostrato la fotografia di Gemma Temple era stato ricompensato solo da occhiate attonite da parte dei camerieri (che per

di più fingevano di non capire l'inglese). Erano passate le undici, ma sapeva che non sarebbe riuscito a dormire fino a quando non avesse fatto un ultimo tentativo. Quindi uscì dalla metropolitana alla fermata di Aldgate East e si diresse verso Limehouse.

Trovò il ristorante Sun Palace sul lato in ombra della strada, dove il sole non batteva mai. Non era molto grande, aveva una finestra di vetro smerigliato e davanti la cancellata di ferro contro la quale Gemma Temple si era messa in posa per le foto. Una scritta a caratteri dorati che andavano scrostandosi indicava in lettere tondeggianti che quello era il Sun Palace.

Era chiuso.

Sospirando Melrose si guardò attorno. Non vide nessuno e si avviò lungo la strada nella speranza di incontrare qualcuno che conoscesse il locale.

«Ciao tesoro» gli disse la donna, senza eccessivo entusiasmo. «Sei venuto a visitare i quartieri poveri?»

Era abbastanza attraente ed era difficile stabilire quanto fosse giovane nel fascio di luce diffuso dal lampione stradale, che rendeva nero il suo rossetto e dava a tutto il suo viso un'espressione plumbea. Era seduta sugli scalini che conducevano all'ingresso scrostato di un edificio così stretto da lasciare solo spazio per la porta con la lunetta a ventaglio e per una finestra non più larga di una ferita. L'edificio era incastrato tra un negozio che la sera veniva chiuso dall'esterno e una seconda casa simile alla prima sulla destra, il che faceva pensare si potesse trattare di un edificio un tempo unico e diviso in seguito. Insieme avrebbero formato una sola normale casa a sé stante. Le due case erano l'immagine speculare l'una dall'altra e lui quasi si aspettava di vedere la sosia della ragazza seduta sui gradini della porta attigua.

Melrose si fermò e si appoggiò alla balaustra bassa e scrostata contro la quale lei poggiava la schiena tenendo una gamba piegata al ginocchio sullo stesso scalino, l'altra su quella sottostante. La posizione evidenziava come un abito bagnato i jeans attillati che finivano lasciando scoperte le caviglie e i tacchi a spillo. Dalla vita in su un cardigan dall'aria comoda con le maniche rimboccate e una scollatura profonda. Il tutto completato da quattro bottoni superiori che erano stati slacciati. Il bordo inferiore della maglietta infilato nei pantaloni formava una V profonda. Gli indumenti erano così aderenti al suo corpo che lei avrebbe potuto attraversare a nuoto la Manica limitandosi a togliere le scarpe e a mettersi una cuffia da bagno. Comun-

que una cuffia da bagno avrebbe nascosto alla vista - e sarebbe stato un peccato - una massa di boccoli alla Shirley Temple, castani, lucidi, naturali, Melrose ne era sicuro. Erano come qualcosa rimasto dall'infanzia, qualcosa che lei non era riuscita a domare o a cancellare dal proprio passato. Era strano. Quei riccioli sembravano annullare tutto il resto del suo corpo, tutta la messinscena, tutta l'aura sessuale, mentre dalle ceneri di Limehouse rinasceva come la fenice, la bambina.

«Mi chiamo Betsy» gli disse, alzandosi e spolverandosi il fondo schiena. Poi si girò sui gradini e, vedendo che lui non la seguiva, fece un gesto spazientito con il braccio. «Andiamo, su, amico.»

Melrose la seguì

Oltre la porta si apriva un atrio lungo e anonimo, con il pavimento ricoperto da vecchio linoleum, con rose in piena fioritura su un fondo grigio. Una lampadina protetta da un paralume macchiato da moscerini spiaccicati pendeva da un filo elettrico appeso al soffitto. Lui si chiese se le porte sui due lati contenessero altre Betsy.

Una porta si aprì e una massa disordinata di capelli rossi comparve a vedere quello che stava succedendo e si ritrasse.

Betsy lo portò nella prima stanza a sinistra, quella con la finestra lunga e stretta. La stanza era monopolizzata, come prevedibile, da un enorme letto, di una grandiosità che tolse il fiato a Melrose. Era un magnifico pezzo antico, Tudor o Rinascimento, un letto a baldacchino con intarsi in madreperla. Accanto al letto c'era un tavolino da toilette con tre specchi, verniciato in un color verde pallido che andava scrostandosi, un cassettone di dubbia provenienza e una sola sedia di legno pure verniciata. Sulla squallida tappezzeria alle pareti erano appesi piccoli bouquet annodati che facevano pensare a mazzetti di fiori un po' appassiti offerti da giovani fioraie per strada.

Con una mano chiuse la porta e protese meccanicamente l'altra verso di lui, senza dubbio per aiutarlo a spogliarsi. «Perché non ti togli gli occhiali? Hai degli occhi fantastici, verdi come una bottiglia di Abbott.»

Melrose dubitava che questo facesse parte della routine normale. Immaginava che i complimenti non fossero d'obbligo. Lei abbozzò un sorrisetto, rafforzando ancora di più l'immagine infantile: aveva denti piccoli e gliene mancava uno.

Quando le scostò la mano (consapevole che togliersi gli occhiali sarebbe stato considerato solo un preliminare per togliersi altre cose) lei si strinse nelle spalle e si voltò. «Fai come vuoi.» Si lasciò cadere sul letto e comin-

ciò a calarsi i jeans. Sul suo viso c'era una smorfia di irritazione, non rivolta a lui, ma ai pantaloni incollati al corpo. Era chiaro che doveva distendersi per poterseli sfilare. «Ehi, tesoro, aiutami con questi dannati jeans!» Li aveva abbassati quanto bastava perché lui potesse vedere le mutandine a fiori.

«Non potremmo parlare, Betsy?»

«Parlare?» Smise di armeggiare con i pantaloni e lo fissò come se l'idea fosse piuttosto insolita. «Di che cosa?» Ricominciò a contorcersi, spazientita. Aveva bisogno di aiuto con i jeans come John Wayne quando doveva sfilarsi gli stivali. Melrose si chiese come riuscisse a toglierseli da sola, poi si disse che probabilmente non era mai stata costretta a farlo. «Sto cercando qualcuno» le spiegò.

Lei si strinse nelle spalle con indifferenza, rinunciò a togliersi i jeans e cominciò a slacciarsi i bottoni del maglioncino. «Non lo facciamo forse tutti?»

L'interpretazione metaforica che aveva dato alle sue parole lo stupì enormemente. Tirò fuori il portasigarette e glielo porse: «Una sigaretta?» le chiese.

Lei scosse i riccioli, china sui bottoni della maglietta che stava slacciando con concentrazione infantile, le sottili sopracciglia inarcate. Evidentemente era impossibile, se non usandole violenza, fermare Betsy una volta che aveva cominciato. Ma lui era più interessato ad avere informazioni che non a Betsy. In vita sua aveva trovato solo poche donne affascinanti, intelligenti, sconcertanti. Le altre al massimo potevano essere stuzzicanti, come Betsy, che stava finendo di slacciarsi i bottoni, con i boccoli alla Shirley Temple che ondeggiavano, mentre si accingeva a sfilarsi la maglietta... impresa davvero difficile dal momento che i jeans la serravano come una camicia di forza. Sotto la maglietta portava un reggiseno trasparente a fiori come le mutandine. Una delle bretelline era attaccata alla coppa con una piccola spilla di sicurezza. A quella vista Melrose provò un senso di desolazione che gli riuscì incomprensibile. Quando la ragazza si portò le mani dietro la schiena per sganciare il reggipetto le disse: «Fermati, Betsy!»

Lei alzò il volto da monella a guardarlo. «Sei una checca? O che cosa? Ti piace solo guardare? Sei una specie di *voiur*?»

Probabilmente intendeva dire *voyeur*. «Può darsi.» Melrose estrasse la foto presa nella stanza di Julian Crael e una banconota da dieci sterline dal portafogli e le porse entrambe le cose: «Tutto quello che voglio in realtà è qualche informazione.»

Betsy guardò lui poi il denaro e sorrise, scoprendo il dente rotto. «Mamma mia! Siamo degli aristocratici! Senti, come mai ti vesti in modo così elegante?» Poi, mentre si infilava la banconota nel reggiseno, strizzò gli occhi. «Non sarai per caso della polizia?» Prese ad armeggiare freneticamente con i jeans cercando di tirarseli su.

«No. Guarda questa fotografia. Ricordi di avere mai visto questa persona entrare o uscire dal Sun Palace in fondo alla strada?»

Lei scosse i riccioli e scrutò con maggiore attenzione la foto. «Vestito elegante! Deve costare parecchio.»

«Il vestito sì, ma la signora no.»

«È del mestiere?»

Melrose puntellò il gomito sul ginocchio, aspirando il fumo della sigaretta. «Non mi sorprenderebbe.»

Betsy si arrotolò distrattamente un ricciolo attorno a un dito facendolo sembrare ancora di più un cavatappi.

«Se vuoi il mio parere ha l'aria un po' pretenziosa.»

«Probabilmente è solo a causa del vestito, Betsy.»

Lei alzò gli occhi a guardarlo. «Mi piace come pronunci il mio nome!»

«Quanti modi ci sono per pronunciarlo?»

Lei scrollò le spalle. «Quasi nessuno lo pronuncia mai...» Si distese di nuovo sul letto, sempre senza la maglietta, indifferente al fatto che le bretelline del reggiseno si fossero abbassate facendole dilatare i seni. Aveva preso interesse alla fotografia e sembrava prontissima a raccontargli della sua vita difficile.

Lui la prevenne. «Forse qualcun altro qui... Presumo che ci siano delle altre ragazze.»

«Lo sai che sei un bel tipo?» gli rispose senza sorridere, riagganciandosi le bretelline. Quindi appoggiò i piedi per terra, impacchettandosi nei jeans. «Vuoi che chieda?»

«Te ne sarei grato. Mostra la foto in giro. Qualcuno potrebbe riconoscere la persona.»

Betsy sbadigliò e lui aggiunse: «Per chiunque potrà dirmi qualcosa di lei, chi è e dove viveva, ci sono cinquanta sterline.»

Questo la fece scattare come una molla. «Un cinquantone? Santo cielo! Torno in un lampo!» Dimenò i fianchi con un movimento malizioso. «Non andartene adesso!»

Melrose non ebbe tempo di andarsene perché, di lì a cinque minuti, si udirono delle voci dietro la porta. Sulla soglia comparvero altre tre ragazze

tutte più alte di Betsy, quella dai capelli rossi, una africana con lunghi orecchini color porpora e una donna molto grassa che aveva passato i quarant'anni da un bel po'. Indossavano delle vestaglie chimono, quasi che avessero appena concluso uno spettacolo come ballerine di fila. Presero a parlare tutte simultaneamente, ma fu quella grassa ad avere il sopravvento.

«Io l'ho vista» disse, respirando affannosamente e si sedette sul letto sollevando una coscia grassa. Melrose scorse una calza arrotolata e trattenuta sotto il ginocchio da una giarrettiera. «Non posso dire di conoscerla, ma l'ho vista!»

«Dove?»

La donna grassa si tirò una ciocca di capelli ossigenati, se la avvicinò alle labbra rosse e prese a masticarla con aria seriamente concentrata. «Sto pensando.»

Il che, si disse Melrose, doveva già essere di per sé un lavoro faticoso. Lei fece schioccare le dita grasse. «È stato al Su...» poi si batté la mano sulla bocca. Con un gemito chiese: «Avrò il cinquantone se ti dico chi la conosce?»

«Venticinque» rispose Melrose. «Gli altri venticinque andranno alla persona che mi darà le informazioni. Così è corretto.»

L'africana e la rossa non erano dello stesso parere. Sembrava pensassero che per il semplice fatto di essere insieme alla cicciona avrebbero dovuto ottenere qualche ricompensa. Lui diede a ognuna di loro una banconota da cinque sterline e le due si rassegnarono. La terza, quella grassa, prese le venticinque sterline e se le cacciò sotto la calza arrotolata. «È Jane Yang che la conosce. Lavora al ristorante. È lì che l'ho vista, quella. Faceva la cameriera al Sun Palace. Può anche darsi che battesse il marciapiede. Ma questo te lo può confermare solo Jane Yang.»

Melrose si alzò. «Molte grazie. Da chi posso dire di aver avuto il suo nome?»

«Basterà che tu dica che è stata Bertha la Grassa. Lei capirà.»

«Bertha la Grassa? D'accordo, grazie.» Le altre ragazze erano ora vicine alla porta. Prima di uscire chiese: «È tuo questo letto?» Prese il bastone da passeggio con il pomolo d'argento e si sistemò la giacca.

Betsy parve sconcertata. «Ma non erano finite le domande?» Poi soggiunse: «Sì, è mio.»

«Voglio dire... è di tua proprietà?»

«No, della padrona di casa.»

Melrose poteva immaginare quello che faceva la padrona di casa per

guadagnarsi da vivere. «Pensi che sarebbe disposta a venderlo?»

«Si venderebbe anche sua nonna, se la avesse.»

«Quanto pensi che chiederebbe?»

«Perché, lo vuoi tu? Lei me lo ha offerto per cinquanta, sessanta sterline.»

«No, non lo voglio, ma se tu riesci a racimolare cinquanta sterline compralo, Betsy.» Prese un biglietto da visita e sul retro scrisse un nome poi le porse il cartoncino. «Telefona a questo signore e chiedigli di venire a fare una valutazione. Non sono sicuro, ma credo che potresti almeno ricavare un migliaio di sterline.»

Lei sgranò ancora di più gli occhi già grandi. «Mi stai prendendo in giro?» Melrose scosse la testa. «Oh, mio Dio!» Mentre lui salutava le ragazze, Betsy gli buttò le braccia al collo e lo baciò. Le altre ridacchiarono.

4

Nel sogno di Jury lo squillo del telefono si sovrappose al gemito lamentoso dello Whitby Bull e, quando finalmente i suoi occhi impastati di sonno riuscirono ad aprirsi e lui guardò fuori della finestra, notò con stupore che non c'era nebbia. A tastoni cercò il telefono accanto al letto.

«Londra è fortunata.» La voce del sovrintendente Racer gli pervenne come scivolandogli nell'orecchio. «Sei tornato. La domanda è "perché" sei tornato e perché non sei qui a farmi il tuo rapporto. Se non fosse stato per il sergente Wiggins, il quale oltre al buon senso di soffiarsi il naso ha anche quello di presentarsi a fare rapporto, non avrei saputo dove diavolo ti eri cacciato, Jury.»

La sveglia sul comodino di Jury segnava le sette e cinquanta. Racer in ufficio così di buon'ora? Jury prese la sveglia e la scosse. «Devo andare a Lewisham, signore.»

«Puoi andare a Lewisham prendendo la strada per l'inferno, Jury. Ma prima vedi di trovare il tempo per fermarti qui. Voglio vederti immediatamente. Mettiti i calzini.» La comunicazione fu tolta.

5

Fiona Clingmore, che aveva capelli biondo chiaro, amava il nero. Ora, per esempio, indossava un aderente maglioncino nero infilato in un paio di aderenti pantaloni neri. Fungeva da segretaria e da donna tutto fare di

Racer. Jury si augurava che non fungesse anche da altre cose.

Fiona apparteneva agli anni Quaranta. Faceva pensare al personaggio di una commedia datata, capitata per caso su un palcoscenico moderno. Ogni volta che guardava la pettinatura antiquata, la bocca ridisegnata con il rossetto rosso vivo, i cappellini a tamburello che le piacevano tanto, Jury si sentiva travolgere da sentimenti nostalgici che non riusciva del tutto a spiegare. Ogni tanto aveva portato Fiona fuori a pranzo e si era chiesto se non lo avesse fatto nella vaga speranza di ritrovare una certa appartenenza al passato. E, benché lei, ogni volta che le accennava alla guerra, fingesse di non averne alcun ricordo, perché a quei tempi non era nata, Jury sospettava che fosse maggiore di lui. Una volta, quando aveva estratto il portafogli, Jury aveva visto ficcata in mezzo alle carte di credito e ad altre fotografie, una vecchia istantanea di un bel ragazzo in divisa della RAF Quando le aveva chiesto, però, se fosse quello il famoso "Joe" di cui continuava a parlare, era avvampata e gli aveva risposto che la foto era quella di un amico di sua madre. Sarebbe stato troppo vecchio per Fiona.

Jury si chiese se in realtà la donna non vivesse in due mondi, se gli abiti che indossava, invece di essere l'ultima novità in fatto di abbigliamento vecchio stile tornato di moda, acquistato in una boutique in Carnaby Street, non fossero stati invece tirati fuori da vecchi bauli. Abiti che altri avrebbero eliminato da anni.

«Come va il lavoro, Fiona?» le chiese, accendendole la sigaretta.

«Sono stata inseguita attorno alle scrivanie da uomini migliori di lui! Non credi?»

«Ne sono sicuro» Jury prese la busta dalla tasca e gliela porse dicendo: «Scopri che cosa significano queste iniziali, ti dispiace, tesoro? Penso che potrebbe trattarsi di un albergo in S.W.1. Se è così, dovrebbe essere facile.»

«Per te qualunque cosa, amore!» gli rispose, porgendogli una busta color panna.

«Che cos'è?»

Fiona, che ora era occupata a compiere l'elaborato lavoro di limatura delle unghie, scrollò le spalle. «Be', non saprei, tesoro. L'ha portata uno degli agenti di polizia di turno. Ha detto che gliel'ha consegnata ieri sera tardi un signore, un elegantone con una macchina lussuosa convinto che il parcheggio davanti a questi uffici sia pubblico e che per poco non si è fatto appioppare una multa. Gli hanno detto di filare...»

Jury si affrettò ad aprire la busta, sfilò il foglio e raccolse una foto che

era caduta per terra. Mentre leggeva non badava alle chiacchiere di Fiona.

> Caro ispettore Jury,
>
> spero che quanto accludo sia di qualche interesse per lei. L'ho trovata nella stanza di Julian Crael. Spero anche non le dispiaccia se ho tenuto l'altra foto che mi servirà a scopo di identificazione. Evidentemente lei e Wiggins eravate partiti per Londra prima che riuscissi a rintracciarvi, ma questo mi ha dato la possibilità di fermarmi a York e di vedere Agatha. Sarà contento di sapere che sta lavorando per suo conto. È una talpa eccellente. Io sarò al Connaught e pensavo che potemmo incontrarci più tardi e tornare a Rackmoor insieme. Ho una macchina molto veloce.
>
> Plant

Osservò l'istantanea con attenzione. Certo sembrava una foto di Gemma Temple (oppure di Dillys March?) ma era molto recente. Non era stata strappata da un qualche album di fotografie che risaliva ad anni prima. Ipotizzò che anche Plant si fosse posto la domanda che si stava ponendo lui. Che ci stava a fare nella stanza di Crael?

«Sembra un bel pasticcio» dichiarò il sovrintendente capo Racer dopo che Jury lo ebbe ragguagliato sul caso Rackmoor. Quel commento non era inteso come una manifestazione di simpatia. Implicava piuttosto che quel pasticcio fosse colpa di Jury. «E allora, perché diavolo non sei in quel villaggio dimenticato da Dio a risolvere le cose? Perché te ne stai qui, a girare come un piedipiatti per tutta Londra?»

«Gliel'ho detto. Devo fare alcune indagini.»

Racer si guardò attorno, le braccia allargate, in un gesto di finto stupore. «Strano, avrei giurato che da qualche parte qua attorno noi avessimo un'intera forza di polizia, ogni genere di persone in grado di svolgere indagini.» La sua espressione mutò e la sua fronte si corrugò, come al solito formando delle rughe profonde. «E se qualcuno doveva venire a Londra, perché non hai mandato Wiggins?»

Jury cercò di trovare una ragione plausibile. «Avevo bisogno di lui là. C'era qualcosa che poteva fare meglio di me.»

Racer sghignazzò. «Wiggins non riesce a fare niente meglio di chiunque altro, nemmeno di te, Jury. Abbozzò una sorta di sorriso maligno, come se non avesse inteso offendere consapevolmente, mentre in realtà lo aveva fatto.»

Quando Jury chiese, in tono assolutamente innocente: «Allora perché continua ad assegnarlo a me? Probabilmente pensa che noi due siamo come il guercio che guida il cieco.» Benché Jury si ripromettesse sempre di non ingaggiare nessuna schermaglia con Racer, di solito non riusciva a mantenere il proposito.

«Ha bisogno di addestramento, non pensi, amico? Suppongo che tu preferiresti fosse uno dei tuoi colleghi a sopportare il sergente Wiggins, vero? Le cose devono sempre capitare agli altri?»

La mancanza di logica di Racer non faceva mai una grinza proprio come il taglio del suo completo fatto su misura in Savile Row. «Non va bene lavorare da solo, Jury. Un poliziotto deve fare parte di una squadra, non lo sai? La mia politica è quella di assegnare sempre un'indagine ad almeno due uomini. Come diavolo farebbe il paese ad andare avanti se il Primo ministro se ne andasse in giro a fare tutto lui invéce di mandare uno dei suoi portaborse?»

«Non immaginavo che lei mi tenesse in tanta considerazione.» Jury sorrise.

«Molto divertente.» Racer sputò un minuzzolo di tabacco. «Non è questo che intendo, ma tu ti dai da fare, no? È un vero peccato che tu non abbia più ambizioni.»

Jury intuì che cosa aveva portato Racer a parlare di ambizioni.

«È risaltata fuori la storia della mia promozione?»

«Il capo ne ha accennato, sì.» Il tono era riluttante.

Jury non si diede neppure la pena di sorridere. Ogni volta che Racer si alzava dalla scrivania, con i pollici infilati nei taschini del panciotto, lui intuiva che era arrivato il momento del sermone. Del verdetto. Tutta la carriera di Jury riassunta in modo conciso, presentata in stile ampolloso, secondo cliché prestabiliti. Racer cominciò a parlare facendo il giro della scrivania e a ogni passo molleggiato il garofano rosso infilato nell'occhiello della giacca ballonzolava. Mentre elencava una lista senza fine - le debolezze di Jury - questi guardava fuori della finestra, sopra i camini fumosi e tra gli edifici alti che parevano un tunnel, in fondo al quale si vedeva un minuscolo tratto del Tamigi. Il cielo sovrastante era di un grigio tortora e qualche fiocco di neve svolazzava contro la finestra.

«...devi deciderti, prima di presentarti alla commissione di selezione, Jury.» Smise di girare per la stanza per lanciargli un sorrisetto freddo. «Paura, è questo, vero?»

Jury non abboccò a quell'amo mirato in modo intenzionale. «Lo farò,

una volta o l'altra.»

«Una volta o l'altra? "Una volta o l'altra?" Perché non ora? Quando io ero nella tua situazione...»

Continuò a parlare con voce monotona. Jury poteva solo presumere che tutta quella paternale da zio fosse il modo di Racer di vantarsi della propria carriera piuttosto illustre, abbellendola qua e là e raffrontando la propria ascesa con quella di Jury. Gli piaceva pensare che questi avesse paura di fallire, anche se in realtà Jury non si era presentato al comitato semplicemente per un senso di ambivalenza riguardante la propria promozione a sovrintendente.

Questa predica sulla carriera di Jury era diventato un rituale che si ripeteva annualmente e in certi anni anche ogni sei mesi. In un qualche modo perverso lui quasi godeva di quell'atteggiamento di Racer, era affascinato dall'interpretazione contorta che Racer dedicava all'argomento.

Il delicato equilibrio che Racer conservava tra le parole e i gesti era come un fantasioso lavoro di gambe, come nel pugilato. Sembrava di osservare un uomo che scalava una cancellata in ferro battuto cercando di trovare i punti liberi in cui infilare le dita dei piedi e delle mani. Dato che il vice commissario tirava sempre in ballo il futuro di Jury, Racer doveva trovare di continuo nuovi appigli per negargli quel futuro. Il motivo per cui lo faceva era troppo complicato per esser solo semplice spirito di vendetta. Qualche volta Jury si chiedeva se l'altro lo vedesse come il se stesso più giovane, come la *tabula rasa* sulla quale Racer avrebbe potuto annotare i propri fallimenti e conseguentemente disconoscerli.

Racer continuava a parlare, camminando per la stanza. Sopra il panciotto di tessuto scozzese sbocciava una cravatta che sembrava un fiore, nella quale era infilato un fermacravatta con uno zaffiro, un'ulteriore ostentazione di raffinatezza nel suo abbigliamento. Da dove prendeva il denaro? A Jury parve di ricordare di avere sentito che la moglie fosse ricca di suo. Racer si fermò davanti a un quadro, uno dei due brutti dipinti che aveva acquistato dal deposito segreto governativo. Era un banale studio del ponte di Westminster. Girando le spalle a Jury, prese a scorrere meticolosamente l'elenco dei casi seguiti da quest'ultimo, attardandosi sui dettagli di uno in cui aveva fallito miseramente molti anni prima. Questo era il suo modo di fare: dilungarsi sui fallimenti di Jury come se fossero stati dipinti da esaminare in ogni minimo particolare.

«...quindi gradirei avere un rapporto. Prendi il telefono e forma il numero.» Con il dito Racer formò dei piccoli cerchi nell'aria. «Non andrai lon-

tano come sovrintendente se non sei capace di fare un giuoco di squadra, Jury.»

Quando si fu lasciato alle spalle il corroborante colloquio con Racer, trovò Fiona Klingmore che stava mettendosi il cappello nero in testa. Il cappotto, pure nero, era appoggiato accanto a lei sulla scrivania. «Ti ho trovato quel nome.» Prese un blocco di appunti, strappò un foglio e glielo porse. «Royal Victoria Hotel. A Victoria.»

«Sei meravigliosa, Fiona. Ti inviterei a pranzo, se solo non dovessi vedere delle persone.»

Strizzandogli gli occhi con aria di cospirazione, gli fece un cenno di avvicinarsi. Sottovoce disse: «Penso che non dovrei parlartene, ma il Commissario capo e il nostro capo l'altro giorno si sono accapigliati riguardo a te.»

«Molto lusinghiero.»

«Diventerai sovrintendente, lo sai.»

«Non ci conterei.» Bevve un sorso di caffè amaro dalla tazza di Fiona e poi la rimise sulla scrivania.

«Questa volta è diverso. Tutti sanno che avresti dovuto ottenere la promozione molto tempo fa. Io considero vergognoso il modo in cui lui continua a opporsi.» Puntò il dito in direzione della porta dell'ufficio di Racer. «Ne ho sentito parlare moltissimo.» Chiuse la cerniera della borsetta con uno scatto deciso, la posò insieme con il proprio braccio sul cappotto nero. «Di fatto ho addirittura sentito qualcuno dire che dovresti essere promosso a comandante. Però è strano...»

«Che cosa è strano?»

Fiona si strinse nelle spalle. «Sembra che non te ne importi affatto!»

Jury le guardò il braccio coperto fino al gomito dalla manica del pullover nero, la pelle bianca in contrasto con la lana scura del cappotto.

«Forse è così» fu tutto quello che le rispose.

6

I Rainey vivevano in una minuscola casetta nel quartiere eufemisticamente chiamato Kingsman's Close, a Lewisham. La stessa Lewisham era un posto piuttosto malfamato e fatiscente. Ma a Jury era sempre piaciuta quella parte di Londra al di là del Tamigi, che attraversava Greenwich e Blackheath in un'estensione di erba e di alberi verdi. E in inverno di neve.

Un tralcio sofferente di edera contornava la porta di ingresso. Dopo avere bussato a lungo, Jury ebbe finalmente risposta da un bambino dalla faccia unta che doveva avere sei o sette anni. «Mia mamma non è a casa.» Ammiccò e chiuse la porta.

Jury bussò nuovamente e udì una voce fievole. «Gerrard, chi era?» Si udì un certo tramestio e un attimo più tardi la porta fu spalancata da una donna piuttosto giovane che, con la mano libera, scapaccionava il bambino. «Cattivo!»

«Ispettore Jury, signora. Del CID.» Lei guardò il suo tesserino di riconoscimento quasi fosse affamata di leggere. «Vorrei vedere la signora Rainey.»

«Be', io sono una Rainey» gli rispose, gonfiando le gote e soffiando per scostare i capelli dalla fronte. «Penso però che lei voglia vedere la mamma, cioè mia suocera, Gwen. Ma oggi è fuori. È andata al cinema. Entri.» Asciugandosi le mani ruvide e rosse sul grembiule, tenne la porta aperta, usando l'altra mano per impedire al figlio di mettersi le dita nel naso, cosa che il ragazzino aveva continuato a fare mentre fissava Jury intensamente.

«La mamma mi ha detto che l'altro giorno è venuto un altro poliziotto.» Con aria esasperata si guardò attorno nel piccolo soggiorno ingombro di mobili, cercando un posto per fare accomodare Jury. Una grossa cesta piena di biancheria occupava il divano. Un gatto ne era saltato fuori e ora si aggirava attorno alle caviglie dei due. Gerrard gli sferrò un calcio e si prese un altro ceffone. Jury immaginò che quello doveva essere il normale modo di comunicare tra madre e figlio.

«Potremmo andare in cucina, eh? Qui quando i gemelli si svegliano è un vero manicomio!»

I gemelli erano dietro il divano e dormivano nel loro box. Gerrard faceva di tutto per svegliarli, picchiando un bastone sui cuscini del divano. «Smettila, cattivo.» La madre gli mollò un ceffone sull'orecchio. «Entri, la prego» disse a Jury in tono cordiale, probabilmente contenta che le venisse offerto un diversivo.

Jury la seguì in cucina tallonato da Gerrard che urlava con tutta la voce che aveva in corpo. «Mamma, mammina, dovevi darmi la mia marmellata con il pane!»

Jury lo afferrò per le bretelle della tuta. «Sei in arresto, vecchio mio!»

Il ragazzino si mise a urlare e a ridere contemporaneamente. La signora Rainey si girò e diede a Jury un'occhiata stupidamente riconoscente perché aveva preso le redini della situazione col bambino. Lui suppose che un po'

di aiuto le sarebbe servito.

Se nel soggiorno c'era il caos, la cucina invece era un gioiello di pulizia e di ordine, probabilmente l'unico rifugio della donna. Sul ripiano della credenza c'erano un pezzo di pan di Spagna con la marmellata, un vasetto di marmellata e delle fette di pane per la colazione del ragazzino. Mentre la giovane donna versava il tè con il sottofondo dei gemiti lamentosi di Gerrard, Jury spalmò un po' di marmellata sul pane. E poiché non era un tipo molto cerimonioso cacciò la fetta nella bocca del bambino. Gerrard si strozzò e rise di nuovo, pensando che era un gran divertimento essere trattato in quel modo da un estraneo e per di più un poliziotto.

La signora Rainey mise una tazza di tè allungato con molto latte in mano a Jury. «A proposito, io mi chiamo Angela. Lei è venuto per Gemma, vero? L'altro poliziotto che è stato qui ha fatto alla mamma una quantità di domande.»

«Sì, mi dispiace disturbarvi nuovamente, ma ho pensato che forse sua suocera o magari anche lei avete ricordato qualcos'altro che potrebbe esserci utile sapere.»

Angela Rainey scosse la testa. «Non mi sembra davvero che ci sia niente. Mi creda, ne abbiamo parlato e riparlato. Sa, Gwen ha detto che si è resa conto solo dopo che era successo tutto questo, di quanto "poco" in effetti sapesse di Gemma Temple. Nemmeno io sapevo gran che, anche se penso di averla conosciuta meglio della mamma. Vede, Gemma e io eravamo quasi coetanee. Io abitavo nella casa accanto. Voglio dire, quando vivevamo tutti a Dulwich, anni fa.»

Ora Gerrard stava chiedendo "cioccolata nel latte" e la madre andò al frigorifero e tirò fuori una bottiglietta e una lattina di sciroppo di cioccolata.

«Gemma Temple ha mai parlato della vita che faceva prima di venire in casa Rainey *au pair*?»

Angela scosse la testa, dando uno schiaffetto sulla mano di Gerrard che stava afferrando il pan di Spagna. «Ha detto che era stata cresciuta da una vecchia zia e che questa era morta. Ha detto che dopo era stata per un po' in un istituto ma non riusciamo a ricordare il nome. Se in effetti era...»

Gerrard, che aveva continuato a fare un baccano incessante, sia gemendo sia canticchiando, visto che non otteneva gran che, rinunciò e si mise a dormire. Il mento gli ricadde sul petto.

«Quanti anni aveva quando è venuta a vivere nella vostra famiglia?»

Angela fece il calcolo. «Sui diciannove, direi.»

«E il suo compleanno?»

«Compleanno?»

«Sì, non lo festeggiava mai?»

«Che strano! Non ricordo che lo abbia mai fatto. Sì, è strano, è come se non avesse nemmeno un compleanno.»

«Non ha mai accennato ad altri parenti?»

«No. Aveva detto di essere orfana.»

«Ma anche gli orfani hanno un passato.»

«Gemma, no. Mi creda, anch'io ero curiosa, ma Gemma era molto chiusa.»

«Non c'era nulla su di lei che si possa ricordare in particolare? Voglio dire abitudini, tic nervosi, simpatie e antipatie e questo genere di cose.»

Angela guardò Jury al di sopra del bordo della tazza. «Solo gli uomini. Sembrava che gli uomini costituissero il suo interesse principale. Pensa che forse qualcosa del suo lontano passato sia stata la causa per cui... l'hanno ammazzata?»

«Forse sì. Lei la vede... l'ha rivista ancora?»

«Sì, veniva a trovarci una o due volte l'anno. È stata qui proprio all'incirca un mese fa. Abbiamo fatto una bella chiacchierata. Gemma si considerava un'attrice. Ed era persino riuscita a trovare una minuscola particina in qualche spettacolo. Questo è successo in estate. L'ultima volta che l'ho vista, povera Gemma.»

«Quegli uomini... ne ha conosciuto qualcuno?» Angela fece un cenno di diniego. «Un'altra cosa. Guidava?» Lei parve sconcertata. «Voglio dire... guidava la macchina?»

«Oh, ora che me lo dice, no, non guidava. Strano. Per tutto il tempo cui è stata qui non ha mai imparato a guidare. Ma non hanno trovato la sua automobile o qualcosa del genere?»

«Sì.»

Angela diede un'occhiata al ripiano della credenza e appoggiò con forza la tazza del tè. «Ma guardi, per favore, dov'è finito il mio pan di Spagna!»

Gerrard, la bocca piena di briciole e di cioccolata, fingeva di dormire e si sforzava di non sorridere.

Nell'udir risuonare un sonoro ceffone e un urlo ancora più sonoro, Jury si accomiatò e uscì dalla casa.

Victor Merchent se ne stava seduto in panciotto e bretelle e grattava alternativamente il proprio ventre e il cane, come se l'uno fosse il prolungamento dell'altro. Il cane se ne stava sdraiato pigramente sul camino di mattoni davanti al finto ceppo di legna. Ai piedi di Victor Merchent, ficcati in un paio di pantofole di pezza, c'erano delle pagine sparpagliate del "Times". Lui era concentrato su una schedina per le corse dei cavalli.

Fanny Merchent sedeva proprio al centro del divano. Sembrava più disponibile del marito a quell'interruzione della routine quotidiana. Probabilmente ne era contenta, si disse Jury, dato che in quella routine il personaggio di maggior spicco doveva essere Victor.

Il soggiorno di Ebury Street era come Victor: strabordante di mobili che andavano dal peggio di quelli d'epoca al peggio di quelli moderni. Privo, invece, del solito fascino del chintz che riveste ogni cosa nelle case degli inglesi. Anche la signora Merchent era un tipo da *bric-à-brac.* Oggetti ricordo provenienti da Bright, Weston-super-Mare, da Blackpool e da altri luoghi termali frequentati dalla piccola borghesia, erano disposti l'uno accanto all'altro su scaffali e davanzali. Le reliquie sentimentali di una vita sparpagliate su tavoli e scrivanie: conchiglie, foto incorniciate, album di disegni. Statuine di porcellana facevano bella mostra di sé sulla mensola del caminetto, sopra il cane addormentato.

«Lei stava chiedendo, ispettore, del figlio di mia sorella? Olive è stata qui proprio poco prima di Natale. Porta il fardello della sua croce da vera cristiana.»

Jury aveva inventato una scusa per giustificare la sua presenza lì, e cioè la necessità di avere ulteriori informazioni su Leo, il figlio di Olive Manning. Qualsiasi interesse riguardo alla madre doveva apparire puramente secondario.

Victor Merchent alzò gli occhi dalla schedina. «Perché, non è forse sempre qui verso Natale?» Sporse il labbro inferiore e piegò gli angoli della bocca a riprova di quello che pensava delle visite di Olive.

«Tu taci, Vic. Quando penso a qualche personaggio della "tua" famiglia...»

«Be', vivono forse qui a sbafo, vecchia mia?» Afferrò il giornale. «E dov'è il mio tè?»

«Abbi un po' di pazienza. Non puoi?»

«No, voglio bere il mio tè sempre alla stessa ora.» Si girò a osservare con aria tetra Jury.

«Stava dicendo, ispettore...»

«Il figlio di sua sorella è ricoverato in un istituto?»

Il marito si intromise prima che la povera donna potesse rispondere: «Per malattie mentali. Quello è pazzo.» Fece un cerchio con il dito attorno a un punto sulla testa.

«Sei scortese, Vic. È tuo nipote.»

«Acquisito con il matrimonio.» E dall'espressione del suo viso apparve evidente che qualsiasi disturbo mentale doveva essere ricercato per certo solo nella famiglia della moglie.

Lei disse a Jury: «È stata una tragedia. Molto tempo fa quel ragazzo ha avuto un crollo nervoso. Olive viene qui varie volte al mese a trovarlo. La retta è molto alta, ma lei vuole che Leo sia curato nel migliore dei modi.»

«Deve essere un bell'impegno finanziario per la signora Manning!»

Era di nuovo il momento per Victor di intromettersi. «Un bell'impegno per noi!» rettificò. «La boriosa e imperiosa signora Olive Manning viene qui a mangiare il nostro cibo e a bere il nostro whisky.» Il suo sguardo si posò su un mobiletto accanto alla finestra. «Ne vorrebbe un pochino, ispettore?» Sollevò pollice e indice a indicare alla moglie quanto significava quel pochino. Quel gesto di cortesia inattesa per Jury significò che era lo stesso Victor a voler bere. Se lui avesse rifiutato l'offerta l'altro avrebbe continuato a frapporre tutti gli ostacoli possibili e immaginabili alle sue domande.

«Grazie. Accetto. Un pochino.»

Sul volto di Victor comparve un largo sorriso. «Bene, allora io le farò compagnia. Dico sempre che non bisogna bere da soli.» Si alzò, raggiunse il mobiletto e aprì l'anta inferiore. «E tu, mamma, non gradiresti un goccio di sherry?»

Col volto contratto in una smorfia di disapprovazione per quelle libagioni nelle prime ore del pomeriggio, lei scosse il capo. Quando ritornò con bottiglia e bicchieri Victor Merchent era diventato cordiale e disponibile. «Spari pure, ispettore Jury. Che cosa stava dicendo di Leo?» Jury prese il bicchiere che Victor gli stava cacciando in mano.

«Quali erano i sentimenti della signora Manning per la famiglia Crael? Voglio dire a quel tempo?»

«Non sono sicura di capire il significato delle sue parole» disse Fanny.

«Cominciamo da un po' di tempo prima. Dalla loro pupilla. Forse ricorderete quella ragazza, Dillys March. Sembra sia scappata una quindicina d'anni fa.»

Fanny emise una risata beffarda. «Quella! Certo che mi ricordo! Olive

"odiava" quella ragazza! Vede, la incolpava di quello che era successo a Leo!»

«Allora, chi è questa Dillys March?» chiese Victor guardando con aria tetra il bicchiere già semivuoto e la bottiglia, quasi si chiedesse se potesse azzardarsi a servirsi di nuovo.

«Oh, devi ricordartene! Quando Leo ha cominciato ad avere i suoi problemi, Olive non ci parlava d'altro.»

«Io non bado alle chiacchiere di quella donna. Per quanto ne so, Leo è sempre stato matto.» Ritornò alla sua schedina.

«Ma è possibile che la signora Manning ritenesse in generale i Crael responsabili?» azzardò Jury.

«Penso di sì. Secondo lei i Crael non avrebbero mai dovuto accogliere quella ragazza in casa loro.» All'improvviso la signora Merchent doveva essersi resa conto che quelle domande stranamente avevano a che vedere con Olive, non con Leo. Jury lesse l'espressione interrogativa nei suoi occhi ancora prima che lei formulasse la domanda. «Perché tutte queste cose non se le fa raccontare da mia sorella?» domandò Fanny, irrigidendosi sulla sedia.

«Certo che lo farei, signora Merchent.» Il sorriso di Jury era più disarmante che mai. «Il fatto è che io sono a Londra e lei nello Yorkshire e, vede, si dava il caso che passassi da queste parti e mi sono ricordato che sua sorella mi aveva detto che veniva a farle visita...» Scrollò le spalle pensando che, se i poliziotti avessero realmente vissuto una vita fatta di passeggiate senza scopo, non avrebbero mai combinato gran che.

Tuttavia, la sua frase "si dava il caso che passassi da queste parti" parve soddisfare Fanny che sembrava piuttosto incline a parlare di tutta quella triste faccenda. «Capisco. Be', come stavo dicendo, Olive era sconvolta perché i Crael avevano accolto a casa loro quella Dillys. Diceva che la ragazza era stata solo causa di guai da quando era arrivata lì. Ed è stata felice quando se ne è andata. Ma il povero sir Titus Crael è rimasto sconvolto, poveretto. Ha perso la moglie e un figlio.»

Jury annuì. «Che genere di guai ha provocato Dillys, secondo sua sorella?»

«Gli uomini... non è così? Ed era anche molto giovane. E bugiarda. Olive diceva sempre "una piccola trappola".»

«Era gelosa della posizione di quella ragazza in casa Crael?»

Fanny Merchent non negò. «Non so, ma Olive è una persona un po' strana!»

Victor sbuffò. «Strana è la parola esatta. Tutte quelle arie e poi viene qui a vivere alle nostre spalle. Per me è boriosa. Ha la puzza sotto il naso. Perché? Vorrei proprio saperlo. In fin dei conti è solo una dannata governante, no?» E, quasi a sfidare Olive Manning, si versò un altro po' di whisky.

«Non è il caso di essere cattivi con lei. Ha sofferto tanto.»

«Sofferto? Ti spiegherò io che cosa significa soffrire, ragazza mia. Guarda che cosa hanno fatto a me!»

Prima che Victor potesse iniziare a imboccare la strada dell'autocommiserazione, Jury disse: «Non è successo nulla mentre la signora Manning era qui che potrebbe averla sconvolta? O aver provocato un cambiamento nel suo comportamento?» Jury si aspettava una risposta negativa e rimase molto sorpreso allorché Fanny Merchent disse: «Sì, è successo qualcosa. È stato dopo quella telefonata. Ti ricordi Vic? Tu hai risposto... una volta. Quella era la seconda volta.» Tese la mano e picchiettò con l'unghia sul giornale per attirare l'attenzione del marito. Lui non parlò. Aveva gli occhi fissi sulla bottiglia come se dal collo potesse uscirne uno spiritello.

«Di che telefonata si trattava?»

Lei guardò con aria cupa prima il marito poi la bottiglia, quindi si girò verso Jury. «Aveva chiamato una donna. Non ho riconosciuto la voce e mi sono stupita che qualcuno chiedesse di Olive. Che io sappia, mia sorella non conosce nessuno da queste parti. In un primo momento ho pensato che si trattasse dell'ospedale. Dopo un po' si è portata il telefono nell'altra stanza e ha chiuso la porta.» Sbuffò a segnalare la propria disapprovazione per una sorella che teneva nascosti dei segreti all'altra sorella. «E dopo, era tutta tesa, tutta nervosa. È stata così per due settimane. Tesa, sì, e anche agitata. È da allora che ha cominciato a uscire. Non per andare in ospedale, perché di solito quando ci andava la accompagnavo. Da qualche altra parte. E tutti i giorni, più o meno alla stessa ora. Quando gliel'ho chiesto mi ha azzittita dicendo che usciva a far spese e non voleva che andassi con lei.»

«Ha detto che le telefonate sono state due.»

«Esatto. Alla seconda ha risposto Vic e lui ha detto solo che si trattava di qualcuno che voleva parlare con Olive. E che cosa credeva Olive? Di essere in un albergo o qualcosa del genere? Si aspettava forse che lui prendesse nota delle telefonate che arrivavano per lei?»

Victor Merchent strinse tra le mani la bottiglia che per tutto quel tempo era rimasta sulle sue ginocchia e si versò da bere. Ora che Jury era servito al suo scopo aveva rinunciato a includerlo in quel rituale. «Pensava che fosse un dannato albergo! Un dannato albergo!» Poi l'espressione sul suo

volto mutò. Un'idea geniale gli attraversò la mente cogliendolo di sorpresa. Come un vecchio che vede con lucidità il proprio passato fissava il vuoto con aria vacua. «Ecco che cos'era, un albergo! Ricordo che qualcuno ha chiamato da un albergo. Perché quando ho risposto che Olive non era in casa, quella mi ha pregato di riferirle di chiamarla al Sawry Hotel.»

Sua moglie fece schioccare la lingua «Non me lo avevi mai detto, Vic.»

Lui si affrettò a rispondere: «Non me lo avevi mai nemmeno chiesto.» Quindi bevve il suo whisky.

8

Jane Yang era una creatura squisita, dalla figura delicata. Era vestita con un abito color turchese con il colletto all'orientale. I capelli neri erano tagliati dritti a formare un caschetto. Quando Melrose entrò al Sun Palace, lei era dietro al banco e stava armeggiando con il registratore di cassa.

Non era ancora mezzogiorno, ma già il piccolo e angusto locale era affollato. Camerieri dall'aria imbronciata passavano avanti e indietro con vassoi di cibo protetti da coperchi a cupola argentati, entrando e uscendo con decisione dalla porta a battente della cucina. Non poteva essere l'ambiente a giustificare la fama del ristorante, quindi doveva essere la qualità del cibo. Nell'aria c'era una fragranza di profumi misteriosi e speziati.

Melrose si infilò dietro la mezza dozzina di clienti che erano in coda per pagare il conto e quando arrivò il suo turno porse una banconota da venti sterline e una fotografia. «Lei è Jane Yang? Bertha la Grassa mi ha dato il suo nome.»

La signorina Yang sembrava sconcertata. Probabilmente si stava chiedendo se poteva mischiare quella faccenda con i clienti che stavano pagando il conto. Però trattenne le venti sterline.

Alle spalle di Melrose un uomo grosso trasse un sospiro. «Si sbrighi, amico. Qui non siamo alla mostra floreale di Chelsea.» Lo stuzzicadenti che aveva in bocca si spostava acrobaticamente con il movimento delle labbra.

«Potrebbe aspettare lì, per favore?» gli chiese la signorina Yang in tono di scusa. «Molto occupata.»

Senza occuparsi dei rumorosi sbuffi che si levarono dalla fila, Melrose le porse una banconota da venti gemella della prima. «Molto ricco.»

La giovane parve assolutamente strabiliata da tutto quel denaro che all'improvviso le veniva sventolato sotto il naso. Guardò il cappotto di ca-

chemire di Melrose e batté al contempo il totale del conto dell'uomo con lo stuzzicadenti ballerino.

Con una mossa della spalla indicò a Melrose di portarsi dietro il banco e fece un cenno a una donnina minuta e vecchia, il cui volto scuro era bucherellato dal trascorrere degli anni come un colino da tè. La donna le si accostò. Con espressione impenetrabile, ascoltò la giovane che parlava velocemente in cinese. Probabilmente la stava pregando di prendere il suo posto alla cassa.

Jane Yang condusse Melrose in un angolo vicino alla cucina, gli tolse dalle dita la seconda banconota da venti sterline, la ripiegò insieme all'altra a formare un perfetto quadrato, e infilò entrambe tra due delle piccole ranocchie nere che fungevano da bottoni dell'abito turchese e lo allacciavano sino all'orlo in fondo. Lui si chiese perché mai le donne sembrassero ritenere che quello era l'ultimo posto dove un uomo avrebbe potuto cercare.

La ragazza aveva in mano la fotografia. «La conosco, sì. Cameriera qui, oh... tre settimane... penso.» E sollevò tre dita, come a insegnare a Melrose un nuovo linguaggio.

«Come si chiamava?»

«Gemma. Gemma Temple.»

«E poi, che cosa le è successo? Voglio dire dopo che se n'è andata da qui?»

«Incontrato un uomo. Credo andata a vivere con lui.»

«L'ha incontrato qui? Quando lavorava qui?»

Jane Yang scosse la testa e il caschetto lucido di capelli le ondeggiò al di sopra delle spalle. «Da qualche parte, non ricordo... a Londra. Forse stazione ferroviaria. Un giorno andata a trovare amici. Senta...» allargò le mani. «Non eravamo molto in confidenza... Sa. Non diceva della sua vita privata.»

Melrose annuì. «Quindi ignora chi era quell'uomo? Deve averle pur detto qualcosa, se lei sa che se n'è andata con lui.»

Il caschetto si agitò nuovamente. «No. Io visto lui e basta.»

«Visto?»

«Sì. Venuto al ristorante. Molto elegante era.» Guardò Melrose dalla testa ai piedi. «Come lei.» Sorrise. «Il Principe.» E, vedendo che Melrose inarcava un sopracciglio con espressione interrogativa, proseguì: «Cioè, così lo chiamava. Il Principe. Era uno scherzo ma l'uomo sembrava...» Parve cercare le parole e il suo sguardo cadde su un quadro sopra il registratore di cassa che stonava terribilmente con le decorazioni di draghi del

locale. Era una copia del dipinto che Millais aveva eseguito per le saponette Pears. «Come lui. Voglio dire quando il Principe era piccolo, sì... doveva avere quella faccia.»

La descrizione non sarebbe potuta essere più somigliante a Julian Crael. Il bel bambino vestito di velluto verde, con la cascata di riccioli biondi: proprio come doveva apparire Julian a quell'età.

«Veniva qui a trovarla?»

Lei annuì. «Venuto qui con lei. Vede, lei non lavorava più qui. Probabilmente voleva farlo vedere alle altre ragazze. Ma il Principe era imbarazzato. Un gentiluomo abituato ad altro tipo di vita.»

Melrose sorrise per il modo in cui lo aveva detto. Succinto ma acuto.

«Le ha detto dove andava?»

La pelle di porcellana del suo volto si increspò leggermente nella concentrazione. «Qualcosa... Ha detto che lui viveva in albergo di lusso...» Scosse la testa. «Non riesco ricordare il nome.»

In quel momento un ometto che sembrava la copia gemella della vecchietta rugosa uscì a grandi passi dalla cucina e, alla vista di Jane che conversava, pronunciò un fiume di parole in cinese indicando freneticamente il registratore di cassa. Da quando la ragazza e Melrose avevano iniziato a parlare la fila di clienti era calata e aumentata diverse volte senza mai esaurirsi del tutto. La porta alla loro destra, quella che immetteva alla cucina, sbatteva aprendosi e chiudendosi di continuo. Il rumore là dentro era ancora più forte del frastuono causato dalle conversazioni dei clienti. Melrose pensò che probabilmente in quella cucina ammazzavano i polli.

«Scusi» disse Jane Yang girandosi verso di lui. «Mio papà molto arrabbiato perché non sto alla cassa. Devo andare.»

Melrose estrasse un biglietto da visita, la penna d'oro e scrisse sia il numero del proprio albergo, sia quello della Vecchia Casa. «Senta... se dovesse ricordarsi di qualcosa... qualsiasi cosa riguardo a questa Gemma Temple, alla sua vita, alla sua famiglia...»

La giovane scosse la testa. «Non aveva famiglia. Credo lei cresciuta in orfanotrofio. È tutto quello che mi ha detto!»

«E non riesce a ricordare in quale albergo alloggiava l'uomo?»

Erano tornati vicino al registratore di cassa e la ragazza aveva sostituito la madre. «Se lo ricorderò, chiamerò.» Si strinse nelle spalle ricoperte dall'abito turchese e le sue labbra si dischiusero in un sorriso che faceva apparire la maschera di porcellana di quel volto così fragile che un uomo avrebbe potuto avere paura di toccarla. «Mi dispiace» ripeté, scrollando di

nuovo le spalle.

Lui si girò. Aveva messo la mano sulla maniglia della porta quando udì, al di sopra del frastuono, la sua voce: «Signore!» Gli stava facendo cenno di tornare con un sorriso luminoso sul volto. Quando Melrose fu di nuovo davanti al registratore di cassa gli disse: «Ecco... Sawry. Sawry Hotel.»

Pronunciò quel nome con la R leggermente blesa. Melrose sorrise. Avrebbe voluto tirare fuori di nuovo il fermasoldi, ma l'espressione torva sui volti dei clienti in fila per pagare a questo punto si stava raggelando e oscurando come un'unica grossa nube temporalesca. Ebbe il timore che si sarebbero potuti avventare su di lui e uscì dal ristorante.

Una volta fuori, prese a fischiettare *Limehouse Blues.*

9

Il Sawry Hotel era un segreto ben conservato dai londinesi, custodito attentamente da quei clienti selezionati i quali sapevano quello che sarebbe successo se fosse trapelato. Non era a buon mercato ma non era nemmeno scandalosamente costoso. Il problema non sembrava essere il denaro, quasi che la superiorità non potesse essere misurata in termini di sterline o di pence.

Mentre la porta si chiudeva alle sue spalle con uno scatto sommesso, Melrose Plant fu travolto da un'ondata di nostalgia. Erano passati più di trent'anni da quando suo padre e sua madre lo avevano portato lì da bambino, durante una vacanza natalizia resa abbagliante dalla neve. Non era cambiato nulla. Il Sawry Hotel restava tenacemente attaccato al proprio passato. Cosa che Melrose approvava. Lui stesso conservava la propria casa come era stata ai tempi in cui i suoi genitori erano vivi. Aveva solo aggiunto alcune cose e non ne aveva tolta nessuna. Per lui il passato era perfetto così com'era, conservato sotto la campana di vetro di Ardry End.

Quella era un'altra ragione per la quale non si era mai sposato. Anche se una donna si fosse sforzata di conservare intatti lui e la casa, fatalmente avrebbe finito per cominciare a spostare mobili.

Un tappeto persiano tipo passatoia di color azzurro oro e rosa conduceva direttamente a una scala Adam che sembrava sospesa, quasi fluttuante nello spazio. In una posizione discreta, scostato dall'atrio, c'era il banco del portiere, dietro il quale stava in piedi un signore con la livrea dell'albergo, completo nero e guanti bianchi.

«Posso esserle d'aiuto, signore?»

«Sì.» disse Melrose. «Sto cercando il signor Crael. Potrebbe avvisarlo che è atteso dal signor Carruthers-Todd? Grazie.»

Il portiere, Che normalmente non avrebbe mutato espressione anche se avesse ricevuto un getto di acqua fredda in faccia, apparve sorpreso. «Oh, mi dispiace molto, signore, ma il signor Crael non sta da noi.»

Melrose si finse sorpreso molto più del portiere. «Certamente lei si sbaglia. Guardi, ho ricevuto una lettera dal signor Crael nella quale mi annuncia che sarebbe stato al Sawry l'undici...» Melrose si tastò vistosamente le tasche quasi stesse cercando la lettera.

Il portiere accennò a un sorriso. «Mi spiace, signor Carruthers-Todd. Non è possibile che si sia sbagliato riguardo alla data?»

Melrose Carruthers-Todd si eresse in tutta la sua altezza guardando l'altro con espressione piuttosto gelida, chiaramente a significare che i Carruthers-Todd di rado, se mai succedeva, si sbagliavano su qualcosa. «Era l'undici, me lo ricordo benissimo.» Ma dal tono della sua voce si capiva che il portiere avrebbe fatto meglio a fargli trovare il signor Crael immediatamente e in buone condizioni se non voleva passare dei guai.

Sapeva che alberghi come il Sawry non davano informazioni sui loro clienti tanto facilmente, ma poiché aveva messo il portiere nella spiacevole situazione di dover dimostrare che il signor Crael non era in effetti legato e nascosto nello sgabuzzino delle scope, Melrose rimase immobile a osservare l'uomo che aveva tirato fuori il registro con i nomi dei clienti.

«Come vede, signore, il signor Crael è stato da noi per quella data ma in dicembre, non in gennaio, signore.» Il portiere riuscì a non mostrarsi troppo compiaciuto mentre girava il registro perché l'altro potesse controllare.

«Accipicchia!» esclamò Melrose con un profondo sospiro. «Quindi suppongo che non ci sia nemmeno la signorina March.»

Il portiere inarcò un sopracciglio e lo guardò con aria sconcertata. «Signorina March? Non mi pare di ricordare nessuno con questo nome.»

«Temple» si corresse Melrose facendo schioccare le dita. «Intendo la signorina Temple, l'amica del signor Crael.»

«Ah, sì. Nossignore. Nemmeno la signorina è registrata da noi adesso.»

«Uhm... probabilmente è andata via con lui!» Cercò di non trasformare quelle parole in una domanda, il portiere annuì. Cominciava ad apparire un po' stanco delle domande del signor Carruthers-Todd. «Be', maledizione, questo significa che nemmeno il buon vecchio Benderby avrà la possibilità di vederli! Sarà molto seccato per questo pasticcio.» Estrasse dalla tasca una piccola matita d'oro e l'agenda. «Senta, per favore, se non le spiace gli

dia questo quando passerà di qui. Molto gentile, grazie.»

Il portiere fece scivolare il foglietto in una delle caselle della corrispondenza. «Lo farò sicuramente, signore.»

Melrose bofonchiò con aria distratta e uscì con passo marziale.

E non appena fu di nuovo in strada riprese a fischiettare *Limehouse Blues.*

10

La confusione del portiere si fece visibilmente ancor più evidente quando, due ore dopo, gli comparve davanti l'ispettore capo Richard Jury.

«Non ci sono problemi, vero, ispettore?»

Quel genere di "problemi" erano estranei al Sawry Hotel. «No, non credo. Sto indagando su una delle sue clienti.» Estrasse la foto di Dillys March scattata quando lei era giovane. «Mai visto questa donna?»

L'altro prese la foto con la mano inguantata e la guardò per qualche minuto prima di dire: «C'è qualcosa di familiare, ma non ne sono sicuro. È una vecchia fotografia, vero?»

«Sì. Però ne ho una più recente.» Jury mostrò la foto che Melrose Plant aveva dato a Wiggins. «E di questa che cosa mi dice?»

«Oh, sì. Era una buona amica di... uno dei nostri clienti.»

Il Sawry si preoccupava della riservatezza dei propri clienti. Non si divulgavano informazioni se non era strettamente necessario, e certo non circolavano pettegolezzi. Quell'uomo era come una tomba o una cassaforte. Era come se mogano e vetro fossero saldamente chiusi a tener fuori i fatti brutti della vita.

«Un'amica di Julian Crael?»

L'uomo parve sollevato. Se la polizia già sapeva di quel nesso, allora forse confermarlo non significava tradire la fiducia. «Sì, esatto.» Comunque lui non avrebbe dato ulteriori informazioni, a meno che non fosse stato assolutamente necessario.

«Quante volte è venuta qui?»

Il portiere rifletté per un momento. «Varie volte. Per circa un anno è andata e venuta. Veniva a trovare il signor Crael.»

«Il nome?»

L'uomo parve decisamente perplesso: «Temple. Signorina Temple.» Tirò di nuovo fuori il registro. «È stato proprio il mese scorso. In dicembre. Una certa signorina Temple. Credo che se ne sia andata la sera stessa del

giorno in cui se n'è andato anche il signor Crael.»

«Ha ricevuto visite?» Jury l'aiutò, descrivendogli Olive Manning. Il portiere fece un cenno di diniego. «Telefonate?»

«Nessuna che io sappia, ma posso controllare.»

«Sì, per favore, e mi faccia sapere.» Jury gli porse il biglietto da visita e accennò a girarsi. In quel momento l'uomo gli si rivolse a dire: «C'è una cosa, signore. Poco fa è stato qui un altro signore, un certo Carruthers-Todd... questo pomeriggio, e ha chiesto del signor Crael e della signorina Temple. Ha lasciato un messaggio.» Il portiere tirò fuori il biglietto dalla casella.

«E che aspetto aveva il signor Carruthers-Todd?»

«Un vero gentiluomo, direi.» Parlava usando termini molto forbiti. «Dopo avere illustrato i punti importanti proseguì:» Non alto come lei. Capelli biondi, occhi verdissimi. Il messaggio è stato lasciato per... «abbassò gli occhi» ...un certo signor Benderby... Eustace Benderby.

«Benderby sono io» disse Jury, protendendo la mano a prendergli il biglietto.

11

Il Royal Victoria Hotel non era all'altezza del proprio nome. Era incuneato tra due alti edifici, uno dei quali, La Stella Araba, aveva un'insegna scrostata che raffigurava una scimitarra e una stella. Dalle porte uscirono due uomini giovani, dai baffi neri. Parlavano e gesticolavano molto.

All'interno, in una stanzetta con una porta stile cottage, era seduta una ragazza che appariva più interessata a darsi il rossetto sulle labbra che ad accogliere possibili clienti. Dopo un po' si decise a venire avanti, gli occhi truccati di rosso violaceo, fissi su di lui. Formò una palla con la gomma da masticare e poi la ritrasse in bocca. Jury le mostrò il proprio tesserino di riconoscimento. «Sto cercando una donna che forse stava qui. Si chiama Roberta Makepiece.»

«Non ricordo nessuno con questo nome. Vengono, vanno.» Si sistemò con cura i seni sotto il completino di golf di lana azzurra. Gonfiò di nuovo la gomma a formare un palloncino vicino al mento di Jury, poi disse: «Potrebbe saperlo Dotty.»

«Chi è Dotty?»

«La proprietaria, la direttrice.»

«E dove si trova?»

«A Manchester. Se n'è andata con il suo uomo.» Sbatteva di continuo le ciglia appesantite dal mascara che le aveva formato delle palline nere sotto gli occhi.

«E quando tornerà?»

«Non lo so. Come faccio a saperlo?»

«Quindi non posso chiederlo a Dotty, vero?»

La nota di sarcasmo non fu raccolta. «Be', forse potrebbe chiederlo a Mary. Se quella donna ha lavorato qui, Mary dovrebbe saperlo.»

«Dov'è questa Mary?»

Ora lei aveva estratto uno specchietto da borsetta e si stava di nuovo ispezionando la bocca, tediata da Jury che pareva interessato solo a Mary. «Mary Riordan. Là dietro» disse, facendo un vago cenno con la mano. «Penso che stia apparecchiando in sala da pranzo.»

Nella sala da pranzo le ragazze erano due: quella che si chiamava Mary e un'altra dall'aria bovina, i capelli raccolti in due sottili trecce castane, la carnagione color biscotto. Si muoveva con aria semiaddormentata mentre sistemava tovaglioli e posate.

Per fortuna Mary aveva un'aria più sveglia. Parlava con voce bassa e un po' roca, dall'accento irlandese, una voce che si armonizzava con i suoi occhi azzurri. «Roberta Makepiece? Be', vediamo. Sì, ora ricordo. Anche se non ha lavorato qui a lungo.» Mary si schiacciò il vassoio metallico contro il petto quasi fosse stato una corazza. «Se n'è andata con un tipo.»

A quanto sembrava il Royal Victoria era specializzato nell'accogliere coppiette.

«Non sa dov'è?» Jury si era scoraggiato.

Si riprese non appena Mary annuì e disse: «Forse. Vede, ho ricevuto una lettera da lei... Be'... Mi ha mandato il denaro che mi aveva chiesto in prestito. C'era un indirizzo. Può aspettare un momento che vado di sopra a prenderlo?»

«Aspetterò tutto il giorno, tesoro, se sarà necessario.» Sorrise. Gli veniva voglia di dare un bacio a Mary che gli appariva sempre più carina e con le guance sempre più rosee alla luce delle informazioni che gli aveva dato.

Il sorriso di Jury la incantò. Indietreggiò subito verso lo stipite della porta e, arrossendo, si voltò e si affrettò a uscire continuando a reggere il vassoio fra le mani. Mentre l'aspettava lesse il biglietto di Plant, che era piuttosto conciso.

Mi chiami al Connaught. Se ha ancora voce per parlare.

Plant

La ragazza con le trecce che si aggirava attorno ai tavoli con andatura rallentata respirava come se soffrisse di adenoidi. A Jury rammentò il sergente Wiggins.

Mary tornò con la lettera in mano. «L'ho trovata. Non si chiama più Makepiece. Si chiama Cory. Qui c'è l'indirizzo.» Gli porse la lettera. Un appartamento a Wanstead.

«Si sarà sposata!» aggiunse lei.

Jury sorrise. «O qualcosa del genere. Grazie, Mary. Non immagina quanto mi è stata utile. Qui c'è un telefono pubblico? Devo fare una telefonata.»

Mary lo fissò con gli occhi azzurri che le scintillavano. Mentre lo accompagnava all'apparecchio telefonico appariva evidente che era felice di aiutare Scotland Yard.

12

L'occhiata dall'alto in basso che gli diede avrebbe potuto scrostare la vernice da una sedia.

«Roberta Makepiece?»

Al di sopra della catena la donna smise di masticare la gomma che fino a quel momento aveva fatto rigirare lentamente in bocca.

«Mi chiamo Cory. Signora Cory. Ha sbagliato indirizzo.» Fece per chiudere la porta, ma Jury appoggiò la sua mano sopra quella di lei.

«CID, signora Cory. Sono l'ispettore capo Richard Jury.» Le avvicinò al volto il tesserino di riconoscimento infilato in una bustina di plastica trasparente.

«Che cosa vuole?» sbarrò gli occhi. «Joey, si tratta di Joey?» Ma la sua voce, più che preoccupata, sembrava sollevata.

E questo indusse Jury a porsi domande sull'amore e sulla lealtà.

«Se volesse farmi entrare... non ci vorrà molto.»

La porta si chiuse per un momento mentre lei toglieva la catena e spalancava la porta invitandolo a entrare con un cenno del capo. «Stavo giusto uscendo a fare la spesa.»

«Non ci vorrà molto. Possiamo sederci?»

La donna scrollò le spalle. «Faccia come vuole.» Jury si sedette sul bor-

do di una poltrona in vinilpelle. Lei prese posto sul divano bianco di pelo sintetico. Tutto in quell'appartamento - i mobili, i tendaggi, gli abiti che indossava - avevano un'aria dozzinale, ma erano nuovi e lindi come se la vita delle persone che vivevano là dentro fosse scaturita all'improvviso dalle pietre di Wanstead. Sembrava l'arredamento di una casa esposto nelle vetrine di un grande magazzino. Roberta Makepiece era bella, una bellezza dura e legnosa, una bellezza scostante e severa. Si era diretta verso il divano bianco con passi piccoli e studiati, inceppata nell'andatura dalla gonna aderente, lunga sino al polpaccio. Sopra la gonna portava un maglioncino a righe che metteva in risalto i seni piccoli e appuntiti. Il volto appariva più scarno per la massa di capelli ricci trattenuti attorno al capo da pettinini di tartaruga e fissati dalla lacca. Jury si chiese che cosa trovasse di attraente il signor Cory in quell'impalcatura rigida. Avere attorno quella donna doveva essere come avere perennemente mal di gola. Intuì anche che non doveva essere realmente la signora Cory, perché in tal caso sarebbe stato facile eliminarla come i mobili.

Con il pollice e l'indice dalle unghie smaltate di un colore vivido si tolse la gomma dalla bocca e la lasciò cadere in un enorme posacenere di vetro dove rimase desolatamente immobile. L'unica cosa in quella stanza che risultasse usata.

La donna aveva la borsetta e il cappotto appoggiati al proprio fianco sul divano bianco. Evidentemente era vero che stava per uscire. Jury dubitava che lei dicesse spesso la verità.

Perché se l'era immaginata così diversa? Una donna carina, trasandata, in vestaglia, un letto sfatto, fotografie di Bertie infilate qua e là attorno a un tavolino da toeletta a specchi. Ma lì non c'era traccia di lui, non c'era una sua foto, il suo ricordo non traspariva dal volto di Roberta Makepiece.

«Be', allora cos'è tutta questa storia?» Le dita dalle unghie scarlatte si portarono ai capelli ad accertare che la perfezione laccata non venisse turbata da quella spiacevole intrusione nella sua vita.

«Sono qui per suo figlio, signora Cory.»

Lei distolse subito lo sguardo, riprese la gomma da masticare dal posacenere. «Io non ho...» Si ficcò di nuovo la gomma in bocca. «Nessun figlio! Non so di che cosa sta parlando.»

Jury si sentì raggelare e le sue dita si irrigidirono sui braccioli della poltrona.

«Sto parlando di Bertie, Bertie Makepiece.» Pronunciò quel nome pensando stupidamente che potesse risvegliare qualcosa nella sua mente. Qua-

si aspettandosi che dicesse, facendo schioccare le dita: "Oh, sì, lui!".

Quello che invece si stava accingendo a dirgli era che non conosceva nessun Bertie Makepiece. Ma l'espressione sul volto di Jury doveva essere così minacciosa che disse: «Senta, che cosa c'entra Scotland Yard in questa faccenda? Perché interviene la polizia? Lei ha a che vedere con i servizi sociali? O cose del genere?» Il suo tono si fece più pressante. «Suppongo che mi costringerà a tornare a casa, vero?»

«Non sono qui in veste ufficiale. Sono solo interessato. Ho conosciuto Bertie mentre stavo lavorando a un caso e ho trovato strana la storia che lui mi ha raccontato sulla sua assenza. Bertie sostiene che sua madre, cioè lei, è andata a curare una nonna malata in Irlanda del Nord. Ma, a quanto pare, lei è a Londra, non è vero?»

«"Irlanda" del Nord? Non ho mai parlato di Irlanda. Ho una vecchia nonna che vive lì ma non ho mai detto che ci volevo andare.» Sembrava incolpare Bertie di quel pasticcio. «Ma pensa un po'!»

«Bertie va dicendo alla gente che la sua bisnonna vive nell'Irlanda del Nord. Nel Bogside.» Suo malgrado Jury sorrise mentre lei continuava ad avere un'espressione vacua. L'ispettore capo si chiese se le avesse raccontato quel particolare per sorprenderla, divertirla e ridere con lei dell'ingegnosità del figlio, per scoprire se nel suo cuore ci fosse ancora un po' di senso materno.

«Si inventava sempre delle storie. Era bravissimo a inventare!» Abbassò la voce continuando a tirare il pelo sintetico del divano.

«Bertie? A me è sembrato tutto l'opposto. Serio, equilibrato, un buon amministratore di se stesso.» Se qualcuno viveva una vita di fantasia quella era la madre, non il figlio. E, guardandosi di nuovo attorno nella stanza, Jury si disse che si trattava di una fantasia molto squallida.

«Sì, è vero. È più bravo di me nell'amministrazione. Quando io lavoravo, lui sbrigava tutto in casa, cucinava, lavava, puliva, era perfino riuscito a mandare quel vecchio cane a fare la spesa. C'è ancora, vero? Arnold, voglio dire.»

Era come se avesse chiesto di una vecchia conoscenza. Jury annuì. Quando si chinò verso di lui, il tono della sua voce si fece bellicoso. Teneva le mani serrate con forza attorno alle ginocchia. «Adesso mi ascolti. Io faccio in modo che a Bert arrivi del denaro. Gli ho detto di incassare gli assegni della pensione.»

«Per farlo dovrebbe firmarli e questa è truffa!»

«Be', comunque, senta, deve capire. Gli ho scritto diverse volte. Gli ho

"spiegato" le cose, cioè che non potevo più sopportare di vivere in quel posto. Non me ne sono andata via lasciandolo nei guai.»

"Avresti potuto imbrogliarmi" pensò Jury. «E così ha detto alla signorina Cavendish e a qualcun altro di badare a lui. Ha detto alla signorina Cavendish che andava a Londra, vero?»

La donna si affrettò ad annuire, come se ora fossero entrambi sulla stessa lunghezza d'onda, come se lui non trovasse la cosa tanto brutta. «Senta, ammetto di non essere gran che come madre.» Fece un sorriso triste, quasi quella ammissione potesse dare un colpo di spugna sulla lavagna. «Ma lasci che le dica una cosa: non ho mai voluto figli. Mi sono sposata troppo giovane. Avevo solo diciotto anni...»

Prese a raccontare, a giustificare il proprio comportamento quasi stesse celebrando una vecchia funzione religiosa che avesse perso ogni significato: una storia tediosa e familiare per Jury, che aveva già sentito storie simili tante altre volte in passato.

La vita dura in quel piccolo villaggio di pescatori, un matrimonio fallito con un bastardo fannullone, una continua lotta per la sopravvivenza, nessun elemento positivo, una totale mancanza di prospettive per il futuro e lei era ancora giovane, no? E poi Rackmoor... la noia, terribile e squassante, lassù al nord. Niente luci della città, niente divertimenti, niente di niente. L'incontro con Joey Cory. Bello, la faceva ridere, aveva denaro. Ma non la voleva se questo significava avere figli per i piedi. Niente figli.

«Vede tutta questa roba? È nuova. Cory compra tutto nuovo. Qualcosa si rompe, si sporca, noi lo buttiamo via e comperiamo tutto nuovo.» Le sue labbra erano tese, come la corda di un arco, in un sorriso trionfante, quasi che avesse trovato un modo per sconfiggere quella casa.

Una vita a perdere. A Jury parve di vedere i giorni staccarsi da quella stanza quasi fossero stati fogli di un calendario sui quali nessuno aveva annotato alcunché. Si alzò dalla poltrona. «E che cosa farà Cory di lei? Quando si sciuperà e si sporcherà?»

La furia la fece balzare dal divano, il volto sottile simile a una fiamma fredda e bianca. Lo schiaffo che gli mollò sul volto lo fece sobbalzare ma non provò male. Quella mano era così priva di peso che gli parve di essere stato sfiorato dall'ala di un uccello spaventato.

Quanto a lei, alla fin fine, quel gesto non aveva fatto che impaurirla perché si afferrò la mano che lo aveva colpito con l'altra. Ora Jury vide che erano mani magre e attraversate da vene azzurrine. Si chiese il perché di quella magrezza, il perché di quei lineamenti che un tempo dovevano esse-

re stati morbidi e gradevoli e che ora si erano trasformati in tratti angolosi. Le guance erano incavate.

«Non ha il diritto di venire qui a dire cose del genere!» esclamò di nuovo in preda alla furia. «E adesso probabilmente andrà ai servizi sociali a raccontare tutto. Io non intendo tornare a Rackmoor, questo glielo assicuro. Se sarò costretta a mantenerlo dovrà venire qui e...» Si passò una mano sulla fronte come se le dolesse. Ovviamente il pensiero di Cory aveva bloccato quella sua idea.

«Non dirò niente!» l'assicurò Jury. «Non voglio che la trovino.»

La donna sbatté le palpebre e lo fissò nel silenzio che andava ingigantendosi, ma non sembrava sollevata. Inarcò le sopracciglia come se la vita si fosse semplicemente trasformata in un nuovo puzzle, più difficile, il quadro completo costituito da tasselli ancora più minuscoli di erba e di cielo, dai colori attenuati, più complicati da collocare.

Jury pensò alla vita che Bertie avrebbe fatto al suo fianco, schiacciato dalla sua frustrazione opprimente di doverselo trascinare appresso con la mano dolorante, come un bagaglio ingombrante. Chiunque o qualunque cosa per lui sarebbe stata una compagnia migliore: la solitudine, le privazioni, il bisogno, le perdite, tutto questo sarebbe stata una compagnia migliore, più affidabile, addirittura più palpabile, qualcosa che, protendendo la mano, si sarebbe potuto toccare. Ma Roberta Makepiece non sembrava più in grado di essere toccata. Se ne stava lì - adesso erano davanti alla porta - nei suoi abiti semplici e scuri, su quello sfondo tutto bianco, simile a uno sfregio iroso fatto da qualche artista sulla propria opera ripudiata già nel momento stesso in cui era stata ultimata.

«Adesso le elencherò le cose che deve fare» disse Jury. «Lei scriverà tre lettere. Una a Bertie, per dirgli la verità. Esattamente quello che ha detto a me. Badi a non mentire, a non abbellirgli le cose e a non dargli speranze. Gli lasci un'unica speranza, il fatto che mai e in nessun caso, lui dovrà finire in un istituto. Che temporaneamente lo aiuterà a insistere nella menzogna che è stato costretto da dire. Ed ecco lo scopo della seconda lettera: lei confermerà per iscritto alla signorina Cavendish quello che Bertie ha raccontato alla gente e cioè che si trova in Irlanda del Nord, a Belfast, ad accudire alla sua povera nonna. Spieghi questo in modo plausibile, in tono mesto e parli di una lunga agonia. Così lunga, in effetti, da non darle la certezza di poter tornare in un futuro più o meno prossimo. Questo significa che lei avrà bisogno di qualcuno a Rackmoor che badi a Bertie. Ed eccoci alla terza lettera. A Kitty Meechem. Secondo me Kitty è la persona

ideale...»

«"Kitty"? Intende dire quella che gestisce La Volpe in Trappola? Senta, non permetto che il mio ragazzo viva in una locanda...»

Jury non provò nemmeno collera per la stranezza di quelle parole "il mio ragazzo" e per quel moralismo stranamente contorto. Perché ora aveva un mezzo sospetto e cioè che Roberta Makepiece stesse iniziando a provare molto realisticamente il senso di una perdita incombente.

«È un posto assolutamente rispettabile e Kitty è una brava persona. Vuole molto bene a Bertie e anche ad Arnold. Naturalmente, se lei preferisce, ci sono sempre Occhi di Rana e Merluzzo...»

Questo la fece inaspettatamente sorridere, ma tornò subito seria. «Loro no, proprio no. Ma senta...»

Jury non volle sentire obiezioni. «Allora prenda queste lettere, le metta in una busta e le mandi alla sua vecchia nonna perché le spedisca dall'Irlanda. Questo, per lo meno, ci darà la possibilità di temporeggiare fino a che tutta la faccenda potrà essere risolta...» Non voleva dire "legalmente" perché avrebbe avuto per lei un che di definitivo. Era strano. Per quanto fredda fosse quella donna - resa ancora più fredda dal biancore di ghiaccio di quella stanza - fredda, calcolatrice ed egocentrica, tuttavia Jury avvertiva in lei la paura di perdere definitivamente quello che aveva già buttato via.

«E se non lo facessi?» Dal tono della sua voce traspariva solo la finzione di una sfida.

«In questo caso io tornerò. Salve, signora Cory.»

Ma mentre Jury apriva la porta lei lo afferrò per la manica. «Aspetti un momento...» Sembrava che non volesse vederlo andare via. Pur non sapendo bene perché desiderava che restasse. Per ancora un momento lo trattenne dicendo. «Robert. Il suo vero nome è Robert.»

«Come?» Jury era sconcertato.

La donna fece un sorriso vago. E la sua mente parve sfogliare un vecchio album di fotografie. «Lo chiamiamo Bertie, ma il suo nome è Robert. Gli ho dato il mio nome.»

Per Jury fu come essere trafitto da una minuscola freccia: il pensiero che un tempo lei avesse sentito il bisogno di legare a sé quel figlio. Roberta e Robert.

La collera che aveva provato all'inizio di quella conversazione svanì. «Me ne ricorderò.» Sorrise. E in risposta ottenne un sorriso da Roberta Makepiece. «Arrivederci.»

La porta si chiuse alle sue spalle.

Si avviò a piedi lungo la strada verso la stazione della metropolitana. L'isolato era deserto a parte un gatto arancione dall'aria sporca che si lavava su uno scalino. Sembrava che la lingua non riuscisse a domare quel manto peloso, tuttavia la bestia continuava a leccarselo. Si levò una folata di vento che mandò la pagina di un giornale contro le gambe di Jury, poi il foglio volò nuovamente via, spinto dal vento che lo fece finire contro un albero, poi impigliare in un cancello di ferro, come un vecchio pensionato distratto che cercasse la porta di casa e non la trovasse.

Jury continuò a camminare guardando il giornale che si allontanava svolazzando sempre più e chiedendosi perché fosse venuto lì a parlare con Roberta Makepiece. Sentiva di avere ottenuto ben poco. E tuttavia, il suo io interiore sembrava approvare quello che aveva fatto. Si ricordò di un'insegnante che aveva avuto quando era molto piccolo, un'insegnante che aveva amato con la passione di un bambino. Lei era solita mettergli la mano sulla testa e sorridergli e lodarlo, perché aveva pulito alla perfezione la lavagna sporca di gesso.

13

Quando alle sei Jury entrò al George vide Jimi Haggis, seduto al banco del bar, le lunghe gambe agganciate attorno allo sgabello, intento a infilzare la forchetta in un pezzo di pasticcio freddo di carne di vitello e prosciutto. «Salve, Jimi» gli disse, prendendo posto sullo sgabello vicino.

«Richard! Ehi, amico!» Jimi gli diede una manata sulla spalla e si concentrò di nuovo sulla cipollina sottaceto, cercando di infilzarla con la forchetta. Jimi lavorava alla squadra antidroga. E Jury sospettava che uno dei motivi per cui gli piaceva quel lavoro e il tipo di incarichi che gli venivano affidati era perché poteva portare i capelli lunghi e la camicia sbottonata. Si tolse una briciola dai baffi spioventi.

Se ne stettero per qualche momento in un silenzio privo di imbarazzo. Il locale si andava riempiendo della solita clientela del dopo lavoro e di molti clienti di passaggio. Una giovane donna piuttosto rotondetta si sistemò sullo sgabello alla destra di Jimi.

«Scusami, tesoro» disse quest'ultimo approfittando dei movimenti che lei faceva per sistemarsi sullo sgabello e passandole un braccio davanti per prendere un vasetto di senape. Riuscì a sfiorarle un seno. E Jury notò le

sopracciglia inarcate in un'espressione di blanda collera quando la donna guardò Jimi. Poi, avendo notato che Jury la stava osservando, girò il volto, quindi lo girò di nuovo verso di lui che le sorrise come se condividessero un segreto. Attraverso il fumo della sigaretta la sconosciuta ricambiò quello che sembrava essere più di un semplice sorriso.

Mentre cospargeva il suo pasticcio di senape, Haggins disse: «Quello che non riesco a capire è come mai mi ritrovo con una vecchia e tre bambini, due dei quali ancora in fasce. Eccomi qui...» allargò le braccia, riuscendo di nuovo a sfiorare il seno al proprio fianco e mormorò: «"Scusami tesoro..." Eccomi qui, giovane, sexy, bello, uno spirito libero... per lo meno è così che mi sento. Ed eccoti qui... Tu, grosso, solido, sicuro come una cassaforte... I tuoi occhi mi ricordano le camere blindate di Londra. Lo sai? Comunque eccoti qui. Nessuna responsabilità e le donne che ti cadono ai piedi. Ecco che ne arriva una adesso.» Jimi puntò la forchetta in direzione della barista, Polly.

«Salve, tesoro» disse questa a Jury, riuscendo a ignorare Jimi. «Che cosa bevi?»

«Una birra di qualità eccezionale. E prendo una di quelle uova scozzesi, Polly.» Tra lui e Jimi c'era un vassoio con un'alta cupola di plastica. Polly la sollevò prendendola per il pomolo e fece rotolare un uovo su un piattino. Si chinò sul banco mettendo in mostra la scollatura. «Dove sei stato, carino? Questo qui viene quasi ogni giorno. Non ha da lavorare?»

Jimi guardò con aria cupa la scollatura profonda con il bordo di pizzo.

«In questo momento sta lavorando.»

Polly vide dove erano puntati gli occhi di Jimi, agitò la mano in direzione di Jury, fece l'occhiolino e si allontanò verso il fondo del banco.

«È quello che intendo» dichiarò Jimi. «Non capisco...»

«Nemmeno io.»

«Ammetterai che ho un certo fascino.» Si interruppe quasi come se il senso della propria identità dipendesse da un cenno di rassicurazione di Jury. «Lascia che ti dica una cosa: ieri sera ne avevo una con un paio di...» Sollevò i palmi e li mosse quasi stesse soppesando della frutta, poi afferrò la cupola di plastica sotto la quale era sistemata la piramide di uova scozzesi e vi appoggiò la fronte.

Jury scosse la testa. Jimi era uno degli uomini migliori di cui disponevano, probabilmente il migliore della squadra antidroga, pur essendo tra i più giovani. Aveva una decina di anni meno di Jury. Trasudava sicurezza da tutti i pori quando lavorava. Quando non lavorava, invece, era tutt'altra co-

sa. Aveva bisogno continuamente di grucce e Jury era quello che ne faceva maggiormente le spese.

«Quella rossa con cui uscivi» disse Jimi «che ne è stato di lei?»

Maggie era ormai solo una foto nel cassetto della scrivania. Era lì che l'aveva sepolta, ma di tanto in tanto lui ne riesumava il corpo. «Ha sposato un altro. Un australiano.»

Jimi lo fissò con sincera incredulità. «Ha sposato un altro? E un australiano per di più? Cristo! Non c'è stato nessuno...»

«Perché non cambiamo argomento, Jimi?» Guardò la ragazza che sedeva accanto al collega. Indossava un abito color rosso scuro e il suo braccio sembrava seta sulla superficie di mogano scuro del banco.

«D'accordo, d'accordo, amico.» Jimi sollevò le mani, poi riprese a mangiare. «Ho sentito che stai per ottenere la promozione che da tanto tempo ti spetta.»

«Non ci penso neppure lontanamente!» Jury non aveva più voglia di parlare di donne e tanto meno di promozioni. Buttò qualche moneta sul banco e si alzò. «Devo vedere qualcuno, Jimi. A più tardi.»

Mentre attraversava il locale si sentì addosso gli occhi vellutati della ragazza vestita di rosso scuro.

La porta si spalancò e Melrose Plant entrò, scrutò tra la gente, vide Jury e si fece strada in mezzo a quella che adesso era una vera e propria ressa.

«Benderby, vecchio mio!» disse.

Jury spinse in fuori una sedia. «Si accomodi, signor Plant. Benderby e io la ringraziamo per i suoi biglietti e per la fotografia. Su, mi dica, come ha fatto?»

«E io dovrei rivelare i miei metodi a Scotland Yard? Perché mai dovrei? Ho voglia di bere qualcosa. Ne vuole un altro di questi?» Indicò il bicchiere di Jury con il bastone dal pomolo di argento.

«Non dico di no. Può offrire lei.»

Melrose prese il bicchiere, posò il bastone sul tavolo e di nuovo si fece strada in mezzo alla ressa. Jury avvicinò una sedia e vi mise sopra i piedi. Era stanco morto. Fece rotolare il bastone pigramente, lo prese, si incuriosì e armeggiò con il pomolo. Lo tirò fuori. Un pugnale. Cristo!

Di ritorno con le bevande, Melrose si sedette e si lanciò nel resoconto della sua serata e del giorno successivo iniziando dalla fotografia, che passò a Jury.

«Quindi sappiamo che Crael la conosceva. Ma quale delle due conosce-

va? Voglio dire qual era delle due?»

«Gemma Temple» rispose Jury, mettendosi in tasca la foto. «È andata a Rackmoor con la macchina della sua compagna di stanza perché la sua aveva solo targhe provvisorie. Gemma Temple stava ancora imparando a guidare.»

«E Dillys March guidava sempre quella macchina rossa. Santo cielo!»

Jury annuì ed entrambi rimasero in silenzio, gli occhi chini sulle rispettive birre. Jury si appoggiò allo schienale e guardò attraverso la finestra dai vetri a piombo da dove entrava la luce del lampione. La luminosità color albicocca di una rara giornata fredda di sole non filtrava più attraverso i disegni a forma di tulipani del vetro. Londra cominciava a diventare buia in quell'inizio di serata ma Jury non provava tristezza perché avvertiva, anche nel locale fumoso, l'imminente arrivo della neve. Per Jury l'inverno a Londra era la stagione migliore dell'anno. Strade impregnate di umidità come vecchi guanti, l'odore di gomma bagnata degli stivali, soldati in sella a cavalli dalle cui froge uscivano vapori sulla piazza davanti al Palazzo. Lui amava Londra e quella consapevolezza a volte lo coglieva alla sprovvista.

«Da quanto intuisco, Julian Crael doveva avere visto Gemma Temple da qualche parte e deve essere rimasto sbalordito dalla sua somiglianza con Dillys March. Credo che Dillys significasse per Julian più di quanto lui stesso abbia mai ammesso. Così lui e Gemma sono diventati amanti. Gemma ha visto la possibilità di mettere le mani su un patrimonio. Julian deve averle raccontato molto di sé, della sua famiglia, della sua casa, di Olive Manning. Penso che a un certo punto lui avesse deciso di lasciare Gemma, forse quando si è reso conto di quanto fosse sfilacciata quella fantasia che viveva con lei. E così Gemma si è messa in contatto con Olive e le due donne hanno escogitato questo piccolo raggiro.»

«Aspetti un momento. Olive Manning ha negato fin dall'inizio che quella donna fosse Dillys March. Non ha senso, se voleva che il colonnello credesse che Dillys era tornata.»

«È vero, nemmeno io lo capisco. Tutto quello che so è che lei e Gemma erano complici in questa faccenda. E se la truffa è stata scoperta questa è un'ottima ragione per un omicidio...»

«Ce n'è una migliore, no? Julian Crael.»

«So che è il suo indiziato favorito. Ma perché avrebbe dovuto ucciderla? Perché invece non limitarsi a raccontare tutto a suo padre? Julian sapeva che la donna non era Dillys March, e non si dimentichi il suo alibi.»

«Non crede che sia stato lui, vero? Vedo che continua a difenderlo.»

«Le dirò una cosa: non so "chi" è stato e non difendo lui.» Jury si chiese se fosse la verità. Perché mai provava una tale affinità con un uomo così altezzoso, così freddo e (andiamo, su, sii ragionevole) con il movente più consistente? Julian Crael era per lui un pensiero fisso, ed era probabile che cercasse di togliere ogni razionalità al sospetto assolutamente giustificabile di Plant.

Continuava a pensare a Julian, in piedi, nella luce invernale del salotto, il braccio appoggiato alla mensola del camino, sotto il ritratto di quella donna dallo scialle di seta e di squisita bellezza che era stata sua madre. E, mentre se ne stava lì seduto nel frastuono di quel locale pieno di fumo, provava lo stesso brivido gelido che aveva provato quando se ne stava seduto nel silenzio di quella stanza ad ascoltare Julian. "Ho pensato... sa... che fosse morta." In quelle parole c'era giusto quella punta di accenno interrogativo come quando la stessa persona che parla non capisce quello che ha detto, come se Julian si aspettasse che qualcosa che stava al di fuori di lui, qualcosa di vasto - forse la brughiera, forse il mare - gli desse una risposta.

Jury si chiese chi mai potesse essere morto.

«Lei non vuole che Julian sia colpevole.» Le parole di Plant gli si fecero strada in mezzo ai pensieri rendendolo consapevole che per tutto il tempo in cui era rimasto immerso in essi, aveva continuato a fissare la ragazza vestita di rosso che era ancora seduta al banco del bar.

Arrabbiato con se stesso finì di bere e disse: «Sono quasi le sette, faremmo bene ad andarcene. Ci vogliono sei ore di macchina per tornare a Rackmoor. Voglio parlare con Olive Manning.» L'occhiata che Plant gli lanciò era come una freccia. «Sì, ho sentito quello che ha detto. È indiscutibile che qualcuno sia colpevole, che io lo voglia o no. Però si ricordi che Crael ha un alibi.»

Plant rimase seduto, tendendo il bastone davanti a sé, quasi stesse prendendo la mira. «Tutto qui? È già successo che alcuni alibi non abbiano retto.»

14

«Dobbiamo fermarci a stanare Agatha? Si ricordi che farà rapporto soltanto a lei. Mi chiedo a che punto sia con la ricerca dello scontrino per il ritiro dei bagagli.»

Di sotto la tesa del cappello, Jury disse: «Se non le dispiace, credo che

mi priverò di questo piccolo piacere.»

Guidavano a turno e avevano mantenuto una buona velocità. Melrose era stato al volante da quando si erano fermati a un posto di ristoro sull'autostrada a bere una tazza di caffè e a mangiare una fetta di un'orribile torta. «Sa» disse a un dato momento «l'assassino potrebbe aver scambiato Gemma Temple per Lily Siddons. Ma quale diavolo sarebbe il movente?»

«Il colonnello era molto affezionato a Lily Siddons» disse Jury, la voce smorzata dal cappello calato sul volto. «Altrettanto affezionato quanto lo era a Dillys March, penso.»

«Be', buon Dio, è affezionato a metà della Contea. Spero che non troveremo cadaveri per tutto lo Yorkshire.»

Jury non rispose.

Melrose pensò che si fosse appisolato e premette il pedale dell'acceleratore, portando la Jaguar a centocinquanta all'ora.

15

Plant, dopo aver chiesto scusa con discrezione, si era ritirato nella propria stanza e Wood, che non era riuscito a celare la sorpresa per la richiesta che gli era stata fatta, era andato a chiamare Olive Manning.

Nella casa tutti gli altri sembravano essere andati a dormire. Cosa che a Jury fece comodo perché non voleva creare la minima agitazione possibile.

Jury stava nello studio del colonnello, la Red Rum Room, quando Olive Manning fece la sua comparsa. In vestaglia, senza il mazzo di chiavi e con i capelli sciolti dalla intricata crocchia, aveva un aspetto un po' più umano. Jury notò con sollievo che non sembrava incline a perdere tempo.

«Fanny ha sempre parlato troppo» fu la prima cosa che disse. Come Jury, anche lei preferì restare in piedi.

«Come è riuscita Gemma Temple a trovarla, signora Manning?»

«Tramite Julian, naturalmente. Lui ha mancato totalmente di discrezione. Tuttavia l'intera faccenda ha funzionato a mio vantaggio. Dovrei dire "avrebbe" se qualcuno non avesse ucciso la donna.»

«Qualcuno? Non lei, signora Manning?»

«Decisamente non io, anche se sarà difficile persuaderla di questo, ne sono certa.»

«Il suo rapporto con Gemma Temple porterebbe in quella direzione, ma torniamo indietro di un passo. Voglio dire, più specificamente, come ha

fatto Gemma Temple a sapere che lei era andata in visita da sua sorella?»

«Prima ha chiamato qui. Wood, o qualcun altro, l'ha informata che io ero da mia sorella a Londra. Ha telefonato lì, mi ha detto che aveva qualcosa di molto importante da comunicarmi sul conto di Dillys March. Sono rimasta di stucco. Chi poteva essere quella sconosciuta che sapeva qualcosa su una ragazza scomparsa da quindici anni? Lei alloggiava al Sawry Hotel. Ho saputo in seguito che Julian era andato via di lì in mattinata. Quando l'ho vista...» Olive Manning chiuse gli occhi. «La somiglianza era assolutamente incredibile. Be', io ho pensato che fosse proprio Dillys. Quella donna, quanto meno, è stata abbastanza astuta da immaginare che le informazioni che aveva avuto su Dillys, sul suo passato alla Vecchia Casa, a un attento esame, non avrebbero sicuramente retto. Se non fosse stato per questo, penso che si sarebbe presentata direttamente a casa e avrebbe cercato di fare tutto per conto proprio. Ma le serviva qualche dettaglio, qualche facilitazione se doveva farsi passare per Dillys.» Olive Manning aveva parlato con perfetta compostezza e senza alcun rimorso.

«Quindi di quest'ultima parte si è occupata lei.»

«Sì.»

«Come poteva sperare che Julian l'avrebbe accettato? Non avrebbe mai permesso a quella donna di vivere qui, di impersonare sua cugina...»

«"Vivere" qui? Santo cielo, nemmeno io lo avrei permesso. Lei avrebbe dovuto incassare le cinquantamila sterline, dopo di che noi ce le saremmo divise. Tutto qui. Perché Julian lo avrebbe permesso? Sa, permesso non è la parola esatta. Lui sarebbe riuscito a convincere il colonnello che la ragazza non era Dillys March? Gemma avrebbe potuto far fronte a qualsiasi bugia Julian avesse detto al padre. E si sarebbe anche molto divertita a sostenere quella parte.»

«E allora, perché non trovare un modo più semplice per ricattare Julian?»

«Anzitutto non credo che lui si sarebbe fatto intimorire. È quel tipo di uomo che dice: "Pubblicate pure, andate all'inferno", sa? Poi, non avrebbe potuto mettere le mani su quel denaro in fretta.» Le sue labbra si richiusero in un sorrisetto. «Giustizia poetica, vede? A Dillys March i Crael hanno permesso di rovinare mio figlio. Io ho pensato di meritarmi di vedere "lei" fare tremare Julian.»

Che donna tenera, pensò Jury. «Anzitutto, come ha conosciuto Julian quella donna?»

«Per caso. In una stazione ferroviaria. Victoria.»

«Inizialmente lei ha escluso la possibilità che potesse essere Dillys. Lo ha fatto per dare ulteriore peso alla sua opinione quando si è decisa a dichiarare che, in fin dei conti, forse poteva anche trattarsi di Dillys?»

«A essere precisi, ispettore, pensavo che all'inizio non avrei dovuto dare a vedere troppo facilmente di esserne convinta.»

«Non c'erano prove.»

«Io avevo accesso a certi documenti. Una copia del certificato di nascita di Dillys March, alcune altre cose. Questo nel caso ci fosse andata bene. Ma se lei lo pensa non conosce il colonnello Crael. Non tema, le avrebbe dato la sua "eredità". Tuttavia forse avrei dovuto fornire a "Dillys" qualche prova concreta al momento giusto, per convincerlo.»

«Quel momento non è mai venuto.»

Seguì un lungo silenzio. Lei sospirò. «Bene... ispettore. Prima che mi scagli addosso i cani, vorrei fare un patto con lei.»

Non sembrava rendersi conto che non era nella posizione di fare patti di alcun genere. Era come se si fossero messi a discutere sul prezzo del divanetto di velluto verde sul quale teneva posata la mano. Nella luce fioca della lampada di vetro smerigliato, l'unica che Wood aveva acceso, l'anello di topazio rosa che aveva al dito mandava bagliori.

«Che genere di patto, signora Manning?»

«Vede, ammetto senza reticenza di aver commesso... una frode. Suppongo lei la definirebbe così. E su questo punto non le creerò problemi. Tuttavia credo di avere diritto di volermi discolpare dall'accusa di omicidio. Se lei mi porta in carcere non potrò farlo.»

Jury sorrise. «Sta a noi decidere. Voglio dire, discolparla dalla accusa di omicidio... Se sarà possibile.»

Lei scosse la testa. «Non ci sarebbe nessuna certezza di riuscirvi. Tutto quello che voglio, ispettore, è che lei mi dia tempo, quattro o cinque ore. Domani, dovrei dire stamane, c'è una battuta di caccia. Se potesse concedermi una certa libertà di movimento fino...»

«Lei potrebbe essere lontana di qui nel giro di quattro, cinque ore...»

La donna sbuffò. «Oh, andiamo, ispettore, non ce nessun posto in cui vorrei andare. Non ho altra vita a parte la Vecchia Casa, tranne mio figlio. Come potrei rivederlo se me la battessi?»

Jury sorrise. Quel modo di parlare gli era piaciuto. «Che cosa intende fare? Se dovessi concederle queste poche ore, quale sarà la mia ricompensa?»

«Penso di riuscire a stanare per lei una volpe, ispettore. Domani, come il

colonnello ama dire» sorrise «tireremo fuori il vecchio cencio rosso.»

PARTE SESTA
Il Vecchio Cencio Rosso

1

Alle otto e trenta Melrose Plant, senza avere fatto la prima colazione, sorretto solo da una tazza di caffè come sprone per snebbiare la mente e sostenere corpo e anima, si stava tirando su da terra. Già un'ora prima aveva rischiato di cadere, quando il suo cavallo aveva toccato un muretto. Adesso la bestia era caduta nel saltare un fosso. E lui si stava togliendo la polvere da dosso e si apprestava a rimontare in sella. Oltre ad avere il cervello annebbiato, sentiva anche un intorpidimento alle mani e piedi. Non riusciva a immaginare quale senso del dovere di gentiluomo nei confronti del padrone di casa lo avesse indotto a dimenticarsi del ginocchio dolorante e a trascinarsi fuori da un letto caldo per uscire nella fredda oscurità alle sei del mattino. Il colonnello aveva continuato a dichiarare con irritante regolarità che la giornata era perfetta per fiutare la presenza delle volpi e per alzare il bicchiere a fare un brindisi. Melrose rimontò di nuovo in sella. Fiutare la presenza delle volpi e brindare poteva equivalere a volare in paradiso, per quello che gliene importava. Non era interessato ai segugi o alla volpe, ma era oltremodo curioso riguardo alla gente che cacciava attraverso la brughiera in giacca scarlatta a coda di rondine e pantaloni di tweed e galoppava spensieratamente come se nessuno mai si fosse graffiato il volto o strappato la giacca (erano accadute entrambe le cose, per non parlare di un omicidio).

Osservò quella parte della distesa erbosa che riusciva a vedere: giubbe rosse da caccia e giacconi Melton, bombette, stivali con le stecche, jeans e maglioni. Un gruppo di persone eterogenee che sembravano divertirsi da matti là fuori, in quelle lande selvagge, nell'umidità, nella nebbia e nella neve. Un altro gruppo di persone intrepide che seguivano gli altri a piedi, punteggiavano la collina in lontananza e sembravano spettatori a una partita di cricket. Dio solo sapeva dove si trovava il capocaccia. Melrose non lo aveva visto da quando avevano cavalcato sino al terreno coperto nel punto in cui, mezz'ora prima, Tom Evelyn aveva dato il via.

Scrutando in mezzo alla nebbia gli parve di scorgere il colonnello e, dato che Evelyn non era visibile da nessuna parte, Melrose pensò che metà della

muta doveva essere scattata all'inseguimento di un'altra volpe, perché il colonnello Crael si era tolto il cappello e stava lanciando il segnale di "dalli" ai cani.

Il bigio che Melrose montava era felice di tutto quanto stava succedendo, benché il suo cavaliere non lo fosse affatto, e quando i segugi cominciarono ad abbaiare ripartì al galoppo. Per fortuna erano in aperta campagna, c'erano pochi steccati e nessuna recinzione. Melrose abbassò la testa allorché l'animale superò quello che pareva un doppio fossato. Ora i segugi in coda agli altri erano svaniti nella nebbia cosicché loro li seguivano più con le orecchie che con gli occhi.

Il bigio si catapultò oltre un altro fossato e Melrose ebbe paura di ritrovarsi, da un momento all'altro, con il volto spiaccicato sul terreno. Al di sopra del rumore di altri zoccoli che incrinavano il suolo gelato, riusciva a udire i cani che si allontanavano con un gran latrare. Nel punto in cui era possibile vedere attraverso la nebbia scorse un gruppo di cavalli e di cavalieri, tutti fermi davanti a un lungo muro di pietra. Si disse che il colonnello doveva aver richiamato tutti e ne fu contento perché ora, forse, si avvicinava il momento di rientrare e comportarsi in modo civile. Interruppe il galoppo del suo cavallo, lo mise al trotto e smontò lì dove dieci o dodici cavalieri stavano facendo la stessa cosa.

Sembrava che il muro davanti a loro spuntasse fuori della nebbia. A Melrose parve una linea di demarcazione priva di senso. I segugi latravano agitati, ma questo non significava che avessero stanato la preda, anche per le sue orecchie inesperte. Il colonnello Crael cercava di allontanarli e il secondo bracchiere se ne stava lì, il volto molto più pallido di quanto potesse essere attribuito al freddo.

"Santo dio!" pensò Melrose quando alla fine la vide.

Olive Manning giaceva riversa a faccia in giù sul muro, simile a una gigantesca bambola di pezza, le gambe penzolanti da un lato, le braccia abbassate dall'altro. C'era sangue dappertutto, sgocciolava lungo le pietre, chiazzava la neve, le macchiava i pantaloni, la giubba Melton nera, gli stivali. Era come se lei avesse tentato, prima di morire, di sollevarsi e togliersi da quelle pietre assassine. Quell'ostacolo avrebbe indotto qualsiasi cavallo e qualsiasi cavaliere a rifiutarsi di saltarlo e a cercare un varco o qualche altra strada per aggirarlo. Non era l'altezza a dissuaderli dal provarcisi ma il fatto che era ricoperto con schegge di pietra calcarea taglienti come coltelli, collocate trasversalmente. Sarebbe stato come cadere sulle lance di una cancellata.

«Chiamate Jury» disse Melrose, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

2

«L'ho trovata io, ispettore Jury. Voglio dire l'abbiamo trovata Jimmy e io.» Il colonnello Crael stava appoggiato contro il muro come se le gambe non volessero reggerlo. Tra il momento in cui il secondo bracchiere si era precipitato a cavallo a Cold Asby per telefonare alla Locanda della Volpe in Trappola e l'arrivo di Jury, Melrose Plant aveva fatto un buon lavoro, allontanando tutti, e Tom Evelyn ne aveva fatto uno altrettanto buono radunando i cani.

Ora in brughiera non c'era nessuno, a eccezione di Jury, di Wiggins, del colonnello Crael e del cadavere di Olive Manning.

Mentre Jury esaminava il cadavere in attesa di Harkins e dei tecnici del laboratorio, dentro di sé si malediceva. Se non avesse concesso a Olive Manning quelle ore di libertà che lei gli aveva chiesto, tutto questo non sarebbe accaduto. «Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista questa mattina?»

«Non ricordo di averla effettivamente vista, ispettore. Si devono essere riuniti qui una cinquantina di soci del club della caccia. Per questo periodo dell'anno sono tanti. Io non andavo in cerca di Olive.»

«Come mai si è allontanata da sola? Si era portata davanti ai cani?»

«Sinceramente non lo so. Forse stava seguendo la prima volpe, quella di Tom.»

«Allora mi dica che cosa è successo.»

«Stavamo galoppando molto velocemente. I segugi devono avere corso per mezz'ora circa senza essere fermati. Be', è una giornata buona per fiutare l'usta. E così hanno continuato a correre andando dritto verso Dane Hole. Dopodiché, circa mezzo miglio prima di Kier Hole, si sono divisi. Kier Hole è l'altro lato di Cold Asby. Comunque io ho visto l'altra volpe sfrecciare via da Badsby Hole. Il primo bracchiere, Jimmy, ha dato il segnale e siamo partiti. Mentre ci avvicinavamo a questo maledetto steccato, io mi sono chiesto come mai si bloccassero così di colpo. Pensavo che la linea di demarcazione fosse stata attraversata e il terreno calpestato dalle pecore, il che avrebbe cancellato la pista. Sa, a volte le pecore sono peggio del bestiame, possono cancellare una traccia come con un colpo di spugna.»

Jury lo interruppe: «Sì, prosegua.»

«Poi i cani hanno superato lo steccato. Pensavo che cercassero il varco... C'è ne è uno più avanti e poi... be'... Jimmy mi è arrivato vicino proprio nel momento in cui le bestie hanno cominciato a latrare furiosamente ed entrambi abbiamo raggiunto Olive insieme. Qualche minuto dopo, Evelyn si è precipitato giù per la collina fin qui con i cani che abbaiavano come fossero impazziti.» Il colonnello scrollò le spalle e guardò nel vuoto, nella luce grigia. «È tutto. Evelyn è riuscito a calmarli e li ha portati via.»

Jury si allontanò dai resti di Olive Manning. «Sergente Wiggins, prendi la jeep. E riporta il colonnello Crael alla Vecchia Casa. Accertati che nessuno vada via di lì.»

«Sarà un bel problema per loro, ispettore» disse Crael. «Alcuni devono arrivare fino a Pitlochary, cavalcando al passo. E sono sicuro che...»

«Non mi importa un bel niente di quanto lontano devono arrivare.»

3

Il dottor Dudley si deterse le mani e scosse la testa. «Ingegnoso, ma non può essere successo.»

«È quello che pensavo» disse Jury, mentre osservava gli uomini di Harkins che setacciavano il terreno come segugi lungo tutto il muro di pietra. Stavano ispezionando ogni particolare, terreno, fenditure, neve, alla ricerca di prove.

Harkins era in piedi, ritto sul suo giaccone foderato di pelle di montone e fumava. «Ingegnoso è la parola giusta.» Passò la mano inguantata sopra le pietre. «Non mi garberebbe affatto finire su questo muro, nemmeno un po'.»

Il dottore stava chiudendo la borsa. «Finirci su! Non ci si ammazzerebbe ma ci si farebbe un bel po' di male.» Chiuse la borsa e si alzò. «Queste pietre possono lacerare, ma non infilzare come lame di coltelli. Le ferite non sono state causate dalle pietre. Tutto qui.»

«Ho paura di chiederglielo» disse Jury guardando il dottore.

«Direi che si tratta dello stesso oggetto che è stato usato per uccidere quella Temple.»

«E dato che ancora non sappiamo di che cosa si trattava...» Harkins si avvicinò al punto in cui era stato trovato il cavallo di Olive Manning, che se ne stava fermo, come in attesa che lei rimontasse in sella. Il cadavere era stato portato via su autorizzazione di Jury e rinchiuso in un sacco di

plastica, caricato su un furgone in attesa, la cui luce azzurrina ammiccava in quell'atmosfera spettrale. Gli uomini venuti da Pitlochary avevano raggiunto la desolata scena del delitto percorrendo un vecchio sentiero che saliva dalla strada di Pitlochary-Whitby e si snodava attraverso la brughiera di Howl.

Da quel punto era duro arrivare dove si trovavano adesso: «Quindi qualcuno l'ha pugnalata. E l'ha scaraventata sopra quel muro per far credere che fosse stato il cavallo a disarcionarla, dopo di che l'assassino se ne è andato a cavallo. Ingegnoso... Molto! Tranne che quel qualcuno non è stato altrettanto ingegnoso riguardo al cavallo che stava sul lato sbagliato dello steccato.» Harkins tagliò l'estremità di un sigaro arrotolato a mano.

Jury lo guardò. Avrebbe preferito che Harkins non fosse un tipo così rigido, perché era un eccellente poliziotto.

Il dottore dichiarò: «Deve essere successo circa quattro o cinque ore fa. Potrò essere più preciso quando sarà stata portata all'obitorio.»

«Allora, proprio poco prima che iniziasse la battuta di caccia, cioè verso le sette, sette e mezzo, a quanto mi hanno detto.»

«Un'ora infernale» disse Harkins, guardandosi attorno a osservare la brughiera fredda e tetra. «E un luogo infernale per incontrare qualcuno.»

«Sì. Ma penso che sappiamo perché è stato scelto» disse Jury.

Jury fu quasi costretto a nuotare attraverso un fiume marrone di segugi che agitavano le code come bandiere mentre venivano spinti sul retro di un furgone da due servi di caccia in attesa. Tom Evelyn venne verso di lui in sella a un baio dal manto lustro. E Jury si chiese come fosse possibile che certi uomini riuscissero a seguire in tutto e per tutto le loro vocazioni. Con la giubba scarlatta, gli stivali di cuoio, in sella a quel cavallo, sembrava che Evelyn uscisse da un quadro.

«Vorrei che lei restasse qui attorno per un po', Tom.»

Evelyn si portò le dita al berretto, ma non disse nulla.

Tutt'attorno alla Vecchia Casa c'erano caravan, furgoni, autocarri, automobili, fuoristrada. Jury attraversò il cortile, passò davanti ai cavalli dalle froge fumanti e agli uomini e alle donne lì raggruppati. Erano di umore buono o cattivo a seconda di quanti bicchieri della staffa avevano tracannato. Jury stava salendo le scale quando udì una voce alle proprie spalle.

«Ispettore Jury, le ho portato qualcosa.»

Lily Siddons, in sella a Red Rum, la sua saura, aveva un aspetto magnifico. Non assomigliava affatto alla ragazza in grembiale che aveva visto

nella cucina del Bridge Cafè. Non indossava il Melton nero e nemmeno il completo di tweed come le altre donne. Portava una giacca di velluto di un verde vivido. Riusciva difficile credere che fosse la stessa persona. Gli occhi color dell'ambra scintillavano persino in quella debole luce mattutina. Non portava il berretto che era agganciato alle redini. Una lieve brezza le sfiorava i capelli. Non era più la figlia della cuoca. Questo era il suo ambiente. Appariva elegante, composta, sicura di sé.

Appariva in effetti una Crael dalla radice dei capelli alla punta dei piedi.

Jury prese la tazza d'argento che lei si era chinata a porgergli. «Che cos'è?» Cercò di sorriderle, ma gli riuscì difficile.

«Il bicchiere della staffa, qualcosa per scaldarsi.» I suoi occhi si oscurarono, come lui li aveva visti oscurarsi quando era turbata. «Terribile! Sarò sincera. Olive Manning non mi era simpatica e non ha senso...» Si strinse lievemente nelle spalle e fece avanzare Red Rum nel cortile. Si udì il rumore degli zoccoli sulle selci. Jury non bevve, rimase con la tazza in mano, quasi pietrificato. La guardò smontare all'ingresso delle scuderie e si chiese come diavolo avesse potuto essere così cieco.

Mentre continuava a osservarla, la nebbia parve sollevarsi, disperdersi, recedere tra gli alberi. Il sole non si vedeva, la tonalità del cielo erano chiare, quasi lattiginose. La mattinata risplendeva come vecchio peltro. E i frammenti della vita di Lily Siddons si collocarono nella mente di Jury in tutti i punti giusti, come pezzi di vetro di un caleidoscopio a formare un disegno.

I gemelli dai capelli biondi come polvere d'oro: Julian e suo fratello Rolfe, Mary Siddons che veniva licenziata in tronco da lady Margaret, Rolfe, adorato dalle donne (raramente da quella giusta) e spedito in Italia. E il suicidio di Mary Siddons.

I gemelli dai capelli biondo oro. Quegli incredibili capelli che lui aveva notato la prima sera quando l'aveva vista ferma con la luce alle spalle. I capelli di lady Margaret, gli stessi di Lily Siddons, la nipote del colonnello Crael...

4

Ian Harkins si mise un po' più a proprio agio, sbottonandosi l'elegante giaccone di pelle di montone e mettendo in mostra il completo azzurro ardesia che indossava. Si sedette di nuovo, accavallando una gamba dalla

caviglia coperta da un calzino di seta, compiendo con lenta disinvoltura ogni movimento, facendoli aspettare tutti.

Erano nello studio del colonnello: Jury, Harkins, il colonnello e Wiggins. Jury aveva appena messo al corrente Harkins di quanto aveva appena scoperto a Londra e l'altro non era apparso molto soddisfatto che non fossero stati i suoi uomini o lui a scoprirlo. Visto che Jury aveva avuto la meglio su di lui (quanto meno era chiaro che Harkins la pensava così) per quanto riguardava Londra, l'ispettore capo aveva deciso di lasciare che fosse l'altro a iniziare l'interrogatorio nello studio del colonnello.

Harkins rifiutò l'offerta di un buon sigaro da parte del colonnello preferendone uno dei propri, di migliore qualità, facendolo scivolare fuori dall'involucro di cellofane. Lo accese con un accendisigari d'argento e prese ad aspirare fino a che non vide la brace rossa all'estremità. Jury lasciò che facesse con comodo. Lasciò che - come avrebbe potuto dire Les Aird - recitasse la sua parte. Doveva essere una parte difficile perché sospettava anche che Harkins avrebbe preferito non essere costretto a calpestare rango e privilegio, in questo caso i piedi del colonnello. Quindi non aveva molte scelte: certo non voleva apparire servile agli occhi di Jury rimettendosi a sir Titus Crael. Lui era il genere di persona decisa ad andare sino in fondo, a modo suo, anche diventando offensivo. Secondo Jury, per Harkins, in questo caso, non si trattava di un salto da poco. Avrebbe preferito che quell'uomo avesse un temperamento meno conflittuale perché avvertiva che, sotto sotto, era un buon poliziotto, astuto e intuitivo.

Ora, mentre lo guardava e osservava il colonnello, ebbe la netta sensazione di trovarsi in quel momento davanti al vero ispettore Harkins, allo Harkins nella sua interezza, Harkins allo stato puro.

«Non la stupisce, sir Titus» disse quest'ultimo «che, pur essendo una brava cavallerizza, la signora Manning sia finita su quel muro?»

La domanda parve disorientare il colonnello. «Come?»

«Perché Olive avrebbe dovuto tentare di saltare quel muro?»

Jury fece un sorrisetto. Evidentemente Harkins si dava del tu con la morta, se non con lui.

«Non lo so.»

«Lei lo farebbe?» chiese Harkins, inarcando lievemente un sopracciglio.

«No.»

«"Qualcuno" lo farebbe?»

Il colonnello Crael si accigliò. «Non ho mai saputo di nessuno fra quanti praticano la caccia che lo abbia fatto prima d'ora.»

«No.»

«Nemmeno...» Harkins fece cadere la cenere del sigaro con il dito mignolo «nemmeno Olive.» Crael lo guardò, sconcertato. «Oh, lei deve averlo sospettato, sir Titus. Quella donna non è caduta su quel muro. Ce l'hanno messa.»

«Messa...?»

Harkins lo interruppe. «Dov'era suo figlio stamattina?»

Posta così a bruciapelo, la domanda colpì il colonnello come un pugno sul viso. «Be', suppongo che Julian fosse a letto, oppure fuori per la sua camminata. A volte esce molto presto.»

«Forse per la sua camminata nella brughiera di Howl?» Harkins fece scricchiolare l'involucro di cellofane che aveva avvolto il suo sigaro, un rumore secco, un buon sottofondo al tono della sua voce. Il colonnello si accese in volto e fece per protestare ma Harkins non gliene diede l'opportunità. «Date le circostanze, sir Titus, non ha avuto il sospetto che la sua governante fosse stata assassinata?»

«Che cosa vuol dire?»

Harkins emise uno sbuffo spazientito di fronte a quella manifestazione di ottusità. «L'omicidio della Temple, naturalmente. Lei ha detto di essersi allontanato dalla linea di demarcazione perché aveva visto una volpe. È così?» Il colonnello annuì. «Ovviamente lei conosce molto meglio di me le regole che vigono nella caccia. Ma il fatto mi colpisce perché mi sembra che in questo caso, le regole siano state infrante.» Di nuovo il colonnello riuscì solo a mostrarsi sconcertato. «Voglio dire, sir Titus, che il suo capocaccia stava seguendo la prima volpe. È piuttosto insolito che chi è al comando ne segua un'altra. Non è» Harkins fece lampeggiare un sorriso come qualcuno che mostri un lasciapassare «non è buona educazione e nessuno dovrebbe saperlo meglio di lei.» Si tolse un pezzettino di lanugine dal calzino di seta. «E la seconda volpe l'ha portata direttamente sul posto.»

Il colonnello avvampò. Accennò ad alzarsi dalla poltrona, poi si risedette e disse: «Sta insinuando, ispettore Harkins, che io "sapevo" che avrei trovato Olive Manning morta su quel muro?»

«È un pensiero che mi è venuto.»

Nel silenzio che seguì Wiggins prese ad aprire una nuova scatoletta di pasticche per la tosse, guardò Harkins, poi rimise via la pasticca che aveva scelto e continuò a succhiare quella che già aveva in bocca. Jury infranse il silenzio guadagnandosi per questo un'occhiataccia da Harkins. «Colonnello Crael, sappiamo che Gemma Temple non era la sua pupilla, che tutto

quello che ha raccontato erano menzogne. È venuta qui nell'intento di prendersi quell'eredità.»

Harkins gli lanciò di nuovo un'occhiata feroce perché aveva dato quell'informazione. Per un certo verso Jury non gliene faceva una colpa, ma aveva pensato che il colonnello dovesse sapere.

Quest'ultimo sbatté lentamente le palpebre, poi disse: «Benissimo. Ma non vedo proprio come avrebbe potuto sapere tante cose su Dillys, su di noi.»

«È stata ragguagliata.» E Jury proseguì, pur molto a malincuore: «Da Olive Manning.»

«Olive? Olive?»

«Temo di sì. Non ha mai perdonato a Dillys March di avere fatto impazzire suo figlio, quanto meno era questo che lei pensava. Ha agito così per vendetta e per avidità. Quindi Olive Manning era pericolosa per qualcuno...»

«Conosceva il nome di chi aveva ucciso Gemma Temple.» Harkins pronunciò quelle parole con l'autorità di un *deus ex machina* calato all'improvviso su un palcoscenico per chiarire il brutto pasticcio combinato dagli attori.

«Forse» disse Jury. «O forse sapeva qualcos'altro.» Pensava agli attentati alla vita di Lily Siddons ma non voleva fare alcuna dichiarazione azzardata su Lily e sul rapporto che sospettava vi fosse tra lei e la famiglia Crael, quindi aggirò l'argomento. «Il viaggio in Italia che sua moglie e suo figlio avevano programmato è stato deciso all'improvviso?»

«È passato tanto tempo...»

«Lady Margaret voleva allontanare Rolfe da qualcuno. Da una donna?»

«Non capisco dove vuole arrivare.»

Non lo capiva nemmeno Harkins, che sembrava molto irritato per la piega che aveva preso l'interrogatorio.

«Mi riferisco a Mary Siddons.»

Lo stupore del colonnello sembrava genuino. Jury era sicuro che se c'era stato qualcosa tra Rolfe e Mary Siddons il colonnello ne era all'oscuro, ma era pronto a scommettere che lady Margaret ne fosse stata al corrente. «Era una ragazza carina, una bella ragazza, Mary Siddons.» Il colonnello rimase in silenzio. «Non è possibile che ci fosse una relazione d'amore fra loro?» Dal mutamento di espressione sul volto dell'anziano signore, Jury si rese conto che era più che possibile, era probabile.

«Santo cielo!» Il colonnello trattenne il fiato. «Margaret ha cercato di li-

cenziare la ragazza. È successo proprio poco prima che mia moglie e Rolfe partissero per quel viaggio. Mi sono sempre chiesto perché. Non ho creduto nemmeno per un momento che lei avesse rubato qualcosa. Be', io non ho mai voluto che la mandasse via, mi sono opposto. E su quel punto ho vinto, ma...»

"Certo hai perso sugli altri punti" pensò Jury. «Non aveva idea che ci fosse una relazione tra i due?»

«Ispettore capo, non pensa che sarebbe meglio tornare a quello di cui dobbiamo discutere?» Harkins appariva frustrato.

«Ma indirettamente è proprio quello di cui stiamo discutendo» rispose Jury. «Olive Manning potrebbe avere saputo di Rolfe e di Mary, colonnello Crael?»

«Olive? Be', sì, è possibile. Certamente lei era molto vicina a mia moglie.»

«Quanti anni aveva Lily, allora?» Cercò di porre la domanda nel modo più non curante possibile.

«Oh, non lo so. Ne doveva avere dieci o dodici.»

Per tutti quegli anni Mary Siddons era stata zitta. Pagata o spaventata. Le era stato trovato un marito e Rolfe era un uomo troppo debole, troppo indifferente per opporsi a sua madre. Mary Siddons, però, doveva avere tentato per un'ultima volta di legarlo a sé. E aveva miseramente fallito. Rolfe era stato portato via da lady Margaret. Jury non avrebbe saputo dire se fosse la presenza di Ian Harkins o mera intuizione a trattenerlo dall'esprimere tutto questo ad alta voce. Non parlò.

«Ora che succederà?» chiese il colonnello.

«Ci sarà un'altra inchiesta. Suo figlio non va a caccia, vero?»

Il tono brusco in cui Harkins pose la domanda sorprese persino Jury. E di nuovo il colonnello impallidì, ora che le domande erano tornate a vertere su Julian. «No.»

«Allora dov'era questa mattina?»

«Non saprei. Me lo ha già chiesto, ispettore.» La sua voce era stanca.

«E lui non segue i cacciatori a piedi?»

«No, non lo fa. Non ama la caccia» rispose il colonnello con voce stremata.

«Ma ama fare lunghe camminate. Conosce molto bene, penso, la brughiera di Howl.»

«Non mi piace quello che sottintendono le sue domande, ispettore Harkins» sbottò Crael.

Jury era stufo dei modi prepotenti di Harkins. «Chiunque avrebbe potuto predisporre un incontro con Olive Manning. Chiunque fosse stato a piedi, chiunque partecipasse alla battuta di caccia. Quindi il fatto di camminare a piedi nella brughiera non serve a provare chi l'ha uccisa.»

Quel discorsetto gli valse due tipi di occhiate, l'una tutt'affatto diversa dall'altra.

Dopo un attimo di riflessione il colonnello disse: «Ma non sarebbe stato estremamente difficile per l'assassino incontrare Olive nella brughiera di Howl proprio accanto a quel muro?»

«Evidentemente no» dichiarò in tono brusco Harkins. «Lei lo ha fatto.»

«Penso che il vecchio sia rimasto molto scosso» commentò Harkins mentre aspettavano nel lungo corridoio. In quel momento una donna uscì dalla sala da pranzo con aria stravolta. Era lì che gli uomini di Harkins stavano interrogando i partecipanti alla battuta di caccia.

«Sì. Penso che anche lui sia rimasto scosso come me» dichiarò Jury.

Harkins fece un sorriso torvo. «È un complimento oppure non le garbano i miei metodi?» Avvicinò alla fiammella dell'accendisigari un altro sigaro, quindi proseguì: «Quello su cui veramente vorrei mettere le mani è Julian Crael. E dubito che questa volta abbia un alibi.»

«Credo che interrogherò io Julian Crael.»

«Preferirei essere presente.»

«Perché non gli parla dopo? Mi dia qualche minuto.»

«Senta, Jury, questa è la mia giurisdizione dopo tutto...»

«La sua giurisdizione?» Jury dimenticò che aveva giurato a se stesso di non mortificare mai le forze di polizia di provincia. «Voi vi rivolgete a Londra per chiedere aiuto. Bene, mandano me. Lo so che è dura, ma fintanto che sono qui, questa è la mia giurisdizione. E sono "io" a decidere come si conduce questa indagine.»

In tono mellifluo, Harkins disse: «Si calmi, si calmi, ispettore Jury.» Il suo era un sorriso di superiorità molto irritante. E si portò il dito inguantato ai baffi morbidi come a cancellarlo. «Ci vediamo più tardi.» Si girò e si allontanò per il corridoio.

5

Julian era seduto sul divano di fronte a Jury nella Bracewood Room. Era chino in avanti, le mani serrate con forza, fissava il pavimento cosicché l'i-

spettore capo riusciva a vedere solo la corona di capelli biondi che appariva vulnerabile come la testa di un ragazzino.

«Sigaretta?»

Julian scosse la testa e si alzò. «Però berrei volentieri qualcosa. E lei?»

«Perché no? Ma solo un dito.» Pensando alla solitudine nella quale quell'uomo doveva aver vissuto in tutti quegli anni e al dolore che stava per piombargli addosso, Jury non se la sentì di farlo anche bere da solo.

Julian versò del whisky in due bicchieri, aggiungendo un po' di soda al proprio. «Mi dispiace per Olive. La conoscevo da una vita.» Si avvicinò alla mensola del camino. «Anche se lei forse non mi crederà.»

«Perché non dovrei?»

«Perché io ho l'impressione che, nonostante il mio alibi, continui a pensare che sia stato io a uccidere quella Temple.» Teneva il braccio posato sulla mensola e il tessuto scuro del blazer che indossava lo faceva apparire nella stessa posa della madre nel ritratto sovrastante. Sembrava molto giovane. Benché non fosse tanto più giovane di Jury, tuttavia non sembrava esser stato sfiorato dalle realtà della vita.

Jury non fece commenti su quest'ultima dichiarazione. «Dove è stato nel corso della mattinata?»

«A cavalcare. Sono rientrato verso le nove, e, no, non stavo dirigendomi verso la brughiera di Howl. Quel punto dove c'è il muro è un po' lontano per fare una cavalcata fin lì prima della colazione.»

«Era solo?»

Julian lo guardò con espressione irosa. «No, avevo il mio cavallo con me.»

«Questa mattina ha visto Olive Manning?»

«No.»

«Volevo chiederle di Dillys March.»

«Per la centesima volta le ripeto che quella donna non era Dillys March.»

«Lo so.» Jury bevve un sorso di whisky, che gli procurò un senso di bruciore sulla lingua. «È stata portata qui da Olive per impersonare Dillys.»

Quella notizia parve sconcertare Julian, come era accaduto per il colonnello. Fu costretto ad allontanarsi dal caminetto per andare a sedersi. «"Olive"? Mio Dio, ma perché?»

«Presumibilmente per denaro e per vendetta. Pensava che i Crael fossero responsabili di quanto era successo a Leo.»

«Mi riesce difficile credere che avrebbe ingannato mio padre in questo

modo. Come l'ha scoperto?»

«Sono andato al Sawry Hotel» Julian sbiancò in volto. «Forse è stata la signorina Temple a lasciare tracce, deliberatamente.»

Seguì un lungo silenzio, infranto solo da un ceppo che si disintegrò tra le fiamme, sprigionando scintille nel camino. «Dunque lei sa» disse Julian.

Jury estrasse dalla tasca la fotografia che Melrose aveva trovato e la mise sul tavolino accanto alla poltrona di Julian. Questi la guardò per un bel po', poi mormorò: «Che stupido sono stato!» Appoggiò stancamente la testa allo schienale della poltrona poi proseguì: «Che cosa stupida conservare le fotografie. Non le chiederò nemmeno come l'ha avuta. È una domanda retorica, comunque... Suppongo che questo riannodi tutti i bandoli della matassa, vero?»

«No. È a Londra che l'ha incontrata?»

«A Victoria Station. Avevo preso il treno per tornare... È stato l'anno scorso. Sono entrato al bar per bere un caffè e lei era lì che mangiava una brioche e beveva una tazza di tè. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Veder seduta lì quella ragazza che avrebbe potuto essere Dillys! Certo, si tiene conto dei guasti che opera il tempo, come si dice... ma lei di guasti non ne aveva subiti.» Sorrise, un sorriso teso, nervoso. «Non sono abituato ad avvicinare donne che non conosco, in realtà, ma mi sono fatto coraggio e ci sono riuscito. Abbiamo parlato di banalità, dei treni e del clima. Mi è sembrata molto cordiale.»

«Si sa che le prostitute lo sono.»

Julian avvampò. «Ma lei non lo era. Voglio dire non nel vero senso della parola.»

Jury sorrise. «Lo era solo marginalmente?»

«Oh, come vuole lei. In realtà era un'attrice disoccupata. E di questo c'è qualche prova, non è così?»

«Sì. Dunque lei ha frequentato Gemma Temple per oltre un anno. Tutti quei viaggi a Londra...»

«Ovviamente si è trattato di una relazione sconsiderata e pericolosa. Ma non riuscivo a farne a meno. Chissà quanti uomini hanno detto queste parole! Però era come... vedersi restituire qualcosa. Quando la mamma e Rolfe e poi anche Dillys se ne sono andati io mi sono sentito derubato. Non solo desolato, ma be'... derubato, violato come se questa casa fosse stata saccheggiata di tutto. Non riesco a spiegarlo. Ma vedere lei è stato come... riavere tutto rimesso al posto giusto.» Si azzittì.

In realtà era Julian, molto più di suo padre, a essere rimasto intrappolato

nel passato. «Deve avere amato molto Dillys per pensare di poterla far resuscitare, in certo qual modo, nella persona di Gemma Temple.»

Julian gli lanciò un'occhiata. «L'*idée fixe*, è questo che intende? Una specie di follia?» Si girò e alzò lo sguardo al ritratto di lady Margaret. «Ero il suo cocco, io, il suo coccolo, il suo *objet d'art*... Mi esibiva come una gemma di taglio perfetto. Ero bello.» Nel tono della sua voce, più che vanità e orgoglio, c'erano disprezzo e amarezza. «Ero un oggetto da coccolare, da lustrare e da rimettere nell'astuccio foderato di velluto quando lei aveva finito d'interessarsi a me, al suo bambolotto dai capelli biondi e dagli occhi come zaffiri. Non credo lei abbia mai pensato, nell'esibirmi, che io esistessi veramente. Era come se io semplicemente scomparissi quando non c'era nessuno a vedermi. Ma io la veneravo, la adoravo, e stavo sveglio la notte in attesa che venisse in camera mia al ritorno da qualche festa. Mi avvicinavo in punta di piedi alla finestra e guardavo giù quando sentivo arrivare la macchina. E se era troppo buio per vedere, restavo in ascolto. Lei portava abiti che frusciavano. Strano, i vestiti che le altre donne indossavano non facevano rumore, ma io sapevo sempre quando lei arrivava proprio per il fruscio.» Appoggiò la testa alla spalliera e chiuse gli occhi. «Perché è dovuta morire con Rolfe? Sarei dovuto essere io al suo posto.»

«Ma Dillys March? Stavamo parlando di lei... Era davvero così somigliante a sua madre?»

«Nell'aspetto fisico, no, ma per il resto me la rammentava. Lei era la *protégée* di mia madre, quasi il suo *alter ego*.»

«Secondo quanto ha dichiarato in precedenza... e cioè che Dillys non le piaceva, mi par di capire che non ha proprio detto la verità.»

Julian girò il capo e sorrise leggermente. «E nemmeno ho proprio detto una bugia.» Le fiamme del camino rivelarono nei suoi occhi una luce che sarebbe potuta essere lacrime o il lampeggiare della lama di una sciabola. «Dillys era affascinante ma non era buona. Oggi sarebbe stata felice, felice di partecipare alla caccia, di concluderla con l'uccisione, se posso parlare metaforicamente. La morte la affascinava. Secondo me, era il tipo che avrebbe addirittura adorato contrarre un patto di suicidio. A soli sedici anni, ma anche a quattordici, aveva avuto uomini e tanti.»

«Ha raccontato molto di sé a Gemma Temple, vero?»

«Sì, molto.»

«Anche di Olive Manning e di suo figlio?»

«A un certo punto sì, anche questo argomento è entrato a far parte delle nostre conversazioni. La storia della mia vita... Non la racconto spesso.»

«Cosa mi dice del matrimonio, signor Crael?»

«Fuori questione.» Aveva risposto in un tono che a Jury fece venire in mente lo scatto del coperchio della scatola dalla quale aveva preso una sigaretta.

«Ma forse Gemma Temple non la pensava così. Deve aver immaginato di essere incappata in un grossissimo pesce da prendere all'amo.»

«Ispettore, credo di riuscire a seguire la sua linea di pensiero. Gemma Temple, sapendo quello che sapeva da me, e con tutti gli altri dettagli che le aveva passato Olive Manning... Gemma è venuta qui sicura di poter essere scambiata per Dillys. E io, in preda alla furia, o per vendetta, o per altri motivi, l'ho uccisa. Semplicissimo!»

«Nossignore. Non è così semplice: c'è la morte di Olive Manning di mezzo. Perché uccidere Olive Manning visto che costei sarebbe risultata la maggior indiziata per l'omicidio di Gemma Temple? Perché l'assassino non avrebbe dovuto approfittarne?»

«Mio dio, ispettore, alla fin fine intende salvarmi?»

«Per favore, non usi questo tono con me, come se non le importasse. A mio parere a lei importa di moltissime cose e anche più di quanto dovrebbe. Mi dica quello che è successo dopo che la Temple è arrivata qui.»

«La prima volta che ho capito quello che stava succedendo è stato quando lei è entrata qui. Erano tutti in questa stanza, mio padre, Gemma, Olive Manning. Wood aveva appena servito lo sherry. Io ho aperto la porta e mi sono trovato a fissarla negli occhi.» Guardò Jury. «La donna che io avevo lasciato definitivamente - pensavo - in un mare di lacrime perché non volevo sposarla, adesso era là e sorrideva» disse Julian facendo capire, in certo qual modo, che in quel sorriso c'era tutta la malvagità dell'universo. «Ogni parola pronunciata quel pomeriggio è come scolpita nella mia mente. "Ciao Julian" mi ha detto e mi ha porto la mano. "Che diavolo ci fai qui?" le ho chiesto. "Non mi stupisco che tu sia scioccato" ha detto mio padre "non riuscivo a crederci nemmeno io." Era così felice che riusciva a stento a mantenere il controllo di sé. "È tornata... Dillys è tornata..."»

Julian chiuse gli occhi. «Per poco non ho spifferato tutto lì per lì, ma qualcosa negli occhi di lei mi ha bloccato. Quella situazione assurda era così irreale che mi è venuto da ridere. L'idea che si potesse far passare per Dillys...»

«L'ha uccisa lei, vero?»

Julian girò stancamente il capo a guardarlo. «No, ma so che non mi crederà...»

Jury stava scuotendo la testa. «Non Gemma Temple. Dillys March.»

Con la fulmineità con cui le dita di Crael avrebbero potuto spegnere la fiammella di una candela, la luce del giorno era svanita nella stanza. Se non fosse stato per il semicerchio di luce delle fiamme del camino, per il resto la stanza era immersa nel buio. I contorni oscuri di sedie e di tavoli sembravano i resti di un'altra vita. Julian rimase a lungo in silenzio, poi chiese: «Come diavolo ha pensato a una cosa simile?»

«Lo sospettavo da un po'. Quella ragazza non era il tipo di persona da abbandonare l'idea di mettere le mani su un mucchio di denaro. In realtà me lo ha appena detto lei stesso pochi minuti fa.»

«Come?»

«Il racconto del vostro incontro a Victoria Station. In fin dei conti, si pensava che Dillys fosse fuggita a Londra. È lì che hanno trovato la sua macchina. Perché lei non ha presunto che quella giovane donna, quel "gran bel pezzo di ragazza" fosse Dillys? Perché sapeva che Dillys era morta.»

«Gesù!» mormorò Julian, chiudendo di nuovo gli occhi.

Jury prese il bicchiere di Julian, vi versò dell'altro whisky con soda e glielo porse. Rimase nuovamente in piedi davanti a lui per un momento. «Avanti, me lo dica. Una sigaretta?» Julian accettò distrattamente sia la sigaretta sia il whisky, quindi prese a parlare.

«Quando Dillys e io eravamo più giovani avevamo fatto un patto, promettendoci che non avremmo mai avuto segreti l'una per l'altro. Lo abbiamo addirittura suggellato con il sangue facendoci un taglio sulle dita. Era stata un'idea di Dillys. Era così melodrammatica! Voleva che mischiassimo il nostro sangue. Io per poco non sono letteralmente svenuto. Non ho mai sopportato la vista del sangue. Dillys, però, pensava che fosse molto divertente... ma non vorrà sentire tutta questa storia...»

«Sì che voglio sentirla. Prosegua.»

Julian si appoggiò alla spalliera della poltrona, stringendo il bicchiere fra le dita come un libro dei salmi premuto contro il petto. «Dillys era gelosa di Lily, questo era chiarissimo, ma sarebbe morta piuttosto che ammetterlo. Il colonnello voleva molto bene a Lily, che era veramente più bella di Dillys. Però Dillys andava oltre la "bellezza", se capisce quello che intendo. In questo senso era come mia madre. Entrambe avevano una sorta di... fuoco, si potrebbe dire, e non sempre era un fuoco benefico, a volte era diabolico, mia madre aveva un carattere orribile... Spaccava le cose, strillava come una pescivendola. Io compativo il mio povero papà. Solo che, per un certo verso, era eccitante...

«Dillys era intelligente, molto persuasiva... Riusciva a farti credere quasi qualsiasi cosa. La storia di Mary Siddons che aveva rubato i gioielli, un anello o non so che altro, era una fandonia. Lei non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Se qualcosa è stato rubato, la ladra è stata Dillys, mi creda. La storia con Leo Manning ha costituito la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il poverino era già mal ridotto. Quando Olive ha detto che la responsabile del suo crollo era Dillys, o mentiva o ingannava se stessa. Non che Dillys non fosse capace di portare qualcuno sull'orlo della follia. E Dio sa quanto male gli ha fatto! Ma quando è venuta qui, Leo era già in uno stato terribile! A volte sembrava un servo ipocrita, un moderno Uriah Heep; altre volte guardavo il suo sorriso e pensavo che era tagliente come una lama. Mi faceva pensare a quella commedia in cui il protagonista se ne andava in giro con una testa nascosta in una cappelliera. Proprio quel genere di psicopatia che Dillys avrebbe considerato una sfida e che le sarebbe piaciuto manipolare come l'argilla di uno scultore. Dargli un colpetto qui, un colpetto là... Be', erano amanti. C'era una casetta vicino alla scogliera dove erano soliti incontrarsi... quella notte erano là. Io ero uscito a fare una passeggiata, no, a cercare lei. Ho visto una luce fissa in quella casa e così ho proseguito lungo il sentiero sulla scogliera e ho guardato all'interno. Dillys era là dentro, tutta nuda e a un tratto ho capito tutto. Pensavo che si limitasse a provocarlo, non credevo realmente... Non può immaginare quello che ho provato. L'espressione "vederci rosso" è assolutamente vera. Era come se guardassi dentro quella finestra attraverso una lastra fatta di sangue. E così ho aspettato. Non so per quanto tempo ho aspettato là fuori al freddo. Non dimenticherò mai il sibilo del vento che veniva dal mare e scuoteva i rami come sciabole. L'odio mi ha travolto come un'ondata ma non era freddo... Era più simile a una colata rovente.

«Poi, finalmente, lei è uscita da quella casa e ha percorso il sentiero che portava alla Grande Casa. Mi pare ancora di sentire i suoi passi sulla ghiaia, la sua voce che canticchiava una stupida canzonetta, come se non fosse successo nulla, mentre per me era successo tutto. Le ho bloccato la strada e ho cominciato a urlare e lei si è messa a ridere.

«'Da quanto tempo va avanti?' le ho chiesto. 'Se proprio ti interessa... quasi da quando Leo è arrivato qui!' 'E allora non resterà qui ancora per molto. Non dopo che l'avrò detto a papà. E forse nemmeno tu. Non accetterà mai una cosa del genere'. Al che lei è scoppiata a ridere. 'E diglielo, proprio come uno scolaretto spione. Ma crederà più a me che a te. Io mi limiterò a spiegargli che è stato Leo a fare le avance. Ed è vero. È molto

esperto in queste cose.'

«E allora mi ha raccontato nei particolari più realistici tutto quello che avevano fatto durante i loro incontri nel corso di quell'anno. Io ero stravolto dalla furia. La cosa ridicola era che lei indossava quella mantella che arrivava fino a terra, con il cappuccio e che le dava l'aspetto di una suora. Ho raccolto un sasso, la prima cosa che mi è capitata e le ho schiacciato la testa. Si è accasciata a terra e sono rimasto immobile a guardarla, a lungo. Credo mi aspettassi di vederla rialzarsi di nuovo, spolverarsi la mantella e ridere. Per un certo verso, non penso di essermi reso conto che era veramente morta.»

Julian si chinò in avanti guardando fissamente Jury come se stesse spiegandogli un problema legale molto complesso. «Sentivo che dovevo portarla via di lì. Non era paura, quanto meno non in quel momento. La paura è venuta dopo. E il fatto era che dovevo farla sparire dalla mia vista, dalla mia "mente". Annullare quell'atto, cancellarlo. Volevo nasconderla più da me stesso che da chiunque altro. Più ancora che dalla polizia. Non pensavo neppure alla polizia.

«Sotto il sentiero lungo la scogliera in un certo punto c'è un posto un po' arretrato rispetto agli scogli, dove c'è un forte ristagno di acqua di mare. È un punto così pericoloso che nemmeno un sommozzatore si azzarderebbe a buttarsi. Lei sarebbe scomparsa e il corpo non sarebbe mai stato trovato. Io ero in piedi proprio sopra il cadavere, non ho fatto che dare una spinta giù.

«Sono rientrato di corsa a casa, sono salito nella sua stanza, ho buttato qualche indumento in una valigia e ho preso una delle tante mantelle che a lei piacevano tanto. Mi ricopriva dalla testa ai piedi. Quando Olive ha guardato fuori dalla finestra naturalmente ha pensato che si trattasse di Dillys che saliva in macchina. Ho portato la macchina al parcheggio sopra Rackmoor, un'automobile in mezzo a tante altre. Poi sono tornato indietro. Nessuno mi ha visto, nessuno ha notato la mia assenza.» Lo disse come se nessuno l'avrebbe mai più notata. «Naturalmente il giorno seguente c'è stato un po' di sconvolgimento perché Dillys se n'era andata. Ma Dillys lo faceva spesso. Io ho detto che sarei andato in macchina a York. Quel giorno ho lasciato la macchina al parcheggio, ho preso quella di Dillys, l'ho guidata fino a Londra e poi l'ho lasciata lì, abbandonandola. Ho preso il treno per tornare a York e l'autobus per Pitlochary, poi, quella sera sono rientrato a Rackmoor a piedi e ho ripreso la mia macchina.» Alzò gli occhi a guardare Jury. «Mi creda, so come può apparirle tutto questo. Ogni cosa fatta a sangue freddo, pianificata. La mantella, l'automobile, il viaggio... ma non è

stato così. È stata una frenesia. Ogni cosa, ogni atto compiuto assolutamente a casaccio. Senza il minimo sentimento. Ogni mossa, ogni gesto sembrava così plumbeo, così pesante che era come se mi muovessi sott'acqua. Funzionava solo una parte del mio cervello. Il resto si era addormentato. Dopo, per una settimana, sono stato male, voglio dire davvero male. Era come se tutto il mio essere respingesse quello che era successo, come fosse stato un cuore trapiantato. Non riuscivo ad assimilarlo, quella notte era diventata qualcosa che non ci sarebbe dovuta essere. Come un albero che a un tratto si schianta mentre uno si sta avvicinando. Come... oh, Cristo, non so come spiegarlo.«

Jury si alzò di nuovo. Prese il bicchiere vuoto di Julian e vi versò dell'altro whisky. «Direi che ha fatto un gran bel lavoro.» Si accese una sigaretta e si sedette. «E, naturalmente, dopo che il furore si è placato, Leo appariva come il più probabile indiziato. Se avessero trovato il cadavere.»

«Non ci avevo neppure pensato. Si sta chiedendo se, nel caso fosse accaduto questo, io avrei lasciato che lo impiccassero? La stupisce?»

«Non sono molte le cose che mi stupiscono.»

«Ci credo.»

«Comunque ora parliamo di Gemma Temple.»

«Che io non ho ucciso.»

«Eppure aveva un bel movente per farlo. Lei sapeva di Dillys, vero?» Il pallore grigiastro che apparve sul volto di Julian fu più eloquente di una risposta. «È per questo che non l'ha denunciata, vero?»

«Lo avrei fatto. Stavo per raccontare al colonnello tutta questa schifosa storia...»

«Solo che, da come sono andate le cose, non ha più avuto bisogno di farlo.»

Seguì un altro lungo silenzio. E nella luce fioca, Jury riuscì a scorgere la lacrima che scendeva lentamente sul volto di Julian che alzò gli occhi a guardare il ritratto della madre. «È rimasta intrappolata in quella macchina, così mi hanno detto. E Rolfe, maledizione a lui, quando sono partiti, era ubriaco. Mi continuo a chiedere una cosa: se fossi stato con loro l'avrei potuta salvare?»

Jury distolse lo sguardo da Julian, ma non lo alzò a fissare il ritratto. Fissò invece la nebbia implacabile fuori delle finestre, la nebbia che si muoveva e si spostava quasi volesse trovare la forma giusta per presentarsi come uno spettro.

«No» fu l'unica cosa che disse.

6

«*Crime passionel*?» disse Melrose Plant. Le sopracciglia inarcate come ali, il viso di solito solare così attonito che avrebbe potuto svettare verso il cielo e sparire. «Julian Crael?»

«Non è davvero il pesce lesso che noi ci immaginavamo, vero?»

Giravano le spalle alla diga mentre stavano sulla passeggiata a mare e guardavano la Locanda della Vecchia Volpe in Trappola. Jury vide aprirsi una finestra e un paio di braccia ricoperte dalle maniche di una maglietta - probabilmente quella di Kitty - che buttarono dell'acqua fuori da un secchio. "La vita continua" pensò. «Non le è mai stato molto simpatico, vero?»

«In effetti no. Ora che cosa gli succederà?»

«Per il momento non posso dir nulla. Prima voglio risolvere quell'altra faccenda. Il delitto passionale di un quindicenne...» Jury si strinse nelle spalle.

«Dev'essere terribile. Essere così succube di una donna da perdere ogni senso della misura.»

Jury sorrise per come Plant aveva prospettato la cosa. «Capace di violenza, sì, ma non necessariamente di violenza premeditata.»

«Certo che lei lo difende. E allora, chi cammina sopra i cadaveri per metter le mani sul patrimonio dei Crael?»

«Ancora non lo so.» Osservò un cormorano che stava cercando di procurarsi il cibo. «Mi dica, signor Plant, che cosa pensa di Lily Siddons?»

«Lily Siddons? Non so. Non ho mai avuto molto a che fare con lei. L'ho vista solo poche volte. Devo ammettere che era piuttosto affascinante, camaleontica. Quando la vedi con un fazzoletto in testa, mentre impasta il pane, non ti fa nessun effetto. Ma devo dire» Melrose contrasse le labbra ed emise un fischio sommesso «che quando l'ho vista oggi, aveva un aspetto in sella a quel cavallo...» Parve concentrarsi per trovare le parole giuste.

«Una castellana.»

«Ora che me lo dice, sì...»

«Io credo che facesse parte della famiglia.» Melrose lo fissò. «Si ricorda dell'altro figlio? Rolfe? Allontanato all'improvviso dalla madre, lady Margaret. Secondo me, Rolfe era il padre di Lily. Sono sicuro che lady Margaret avrebbe fatto qualsiasi cosa purché il marito non venisse a saperlo. Si immagini un po' che cosa avrebbe provato il colonnello per questa nipote,

anche se figlia di una cuoca. E così lady Margaret ha portato il figlio in Italia.»

«Mio Dio. Ma Lily... non lo sa?» chiese Melrose.

«Evidentemente no. Certo questo fornisce a qualcuno una ragione per volerla uccidere.»

«Qualcuno come Julian Crael?»

«O come Maud Brixenham o Adrian Rees. Con quel suo occhio da artista mi stupirei che non lo avesse capito da molto tempo.»

«Ma sarebbe una cosa stupida. Perché non corteggiarla invece di ucciderla? Sposarla? E così prendersi il bottino?»

«Lily dovrebbe essere consenziente. E lei sembra stranamente... fredda nei riguardi degli uomini.»

«Ma perché uccidere Olive Manning? Forse perché sapeva che Lily era una Crael?»

«Io penso lo sapesse. Olive era la confidente di lady Margaret. E credo fosse felicissima di mantenere per sempre questo segreto.»

Plant scosse la testa. «Il tutto non ha senso.»

«No, ma lo avrà. Dopo che Julian aveva piantato Gemma Temple quest'ultima ha avuto un doppio motivo per inscenare quella truffa: il denaro e la vendetta. A lei deve essere sembrato quasi divertente. Le servivano ulteriori informazioni e qualcuno all'interno di casa Crael che rafforzasse nel colonnello la convinzione che poteva credere in lei nel caso avesse avuto dei dubbi. Olive è stata molto furba all'inizio a negare che quella donna fosse Dillys. E poi, dopo che è stata uccisa, be', naturalmente ha dovuto continuare a negarlo.»

«Certo concorderà con me che tutto questo dà a Julian Crael un motivo in più oltre a quelli che aveva prima.»

«Ma lui ha anche un alibi, mi creda. Harkins ha controllato.»

«No, non ha controllato» buttò lì con noncuranza Melrose come se stesse gettando delle briciole ai gabbiani. «Ho parlato con il personale. Si ricorda che il colonnello aveva assunto del personale per la serata?»

«Non vorrà dirmi che Julian Crael si aggirava in incognito vestito da cameriere?»

Spazientito, Plant scosse la testa. «Fuori della sua stanza, sul pianerottolo, se ricorda c'è un tratto di corridoio che somiglia alle balconate che usano i suonatori. Costoro erano lassù, in maschera.» Melrose sorrise. «E andavano in giro. Ora, se Julian si fosse messo qualcosa addosso, una mantella, qualsiasi cosa per coprire quei suoi capelli e una maschera sul volto,

tenendo fra le mani un dolcimelo? Buon Dio, se mi portassi appresso un dolcimelo non mi riconoscerebbe nemmeno mia zia. Non era necessario che suonasse quel maledetto strumento. Gli bastava solo scendere quelle scale oppure salirle. Che cosa può contare un suonatore in più, travestito con un buffo costume? Perché scuote la testa?»

«Mai, nemmeno per un momento, quando ho parlato con lui, Julian mi ha sbattuto in faccia questo alibi. Sembrava quasi accettasse il fatto che io avrei creduto alla sua colpevolezza. E, in ogni caso, lui non è...»

«Se sta per dire che non è il "tipo da commettere un omicidio", Harkins dovrà arrestarmi per aver aggredito un poliziotto.»

«Le offrirebbe da bere.» Jury era pensieroso. «Devo ammettere che quanto mi dice non mi pare da escludere. Anche se all'apparenza è piuttosto esile.»

«Be', sono stufo dell'"alibi perfetto" di Julian. Perché deve esserle tanto difficile credere che il colpevole è lui?»

Jury guardò in fondo la scala. Il sergente Wiggins si stava avvicinando ad andatura veloce salendo due gradini per volta. «A dire il vero, mi riesce difficile credere che chiunque di loro avrebbe potuto farlo. Ecco che arriva Wiggins.»

Il sergente aveva il fiato corto. «Ispettore... Les Aird... la signorina Brixenham... dice che lui questa mattina era in giro per la brughiera di Howl... Vuole che lei... venga a parlargli.» Dovette appoggiarsi al parapetto della diga in seguito allo sforzo fatto.

«Intendi dire che il ragazzo ha visto qualcosa, Wiggins?»

Quest'ultimo annuì, si deterse la fronte con il fazzoletto e si infilò una pillola sotto la lingua.

«Be', allora andiamo a casa sua.»

«Posso venire anch'io, ispettore? So che è una faccenda che riguarda la polizia...»

«Non vedo perché no, signor Plant, dopo tutto il lavoro che ha fatto per noi. E sono sicuro che sarà un aiuto per la conversazione con Les. In fin dei conti, è bravo nelle lingue romanze.»

7

«È davvero molto "sconvolto"!» urlò Maud Brixenham al di sopra del frastuono della musica rock. Tutti e tre stavano in piedi come alberi scossi da tuoni mentre i posacenere ballavano sui tavoli. Maud picchiò sul soffit-

to con il manico della scopa. Il frastuono diminuì di volume. Divenne una sorta di rumore di sottofondo, come se un treno che tu pensavi stesse per travolgerti a un tratto avesse cambiato binario.

Melrose Plant, che appariva del tutto a proprio agio, si sedette, tirò fuori il portasigarette e offrì ai presenti da fumare. Guardando verso il soffitto picchiettò l'estremità di una sigaretta sul portasigarette e disse: «Suo nipote ha gusti molto tradizionali. Questi sono i Rolling Stones, se non erro.»

Jury e Maud Brixenham lo fissarono mentre si accendeva la sigaretta e poi sorrideva a entrambi.

«Che cosa è successo stamattina, signorina Brixenham?»

«Non sapevo che Les si interessasse alla caccia. Sono rimasta di stucco quando mi ha detto che era andato lì e aveva visto - o gli era parso di avere visto - due persone accanto al muro dove lei, Olive... era...» Giocherellò con un bottone che penzolava dal filo e che le rimase in mano.

«Lei segue la battuta di caccia a piedi?»

«Sì, io non monto a cavallo. Detesto andare a caccia.»

«Vorrei parlare con suo nipote. Possiamo salire?» Maud annuì. «Lei intanto potrebbe dare al sergente Wiggins qualche informazione sui suoi movimenti?»

La donna annuì di nuovo con espressione infelice.

«Salve, Les» disse Jury quando la porta si socchiuse e Les Aird guardò fuori attraverso una stretta fenditura, con espressione carica di apprensione. «Sono con il signor Plant, possiamo entrare?»

Una volta che i due furono nella stanza, Les si avvicinò allo stereo, lo abbassò di qualche decibel e si scaraventò di nuovo sul letto. Cioè su quello che si riusciva a scorgere del letto, nascosto sotto una montagna di indumenti sporchi accumulati qua e là come tumuli. La tappezzeria sbiadita a fiori era a stento visibile sotto la gran quantità di poster raffiguranti gruppi di persone. Gruppi rock, ipotizzò Jury... ma si trattava di gruppi diversi? Oppure di un unico gruppo che cambiava continuamente d'abito? Dalle fotografie lo fissavano lo stesso numero di volti rasati e di volti barbuti, di neri e di bianchi, con in testa cappelli dalla tesa spiovente, e di pettinature afro.

In un primo momento Jury pensò che il disco si fosse inceppato, poi si rese conto che il gruppo di cantanti stava semplicemente continuando a martellare in musica la stessa identica frase. La sua espressione dovette tradirlo perché il ragazzo chiese in tono leggermente aspro: «Penso che

non sia in grado di collegare questo genere di improvvisazioni. Vero?»

Prima che Jury riuscisse a rispondere, Melrose Plant disse: «Al contrario. Sono migliorati enormemente da quando hanno acquistato Ron Wood. Possiamo sederci?»

Les Aird fissò Melrose con la bocca spalancata, poi fece un gran sorriso e disse: «Sì, amico. Accomodatevi.» Spazzò via da una sedia una pila di calzini maleodoranti. «Lei è un piedipiatti?»

Sembrava pronto ad azzerare tutti i punti che Melrose aveva totalizzato.

«"Io"? Santo cielo, no! Potrei mai abbassarmi a tanto?»

Les sorrise di nuovo. «Non mi sembrava che avesse l'aria di esserlo.»

«Spero proprio di no.» Melrose prese posto sulla poltroncina.

Jury dovette andare a prendersi la sedia di legno. Les si distese sul letto, le piccole braccia muscolose conserte sul petto, celando quasi alla vista la mezzaluna di lettere arrotondate che componevano la scritta THE GRATEFUL DEAD.

«Sigaretta?» Melrose gli porse il portasigarette d'oro. Les parve sul punto di accettare, ma poi scosse il capo con fermezza. «Io non fumo. Sono troppo giovane.»

Jury notò che il ragazzino lo stava guardando di sottecchi, manifestamente sospettoso che Scotland Yard venisse informato della cosa. A giudicare dal puzzo di fumo che aleggiava nella stanza, Jury fece fatica a conservare un'espressione seria di fronte a quella menzogna.

«Be', lo sono anch'io, vecchio mio, ma fumo lo stesso.» Melrose continuò a tenere il portasigarette proteso verso il ragazzino, che afferrò una sigaretta quasi fosse stato a un tratto sopraffatto dalla brama di farsi uno spinello.

«Grazie, amico.» Il frastuono della musica non accennava a calmarsi.

«Ti spiace se abbasso un po'?» chiese Jury.

Les lo guardò come se non ci si potesse aspettare altro da lui poi, con riluttanza, si alzò dal letto, e, in calzini, si trascinò verso lo stereo.

Melrose Plant chiese: «Non hai per caso *The Wall*? I Pink Floyd non sono tra i miei preferiti. Ma forse è più facile discutere sulla loro musica.»

«Fantastico, amico!» Les si inginocchiò accanto allo scatolone che conteneva i dischi e prese a passarli in rassegna a uno a uno. «Pensavo di averlo e invece no. Però ho *Atom Heart Mother*.»

«Va bene» consentì Melrose. Jury lo fissò. Sembrava quasi che avesse accompagnato Melrose al concerto.

«L'altro tizio» disse Les cambiando il disco «nemmeno lui sembrava un

poliziotto. Un elegantone.»

«L'ispettore Harkins.»

«Sì. Si è comportato in modo molto duro, come se fossi stato "io" il colpevole. Voglio dire, non ho capito che cosa avesse in mente.»

«Che è successo stamattina, Les?»

«Cioè?»

Les aveva girato il volto verso Melrose e lo fissava con espressione innocente.

«L'ispettore Jury voleva sapere della tua passeggiata nella brughiera di Howl.»

«Oh, quella!» Les espirò un anello di fumo e vi fece passare in mezzo la sigaretta. «Quello è uno strano posto. C'è sempre qualcuno al quale sparano.»

«Proprio come a Dodge City.»

«Cioè?»

Jury sospirò. Era ovvio che Les avrebbe continuato a lanciargli quelle occhiate da cui traspariva che non capiva. O forse Dodge City era troppo indietro nel tempo per lui. Guardò Melrose Plant.

«Sei andato alla brughiera di Howl, e poi che cosa è successo?» chiese quest'ultimo.

«Sì. Sono uscito verso le sei e mezzo, sette. Zia Maud continuava a insistere perché andassi a vedere la battuta di caccia. Bel divertimento starsene in giro a congelarsi le palle nella brughiera, nell'oscurità o semi oscurità. Be', io mi ero stufato di aspettare che arrivassero le giubbe rosse e così ho preso a camminare. Sono finito vicino a quel muro, sa... quello dove l'hanno trovata. C'era poca luce e io non vedevo niente nella nebbia. Ma riuscivo a sentire... Non proprio delle voci. Solo bisbigli.»

«Da dove arrivavi tu? Come sei riuscito a raggiungere quella parte della brughiera?»

«Percorrendo la High. Sull'altro lato dei parcheggio c'è un sentiero che attraversa la strada principale, in fondo. Molta gente lo percorre. Zia Maud mi aveva detto che quel sentiero lo prendevano moltissime persone che partecipavano alla battuta di caccia. A me non poteva importare di meno, ma ho pensato che, anche se ci avessi perso la mattinata, non sarei morto.»

«Perché non hai aspettato di andarci con tua zia?»

«Cioè?» Les guardò Jury con occhi sbarrati.

«Perché sei andato da solo?» gli chiese Melrose.

Les fece cadere con noncuranza un po' di cenere dalla sigaretta. «Oh,

non saprei.» Guardò nervosamente prima l'uno poi l'altro. «D'accordo, d'accordo. Vedete, pensavo che la mia ragazza mi avrebbe incontrato lì... Sapete, lei vive a Straberry Flats, quelle case comunali oltre Pitlochary Road. Invece non si è fatta vedere.»

«Continua. Hai sentito delle voci. Di uomini? Di donne?»

«Non so. Erano troppo distanti.»

«Non poteva trattarsi di altre persone che venivano a piedi?» gli suggerì Jury. «Persone che aspettavano l'inizio della battuta?»

Les tolse le gambe dal letto, si chinò in avanti, accalorandosi a quell'argomento, ma avvicinandosi anche alle sigarette di Plant. «Vede, ho sentito quel rumore, qualcosa tra un urlo e un gemito. Mi sono spaventato da matti. Mi sono guardato attorno ma, come ho detto, in quella nebbia non avresti visto neanche un elefante.» Accettò un'altra sigaretta da Melrose. E, dopo che gli fu accesa, aspirò profondamente, come se cercasse di recuperare tutte quelle che si era perso. «Senta, me la sono filata, amico. Che posto sinistro! Ti senti una mano sulla spalla e ti chiedi se è attaccata a un corpo. La Città degli Spettri. Che diavolo sta succedendo, amico? E, come se non bastasse, quell'altro piedipiatti viene a curiosare qui, questa mattina presto, dopo che l'hanno trovata e mi fa un mucchio di domande, e sapete che cosa dice? "Tu potresti essere l'ultima persona che ha visto Olive Manning in vita". Oh, Cristo! Proprio bello sentirselo dire. Io ero lì in quella palude di merda con un assassino!»

Maud Brixenham stava bevendo un sorso di sherry che pareva annacquato e rispondeva in tono secco alle domande di Wiggins quando Jury e Melrose Plant tornarono nel soggiorno. «Povero ragazzo!» disse. «È davvero sconvolto.»

La musica, alzata di nuovo a pieno volume, però, smentiva quell'affermazione, si disse Jury. Non sarebbe stato facile sconvolgere Les Aird. «Lei ha raggiunto la brughiera da sola, signorina Brixenham?»

«No, ci sono andata con gli Steed. Una giovane coppia che abita in Scroop Street.»

«È rimasta con loro?»

La donna sospirò. «No, magari lo avessi fatto. No. Un po' più tardi ho visto Adrian Rees. Mi sono sorpresa nel vederlo, perché lui considerava orribile andare a caccia, però era lì che si trascinava faticosamente. Ha detto che era venuto a cercare materiale per un quadro. Pensi un po'. Perché dipinge tutti questi posti se li odia?» Maud scrollò le spalle e sorseggiò il

suo sherry.

«Lei dove si trovava quando lo ha visto?»

«A Momsby Cross. Vicino a Cold Asby, Lì il terreno è paludoso. E c'è un corso d'acqua che lo attraversa. Ma per vedere è un punto buono come un altro.»

«E dove si trova in rapporto al muro?»

Il volto della donna era pallido come il suo sherry incolore. «Momsby Cross si trova... oh... circa un quarto di miglio di lì. Ma non ne sono sicura. Lo chieda ad Adrian. Lui andava in quella direzione.» Si batté il palmo della mano sulla bocca, in un gesto che a lui parve plateale. «Ma non voglio dire che lui... be', si è semplicemente allontanato.»

«E che ora era?»

«Circa le sette e mezzo, penso. Molto presto.»

«Conosceva bene Olive Manning, signorina Brixenham?»

Lei sospirò. «Ispettore Jury, ho appena raccontato tutto questo al suo sergente e alla polizia dello Yorkshire. È tornato quell'ispettore Harkins.»

«Me ne rendo conto. Ma considerata la gran quantità di persone che hanno dovuto interrogare, necessariamente gli interrogatori sono stati "superficiali".»

«Superficiali? Non l'avrei certo detto, secondo me, quell'uomo la sera se ne va a casa e conficca gli spilli nelle bambole.»

«Sì, l'ispettore Harkins è molto meticoloso» disse Jury. La donna non fece commenti. «È solo che ci sono alcune persone che hanno un qualche nesso particolare in questo caso.»

Maud si rizzò di colpo sulla sedia. «Intende dire principali indiziati?»

«Conosceva bene la signora Manning?» ripeté Jury.

«Non molto bene. Cercavo di essere cordiale con lei, ma era molto difficile.»

«Non riesce a pensare perché qualcuno volesse la sua morte?»

«Santo Iddio, no!»

Continuava a guardare non Jury, ma Plant o Wiggins, come se fossero loro a porre le domande.

«Ha detto che Adrian Rees era con lei a Momsby Cross e poi se n'è andato. E quei tizi, il signore e la signora Steed, dove sono andati?»

«Hanno detto che pensavano di arrivare fino a Dane Hole. È lì che Tom Evelyn spesso dà il segnale. Ma io non me la sono sentita. C'è da fare un altro mezzo miglio fino a Dane Hole.»

«Ha rivisto il signor Rees dopo che ha lasciato Momsby Cross?»

«No.»

«Quando ha saputo della morte di Olive Manning?»

«Questa mattina quando il signor Harkins è venuto qui.»

Jury si alzò e Plant e Wiggins lo imitarono. «Molte grazie, signorina Brixenham.»

Lei li seguì fino alla porta, con la sciarpa che strusciava sul pavimento.

«I "Pink Floyd"?» esclamò Jury, bloccando Melrose sul vialetto antistante la casa. «Quando diavolo mai ha sentito i Pink Floyd?»

Melrose tolse dalla tasca una copia ripiegata del "New Musical Express" e la porse a Jury. «Ispettore, non otterrà mai nulla nel suo lavoro se tutto quello che legge è Virgilio.» Guardò l'ora sull'orologio dalla cassa ultra piatta. «Vedo che è passata l'ora del nostro tè. Posso offrirvi, signori, una "Nebbia di Rackmoor"?»

8

«Pipistrelli e vampiri!» urlò Bertie, fingendo di volare attraverso la cucina, una vecchia coperta sollevata sopra la testa, agitando i gomiti, immerso nel fumo delle fette di pancetta che si erano abbrustolite troppo perché Bertie era più interessato a volare che non a cucinare. Emise un grido stridulo e penetrante, con voce da soprano, a imitare quello che pensava potesse fare un pipistrello.

Arnold indietreggiò di un passo. Se quello era un nuovo giuoco non voleva prendervi parte.

Bertie cominciò a camminare in punta di piedi, agitando la coperta. «Succhiano il sangue. Ecco che cosa fanno, vecchio Arnold.» Aveva spinto i denti in fuori sopra il labbro inferiore, a farli sembrare denti da vampiro. La risata stridula di Bertie avrebbe fatto rizzare i peli sul corpo di qualsiasi altro cane. Arnold invece si limitò a sbadigliare.

Con un sospiro Bertie buttò via la coperta, ispezionò le fette di pancetta bruciata. Sarebbero dovute servire per il pane tostato. Preparava la pancetta tre volte alla settimana: due per lui, una per Arnold. Bertie era molto bravo nell'amministrare il budget familiare.

«In ogni caso» disse infilzando il pane con il forchettone «così mi è sembrato. Aveva un mucchio di buchi nel corpo. Doveva assomigliare a un colino.» Tenne sospeso il pane sopra la fiamma, poi lo rigirò con cura, quindi lo mostrò ad Arnold perché lo controllasse. «Marrone e croccante.

Credo che prenderemo un uovo sodo con il tè.» Mise un pentolino pieno d'acqua sul fuoco, scelse due uova da una scodella sulla credenza, quindi infilzò un altro pezzo di pane con il forchettone. «Toast e uova.» Canticchiò un po' e rifletté. «Ma secondo me i buchi erano troppo grossi e distanziati.» Rigirò il pane e canticchiò ancora un po', lasciandolo abbrustolire fino a fargli assumere un colore marrone dorato. Poi, estrasse la fetta dal forchettone e si accinse a infilzarne un'altra. Si bloccò e guardò l'utensile. Rebbi. «Di qualsiasi cosa si sia trattato, ha fatto solo due buchi, vero, Arnold?»

Il cane arricciò il naso. Non era interessato al forchettone da toast, era interessato al pane tostato e alla fetta di pancetta.

A un tratto Bertie sbarrò gli occhi e bisbigliò «"Arnold!"»

Il cane, che si stava grattando sotto il collare, si irrigidì. Il tono di voce di Bertie suggeriva che c'era qualcosa di cui valeva la pena di occuparsi, come se un gatto fosse balzato all'improvviso sul davanzale della finestra.

«Arnold! La coda di rondine! ...»

9

Quella sera Melrose Plant e sir Titus Crael si trovavano nella Bracewood Room e stavano bevendo. Julian non era rintracciabile da nessuna parte. Forse era uscito a fare una passeggiata. Di questo Melrose era contento. Cominciava quasi a essere dispiaciuto per lui. Sin dal mattino, Julian gli era parso particolarmente apatico. Sembrava che aspettasse solo che la propria vita si concludesse. Ma, pur provando compassione per lui, Melrose non aveva cambiato idea. Continuava a ritenerlo colpevole. Chi aveva il movente più consistente? Julian non le avrebbe mai permesso di farla franca. Forse Gemma Temple aveva avuto in mente un ricatto. "Me ne andrò se mi darai questo, questo e questo..." poteva avergli detto.

Fu distolto da quelle riflessioni dalla voce del colonnello Crael. «Mi dispiace, ragazzo mio, che ti sia trovato coinvolto in questo pasticcio.»

Melrose arrossì lievemente pensando alla parte che aveva avuto in "tutto quel pasticcio". «Sono io che devo scusarmi, sir Titus. Per essere venuto a disturbarla nel bel mezzo di questa storia. Avevo intenzione di andarmene oggi.» Era una bugia.

Il colonnello fece schioccare la lingua, allontanando con un gesto quelle parole come se fossero state fumo. «Niente affatto. Sono veramente molto contento che tu stia qui. Non sai cos'ha Julian? Non riesco a credere che

sia sconvolto per la povera Olive. Non ha mai avuto molta simpatia per lei. Be', non era una persona molto gradevole! Ma sto parlando male dei morti.» Bevve un po' di whisky e si asciugò la faccia con un fazzoletto come farebbe un contadino al centro di un campo arroventato dal sole.

«Santo Dio, non so... è stata una tragedia.»

«È vero.»

«Parliamo d'altro. D'accordo?»

«Quando ci sarà la prossima battuta di caccia?»

«Dopo quello che è successo non so se ne faremo un'altra per questa stagione.»

«Ma c'è ancora bel tempo. Qui da voi la stagione della caccia è più lunga che a Northants. Non è vero?»

«Oh, sì. Molto spesso sino a fine aprile.» Tese la mano e scosse la giacca rossa che aveva appeso sulla spalliera di una sedia, poi si girò verso le fiamme del camino.

Melrose si chiese come mai non dava ordine alla servitù di occuparsi di asciugare la giacca bagnata. Forse era un piccolo rituale che al colonnello piaceva sbrigare personalmente.

Sir Titus disse qualcosa riguardo a un buchetto nella manica logora, fece uno schiocco con espressione comprensiva, quasi che la giacca potesse capire. «Il vecchio cencio rosso. Dovrò mandarlo dal sarto in Jermyn Street. E per un po' dovrò accontentarmi di usare la coda di rondine, benché il maestro di caccia di solito non la porti. Oh, be', non ha senso badare ai formalismi di questi tempi! Lei legge Jorrocks?» chiese. Melrose scosse la testa. Non stava pensando alla caccia, ma al corpo dilaniato di Olive Manning.

Il colonnello citò Jorrocks. «Non c'è cerimonia più malinconica che togliere il nastro dal cappello e ripiegare il vecchio cencio rosso alla fine della stagione. Un cencio diverso da tutti gli altri. Il più caro e più interessante a mano a mano che diventa più vecchio e privo di valore.»

«Coda di rondine?» chiese all'improvviso Melrose, guardandolo.

«Come?»

«Ha detto "coda di rondine"?»

«Be', sì, la giacca che uso quando...» ma si interruppe perché Melrose Plant era balzato su dalla poltroncina rovesciando il suo whisky e si era quasi avventato fuori dalla stanza.

Il grosso gatto striato, il muso inebetito dal sonno, stava raggomitolato sul davanzale della finestra della galleria, evidentemente ormai abituato a essere interrotto nei suoi pisolini perché non si scompose troppo e si limitò a girarsi come in trance quando Jury avvicinò le mani al proprio volto per guardare all'interno. Non c'era nessuno in giro. In inverno gli affari dovevano andare proprio male. C'era buio, ma, dato che l'insegna con la scritta APERTO era appesa alla vetrina, Jury presumeva che Rees ci fosse. Così aprì la porta. La campanella tintinnò e il gatto si stiracchiò. Fece alcuni giri su se stesso quindi si risistemò nella posizione di prima, arrotolato come una ciambella.

Jury lanciò un "C'è nessuno?", e di lì a poco dalla scala sul retro si udì un trapestio di stivali. Subito dopo Adrian comparve con addosso un grembiale macchiato di vernice, i capelli neri scompigliati sulla fronte. Sembravano un po' impiastricciati come se lui avesse sudato durante il lavoro. Se li scostò con il braccio, continuando a stringere fra le dita un pennello di pelo di cammello.

«Ah, ispettore Jury! Non immaginavo che sarebbe venuto a trovarmi! Passiamo in cucina, le dispiace?»

Mentre Jury si accomodava a un tavolo stretto schiacciato contro la parete - quella cucina non sembrava abbastanza grande per contenere due corpi in posizione verticale - Adrian spalancò la finestra e ritirò dal davanzale un paio di bottiglie messe lì a raffreddarsi.

«Per me no, grazie...»

Adrian rimise una bottiglia nel suo pezzetto sporco di neve gelata. «Penso sia qui per Olive Manning. L'ispettore Harkins mi aveva quasi convinto che l'avevo uccisa io.» Fece un sorriso smagliante a Jury. «Ma non convinto del tutto.»

«Lei stamattina ha seguito la battuta di caccia. Perché? Non mi aveva detto che detestava cacciare?»

«Guarda, guarda! Lei sa persino quello che mi piace e quello che non mi piace. Da chi l'ha saputo?»

«Da un uccellino.»

Adrian stappò la bottiglietta di birra scura, si sedette e inclinò sedia e bottiglia simultaneamente. Si deterse la bocca con una mano e disse: «È vero. Io ritengo che la caccia sia uno degli sport più stupidi che esistono al mondo. Di fatto non è un vero sport.»

«Allora perché è andato stamattina?»

«Perché il colonnello voleva un quadro. Un po' grande, da appendere nella galleria del Club della Caccia di Pitlochary. Ci sono andato semplicemente come osservatore.»

«Maud Brixenham sostiene che eravate insieme a Momsby Cross e che poi lei se n'è andato in direzione di Cold Asby.»

«Allora ecco chi è il suo uccellino! Io non sono simpatico a Maud.»

«Non l'avevo capito, non mi ha mai detto nulla di negativo sul suo conto.»

Adrian riportò la sedia nella posizione iniziale e sbuffò: «Via, ispettore, andiamo! È troppo intelligente per fare una cosa del genere. Non è da Maud sferrare un attacco diretto.»

«E che cosa dovrebbe avere contro di lei?»

«Secondo me è gelosa di chiunque sia nelle simpatie del colonnello. E io sono simpatico a sir Titus. Di fatto mi "ammira"...» Adrian sorrise, chinò la testa, fece cadere la cenere del sigaro.

«Non capisco perché questo la stupisca. Lei è bravo, almeno da quanto ho visto. Si è trovato vicino a quel muro?»

«Non ne sono così sicuro. Non conosco molto bene la brughiera. Certo non la conosco come quelli che seguono i segugi.»

Jury tirò fuori una carta con rilievi topografici e indicò Momsby Cross. «Lei e Maud eravate qui.» Fece scorrere il dito. Dane Hole, Cold Asby, Momsby Cross. «Il cadavere è stato trovato in questo punto a circa un quarto di miglio da Momsby Cross.»

Adrian prese la mappa. Guardò strizzando gli occhi le linee, i punti, le ombreggiature e scosse la testa. «Forse vicino a quel tumulo là... Credo di esserci passato davanti. Ma non mi pare si trovi particolarmente accosto al muro.»

Jury ripiegò la mappa. Se la cacciò nella tasca posteriore dei pantaloni. «E dopo è tornato al villaggio?»

«Sì. E la prima volta che ho appreso la notizia è stato quando l'ispettore Harkins, qualche minuto fa, è venuto a bussare alla mia porta.»

«Riguardo al quadro: se detesta tanto la caccia, perché ha accettato questa commissione?»

«Arte e moralità: è questo il sermone? Ispettore, accetto qualsiasi commissione. Non ho scrupoli. Se Scotland Yard volesse ordinarmi di eseguire degli identikit, lo farei, mi creda. E già che parliamo di questo» Adrian inclinò la sedia in avanti, facendola scricchiolare, si cacciò il sigaro in bocca e si alzò «venga di sopra.»

Scostò con gesto deciso il telo che ricopriva il quadro collocato nell'angolo della stanza, il quadro al quale stava lavorando. «Naturalmente l'ho dipinto basandomi sulla memoria. E anche sullo stato d'animo. Ma risponde alla realtà in tutti i particolari, almeno mi auguro. Le piace?»

Jury rimase sbalordito. La figura dipinta sembrava avvolta, non tanto dalla mantella nera, quanto dall'oscurità notturna e dalla nebbia. Esili filamenti di nebbia si avvolgevano attorno alla donna. Lei era in una posa rigida, quasi come se avesse posato per quel ritratto. E Jury pensò che non era esattamente come era comparsa ad Adrian la notte del dodici. La figura era slanciata, gambe lunghe, collo e mani diafani. Il volto coperto dalla maschera nera aveva un che di minaccioso. Il lato sinistro baluginava in modo spettrale, il lato destro era nero e scompariva quasi del tutto nello sfondo scuro. Il giuoco tra luci e ombre aveva un magnifico effetto, la nebbia formava un'aureola argentea attorno al lampione stradale. A suo modo, colpiva come il ritratto di lady Margaret.

Jury protese la mano per prendere la tela, che non era molto grande, e chiese: «Posso?»

«Ma certo.»

Portò il dipinto vicino alla lampada e lo esaminò. «È notevole. Mi spiace solo che non l'abbia finito prima. L'ha mostrato ad Harkins?»

Adrian stava rovistando in un barattolo pieno di pennelli, li rovesciò sul tavolo e si girò. «Buon Dio! Filistei! Tutto quello che avete in mente è l'omicidio!»

«Sì. Mi tiene piuttosto occupato. Quella sullo sfondo è la Gradinata dell'Angelo?» Adrian annuì, prendendo a pulire i pennelli. «È di gran lunga meglio di un identikit, se è realmente quello che ha visto.»

«Si ricordi solo che sono un artista. Osservare è il mio mestiere.»

Si udì tintinnare la campanella al piano sottostante. Adrian abbassò gli occhi sul pavimento, stupito. «Non può certo trattarsi di un cliente. Mi sono dimenticato che faccia hanno i clienti. Non può essere lei perché è qui. Qualcuno si deve essere perso nella nebbia.»

«Perché non va a vedere?»

Adrian si ravviò frettolosamente i capelli e scese.

Dal piano sottostante a Jury pervennero solo delle voci smorzate. Era ancora concentrato sul quadro. Si accigliò.

Qualcosa non andava. Nella sua mente c'era un'immagine oscura e opaca che fluttuava. Un volto attraverso un'onda, un riflesso in una pozza d'ac-

qua. Di colpo ritornò col pensiero a quando si era osservato nello specchio della Locanda della Volpe in Trappola.

«Signor Jury!» urlò Adrian dal basso. «Scenda. C'è una visita per lei.»

L'ispettore capo rimise con attenzione la tela sul cavalletto, e l'immagine di poc'anzi svanì di nuovo. Ma continuava a esserci qualcosa che non andava.

Di tutte le persone al mondo quella che meno si aspettava di vedere era Percy Blythe, infagottato con maglioni, con un cappotto pesante, avvolto in sciarpe tirate su quasi fino al naso. Armeggiava con il berretto di maglia e lanciava occhiate furtive ai dipinti appesi alle pareti.

«Salve, Percy. Voleva parlare con me?»

«Sì.» L'uomo lanciò uno sguardo truce ad Adrian Rees. «Da solo.»

Con elaborata compitezza Adrian chiese scusa e, una volta che i suoi passi si furono allontanati e quando si fu assicurato che non poteva sentire, Percy Blythe disse: «Si tratta di Bertie. Il ragazzo è stato a casa mia a rubare.»

«"Bertie"? Oh, non è possibile...»

«L'ho visto con i miei occhi.» Si indicò gli occhi a far capire a Jury che ne aveva due. «Arrivava su per Dagger Alley e ho visto anche Arnold, che usciva da casa mia. Sono rimasto nascosto.»

«Ma non è che sono venuti a trovarla, per caso, Percy? Vengono da lei quando è...» ma vedendo che l'altro scuoteva la testa, Jury si azzittì.

«Non entravano. Mi stia a sentire, non entravano, ma uscivano... Sì, quatti quatti... scivolavano come due anguille...»

Il pensiero che Arnold assomigliasse a un'anguilla per poco non fece scoppiare a ridere Jury.

«...con l'arma del delitto.»

«Che cosa?»

«L'arma del delitto, ragazzo. Quella qualunque cosa che ha ammazzato la donna. Avrei potuto dirglielo se avessi saputo che erano ferite provocate da qualcosa che bucava.»

11

A Bertie non garbava di percorrere quella strada in piena luce del giorno e tanto meno di notte.

Teneva capovolto il forcone a coda di rondine e camminava prestando

molta attenzione. Non voleva correre il rischio di cacciarselo in un occhio se fosse inciampato, il che sarebbe potuto benissimo accadere su quel terreno melmoso e ricoperto di alghe scivolose. Radici di alberi che non riusciva a distinguere bene nella nebbia che si spostava di continuo gli si paravano davanti come piedi di mostri preistorici. Un paio di volte fu lì lì per cadere.

Stava dirigendosi verso quella parte della scogliera tra la Vecchia Casa e la diga dove si trovava un punto (a detta di Percy Blythe) dal quale si poteva scaraventare verso il basso qualsiasi cosa con la certezza di non rivederla mai più. Era lì che intendeva buttare quell'oggetto. Naturalmente sapeva che Percy non aveva nulla a che fare con l'omicidio, ma questo non significava che la polizia non l'avrebbe ritenuto colpevole qualora avesse trovato quel forcone in casa sua. Qualcuno doveva essersi introdotto là dentro, averlo preso e poi rimesso a posto.

Bertie si rendeva conto che facendo quello che stava per fare forse stava distruggendo le prove: aveva visto abbastanza film della televisione americana per saperlo. Questa consapevolezza lo aveva tenuto per ore seduto al tavolo di cucina davanti a una tazza di tè, la testa tra le mani a riflettere. Si era persino dimenticato i Weetabix da dare ad Arnold. Poi, era riuscito a razionalizzare il problema. Non c'erano prove che l'omicidio fosse stato commesso con la coda di rondine. C'erano moltissimi altri oggetti con dei rebbi simili. Per esempio il forchettone per tostare il pane. Moltissimi oggetti...

Inciampò in qualcosa di duro e per poco non cadde. «Andiamo, Arnold» bisbigliò. E si chiese perché stesse bisbigliando. Non c'era nessuno che potesse sentirlo. E non aveva bisogno di dire ad Arnold di muoversi dato che il cane gli stava appiccicato al fianco. Più che altro era per sentire il suono della propria voce. Per accertarsi che Arnold non si attardasse, infilò un dito sotto il collare. «Andiamo» ripeté. Sentì il Whitby Bull. In quel silenzio aveva la sensazione che la sirena fosse attaccata al suo orecchio. Forse si stava avvicinando al mare.

Per avere una mano libera e poter tastare la nebbia che gli si parava davanti, si infilò il forcone sotto l'incerata. Avrebbe fatto meglio a indossare il cappotto nero. Quella vecchia incerata gialla non teneva affatto caldo. E la torcia elettrica era quasi inutilizzabile. La sua luce fioca più che essergli utile lo impauriva perché gli faceva vedere ragni che sembravano braccia scheletriche e cespugli che parevano bestie acquattate. Avrebbe voluto che Percy Blythe non avesse fatto quelle battute stupide su Arnold dicendo che

era lo spettro di un cane maligno. Non era divertente e gli dispiaceva anche che avesse parlato di ululati misteriosi e di pozzi di morte dei Druidi.

Poteva ancora passare se si sentivano raccontare queste storie tra le pareti sicure della casa di Percy Blythe. Ma tutt'altro era invece trovarsi là fuori, dove magari erano annidate anche quelle altre cose. Avrebbe dovuto scegliere la strada lungo la diga. Ma questo poteva significare incontrare qualcuno o in High Street o in Grape Lane. Avrebbe voluto sentire qualcosa oltre allo spiaccichio dei propri piedi sul terreno melmoso e ad Arnold che fiutava nel sottobosco umido come un segugio eccitato nel sentire l'odore della selvaggina. Bertie tirò il collare. Ora riusciva a udire il risucchio rumoroso delle onde e prese ad affrettare il passo e a tirare il cane che non aveva sicuramente bisogno di essere tirato. Trasse un sospiro di sollievo nel sentire le onde che si infrangevano a breve distanza. Tra poco si sarebbe liberato...

Qualcosa si mosse.

Bertie si girò di scatto facendo roteare il fascio di luce della torcia elettrica e urlando: «Chi c'è là?»

Ma, tra il rumore dei rami spezzati dal vento e la nebbia, era difficile capire che cosa stesse fermo e che cosa si muovesse. Le spalle girate al mare, poteva distinguere sulla propria sinistra le luci del villaggio di Rackmoor e quelle sul lato opposto della baia. Arnold emetteva un ringhio basso e sordo, quasi un'eco alle fantasie di Bertie. Subito dopo entrambi si girarono e presero a dirigersi verso il bordo della scogliera. Era colpa di tutto quel rimuginare sugli ululati e gli spettri di cani maligni.

Qualcosa stava sopraggiungendo alle sue spalle. Questa volta non c'erano dubbi. Udì dei passi o forse un calpestio che si avvicinava nel sottobosco. Ma, dato che gli stessi alberi nell'oscurità e nella nebbia assumevano forme quasi umane, era difficile capire se quel "qualcosa" fosse effettivamente umano.

Arnold ringhiò nuovamente, un ringhio profondo, gli saliva dalla gola.

Si udì nitidamente un fruscio in mezzo alla vegetazione, simile a una folata di vento lungo un corridoio. Ora Arnold abbaiava con forza e Bertie si sentì rizzare i capelli in testa per la paura, come se fosse rimasto intrappolato in una galleria della metropolitana mentre un treno stava sopraggiungendo. Una luce violenta all'improvviso gli illuminò il volto. Un occhio da ciclope che lo accecò. Agitò le braccia, ma non prima che una mano si protendesse e gli strappasse gli occhiali dal naso.

Arnold stava abbaiando furiosamente, il ragazzo riusciva a stento a indi-

viduarlo, a vedere che si stava avventando verso quella sagoma scura: verso chiunque fosse colui che gli aveva buttato per terra gli occhiali, lo aveva afferrato per l'incerata e gliela stava sfilando dalle spalle. Bertie ebbe la certezza che quel qualcuno voleva impossessarsi del forcone a coda di rondine.

Udì ancora fruscii e stropiccii e Arnold abbaiare al limite dell'isterismo. Sembrava che due cani si stessero azzannando. Ma dall'altro cane non proveniva alcun suono, alcuna voce, solo un respiro ansante. Sprovvisto di occhiali, Bertie aveva paura di muoversi. Senza le lenti non riusciva a vedere chiaramente, ma sapeva di essere vicino al bordo della scogliera perché poteva sentire sotto di sé le onde che si frangevano pesantemente.

Si rese conto di quanto fosse vicino quando le mani lo spinsero.

Non appena entrati in casa, Percy Blythe disse a Jury che si trattava di un attrezzo che serviva a coprire tetti. Indicò la parete dove erano appesi altri attrezzi tutti contrassegnati con dei cartellini. Il forcone a coda di rondine non c'era.

«Lui entra in casa mia per prendere qualcosa. Non mi dà fastidio, ma perché Bertie e Arnold volevano proprio quello?» Spiegò a Jury che era un attrezzo lungo quarantacinque centimetri e che i rebbi potevano venire affilati quanto si voleva.

Jury chiese chi fosse al corrente dell'esistenza di quell'attrezzo e l'altro gli rispose che tutti ne erano al corrente, perfino Crael. «Il vecchio è venuto da me per parlare di una riparazione da fare ai camini e per il tetto. È venuto anche il giovane, una o due volte.» No, lui non chiudeva mai a chiave la sua porta e in quel periodo dell'anno Dark Street era deserta. Chiunque sarebbe potuto entrare.

Nonostante il caldo che c'era nella piccola casa, e i due golf e la giacca a vento che indossava, Jury avvertì un brivido freddo lungo la spina dorsale. Bertie se ne andava in giro con quella che probabilmente era l'arma del delitto.

La caduta poteva essere durata qualche secondo o qualche ora. Ogni senso del tempo era scomparso in quel pozzo nero che era la sua mente. Le sue mani avevano trovato qualcosa sulla parete della scogliera, qualcosa di simile al grosso moncone di un ramo. Non riusciva a vederlo. Poteva essere una vecchia radice, ma era abbastanza salda per restarvi attaccato.

Il guaio era che non riusciva a trovare alcun appiglio per i piedi per

quanto sfregasse contro la roccia. Gli alluci cercavano inutilmente una presa. In quel punto però la roccia sembrava rientrare leggermente, cosicché i suoi piedi strusciavano contro i licheni e poi... più nulla. Quindi, in quei pochi momenti in cui era rimasto appeso lì, le sue braccia si erano già stancate. Teneva gli occhi chiusi e strizzati. A che cosa gli sarebbero mai serviti? Era come se le braccia gli fossero state strappate dalle spalle. Udiva un rumore tonante nelle orecchie, più forte di quello delle onde. «Ave Maria, madre di Dio» cominciò a pregare, ma non riuscì a ricordare altro. Il seguito della preghiera era sprofondato, scivolato via dalla sua mente come il pietrisco che scivolava giù per quegli scogli dimenticati da Dio. A un tratto udì grattare, a distanza più ravvicinata, e un respiro ansante. Quindi gli pervenne alle narici l'odore familiare di pelo bagnato. Schiacciò il volto contro la roccia e pianse. Per lo meno Arnold non era stato ammazzato con i rebbi del forcone. E poi, come per miracolo, avvertì qualcosa sotto i piedi. Qualcosa lo stava sollevando in modo quasi impercettibile, giusto quanto bastava per alleggerirlo da quell'orribile fatica che provavano le sue braccia. Quel qualcosa si muoveva sotto di lui e, a un tratto, sentendo i muscoli allentarsi, si rese conto che il rombo era cessato nelle sue orecchie e ora sentiva Arnold che ansimava faticosamente. Arnold che conosceva quei piccoli stretti sentieri lungo quelle scogliere, Arnold che riusciva a percorrerli come una capra.

Proprio sotto di lui ci doveva essere una sorta di mensola rocciosa abbastanza larga per Arnold e anche una specie di sentiero, forse rimasto anche dopo che una parte della roccia era crollata anni prima, facendo piombare nel mare tre case. Non doveva pensare a questo.

In parte restando appeso, in parte reggendosi, Bertie appoggiò il volto alle roccia. Quindi si premette con il corpo contro la pietra fredda e dura, quasi che fosse stata una morbida forma umana, quale avrebbe potuto essere sua mamma se solo non se ne fosse andata, ma non voleva pensarci. E si dimenticò di benedire Santa Maria, l'angelo Gabriele, le stelle, il sole e la luna.

Benedisse soltanto Arnold.

Nel cottage di Scroop Street non c'era nessuno. I vetri delle finestre erano bui, la porta chiusa. Ma non a chiave. E così Jury entrò, tastò alla ricerca dell'interruttore. Vide il telefono sulla piccola mensola nell'ingresso. Chiamò Bertie un paio di volte, ma non si aspettava di avere risposta.

Formò il numero della Vecchia Casa e gli rispose Wood. No, non aveva

visto il signorino Bertie e il signor Plant non era lì. Era uscito di gran fretta meno di un'ora prima e, di fatto, secondo Wood stava cercando l'ispettore Jury.

Nemmeno Kitty aveva visto Bertie. Lei rispose al telefono della locanda. Quando gli ebbe passato Wiggins, Jury spiegò al sergente quello che era successo e lo pregò di telefonare ad Harkins e di dirgli di portare un bel po' di uomini per setacciare il villaggio, la brughiera di Howl, i boschi vicini alla Vecchia Casa e anche la scogliera.

«Che cos'è una coda di rondine?» chiese Wiggins. La sua voce era impastata e roca. Il che significava che gli stava venendo qualche malanno. Un bel tempismo! «E perché mai Bertie l'ha presa?»

«Chissà. Per aiutare la polizia o per giocare all'investigatore o per proteggere Percy. Ha visto troppi telefilm americani. Voglio che sia trovato subito. Io raggiungo la Gradinata dell'Angelo e mi addentro nel bosco. Non mi va che Bertie vada in giro con quell'arnese.»

«Arnold è con lui, signore?»

«Non lo so, ma non è sempre con lui?»

«Allora non c'è di che preoccuparsi» disse Wiggins, nel goffo tentativo di fare dell'umorismo.

Un pezzo di roccia o di terra... qualcosa si staccò e cadde giù per la parete della scogliera e il peso di Arnold si spostò leggermente. Bertie udì le unghie delle sue zampe che raspavano sulla pietra ed ebbe la certezza che stavano per precipitare entrambi. Si premette contro la pietra bagnata e si servì della radice per issarsi un po', in modo di alleggerire la schiena di Arnold dal proprio peso. Il freddo era pungente. Aveva le dita quasi completamente intirizzite e stava sospeso reggendosi sui polsi incrociati. Arnold abbaiò e Bertie pensò che ciò volesse dire che si era sistemato più saldamente. Riabbassò i piedi in quei due tre centimetri di vuoto e li posò sulla schiena del cane.

In quel momento udì un rumore diverso, proveniente dall'alto. Come se qualcosa o qualcuno grattasse il terreno, le rocce, e si rese conto che qualcuno stava scendendo, per la stessa strada per la quale aveva sentito arrivare Arnold.

Un'ondata calda di sollievo lo travolse. Qualcuno doveva avere sentito abbaiare Arnold, qualcuno stava arrivando a salvarli...

Oppure qualcuno stava tornando a finire il lavoro?

Il sangue ebbe appena il tempo di raggelarsi nelle sue vene, quando udì

una voce vicinissima a lui, dire in tono di comando, più che di amicizia: «Dammi la mano!»

Una voce che non gli era familiare, fredda. Più che vedere, Bertie intuì che un braccio veniva proteso verso di lui. Di chiunque si trattasse non poteva avvicinarsi maggiormente, di chiunque si trattasse non aveva molto spazio per stare dritto e nemmeno un buon appiglio per i piedi. «"Dammi la mano!"»

La voce lo trafisse come una pugnalata. E il terrore che aveva provato dinanzi alla ripida scogliera gli si rigirò dentro e lui vi si avvinghiò quasi che fosse stato il corpo di sua madre. Una paura parossistica gli saettò per tutto il corpo facendogli temere che quella vibrazione lo facesse precipitare nel vuoto.

Proprio in quell'istante Arnold si spostò da sotto di lui.

Bertie stese la mano verso la voce, verso il respiro dell'altra persona, consapevole di avere solo un ultimo momento di vita prima che la mano che si stringeva attorno alla sua lo facesse precipitare per sempre nell'oscurità.

Era soltanto questo: un ultimo momento di vita.

Fu in quell'istante però che udì degli altri suoni provenire dall'alto. Voci, latrati di cani. Per un folle attimo, mentre la mano che afferrava la sua lo scostava dal moncone di tronco a cui stava appeso e un altro braccio lo afferrava per le spalle, si chiese se quei dannati idioti non fossero in giro a portare a spasso i segugi.

«Bertie!»

"Quella" voce che veniva dalla cima della scogliera lui la conosceva. Era quella dell'ispettore Jury. Si sentì trascinato all'insù, faticosamente a giudicare dal respiro ansante della figura indistinta che gli stava sopra. Poi, dopo un ultimo decisivo strattone, fu issato per un braccio e finalmente deposto con fermezza sul terreno.

Bertie riusciva solo a distinguere luci vaghe e forme amorfe che passavano davanti ai suoi occhi come in un sogno. Ma non era a loro che pensava.

«Arnold!» urlò. Il terrier abbaiò e Bertie, lasciandosi cadere sulle ginocchia, gettò le braccia attorno al manto peloso e bagnato del cane.

Qualcuno stava al suo fianco e gli asciugava il volto con un fazzoletto. «Bertie, vecchio mio!» Era l'ispettore Jury. «Guarda, abbiamo trovato i tuoi occhiali!» Glieli sistemò sul naso.

La scena prese vita come se qualcuno avesse sollevato un sipario. Bertie

si chiese se era questo che si provava quando si era ciechi e all'improvviso si riacquistava la vista. Nella notte scura come giaietto le persone risultavano simili a statue bianche in un giardino buio. Una di queste si avvicinò e lui riconobbe l'ispettore Harkins che, tenendo le mani a coppa davanti al viso, si accendeva una sigaretta con un fiammifero. Jury stava parlando con qualcuno alle spalle di Bertie, non era Harkins, ma qualcun altro. «È un bene che lei fosse da queste parti.»

Il ragazzo si girò e vide Julian Crael in piedi alle sue spalle.

Stava immobile, proprio oltre il cerchio di luce delle torce elettriche. Si asciugava le mani con un fazzoletto. Sulla manica della camicia aveva un grosso strappo; prese la giacca che doveva avere buttato per terra per poter scendere più liberamente, la raccolse e se la infilò. «Una coincidenza straordinaria» disse Harkins.

Julian rimase in silenzio.

Jury deglutì come toccasse a lui ingoiare l'amara pillola: sarebbe stata dura per Julian essere accusato di avere tentato di uccidere la persona che aveva appena salvato.

«Penso che faremmo bene a tornare alla Vecchia Casa a parlare» disse Harkins.

«Io porto a casa Bertie» ribatté Jury.

«Dobbiamo interrogarlo» sbottò Harkins.

«Posso farlo io quando sarà a casa. Non qui!» Harkins si voltò con espressione disgustata e Jury tirò da parte Wiggins. «Vai con loro alla Vecchia Casa e stai attento che Harkins non lo linci. Poi vieni da Bertie.»

Harkins diede alcune indicazioni a due dei suoi uomini perché continuassero a ricercare l'arma del delitto, poi si allontanò con Julian.

«Signor Crael!» Bertie si divincolò dalla stretta del braccio di Jury, corse verso Julian e gli cinse la vita con le braccia, come se anche lui fosse stato un cane coperto da un folto pelo bagnato.

Quando il ragazzo lo lasciò andare, Julian accennò a un vago saluto nell'aria. «Ogni volta che avrai bisogno, ragazzo mio...»

Arnold abbaiò, agitando la coda una sola volta, come una frusta.

E Jury pensò: "È il massimo che riuscirà mai a fare come scodinzolio".

PARTE SETTIMA
Simon dice

1

Dato che Bertie stava quasi dormendo in piedi, lo avevano messo a letto e Jury aveva insistito per rimanere con lui, dicendo che avrebbe schiacciato un pisolino sul divano. Compiendo un gesto nobile, Wiggins non era tornato nella propria stanza alla Locanda della Vecchia Volpe in Trappola ed era rimasto a sua volta lì. E Melrose Plant, che non voleva perdersi nulla, si era svegliato alle prime ore dell'alba, con una spalla terribilmente indolenzita per avere dormito su una sedia.

Adesso erano tutti seduti attorno al tavolo della cucina dal ripiano ricoperto da una tela cerata. Bertie, Melrose, Wiggins e Arnold. Melrose aveva ceduto l'ultima sedia rimasta libera ad Arnold e aveva preso posto su un alto sgabello.

Bertie aveva continuato a ripetere la sua storia mentre lo rimpinzavano di tè e di pezzetti di pane tostato. No, non aveva visto niente, no, non aveva sentito niente, no, non aveva individuato nulla che potesse servire come indizio per capire chi lo aveva spinto.

Jury mise pezzetti di pancetta sul piatto di Bertie come se una ricompensa gradevole potesse aiutarlo a risvegliare la memoria. Poi ne mise altri anche sul piatto di Arnold. «Qualcosa ci deve pur essere, Bertie.»

«Be', non c'è» rispose il ragazzo in tono deciso, infilzando con la forchetta la pancetta. «Chi paga questa?» chiese, tenendone una fettina sui rebbi.

«Offro io» disse Melrose. «Wiggins è andato a svegliare quel vecchio negoziante che era ancora buio.»

Il sergente non aveva affatto l'aria di stare bene dopo quella notte insonne. Stava inzuppando una striscia di pane tostato nel tuorlo di un uovo.

«Be', allora grazie. A me e ad Arnold piace la pancetta.»

«Qualcuno ti ha seguito fin lassù» intervenne Jury. «Qualcuno che doveva pensare che avresti portato quell'attrezzo alla Vecchia Casa o alla polizia. Qualcuno convinto che tu l'avessi visto portare via il forcone dalla casa di Percy.»

«Ma non è vero!»

«Sì, ma l'assassino questo non lo sapeva. Altrimenti perché l'avresti portato via?»

«Per impedire a Percy di cacciarsi nei guai.»

«Molto nobile da parte tua» dichiarò Wiggins con la bocca piena di pane tostato. «Ma questo significa manomettere le prove, ragazzo mio.» Puntò

la forchetta contro Bertie.

Il ragazzo impallidì lievemente. «Ma che cosa mi faranno?»

«Oh, probabilmente ti daranno una medaglia» disse Melrose, agitandosi sullo sgabello scomodo. Poi sospirò. «Per l'ennesima volta non mi sono trovato sul posto al momento buono. Dovrei dimettermi dalla polizia.»

Jury sorrise e bevve un goccio di tè. «Sono "io" che dovrei farlo. Per non aver pensato agli attrezzi di Percy.»

«Be', non li ha osservati come ho fatto io. Erano appesi alle pareti e, dato che quella sera per me non c'era nient'altro da fare...» Quel ricordo ancora gli bruciava.

«È il vecchio Arnold che merita la medaglia» dichiarò Bertie.

«Sono d'accordo» replicò Melrose Plant. «Forse dovresti regalargli una di quelle cravatte di cui mi hai parlato. Una di quelle cravatte che portano gli uomini della Squadra Omicidi. Ad Arnold starebbe bene.»

Bertie gli lanciò un'occhiataccia. «Io so "chi non è stato", glielo assicuro. Quell'ispettore Harkins è stupido. Non è stato il signor Crael.»

Melrose si bloccò nell'atto di accendersi il sigaro e guardò Bertie al di sopra della fiammella dell'accendisigari: «Vuoi dire perché è strisciato giù per quegli scogli e ti ha tirato su? Naturalmente questo sarebbe molto lodevole, se prima non ti avesse spinto giù. Quando ci ha sentito arrivare non poteva certo lasciarti cadere in quel momento.»

Bertie scosse la testa. «È a causa di Arnold.»

«Devo proprio esser rimbambito» disse Jury. «Spiegati.»

«Arnold "si è mosso". Quando il signor Crael mi ha detto di lasciarmi andare, Arnold ha smesso di abbaiare e si è spostato sotto di me. A quel punto io "ho dovuto" lasciarmi andare. Non avevo scelta. Non penso che Arnold l'avrebbe fatto se "lui" fosse stata la stessa persona che voleva aggredirci con la coda di rondine. Arnold non è stupido, non creda.»

«Decisamente non lo è» commentò Melrose, aprendo il quotidiano del mattino e cercando le parole incrociate.

«Bertie ha ragione» disse Jury.

Wiggins si intromise. «Non si può sempre dipendere da un cane, no?»

Jury lo fissò per accertarsi che stesse scherzando, ma l'espressione di Wiggins mentre rigirava lo zucchero nella tazza di tè era così seria da apparire quasi ipocrita. Jury si accese una sigaretta. Aveva il sapore di calzini sporchi.

«Su Arnold puoi contare» disse Bertie a Wiggins. «È il cane più intelligente che abbia mai visto in vita mia.» Si cacciò un altro pezzetto di pane

tostato in bocca. «È capace di giocare a "Simon dice".»

«Divertente!» esclamò Melrose, cercando di trovare una parola di sei lettere che equivalesse a "offuscare".

«Lei stia a guardare. Arnold, Simon dice di fare così.» Bertie balzò su dalla sedia.

Arnold imitò il suo movimento rizzandosi sulle zampe posteriori.

«Visto?» esclamò il ragazzo. Poi, rivolto ad Arnold: «Arnold, Simon dice di fare così.» E si batté allegramente la mano su un lato del volto. Il cane sollevò la zampa e se la portò all'occhio.

«Su, andiamo, Arnold!»

«Be', l'ha fatto, no?» esclamò Melrose, affascinato suo malgrado.

Con un gesto di deprecazione, Bertie disse: «Sì, ma dalla parte sbagliata.»

Melrose si batté la mano sulla fronte. «Santo cielo, non ti puoi aspettare che Arnold elabori un'immagine speculare, no?» Frugò sul fondo della scatola di Weetabix e mise altri due biscotti nella ciotola vuota del cane.

Bertie assunse un atteggiamento di totale distacco. «Lui avrebbe dovuto saperlo.»

Wiggins ridacchiò. Jury continuava a osservare.

Come una procellaria che fendesse l'acqua e si librasse di nuovo in volo con la preziosa preda, a un tratto l'immagine sfuggente annidata nel pozzo della mente di Jury riemerse. L'immagine di se stesso allo specchio che spostava il fazzoletto da una parte all'altra, un'altra immagine...

La mano che Les Aird si posava sul volto per descrivere lo strano aspetto della persona nella nebbia... e più di ogni altra cosa, Adrian Rees. Quel quadro... Sì, tutti avevano commesso lo stesso errore. E lui era stato il più stupido di tutti! Rammentò la descrizione che aveva letto nel rapporto della polizia riguardo al cadavere di Gemma Temple... o forse lui aveva resistito a quella immagine, alla risposta che ammiccava sfuggente dal fondo della sua mente.

Lo stavano guardando tutti.

Senza nemmeno rendersene conto, si era alzato. «Devo fare una telefonata, Wiggins. Voglio vederti tra quindici minuti. Finisci la tua colazione.» Si infilò distrattamente in tasca il pacchetto di sigarette.

Wiggins parve sorpreso. «Vedermi, signore? Dove? Qualcosa che non va?»

«Voglio vederti a casa di Adrian Rees tra quindici minuti.»

2

«Che cosa significa tutto questo?» chiese Melrose Plant alle persone presenti, Arnold incluso.

«Sembrava quasi che avesse visto un fantasma o qualcosa del genere» dichiarò Wiggins, finendo di bere il tè.

Melrose ritornò alle parole incrociate. Forse era una cosa futile ma lui aveva finito con il suo lavoro di investigazione, quindi tanto valeva tornare a un passatempo che gli pareva più congeniale al proprio modo di essere.

"Ci si può suonare musica. Un personaggio shakespeariano." Cinque verticale. Prese a masticare la matita. Quindici orizzontale: "Idiota". Gli sembrava azzeccato.

Suonare musica: "Piano", no, Shakespeare non aveva mai dato a nessuno il nome "piano". Se andava avanti con questo ritmo non avrebbe finito lo schema entro quindici minuti come era solito fare. Oh, mio Dio, pensò "Viola", la *Dodicesima Notte.* Tutto considerato di buon auspicio.

Viola e Sebastian, gemelli.

I meccanismi del suo cervello cominciarono a entrare in funzione e così per i successivi quindici minuti continuò a riflettere, poi si girò verso Bertie e chiese: «Mi puoi prestare Arnold?»

3

Lei sbucò dalla notte, camminando verso di lui in Grape Lane, senza cappello; il vento che veniva dal mare le scompigliava i capelli biondi. «Kitty mi ha appena raccontato di Bertie» disse Lily. «Stavo bevendo con lei il caffè proprio ora alla locanda. È orribile, orribile!» I suoi occhi luccicavano di lacrime «Chi farebbe mai una cosa del genere?»

Lo guardava con occhi tristi, pieni di aspettativa e, di nuovo, lui rimase colpito dalla sua pallida bellezza e dal pathos della sua vita. Cercò di rispondere, ma le parole sembravano bloccate nella sua gola. Alla fine disse: «Non lo sappiamo.»

«Sto andando al caffè. Anche lei ci stava andando?»

«No, no, ero diretto alla Galleria d'Arte.»

«La prego, passi più tardi a bere un caffè. La prego, lo faccia.»

Jury la ringraziò e la osservò allontanarsi. Era passato solo un giorno da quando l'aveva vista in sella a quella cavalla. Elegante nel completo di velluto verde. Rimase immobile, continuando a fissare il punto in cui era sva-

nita, scomparendo nella nebbia che l'aveva avvolta come un guanto.

4

Il gatto grigio striato cercava di afferrare i fiocchi di neve che si abbattevano e si scioglievano contro i vetri delle finestre della Galleria d'Arte Rackmoor, picchiettandovi sopra ripetutamente le zampe. Non abbandonò quei tentativi infruttuosi neanche quando la campanella tintinnò e Jury entrò.

All'interno era molto più buio che fuori, ma non molto. Aveva cominciato a nevicare quando lui era uscito dalla casa di Bertie, e adesso, con la nebbia, Rackmoor era immersa in un'oscurità crepuscolare.

Dalla piccola cucina sul retro pervenne un rumore metallico, forse una padella che era caduta e poi seguirono imprecazioni varie accompagnate da fischi stonati.

«Signor Rees!» chiamò Jury.

Adrian comparve sullo sfondo della luce gialla della cucina. «Ah! Ispettore!» esclamò. «Giusto in tempo per condividere la mia umile colazione. Focaccia d'avena. È quello che la povera piccola Jane Eyre era costretta a mangiare a quella orribile scuola. Ma in realtà sto preparando uova e pancetta. È che in giornate come questa mi sento un po' come Charlotte Brontë. Che cosa c'è?»

«Vorrei rivedere il ritratto. Quello della Temple.»

«Finalmente un cliente! Quanto sarebbe disposto a pagarlo?» Fece una risatina sarcastica e portò Jury al piano superiore.

Il dipinto stava sul cavalletto che Adrian aveva collocato accanto a una finestra affinché ricevesse un po' di luce e a Jury fece lo stesso effetto della volta precedente: i fantasmi si affollarono di nuovo nella sua mente.

«È sicuro che fosse questo il suo aspetto?»

Adrian sospirò. Bevve il caffè scostando il cucchiaino che stava nella tazza. «Continua a chiedermelo. Sì, sì e sì.»

«Non era Gemma Temple.»

Jury si voltò e scese, lasciando Adrian a fissare a bocca aperta la scala vuota, poi di nuovo il quadro.

Jury tolse dalla tasca il berretto irlandese e se lo ficcò sulla testa. La neve fondeva subito. Avrebbe preferito il contrario. Mentre percorreva la

High avrebbe voluto che ce ne fossero grandi mucchi: neve bianca, inviolata.

Udì alle spalle una voce che lo chiamava e quando si girò vide Wiggins che correva per raggiungerlo.

«Che cosa è successo con Adrian Rees?» Il sergente respirava faticosamente e, mentre si incamminava a fianco dell'ispettore capo, estrasse l'inalatore.

«Niente, volevo solo vedere quel quadro.»

«Quadro? Quale quadro? Pensavo che si accingesse ad arrestarlo. Lei mi era sembrato così...» Non riuscì a trovare le parole e si infilò l'inalatore nella narice.

«Un ritratto che ha fatto a Gemma Temple. O meglio quello che pensava di aver fatto. Ti spiegherò.» Avevano svoltato in Bridge Walk e stavano scendendo i gradini piccoli e stretti quando Jury si fermò di colpo, guardando in direzione del ponte: «Chi diavolo è?»

Wiggins strizzò gli occhi nella neve che scendeva sempre più fitta. «A me sembra il signor Plant... con Arnold...»

5

Melrose Plant era appoggiato al muro del Bridge Walk Café e fumava. Indicò la piccola insegna in vetrina. CHIUSO. «Apre alle dieci. Manca ancora qualche minuto.»

Con un tono di voce abbastanza cordiale Jury gli chiese: «Che diavolo ci fa qui e con Arnold al guinzaglio?» Non riusciva a crederci.

«Pensavo che non me lo avrebbe mai domandato. Oh, è così bello arrivare da qualche parte prima di lei. Sigaretta?» Jury scosse la testa.

«Devo lanciarmi subito in una lunga, tediosa, ancorché piuttosto brillante spiegazione oppure dovremmo aspettare una dimostrazione? Però dall'espressione dura del suo volto vedo che bisogna farlo adesso. Benissimo. Arnold...»

La tapparella dietro la porta si sollevò di colpo. La piccola insegna fu rigirata sulla scritta APERTO e Lily guardò fuori sorridendo. Aprì la porta e disse: «Scusate, non sapevo.» Poi il suo sguardo si posò su Arnold.

E anche Arnold posò lo sguardo su Lily. Prese a ringhiare.

Non era un ringhio forte, rumoroso, ma qualcosa che usciva attraverso la bocca quasi chiusa e che sembrava avere radici nel suo stomaco. Deciso e pericoloso.

Lily fece un passo indietro. Cercò di ridere. «Che diavolo? Che cosa è successo, Arnold?»

Melrose guardò Jury che annuì. Poi Melrose tirò un po' il guinzaglio. Il cane però rimase immobile, piantato lì, inamovibile. Ora Jury capiva perché Plant si era arrotolato il guinzaglio varie volte attorno al polso. Poi prese a tirarlo. «Andiamo, vecchio mio.» In un primo momento l'animale non si mosse poi, con maggior autocontrollo di quanto Jury avesse mai visto in un essere umano, quando Melrose strattonò di nuovo il guinzaglio, si girò e prese a trotterellargli accanto lungo Bridge Walk.

Un signore con il suo cane usciti per una passeggiata mattutina...

Lily si accinse a chiudere la porta, ma Wiggins vi infilò il piede, appoggiando la mano sottile sulla modanatura. «Vorremmo il primo caffè del mattino, signorina.»

A Jury per poco non venne da ridere. Sentiva così raramente qualcosa di umoristico dal sergente Wiggins che, tra l'altro, doveva essere stato colto di sorpresa per quella visita imprevista.

Arrivata al centro del locale, Lily si immobilizzò, il corpo eretto, il volto cereo.

«Il suo nome è Lily Siddons» dichiarò Jury con gelida formalità. Naturalmente non ebbe risposta. «Siamo qui per arrestarla per gli omicidi di Gemma Temple e di Olive Manning e per il tentato omicidio di Bertie Makepiece. Devo avvertirla che qualunque cosa dirà potrà essere usata contro di lei in un'aula di tribunale.»

Nel silenzio che seguì per un momento tutta la stanza parve sbiadire, un silenzio infranto solo dal sibilo della neve che si abbatteva sui vetri. Wiggins aveva estratto il blocco di appunti.

Poi Lily rise, una risata da far rabbrividire. Parve sul punto di crollare per quel gran ridere e si lasciò cadere su una sedia dallo schienale rigido. «E chi sarà il suo testimone chiave, ispettore?» Deglutì a vuoto. «Quel "cane"?»

La sua risata non sembrava finta. E questo ebbe un effetto terribile su Jury. «No, anche se sarebbe un testimone migliore rispetto a tutti quelli che ho visto.»

Vedendo che lei accennava ad alzarsi, proseguì: «Si sieda.»

«Ho bisogno di un po' d'acqua.»

«Gliela porterà il sergente Wiggins.» Su un tavolo da refettorio vicino a una finestra laterale c'erano bicchieri e acqua. Wiggins gliene versò e le portò il bicchiere.

Mentre beveva lei guardava Jury al di sopra dell'orlo. L'ispettore non aveva mai visto degli occhi cangianti come i suoi, da pallidi del colore della luce lunare fino al giallo delle ali di una farfalla e al colore della corniola. «Sembra che lei si sia dimenticato che qualcuno ha cercato di uccidere me.» La voce era sommessa, sulle sue labbra aleggiava un sorriso.

«Questa è stata la sua recita più riuscita. Mettersi nella posizione della vittima. Chi avrebbe mai potuto pensare alla vittima come all'omicida? Ma noi avevamo solo la sua parola per questo, non è così?»

Lily sorrise con una serenità irritante. «Non avevo un movente, no? Per non parlare di opportunità.» Adesso si era alzata e Jury la lasciò camminare, farsi strada in mezzo ai tavoli, mettere a posto un bicchiere qui, delle posate là, come se lui e Wiggins fossero veramente passati per bere un caffè. Un caffè che lui non sarebbe riuscito comunque a bere perché aveva la bocca arida e la gola serrata. «Aveva il migliore movente di tutti. In quanto nipote del colonnello Crael avrebbe ereditato un bel po' di denaro.»

La donna sollevò gli occhi da un tovagliolo che stava ripiegando con meticolosità. «È assurdo.»

Jury la ammirava. Non aveva avuto nemmeno un sussulto. «Da quanto tempo lo sa? Non da molto, direi, anche Olive Manning lo sapeva. Era la confidente di lady Margaret. Sua madre, signorina Siddons, si è ammazzata per Rolfe Crael, vero? Rolfe che se n'è andato all'improvviso, che si è lasciato portare via... E il furto di quei gioielli...»

Lei si strappò dal dito l'anello così fulmineamente e furiosamente, buttandoglielo addosso, che Jury se ne accorse solo quando finì per terra con un suono metallico. «Glielo aveva regalato lui. C'erano le loro iniziali e una data. Quelle della mamma e di Rolfe Crael! Che siano condannati all'inferno! L'hanno costretta a togliersi la vita e io ho diritto, come gli altri, al denaro, alla casa, alla posizione, al nome. Io sono Lily Crael.»

Jury l'afferrò per le spalle. Lei si immobilizzò di colpo a quel contatto, dandogli la sensazione che avesse ripreso il controllo di sé, fino al momento in cui una mano si sollevò di scatto e si abbatté sulla sua guancia, le unghie gli lacerarono il volto come minuscoli coltelli. Avvertì colare il sangue. In silenzio la spinse su una sedia, mentre Wiggins rovesciava la propria nello sforzo di avvicinarglisi. «Tutto a posto.» Prese il fazzoletto che il sergente gli stava porgendo.

La donna rimase seduta lì, in silenzio. Sul tavolo, al centro, c'era la sfera di cristallo che lei aveva portato per far divertire i suoi clienti, per imitare le zingare che predicono il futuro. La sfera era collocata sul piccolo piedi-

stallo di ebano sopra un drappeggio di velluto nero. Lei la fissava, quasi che avesse potuto predirle il suo futuro.

Jury si tamponò il fazzoletto sul viso e proseguì, mentre Wiggins si sedeva al tavolo accanto a loro, il blocco degli appunti aperto, l'aria all'erta. «Le è stato facile portare via quell'attrezzo dal cottage di Percy Blythe. Siete amici.»

Lei prese una sigaretta da un vasetto di porcellana e se la portò alle labbra. «Non so di che cosa sta parlando.»

«Sì che lo sa. Le accenderò quella sigaretta se pensa di potersi trattenere dall'avvicinarmela al volto.» Fece un sorrisetto e accese un fiammifero.

«È un poliziotto molto abile.» Lo guardò in viso poi proseguì: «Mi dispiace per quello che ho fatto. Davvero mi dispiace.» Appoggiando il mento sulle mani a coppa, cominciò a piangere sommessamente; le lacrime rotolavano sulle sue guance pallide. «È vero. Quella fotografia che lei si è portato via, avevo ritagliato il suo viso, quello di Rolfe, perché era fotografato con lei.» Si chinò a riprendere l'anello dal pavimento, rimase immobile a fissarlo poi lo lasciò cadere sul tavolo. «Non lo portavo al dito quando vedevo il colonnello... Mio Dio! Assomiglio persino a loro! Perché nessuno se n'è mai accorto?» Parlava con voce alta e turbata.

«Ha chiesto a Olive Manning di incontrarla vicino al muro e ha pensato che Bertie l'avesse vista portare via il forcone.»

Lei non parlò.

«Deve avere mandato due righe a Gemma Temple. Qualcosa per farla venire sulla Gradinata dell'Angelo. Le ha scritto facendole credere che fosse Julian che voleva incontrarla, oppure Adrian Rees? Secondo me, Adrian. Per questo Les Aird ha visto arrivare Gemma lungo High Street. Gemma non sapeva che Adrian era alla Locanda della Volpe perché non era passata dal bar. Immagino che Maud Brixenham abbia fatto qualche accenno alla loro relazione.» Il silenzio cocciuto di Lily era quasi l'ammissione che Jury non era molto lontano dall'avere fatto centro, quasi fosse stata d'accordo con ogni parola che lui aveva pronunciato. «Tanto vale che me lo dica, Lily. È tutto finito, sa.»

«In nessun modo avrei potuto raggiungere la Gradinata dell'Angelo da casa mia in pochi minuti. Lo ha detto anche lei.»

«Quando è stata uccisa lei non era nella sua stanza. Non è Gemma Temple che Adrian ha visto in Grape Lane, ha visto lei. A quell'ora Gemma Temple era già morta, l'aveva già uccisa nell'intervallo di tempo in cui Les ha visto Gemma Temple e quello in cui Adrian ha visto "lei" in Grape La-

ne.»

Lo fissò, livida in volto, poi parlò con voce roca. «Che cosa intende dire?»

«Quello che ho detto. È stata uccisa "prima" delle undici e quindici, non dopo, come tutti siamo stati indotti a credere.» Jury si chinò verso di lei per nulla turbato dalle unghiate che gli aveva appena inferto. Nel volto della giovane gli parve di vedere svanire ogni traccia della bellezza di lady Margaret. «Lily...»

Accadde ancor più in fretta del gesto compiuto in precedenza. Il braccio sollevato, la sfera di cristallo a due centimetri dalla sua testa e il calcio di Wiggins che fece cadere ogni cosa (tavolo, sedie, bicchieri, posate e lo stesso Jury) nel tentativo di tenere lontano la mano della donna dalla testa dell'ispettore capo.

«Mio Dio!» esclamò Jury sollevandosi da terra. «Dove hai imparato a far "questo"?»

«È karate, signore» Wiggins respirava faticosamente. «Ho scoperto che fa bene per la sinusite.»

Jury ora si era inginocchiato accanto a Lily che giaceva priva di sensi sul pavimento di pietra. «Deve avere battuto la testa. Esiste un medico qui a Rackmoor? Vedi se riesci a pescarne uno. Resterò qui io con lei.» Prese la giacca a vento e la mise sotto il capo di Lily. «Per caso hai un'aspirina, Wiggins? Il mal di testa mi uccide.»

Era una cosa su cui non aveva dubbi: il sergente Wiggins aveva sicuramente una compressa di aspirina.

Dalla finestra lo guardò allontanarsi di corsa lungo la strada, nel giorno che andava rabbuiandosi. E osservò la neve che si accumulava vicino al ponticello sul fiume e che ricopriva i parapetti.

Ritornò al tavolo, si sedette, e studiò il volto di Lily Siddons nell'oscurità della stanza. Pallido come marmo, come cenere. Lei si mosse leggermente, emise un gemito sommesso e Jury si chiese se non fosse il caso di darle un po' di brandy. Poi ci ripensò. Meglio aspettare il dottore, decise. Rimase immobile, continuando a guardare quel viso, nel quale riusciva a scorgere, sia pure in modo indistinto, quello di lady Margaret.

Si prese la testa fra le mani. Che peccato, pensò.

6

«Lily!» esclamò il colonnello Crael. «Lily! Proprio lei, di tutte le perso-

ne... non parlerà sul serio!» Alzò gli occhi a guardare Jury che stava al centro della Bracewood Room con l'aria di pensare che l'ispettore capo doveva essersi sicuramente sbagliato, doveva avere sicuramente scambiato Lily con qualcun altro.

«Mi dispiace, colonnello Crael.»

Seguì un silenzio. «Se possibile, vorrei vederla.»

«No, non ora, perlomeno.» E, se Jury avesse avuto la possibilità di impedirlo, non l'avrebbe mai più rivista. Forse il suo legame di parentela con la famiglia Crael sarebbe saltato fuori, ma lui non intendeva certo rivelarlo adesso. Perché, se il colonnello avesse scoperto, ora che non c'era assolutamente nulla che avrebbe potuto fare al riguardo, che Lily era sua nipote... Dopo tutte le persone care che il vecchio colonnello aveva perso, sarebbe stato troppo!

L'unica sua consolazione poteva consistere nella consapevolezza che Julian era innocente. «Allora Julian... Be', grazie a Dio, ormai non è più in pericolo.»

Julian, che stava appoggiato alla mensola del caminetto, guardò l'ispettore capo con uno strano sorrisetto sulle labbra. Quando il colonnello se ne fu andato, fortificato da un po' di whisky e dalla compagnia di Melrose Plant, Julian disse a Jury: «Purtroppo io "sono" ancora in pericolo, vero? D'altronde lo sono sempre stato. Sono contento che sia finita.»

Jury si chiese come avrebbe reagito lo stesso Julian alla notizia che Lily Siddons era una Crael, la figlia di Rolfe. Per lui apprendere di quei legami di sangue che già gli avevano causato tanta sofferenza per tutta la vita, sarebbe stato un altro peso da sopportare. Si augurò che non venisse mai a scoprirlo. «Sa, signor Crael, non penso che in tribunale saranno molto duri con lei. Un ragazzo di quindici anni...» Si strinse nelle spalle. Non voleva pronunciare la parola "omicidio". «E poi, lei ha salvato la vita a Bertie.»

«Sembra quasi che voglia scusarsi, ispettore. Bertie è un bravo ragazzo, no? È un vero guaio che sua madre lo abbia piantato in quel modo. Mi occuperò io di lui. In futuro, se sarò mai libero.»

Aveva aggiunto le ultime parole attingendole dalla propria riserva di ironia e nel tentativo di recuperare la noncuranza indifferente di un tempo, un'abitudine mentale, che era stata come spazzata via nelle ultime ventiquattro ore.

Buttò la sigaretta nel fuoco e, in silenzio, protese la mano che Jury strinse.

Sulla soglia della Bracewood Room, Julian si fermò e disse: «Ho deciso

di non sporgere querela contro Scotland Yard.»

«In base a quale accusa?»

«Brutalità della polizia.»

Pronunciò quelle parole con il primo sorriso sincero che Jury avesse mai visto sul suo viso e si chiuse silenziosamente la porta alle spalle.

«Non so che cosa dire, signore. Mio Dio...» La voce di Wiggins gli perveniva attraverso la linea telefonica, stridula e tesa per la preoccupazione.

Nel sentire la notizia Jury chiuse gli occhi. «Come è successo?»

«Ha detto che voleva del tè e io ho risposto che andava bene, ma che l'avrei accompagnata. La sorvegliavo come un falco. Davvero, non le ho mai tolto gli occhi di dosso.»

«Continua. Che cosa è successo?»

«Eravamo in cucina. Non ha infilato la spina nella presa per la teiera e forse, avrei dovuto capirlo da questo. Ha messo una pentola d'acqua a bollire sul fuoco. Io ero in piedi accanto a lei, vicino al fornello e, in un baleno, mi ha buttato addosso tutto, pentola, acqua e il resto.»

«Stai bene? Hai delle bruciature gravi?»

«No, ma al momento è stato doloroso. Come reazione mi è venuto naturale alzare le braccia e questo le ha dato il tempo sufficiente per schizzare via. Si è avventata fuori della porta e l'ha chiusa a chiave. Ci ho messo cinque minuti prima di riuscire ad aprire, ma a questo punto...»

«Lei se ne era andata. Harkins è già arrivato?»

«Sono venuti proprio prima che io chiamassi lei, signore. Penso che mi ammazzerà.» Lo disse in tono così convinto che a Jury per poco non venne da ridere.

«Be', probabilmente avrà bisogno di altri uomini. Di' subito a qualcuno di andare al parcheggio del villaggio, quello in alto, per controllare se la sua macchina è lì.»

«È la prima cosa che ho fatto, signore. Ho intuito che poteva esserci andata ma evidentemente mi sbagliavo. L'automobile è lì. C'è una strada che porta fuori dal villaggio e Harkins ha fatto mettere i blocchi.»

«Ma ci sono molte possibilità di andarsene a piedi. Dovremo isolare tutto il villaggio.»

Stava per riagganciare quando udì Wiggins chiedere: «Signore?»

«Sì?»

«Non sto cercando di scusarmi, signore. Ma lei è stata così fulminea! Voglio dire, non ho mai visto nessuno muoversi con tanta fulmineità.»

«È tutto a posto, Wiggins. Poteva succedere a chiunque. Lo so che è fulminea, l'ho vista maneggiare il coltello.»

Wiggins tentò di fare una risatina. «È meglio l'acqua bollente del coltello.»

7

Per l'intero pomeriggio tutto il villaggio fu setacciato, con particolare attenzione al deposito abbandonato accanto al Bell e a tutte le villette lasciate vuote dai turisti dell'estate. Jury ricordò le parole di Maud Brixenham. "Un tempo era un covo di contrabbandieri. Facile nascondersi con tutte quelle stradine tortuose."

Non poteva esservi nulla di più vero. Strade, vicoli, stradine senza uscite, che si intersecavano, scendevano e risalivano, come un lavoro di filigrana. Più di una dozzina di uomini, inclusi Melrose e Bertie, avevano continuato ad aggirarsi dentro e fuori Rackmoor, interrogando, osservando, setacciando.

Secondo Jury, Lily Siddons ormai doveva essere a York o sulla strada per Londra.

Adesso era quasi scesa l'oscurità. Jury e Harkins stavano seduti a un tavolo della Volpe in Trappola, concentrati sul cibo, dato che non mangiavano più dal mattino presto di quel giorno. Nonostante fosse sconvolta, Kitty era riuscita a mettere insieme due piatti di formaggio, delle fette di pane e cipolle sottaceto.

«Rees e io abbiamo commesso il medesimo errore» disse Jury. «Nel quadro che lui ha fatto, il lato sinistro del volto era bianco. Ovviamente era così se uno guardava il ritratto. Ma Les Aird doveva avere indicato il lato destro perché ha visto Gemma Temple, non Lily. Il rapporto della polizia diceva "lato sinistro", ma se lo si guardava, come avrei dovuto fare io, come lato sinistro del volto della "vittima". Quindi è stata Lily Siddons che Adrian Rees ha incontrato in Grape Lane. Lei ha fatto in modo che qualcuno la vedesse. Voleva essere sicura che noi pensassimo che Gemma Temple era ancora viva all'ora in cui Kitty avrebbe potuto fornirle un alibi.»

«Immagine speculare» commentò Harkins, ovviamente soddisfatto perché il rapporto della polizia era stato preciso, laddove nessun altro lo era stato. «Ha messo lì il pezzo di tela per incastrare Rees?»

«Forse. Non ne sono sicuro. Ma io avrei dovuto notare la vernice bianca

sul muro sinistro della Gradinata dell'Angelo. Era stata Gemma Temple a lasciare quella macchia quando era crollata a testa in giù. Era stato il lato sinistro della sua faccia a lasciare quel segno.»

Harkins tagliò la punta del sigaro. «Devo dire che la signorina Siddons è stata ammirevole per la calma e la freddezza che ha dimostrato. È riuscita a distogliere i sospetti da sé inventandosi quel mitico assassino che la braccava per ucciderla.»

«I freni della macchina, il rastrello per il fieno. Era solo la sua parola a cui si poteva dare credito, non è così? Ha cucito due costumi in maschera, identici. La sola cosa che non poteva sapere in anticipo era su quale lato della faccia Gemma Temple si sarebbe messa il cerone bianco e su quale lato quello nero. Io addirittura non mi stupirei che non le fosse nemmeno passato per la testa di avere commesso lo stesso errore che ho fatto io. Suppongo succeda a tutti noi. Anche se non penso che lei, Harkins, avrebbe commesso questo errore. Credo che lo avrebbe capito subito, se avesse visto il ritratto fatto da Adrian.»

Harkins rimase in silenzio. Osservava il portasigari di pelle di cinghiale come se fosse nuovo per lui. «Io però ero avvantaggiato, non crede? Avevo visto il cadavere, avevo visto la faccia, lei no.» Porse a Jury la scatola. «Un sigaro?»

L'ispettore capo sorrise. Sembrava che avessero chiuso il cerchio.

Stavano per andarsene quando Wiggins si avventò nel locale per dire che Lily Siddons era stata trovata.

8

Almeno due dozzine di persone, poliziotti e gente del villaggio, inclusi Bertie e Melrose Plant, erano raggruppati sull'orlo della scogliera, quasi nel punto esatto in cui Bertie era finito la sera precedente. Tutti guardavano in giù.

Due uomini di Harkins con le corde legate attorno alla cintola stavano scendendo lentamente lungo la parete della scogliera. Ma la medesima configurazione rocciosa che aveva impedito a Bertie di trovare un appiglio per il piede, ora impediva loro di scendere ulteriormente. Non c'era modo per riuscirvi. Questa volta nemmeno per Arnold, che Bertie teneva saldamente per il collare.

Lily Siddons stava percorrendo - o aveva percorso - la stretta striscia di pietrisco, tra Rackmoor e la Baia di Runner, la stessa che sua madre dove-

va aver percorso tanti anni prima. Jury riusciva a stento a distinguerla, là sotto, dove stava in piedi e guardava in su. L'acqua le era già arrivata alle caviglie e, di lì a poco...

Lei sollevò un braccio. Sarebbe potuta essere una bagnante in vacanza che salutava degli amici sulla spiaggia.

Jury si tolse in fretta la giacca ed era già sul ciglio prima che qualcuno potesse fermarlo, prima che Wiggins potesse urlare: «Santo Dio! Non può scendere là sotto!»

Dalle persone raggruppate in cima alla scogliera si levarono grida di protesta. Tra costoro anche Harkins e Plant. Entrambi urlarono, ognuno a modo proprio: «Torni indietro, stupido pazzo!» Ma solo l'urlo di Bertie ebbe qualche effetto. «Vai a prenderlo, Arnold.»

Prima di poter proseguire di un altro centimetro Jury sentì la bocca del terrier chiudersi sul suo avambraccio. Il che diede a Plant, ad Harkins e a Wiggins giusto il tempo sufficiente per tirarlo di nuovo su.

«Non ci servono i suoi stupidi eroismi, Richard.» Harkins gli mise la giacca sulle spalle.

«Non si trattava di questo» mormorò Jury, scostandosi i capelli dalla fronte mentre guardava, un po' stralunato, giù dal bordo degli scogli. Quello che vide fu l'avventarsi dell'ultima onda sulla testa di Lily e il braccio proteso a difendersi dalle acque fredde dell'inverno.

Come se lei avesse voluto dare un ultimo saluto.

9

Si stavano accomiatando da Bertie.

«La bottiglia di *Château de Meechem* era particolarmente buona stasera, Copperfield» dichiarò Melrose Plant, ficcando nella tasca della camicia del ragazzo una mancia incredibilmente generosa. «E la cena era eccellente, anche se il salmone affumicato che era stato promesso brillava ancora una volta per la sua assenza.»

Bertie si batté il tovagliolo che usava per pulire i tavoli sul braccio e ve lo depose. «Non è stagione di salmone, probabilmente.»

«Bertie» disse Jury «credo che tua madre resterà ancora un po' di tempo in Irlanda del Nord. Comunque, dovresti ricevere sue notizie tra non molto. E anche la signorina Cavendish. Quindi se qualcuno, Occhi di Rana, Merluzzo o chiunque dovesse venire a farti domande, limitati a rispondere che troveranno una lettera nella casella della posta. E se questo non li sod-

disfa, di' loro che mi telefonino.» Infilò un biglietto con il nuovo numero telefonico di Scotland Yard nella stessa tasca in cui Plant aveva appena ficcato il denaro.

Bertie appariva alternativamente raggiante e commosso. «Come ha...» Poi però, ripensandoci, si limitò a chinarsi e a sfregare la testa di Arnold.

«Non preoccuparti» disse Jury, porgendogli la mano. «Addio, Bertie.» Questi gliela strinse.

«Non si ferma per la notte, allora, signore?»

«No. Prendo il treno che parte da York a tarda ora. Ma telefonami qualche volta, fammi sapere come vanno le cose.» Jury strizzò l'occhio.

«Ci può contare, signore. Da' la mano, Arnold. Non conosci la buona educazione?»

Arnold sollevò la zampa.

«Arrivederci, Bertie» disse Melrose Plant. «E non compiere mai tredici anni.»

Quando furono fuori, Jury e Plant si incamminarono lungo la diga per dare un'occhiata al villaggio per l'ultima volta.

«Non credo che sia stato per il denaro» disse Jury. «Non credo che lei volesse i soldi o i privilegi che offriva il nome dei Crael. Credo che volesse solo avere una famiglia, quella famiglia.» Plant non disse nulla e l'ispettore capo si girò a guardare le onde scure che si frangevano sulle pietre. «Qualche volta, non so, ho l'impressione che sia come una falsa vocazione. Adesso che sto per essere nominato sovrintendente è come se mi si chiedesse di assegnare io la giustizia. E come è possibile farlo? Uno guarda qualcuno come Julian Crael o come Lily e pensa che siano vittime come lo siamo tutti noi... Eppure si suppone che Lily abbia fatto tutto quello che ha fatto a sangue freddo.»

Guardò il mare in lontananza, come se potesse restituire alla vita la donna morta. «Non sta a me decidere, non è così? Tutto quello che si suppone io debba fare è acciuffarli e arrestarli. Solo che a volte non li arresto. Mi pongo domande sulla giustizia.» Tacque per qualche attimo, continuando a fissare il mare, in lontananza. «Qualche volta mi pongo anche domande su cosa significhi essere sovrintendente.»

Plant si accese una sigaretta. «Fa fresco.»

Girarono le spalle al mare e tornarono indietro, nella nebbia di Rackmoor.

FINE